ATTI
DELLA
ACCADEMIA LIGURE DI SCIENZE E LETTERE

In continuazione degli
Atti della Reale accademia ligure di scienze e lettere
Atti Società di scienze e lettere di Genova
Atti Società ligustica di scienze e lettere
Atti Società ligustica di scienze naturali e geografiche
e delle
Memorie dell'Accademia delle scienze, lettere ed arti di Genova
Memorie dell'Accademia imperiale delle scienze e belle arti di Genova
Memorie dell'Istituto ligure di Genova

Serie VI – Volume XVII – 2017-2018

Genova

Comitato scientifico:
Vincenzo Lorenzelli (Presidente)
Stani Giammarino, Massimo Bacigalupo, Giancarlo Albertelli,
Giuseppe Casale, Gabriella Airaldi, Giancarlo Torre,
Maria Stella Rollandi

ISSN 1122-651X

© *Copyright* Accademia Ligure di Scienze e Lettere

Palazzo Ducale – Piazza G. Matteotti, 5

16123 Genova
Tel. 010 565570 – Telefax 010 566080
e-mail: segreteria@accademialiguredi scienzeelettere.it
http://www.accademialigure.it

La pubblicazione del presente volume è stata resa possibile
grazie ai contributi della Compagnia di San Paolo e
del Ministero dei Beni e delle Attività culturali e del Turismo

Autorizzazione del Tribunale di Genova n. 340 del 20 aprile 1955

STAMPATO IN ITALIA / PRINTED IN ITALY

STORIA ED EVOLUZIONE DELL'ACCADEMIA DALLA FONDAZIONE AI GIORNI NOSTRI

1798 (04 nov.): Istituto Nazionale (Ligure), attivo fino al 1805

1800 (15 feb.): suddivisione dell'Istituto in tre Classi

1805 (04 lug.): *Accademia Imperiale delle Scienze e Belle Arti*, sorta per editto napoleonico, attiva fino al 1814 (notevoli tre volumi di Atti: 1806, 1809, 1814)

1814: *Accademia delle Scienze, Lettere ed Arti di Genova* (pubblicazione di una nuova Serie degli Atti)

1889 (15 dic.): Riunione preparatoria della seduta istitutiva

1890 (24 gen.): *Società Ligustica di Scienze Naturali e Geografiche*, attiva fino al 1921; nuova Serie degli Atti, dal 1890 al 1921, in 32 volumi

1922: *Società Ligustica di Scienze e Lettere*, attiva fino al 1935. Statuto e Regolamento approvati dal Consiglio di Amministrazione e dall'Assemblea dei soci (pubblicazione di una Serie degli Atti, dal 1922 al 1935, in 14 volumi)

1928 (31 mag.): Regio decreto con cui la Società risulta eretta in Ente Morale

1934 (16 ott.): *Società di Scienze e Lettere* di Genova, attiva fino al 1940. Nuova Serie degli Atti, dal 1936 al 1940, in 5 volumi

1936: Statuto e Regolamento della Società (Tip. Successori Fusi, Pavia)

1941 (28 mag.): *Reale Accademia Ligure di Scienze e Lettere*, ufficialmente attiva fino al 1943 (ancora una nuova Serie degli Atti, dal 1941 al 1946, in 3 volumi)

1942 (28 mag.): Statuto approvato con Regio Decreto n. 737

1946 e 1947: Gestione di Commissario straordinario

1946: *Accademia Ligure di Scienze e Lettere,* con la stessa denominazione fino ad oggi (segue la precedente Serie degli Atti, dal 1947, vol. IV al 1991, vol. XLVIII)

1948 (dic.): Insediamento nei locali del Palazzo ex Reale in via Balbi

1951 (07 dic.): (nuovo) Statuto approvato con D.P.R., n. 1790, G.U. n. 85, 09.04.1952

1991 (22 apr.): *Ufficializzata* la posizione del Sodalizio quale «Accademia Nazionale consociata nella Unione Accademica Nazionale»

1993: Trasferimento nella nuova sede, in locali di Palazzo Ducale, Piazza G. Matteotti

1998: Nuova Serie degli Atti, la VI

2004 (15 ott.): Approvazione di una serie di modifiche allo Statuto del 1952

2018 (1 mar.): Approvazione di alcune modifiche allo Statuto del 1952 e del 2004

COMPOSIZIONE DELL'ACCADEMIA

Anno 2018*

Consiglio Direttivo (dal gennaio 2017)

Prof. Vincenzo Lorenzelli	- *Presidente*
Prof. Giancarlo Albertelli	- *Segretario generale*
Prof. Giuseppe Casale	- *Amministratore*
Prof.ssa Gabriella Airaldi	- *Bibliotecario*
Prof. Stani Giammarino	- *Vice Presidente e Presidente della Classe di Scienze*
Prof. Giancarlo Torre	- *Segretario della Classe di Scienze*
Prof. Massimo Bacigalupo	- *Vice Presidente e Presidente della Classe di Lettere*
Prof.ssa Maria Stella Rollandi	- *Segretario della Classe di Lettere*

* Al 31 dicembre

Accademici Onorari
(al 31 dicembre 2018)

S.A.S. il Principe Alberto II di Monaco
Prof. Evandro Agazzi
Prof. Guido Alpa
Prof. Mario Amelotti
Prof. Enrico Beltrametti
Prof. Attilio Mauro Caproni
Prof. Giuliano Fierro
Prof. Dionisio Gallarati
Prof. Franco Henriquet
Prof.ssa Paola Massa
Prof. Lorenzo Moretta
Prof. Giuseppe Pericu
Arch. Renzo Piano
Prof. Sandro Pontremoli
Prof. Carlo Rubbia
Marchesa Camilla Salvago Raggi
Prof. Mitchell Wolfson

Classe di Scienze fisiche, naturali, matematiche e mediche

a) Accademici Effettivi

Ajmar Franco
Albertelli Giancarlo
Aruffo Ada
Badescu Lucian
Balestreri Roberto
Becchi M. Carlo
Bignardi Gaetano
Bottaro Gianfranco
Bruzzone Giacomo
De Flora Antonio
Del Grosso Andrea
Eva Claudio
Faggioni Alessandro
Federici Paolo Roberto
Franceschi Enrico
Frisiani Arrigo
Gentile Salvatore
Giammarino Stani
Levi Andrea
Lorenzelli Vincenzo
Luzzatto Lucio
Magnasco Valerio

Marinari Umberto Maria
Olcese Giorgio Luigi
Passatore Giulio
Robbiano Lorenzo
Scarsi Giulio
Seminara Giovanni
Solari Giovanni
Spalla Giovanni
Torre Giancarlo
Valbusa Ugo
Valla Giuseppe
Vernazza Gianni

b) Accademici Corrispondenti

Arrigo Lodovigo
Bacigalupo Andrea
Benfenati Fabio
Berio Agostino
Bertero Mario
Bonardi Maria Teresa
Cancedda Ranieri
Capocaccia Fabio
Casale Riccardo
Catrambone Giuseppe
Corradi Nicola
Cuniberti Carla
De Flora Silvio
Derchi Lorenzo
Ferrando Riccardo
Ferrari Mareni Cristina
Fugassa Emilia
Gambarotta Luigi
Guanti Giuseppe
Marchi Mario
Massardo Aristide Fausto
Murialdo Giovanni
Pallestrini Eugenio
Pappalardo Marta
Peloso Paolo Francesco
Pestarino Mario
Podenzana Bonvino Carlo
Rubartelli Anna
Spanò Silvio
Squarzoni Alfredo
Stagnaro Ezio
Surace Luciano
Tacchetti Carlo
Verri Alessandro

Classe di Lettere e Scienze morali e storiche

a) Accademici Effettivi

Acquarone Lorenzo
Agosto Aldo
Airaldi Gabriella
Bacigalupo Massimo
Balletto Laura
Beniscelli Alberto
Bianchini Mariagrazia
Campailla Sergio
Casale Giuseppe
Cattanei Luigi
Comanducci Paolo
Falcidieno Maria Linda
Guerci Antonio
Lazzarino Del Grosso Anna Maria
Maccagni Carlo
Malusa Luciano
Manzitti Beppe
Marongiu Gianni
Mennella Giovanni
Montale Bianca
Montanari Franco
Pera Rossella
Piergiovanni Vito
Rizza Cecilia
Rollandi Maria Stella
Sertoli Giuseppe
Varnier Giovanni Battista
Veneruso Danilo
Verdino Stefano
Vinciguerra Sergio

b) Accademici Corrispondenti

Acquarone Giovanni
Astengo Domenico
Balard Michel
Balestreri Silvano
Bitossi Carlo
Boccardo Piero
Caproni Attilio Mauro
Carbone Sergio Maria

Caselli Lorenzo
Cattaneo Della Volta Guendalina
Ciotta Gian Luigi
Cocito Campailla Luciana
Cofrancesco Dino
Coveri Lorenzo
Crovetto Pier Luigi
Dall'Orso Bellezza Anna Maria
Devoto Giorgio
Fadda Liana
Falchi Maria Antonietta
Ferrari Silvio
Fossati Amedeo
Fusaro Andrea
Giovannelli Adriano
Karpov Sergej Pavlovich
Leonardis Gerardo
Magnani Lauro Giovanni
Maifredi Sergio
Mauro Letterio
Meo Oscar
Migliardi Zingale Livia
Papacostea Serban
Petti Balbi Giovanna
Pittaluga Stefano
Poli Sergio
Preda Daniela
Rocca Silvana
Rotondi Terminiello Giovanna
Semino Mario
Surdich Francesco
Surdich Luigi
Venturelli Domenico

Lutti 2017

Luigi Robert

Giuseppe Felloni

Lutti 2018

Giorgio Cavallini

Paolo Cugurra

Massimo Zamorani

PRESIDENTI DELL'ACCADEMIA

(dalla rifondazione: 1889/90)

Prof. Arturo Issel (1890-92)

Prof. Corrado Parona (1893-95)

Prof. Giacomo Cattaneo (1896-99)

Prof. Ottone Penzig (1901-02)

Prof. Arturo Issel (1903-05)

Prof. Guido Pellizzari (1906)

Prof. Gino Loria (1907-09)

Prof. Antonio Garbasso (1910-12)

Prof. Francesco Porro (1913-16)

Prof. Giuseppe Dufour (1917-21)

Prof. Paolo Emilio Bensa (1922-24)

Prof. Giuseppe Dufour (1925-27)

Prof. Edoardo Maragliano (1928-30)

Prof. Achille Beltrami (1931-47)

Prof. Bruno Minoletti (1948-68)

Prof. Alfredo Obertello (1969-88)

Prof. Luigi Brian (1989-21.8.1997)

Prof. Ugo Dachà (f.f. dal 22.8 al 16.12.1997)

Prof. Geo Pistarino (f.f. dal 17.12.1997 al 23.2.1998)

Prof. Edoardo Benvenuto (dal 24.2 al 26.11.1998)

Prof. Geo Pistarino (f.f. dal 27.11.1998 al 26.1.1999)

Prof. Enrico Marchi (1999-2004)

Prof. Emanuele Salvidio (2004 al 6.9.2008)

Prof. Giulio Scarsi (f.f. dal 7.9 al 31.12.2008)

Prof. Paola Massa Piergiovanni (2009-2014)

Prof. Giuliano Fierro (2015-2017)

Prof. Vincenzo Lorenzelli (dal 2018)

PROLUSIONI ALLE SEDUTE INAUGURALI DEGLI ANNI ACCADEMICI

1931 G. Loria, *Elogio del libro* (S)

1933 A. Beguinot, *L'opera scientifica e marinara del capitano Enrico A. D'Albertis* (S)

1934 A. Benedicenti, *L'alimentazione del popolo italiano* (S)

1935 V. Vitale, *Il momento eroico della storia genovese* (L)

1938 P. Peola, *Gli abitatori preistorici della regione ligure* (S)

1939 R. Resta, *La famiglia nel suo fondamento filosofico e religioso* (L)

1941 P. Revelli, *Il teatro della guerra d'Italia e il primato cartografico degli italiani* (S)

1949 A. Occhialini, *L'architettura del microcosmo* (S)

1951 P. Revelli, *La cultura dei mercanti genovesi e Cristoforo Colombo* (S)

1954 M. Allara, *I dogmi tradizionali nello studio del diritto privato* (L)

1958 G. Scortecci, *Esplorazione delle Montagne Migiurtine* (S)

1970 R. Crippa, *Crisi e testimonianze negli scritti di Padre Semeria* (L)

1971 G. Pistarino, *La Liguria: regione nazione* (L)

1972 E.G. Togliatti, *Matematici in Liguria* (S)

1973 E. Agazzi, *Mazzini e la musica* (L)

1974 A. Vallebona, *Gli ottanta anni della radiologia medica* (S)

1975 G. Pistarino, *La biblioteca dell'Accademia Ligure di Scienze e Lettere* (L)

1976 U. Dachà, *Storia della chirurgia in Liguria* (S)

1977 C. Castello, *Gli ultimi settant'anni del diritto romano in Liguria* (L)

1978 A. Viglieri, *Le esplorazioni polari di Umberto Nobile. Aspetti scientifici e storici* (S)

1979 P.E. Scotti, *Archeologia della Sindone* (L)

E. Biagini, *Il problema della Sindone nella rivista "Scienze"* (L)

1980 M. Martini e L. Brian, *Il problema dell'evoluzione biologica* (S)

1981 G. Giacchero, *Cinquecento e Seicento fra Compere di San Giorgio e Repubblica di Genova* (L)

1982 L. Dagnino, *Ricerche e studi geografici in Liguria* (S)

1983 S. Campailla, *Zena: una città e un autore* (L)

1984 C. Eva, *Problemi connessi con lo studio della pericolosità sismica in Liguria* (S)

1986 G.L. Olcese, *Ruolo preminente della chimica nella ricerca di fonti di energia "pulita"* (S)

1987 F. Cuocolo, *Prospettive attuali di riforma istituzionale in Italia* (L)

1988 E. Marchi, *Grandi rischi: prevenzione e ricerca* (S)

1989 G. Pistarino, *Cristoforo Colombo: scoperta, mistero e mito* (L)

1990 L. Robert, *Patologia del sopravissuto: fatalità o remora del progresso?* (S)

1991 V. Uckmar, *Nuove prospettive per la cooperazione economica internazionale* (L)

1992 E.G. Beltrametti, *Indizi sulla storia dell'universo* (S)

1993 C.F. Goffis, *Il simbolo del mare e dell'acqua nelle moderne letterature europee* (L)

1994 G.P. Peloso, *Dal sistema esperto all'intelligenza artificiale* (S)

1995 G. Vassalli, *Verso una giustizia internazionale penale?* (L)

1996 G. Canepa, *Ereditarietà e ambiente nello sviluppo della criminalità* (S)

1997 D. Veneruso, *Dalla prima alla seconda guerra mondiale: evoluzione della strategia* (L)

1998 B. Montale, *Duecento anni di vita dell'Accademia nella storia della Città* (L)

1999 C.W. Loeb, *Riflessioni sull'organizzazione funzionale del cervello* (S)

2000 V. Branca, *Le due redazioni del Decameron e la presenza di Genova nel capolavoro del Boccaccio* (L)

2001 E. Salvidio, *Il revisionismo in medicina* (S)

2002 C. Maccagni, *L'uomo, le scienze e le tecniche tra storia ed attualità* (L)

2003 V. Lorenzelli, *Le fondazioni tra economia e cultura* (S)

2004 F. Croce Bermondi, *La Liguria e la montagna del Purgatorio dantesco* (L)

2005 G.B. Conso, *Il mito molte volte nefasto dei fiori all'occhiello* (L)

2006 L. Luzzatto, *Le mutazioni: dall'evoluzione biologica alla medicina* (S)

2007 P. Massa Piergiovanni, *Genova in età moderna. Un modello di organizzazione mercantile e finanziaria* (L)

2008 G. Bignardi, *I profarmaci nella veicolazione dei principi attivi nell'organismo umano* (S)

2009 G. Pericu, *Prospettive di evoluzione del Diritto amministrativo* (L)

2010 E. Beltrametti, *Cent'anni di meccanica quantistica* (S)

2011 S. Vinciguerra, *L'unificazione della giustizia penale nel nuovo Stato italiano (1859-89)* (L)

2012 L. Robbiano, *La matematica nei pozzi petroliferi, nei brillamenti solari e nelle immagini mediche* (S)

2013 F. Sborgi, *La cultura del Liberty in Liguria* (L)

2014 G. Seminara, *Riflessioni sulla Questione Ambientale* (S)

2015 S. Verdino, *Genova 1814-15. Cronaca di una morte annunciata* (L)

2016 G. Solari, *Arte, ingegneria e perfezione: la Colonna Senza Fine di Constantin Brâncuşi* (S)

2017 G. Airaldi, *Inca Garcilaso de la Vega: un uomo fra due mondi, cinquecento anni dopo* (L)

2018 G. Torre, *Le guerre nella storia della medicina* (S)

STATUTO
DELL'ACCADEMIA LIGURE DI SCIENZE E LETTERE

Statuto e Regolamento emanato dal Presidente della Repubblica Luigi Einaudi il 7 dicembre 1951, controfirmato dal Ministro della Pubblica Istruzione Antonio Segni, visto dal Guardasigilli Adone Zoli, registrato alla Corte dei conti il 3 aprile 1952 (Atti del Governo, registro n. 51, foglio n. 3), pubblicato sulla "Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana", n. 85 del 9 aprile 1952, modificato negli anni 2004 e 2018.

Art. 1

L'Accademia Ligure di Scienze e Lettere, eretta in Ente Morale con R. Decreto 31 maggio 1928, quale Società Ligustica di Scienze e Lettere, trae le sue origini dalla Società Ligustica di scienze naturali e geografiche, fondata nel 1889 al fine di riprendere le tradizioni che collegano l'Istituto Nazionale Ligure, sorto nel 1798 come organo ufficiale della Repubblica Ligure, all'Accademia delle Scienze, Lettere e Arti, cessata nel 1814.

Art. 2

L'Accademia non ha fini di lucro ed ha per scopo di contribuire con studi, pubblicazioni, conferenze e col conferimento di premi e di borse al processo così delle scienze fisiche, naturali, matematiche e mediche, come delle scienze morali, storiche, letterarie e giuridiche, avvicinando e collegando gli studiosi, collaborando allo sviluppo e alla diffusione del sapere.

Art. 3

L'Accademia si compone di due classi, una per le scienze fisiche, matematiche, naturali e mediche, l'altra per le scienze morali, storiche,

letterarie e giuridiche, le quali prendono rispettivamente il nome di Classe di Scienze e Classe di Lettere.

Art. 4

Fanno parte dell'Accademia al massimo cento Soci effettivi, cento Soci corrispondenti, venti Soci onorari, un numero indeterminato di Soci sovrannumerari e di benemeriti.

Art. 5

I Soci corrispondenti sono scelti fra gli studiosi italiani e stranieri che hanno particolari meriti scientifici. I Soci stranieri non possono superare un quinto del numero totale dei corrispondenti.

I Soci effettivi sono scelti fra i Soci corrispondenti che, per la loro competenza specifica e la loro attività, possono collaborare e partecipare attivamente alla vita dell'Accademia.

I soci effettivi e corrispondenti che per ragioni di età, salute, cambio di residenza o altro impedimento non possano partecipare alle attività dell'Accademia, possono essere nominati a loro richiesta, dal Consiglio Direttivo, sovrannumerari e pertanto sono considerati in sovrannumero rispetto al numero massimo di soci previsto dall'art. 4. Essi mantengono la qualifica di Accademico ma sono esentati dalla partecipazione alle attività dell'Accademia e dalla contribuzione finanziaria annuale.

Possono essere eletti Soci onorari quegli scienziati e letterati di chiara fama ai quali l'Accademia voglia rendere particolare onore. Sette di loro possono essere stranieri.

Art. 6

Soci benemeriti sono proclamate quelle persone fisiche e giuridiche che abbiano arrecato straordinari benefici all'Accademia. La nomina a Socio benemerito a chi già sia socio di altra categoria, non toglie la precedente attribuzione, ma si aggiunge ad essa, esonerando dall'annua contribuzione finanziaria.

Art. 7

Il Consiglio direttivo stabilisce quali categorie di Soci sono tenute al pagamento di una contribuzione annua e ne determina l'ammontare. La contribuzione deve essere versata dai soci entro il 31 marzo dell'anno di competenza.

Organi dell'Accademia

Art. 8

L'Accademia è retta, diretta e amministrata da un Consiglio direttivo composto da:

a) un Presidente
b) due Vice Presidenti, appartenenti rispettivamente a ciascuna delle due Classi
c) un Segretario Generale
d) due Segretari di Classe
e) un Bibliotecario
f) un Amministratore.

I due Vice Presidenti esercitano, di diritto, le funzioni di Presidente della loro rispettiva Classe.

Art. 9

Ogni Classe può dal Consiglio direttivo essere divisa in sezioni. Le sezioni possono del pari essere dal Consiglio direttivo soppresse e raggruppate.

Art. 10

Il Consiglio direttivo stabilisce ogni anno il numero dei Soci effettivi, corrispondenti, e onorari che possono essere eletti entro il limite dei posti vacanti.

Le proposte per l'elezione dei nuovi Soci (effettivi, corrispondenti, e onorari) dovranno essere presentate almeno da due Soci effet-

tivi specificamente competenti e approvate dall'Assemblea appositamente convocata.

Ogni Socio effettivo può votare tanti nomi quanti sono i posti disponibili all'atto della convocazione.

La votazione, consentita anche per lettera, risulterà valida se avrà votato almeno la metà degli aventi diritto.

Risultano nominati coloro che abbiano conseguito il maggior numero di voti, comunque superiori alla metà dei votanti. A parità di voti prevale l'anzianità.

Art. 11

La proclamazione dei nuovi Soci e dei Benemeriti dell'Accademia ha luogo nella seduta inaugurale dell'anno accademico.

Art. 12

Le dimissioni di Soci effettivi e corrispondenti hanno effetto dall'anno accademico successivo a quello in cui sono state presentate.

Art. 13

I Soci effettivi eleggono per lettera il Presidente e i due Vice Presidenti. La votazione è valida se vi ha partecipato almeno la metà degli aventi diritto. In caso contrario la votazione sarà ripetuta entro due mesi.

Art. 14

Il Presidente e i due Vice Presidenti vengono eletti se hanno ottenuto un numero di voti superiore alla metà dei votanti. Qualora, per qualcuna delle cariche predette non venga raggiunto il quorum, la votazione per tale carica sarà ripetuta con le modalità di cui all'art. 13.

Le nomine del Presidente e dei due Vice Presidenti sono confermate secondo quanto disposto dalla legge.

Il Presidente sceglie fra i Soci il Segretario generale, l'Amministratore e il Bibliotecario e, su parere conforme di ciascuno dei due Vice Presidenti, nomina il rispettivo Segretario di Classe. Il Presidente

e i due Vice Presidenti durano in carica tre anni. Nel caso di vacanza durante il triennio questa viene reintegrata con le modalità di cui sopra per il periodo residuo.

Il Presidente indice le elezioni alla scadenza del triennio.

Il Presidente e i due Vice Presidenti possono essere rieletti, consecutivamente, una sola volta.

Art. 15

Il Consiglio direttivo esercita l'amministrazione dell'Accademia; cura e disciplina l'edizione delle pubblicazioni accademiche e sovrintende in genere a tutta l'attività del sodalizio.

Art. 16

Il Presidente rappresenta l'Accademia; presiede e dirige le assemblee e le adunanze a classi riunite; nomina a tutte le cariche per le quali non sia diversamente disposto dal presente statuto; vigila i servizi di segreteria, di contabilità, di biblioteca e di archivio.

In caso di assenza o di impedimento è sostituito dal Vice Presidente più anziano d'età; in assenza di questo, dall'altro Vice Presidente; in assenza di entrambi i Vice Presidenti, dal Segretario generale o dal componente del Consiglio più anziano d'età.

Il Presidente è assistito nel proprio compito dal Segretario generale.

Art. 17

Il Segretario generale coordina l'attività e assiste il Presidente o chi ne faccia le veci nel governo dell'Accademia; attende alla corrispondenza epistolare e alla redazione dei verbali delle sedute del Consiglio e di Assemblea; provvede, d'accordo col Presidente, all'invio degli inviti a tali adunanze.

Art. 18

I Segretari di Classe coadiuvano il Segretario generale nelle pratiche dell'Accademia; esercitano principalmente il servizio di segreteria

nell'ambito della propria Classe, redigono i verbali delle sedute della Classe e a turno quelli delle adunanze a Classi riunite. Attendono, o direttamente o per mezzo del Segretario Generale, alla corrispondenza scientifica.

Art. 19

Il Bibliotecario conserva, ordina e custodisce l'archivio e la biblioteca; compila il catalogo e la relazione annuale sulla funzionalità e l'incremento della biblioteca stessa.

Art. 20

L'Amministratore riscuote le sovvenzioni e gli altri cespiti e redditi finanziari dell'Accademia, provvede ai pagamenti, che devono essere preventivamente approvati dal Presidente e, ove superino un valore prefissato, dal Consiglio direttivo. Redige e sottopone annualmente all'approvazione del Consiglio direttivo, e quindi dell'Assemblea ordinaria, il bilancio consuntivo dell'anno spirato e il bilancio preventivo dell'anno incipiente.

Art. 21

Tutte le cariche sociali sono gratuite.

Delle adunanze

Art. 22

Le adunanze hanno luogo nel corso dell'anno accademico.

Esse si distinguono in adunanze di Assemblea e adunanze di Classe; le une e le altre possono essere pubbliche o private.

Sono pubbliche quelle destinate alla trattazione di argomenti scientifici; private quelle destinate alla trattazione di materia amministrativa e altrimenti di oggetti per la loro natura riservati.

Una medesima adunanza può essere anche parzialmente pubblica e privata.

Art. 23

Le adunanze di Assemblea sono destinate alla trattazione di affari generali dell'Accademia e vi possono partecipare soltanto i Soci effettivi.

Esse sono valide in prima convocazione con la presenza di metà più uno dei Soci effettivi; in seconda convocazione qualunque sia il numero dei Soci intervenuti.

Art. 24

Le adunanze di Assemblea sono ordinarie e straordinarie. L'Assemblea ordinaria, che deve riunirsi almeno una volta per ogni anno accademico, viene convocata dal Presidente per discutere e approvare il bilancio, e per formulare gli orientamenti sui programmi culturali.

Le Assemblee straordinarie sono convocate per iniziativa del Presidente o su richiesta scritta del revisore dei conti o della maggioranza dei Soci effettivi per discutere sulle più importanti questioni sociali.

Art. 25

Alle adunanze di Classe sono riservate particolarmente le trattazioni scientifiche, e vi partecipano i Soci di ciascuna Classe. Le due Classi possono pure, per comune consenso e per invito del Presidente, adunarsi insieme in adunanza a classi riunite.

Art. 26

La seduta inaugurale dell'anno accademico è pubblica a classi riunite, con inviti specifici ad autorità e studiosi qualificati. In tale seduta il Presidente, o un relatore per tale scopo da lui designato, dà conto del lavoro compiuto nell'anno decorso ed espone il programma per l'anno incipiente, dando poi notizie delle variazioni avvenute nell'albo sociale.

Art. 27

L'ordine del giorno di ogni adunanza è compilato dal Segretario generale e dai Segretari di Classe d'accordo col Presidente, seguendo le direttive eventualmente deliberate o suggerite dall'Assemblea o dalle Classi.

Art. 28

Tutti i Soci possono nelle adunanze partecipare alle discussioni.

Le deliberazioni sono valide per maggioranza assoluta di voti dei Soci effettivi. Le votazioni si compiono in modo palese, sempre che non si riferiscano a persone.

Degli Atti

Art. 29

L'Accademia pubblica annualmente i propri Atti che sono distribuiti in conformità delle norme regolamentari.

I lavori proposti per l'inserimento negli Atti debbono essere inediti. L'autore, o altro socio per lui, nel presentare e consegnare in una delle adunanze di Classe il manoscritto, ne dà comunicazione ai presenti. L'inserzione viene concessa o negata dal Consiglio direttivo.

Art. 30

Le notizie dell'attività e del movimento sociale vengono annualmente pubblicate negli Atti.

Dell'amministrazione

Art. 31

Il patrimonio dell'Accademia si compone:

a) dei contributi dei soci,

b) dei contributi degli Enti pubblici e di quelli liberamente elargiti da persone fisiche e giuridiche e destinati espressamente all'incremento del patrimonio,
c) del patrimonio delle collezioni di atti e della biblioteca, nonché del patrimonio immobiliare,
d) da donazioni e da ogni cespite che potrà esser acquisito nel rispetto della vigente normativa.

Art. 32

L'anno accademico e l'anno finanziario coincidono con l'anno solare. Per ciascun anno finanziario l'Assemblea nomina fra i membri un revisore dei conti effettivo ed uno supplente. Il revisore può partecipare alle riunioni del consiglio direttivo senza diritto di voto. Il Revisore dei conti riferisce per iscritto all'Assemblea sull'andamento dell'amministrazione.

Art. 33

Le somme provenienti dall'alienazione di beni, da lasciti, da donazioni o che per qualsivoglia titolo siano da destinare ad incremento del patrimonio e le somme necessarie ai bisogni ordinari dell'Accademia devono essere depositate presso Istituti di credito designati dal Consiglio direttivo. Il Presidente ha il dovere di vigilare perché siano osservate le disposizioni di cui al comma precedente. L'Accademia può peraltro investire in forme redditizie le risorse eccedenti i bisogni ordinari.

Art. 34

Ogni anno il Presidente trasmette al Ministero competente una relazione motivata sull'attività svolta dall'Accademia nell'anno precedente.

Art. 35

Le proposte di modifica del presente Statuto debbono essere approvate dall'assemblea dei Soci effettivi con voti della maggioranza dei Soci iscritti. La votazione è consentita anche per lettera.

Art. 36

Non può in alcun modo essere fatto riparto tra i soci delle attività dell'Accademia. In caso di chiusura dell'Accademia stessa il patrimonio verrà integralmente destinato al Comune di Genova.

Regolamento

Art. 37

Il Regolamento integrativo del presente Statuto è sottoposto all'approvazione dell'Assemblea.

INAUGURAZIONE DELL'ANNO ACCADEMICO 2017

9 MAGGIO 2017

RELAZIONE CONSUNTIVA DEL PRESIDENTE

Prof. Giuliano Fierro

Per prima cosa desidero ringraziare tutti Voi per la vostra partecipazione al 219° anno della nostra Accademia.

Velocemente, in quanto i punti all'ordine del giorno di oggi sono molti, riferisco in merito all'Attività ed alla situazione economica della nostra istituzione. Come molti di Voi sanno, le conferenze del Giovedì pomeriggio sono state calendarizzate, sufficientemente seguite, colgo l'occasione per richiamare gli Accademici ad una loro maggiore presenza, ed equamente suddivise ed alternate tra le due classi di Scienze e di Lettere. La novità in merito è la richiesta che viene rivolta a tutti i conferenzieri di lasciare un congruo spazio per le domande del pubblico ma soprattutto di predisporre un riassunto (breve o esteso), ancor meglio, un testo che, nelle nostre intenzioni, dovrebbero trovare spazio all'interno dei prossimi volumi degli Atti dell'Accademia.

Quest'anno stiamo procedendo con la pubblicazione dei Volumi degli Atti e daremo alla stampa anche il Volume LX della collana Studi e ricerche completamente dedicato al convegno, tenuto presso la nostra Sede, per i 150 anni dalla terza Guerra di Indipendenza. Ricordo che siamo i soli in Italia ad aver ricordato questa ricorrenza collaborando con il Museo del Risorgimento e l'Istituto Mazziniano di Genova e che il convegno è stato organizzato dalla Prof. Anna Lazzarino Del Grosso, che pubblicamente ringrazio perché si sta facendo carico anche della preparazione del Volume.

In atto l'Accademia ha collaborazioni con Italia Nostra e soprattutto con il Festival della Scienza.

Dal punto di vista organizzativo devo ricordare e ringraziare il personale che, su base volontaria, con quotidiana presenza ha consentito di portare avanti tutte le attività dell'Accademia.

Ancora una nota positiva per quanto attiene alla situazione finanziaria che è migliorata nel corso del 2016. L'Accademia ha infatti ricevuto due contributi (dal Ministero dei Beni culturali e dalla Regione Liguria) che hanno consentito di procedere con la stampa

dei volumi, di cui ho già riferito, di sanare situazioni debitorie nei confronti dell'Unione delle Accademie e, soprattutto, di procedere con i bandi e l'assegnazione di tre borse di studio (che verranno conferite nel corso di questa seduta) oltre alla borsa ed al premio di laurea Brian. Siamo inoltre in attesa di ricevere quanto dovuto a seguito dell'inserimento dell'Accademia nell'elenco degli Enti culturali ai quali è stato possibile destinare il contributo del 2 per mille attraverso la dichiarazione dei redditi.

Colgo l'occasione per ringraziare la Sig.ra Rollero per l'attenzione costante che ha voluto dedicare alla nostra Istituzione consentendo, ad esempio, la stampa di alcune nostre attività.

Ricordo agli Accademici che non lo avessero ancora fatto di procedere con il versamento della quota annuale perché è fondamentale per la vita dell'Accademia e per il prosieguo di tutte le sue attività.

Ho concluso e vi ringrazio per l'attenzione.

Elenco nuovi Accademici 2017

Effettivi della Classe di Scienze

Giancarlo Albertelli

Corrispondenti della Classe di Scienze

Nicola Corradi
Silvio De Flora
Riccardo Ferrando
Aristide Fausto Massardo
Marta Pappalardo

Effettivi della Classe di Lettere

Giovanni Mennella
Rossella Pera

Corrispondenti della Classe di Lettere

Lorenzo Coveri
Maria Antonietta Falchi

PREMI ACCADEMICI 2017

Nel corso del 2017 l'Accademia ha erogato riconoscimenti a favore di studiosi e studenti meritevoli:

A) Su fondi del lascito dell'antropologo Luigi Brian, "per la promozione degli studi in scienze antropologiche":

– borsa di studio, finalizzata alla realizzazione di un progetto di ricerca e di un periodo di perfezionamento nel settore dell'antropologia applicata, assegnata al professor Alfredo Carannante dell'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale" per il progetto *Ecologia umana e sfruttamento delle risorse marine nei siti costieri preistorici dell'Oman orientale: un'analisi diacronica*;

– premio per tesi di laurea quadriennale o magistrale nel settore dell'antropologia applicata, assegnato alla laureata magistrale Resmie Haliti, Università degli Studi di Perugia, per la tesi *Una etnografia della memoria: il caso della violenza sulle donne in Kosovo*.

B) Su fondi ricevuti dal Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo:

– borsa di studio finalizzata alla realizzazione di un progetto di ricerca sul tema *Attenuazione dei rischi naturali della Regione Liguria*, assegnata alla laureata triennale Samanta Annis, Università degli Studi di Genova;

– borsa di studio finalizzata alla realizzazione di un progetto di ricerca e di un periodo di perfezionamento sul tema *La simulazione su modelli fisici delle situazioni cliniche della realtà: realizzazione di un modello ambientale smart per la simulazione di cure e assistenza domiciliare*, assegnata alla laureata magistrale Mariateresa Campolongo, Università degli Studi di Genova;

– borsa di studio finalizzata alla realizzazione di un progetto di ricerca sul tema *La pace tra scienza e cultura*, assegnata al dottore di ricerca Carlo Morganti, docente a contratto presso l'Università degli Studi di Genova.

C) Su fondi del lascito dell'economista Emanuele Bulgheri:

– borsa di studio, assegnata al laureato triennale Francesco Penone, dell'Università degli Studi di Genova, per la dissertazione di laurea *Comprehensive assessment, valutazione dei soggetti vigilati significativi precedente all'entrata in vigore del single supervisory mechanism*.

DOCUMENTI SOCIALI
2017

Tornate pubbliche, conferenze ed incontri culturali

Sono aperte non solo agli Accademici ma a tutti gli interessati, attraverso un'attenta opera di comunicazione.

Gennaio

Giovedì 19 prof. Riccardo Ferrando, Università degli Studi di Genova, *Le nanoparticelle giochi di simmetria alla nanoscala*.

Giovedì 26 prof. Guido Milanese, Università Cattolica del Sacro Cuore, *Quali sono i "Grandi Libri"? I Great Books dopo 100 anni*.

Febbraio

Giovedì 9 prof.ssa Monica Montefalcone, Università degli Studi di Genova, *Le foreste del mare habitat prezioso e serbatoio di biodiversità*.

Giovedì 16 prof. Alberto De Sanctis, Università degli Studi di Genova, *Differenza contro eguaglianza percorsi del pensiero politico contemporaneo*.

Giovedì 23 prof. Giorgio Bavestrello, Università degli Studi di Genova, *Biologia marina sul promontorio di Portofino, un secolo di ricerca subacquea*.

Marzo

Giovedì 9 dott. Renato Venturelli, critico cinematografico, *Dopo gli Oscar. Tendenze del cinema contemporaneo*.

Giovedì 16 prof. Roberto Francavilla, Università degli Studi di Genova, *Brasile. Cultura, storia, immaginario*.

Giovedì 30 prof. Antonio Guerci, Università degli Studi di Genova, *Il Museo di Etnomedicina dell'Università di Genova*.

Aprile

Giovedì 6 dott. Riccardo Narizzano, ARPAL (Agenzia Regionale per la Protezione dell'Ambiente Ligure), *L'impatto sull'ambiente delle nostre abitudini quotidiane gli inquinanti emergenti*.

Giovedì 13 prof. Corrado Malandrino, Università degli Studi del Piemonte Orientale, *60 anni del trattato di Roma*.

Giovedì 20 prof. Alberto Traverso, Università degli Studi di Genova, *Energia dal vento e dal mare*.

Giovedì 27 prof. Sergio Poli, Università degli Studi di Genova, *Insegnamento a distanza e lingue straniere: ricerche ed esperienze all'UNIGE*.

Maggio

Giovedì 4 prof. Alberto Diaspro, Istituto Italiano di Tecnologia, *Un microscopio straordinario: il microscopio ottico da Galilei al Nobel*.

Martedì 9 Inaugurazione dell'Anno Accademico 2017 con lettura magistrale dell'Accademica della Classe di Lettere prof.ssa Gabriella Airaldi, *Inca Garcilaso de la Vega: un uomo fra due mondi, cinquecento anni dopo*.

Giovedì 11 Centenario della nascita di Giorgio Bassani: presentazione della rivista "Trasparenze" (Fondazione Devoto) a lui dedicata.

Giovedì 25 prof. Lorenzo Coveri, Università degli Studi di Genova, *Roberto Giannoni poeta dialettale della Genova del Novecento*.

Ottobre

Giovedì 5 prof. Giovanni Solari, Università degli Studi di Genova, *Presentazione e inaugurazione del progetto europeo ERC AdG THUNDERR*.

Giovedì 12 prof. Silvio De Flora, Università degli Studi di Genova, *Strategie di prevenzione dei tumori*.

Giovedì 19 prof.ssa Laura Cornara, Università degli Studi di Genova, *Piante officinali nella cosmesi tra tradizione e innovazione*.

Giovedì 26 prof. Paolo Francesco Peloso, Direttore Struttura Complessa Salute Mentale, ASL3, *Gioco d'azzardo un problema di ieri e di oggi (Fëdor Michajlovič Dostoevskij e i suoi giocatori)*.

Novembre

Giovedì 9 prof. Giulio Manuzio, Università degli Studi di Genova, *Il concetto di spazio dall'Homo Sapiens a Masaccio, Newton e Einstein*.

Giovedì 16 prof. Stefano Verdino, Università degli Studi di Genova, *I Leopardi padre e figlio*.

Giovedì 23 prof.ssa Laura Canesi, Università degli Studi di Genova, *Contaminanti emergenti nelle acque: un problema per la salute umana e dell'ambiente?*.

Giovedì 30 prof. Luciano Malusa, Università degli Studi di Genova, *Il Lutero dei "Discorsi a tavola"*.

Dicembre

Giovedì 7 prof. Andrea Del Grosso, Università degli Studi di Genova, ha presentato il volume *Fiumi di vita* del professore emerito Vincenzo Lorenzelli, alla presenza dell'autore.

Giovedì 14 prof. Giuseppe Sertoli, Università degli Studi di Genova, Frankenstein *di Mary Shelley. Come raccontare per indizi una storia di doppi*.

Gabriella Airaldi

Inca Garcilaso de la Vega: un uomo fra due mondi, cinquecento anni dopo

Prolusione per l'apertura dell'Anno Accademico 2017

"Sul mio Impero non tramonta mai il sole" dice Carlo V al figlio Filippo II nel 1556 affidandogli il trono. Una sessantina d'anni prima gli scopritori al servizio della Corona di Castiglia, guidati dal genovese Cristoforo Colombo, avevano cominciato a costruire questa realtà: mentre in Spagna era notte nelle Indie nasceva il giorno. Per tutta la vita l'Inca Garcilaso de la Vega terrà conto delle parole di Carlo V nel sentirsi parte di un Impero come capitano del Re e uomo di lettere: "la spada e la penna", come l'eroe di Lepanto e celeberrimo scrittore Miguel de Cervantes, suo coetaneo.

A Cuzco, dove era nato, suo padre, il capitano Garcilaso de la Vega, si era sempre dimostrato uno dei più rispettati e brillanti conquistatori, esperto nel mestiere delle armi, proprietario di terre per diritto di occupazione e amico dei suoi amici. Il capitano aveva avuto molto caro il figlio naturale (che allora porta il nome di Gómez Suárez) nato da una principessa della dinastia reale degli Incas, un meticcio, la cui carriera fu possibile grazie alla libertà di costumi della società vicereale; ed egli la realizzò in modo tale che in età adulta questo gli consentì di essere all'altezza dei nomi cui voleva identificarsi: quello materno, Inca, come chi appartiene a un lignaggio di grandi re; quello paterno, Garcilaso de la Vega, per sentire più vicina la gloria non soltanto di suo padre, ma anche quella del suo antenato, il poeta di indimenticabili sonetti, odi ed egloghe, colui che aveva introdotto il "modo italiano" in Spagna, anch'egli chiamato Garcilaso de la Vega, anch'egli capitano e poeta. Sempre la spada e la penna a segno d'un modo d'essere e a

prova di un destino. In quel secolo XVI che si apre con tante prospettive e si chiude fra tante ombre niente è più spagnolo di questa fusione dell'uomo di azione con l'uomo di lettere.

Tra il Vecchio e il Nuovo Mondo si costruisce la vita di un uomo che è allo stesso tempo Inca e spagnolo. Altri lo accompagnano in questo modo di accettare la realtà storica del paese di suo padre, ma il suo caso è singolare: essere il primo a navigare dall'America all'Europa consapevole di farlo. Una consapevolezza allineata all'educazione umanistica ricevuta da alcuni importanti membri della Compagnia di Gesù, che lo aiuta non solo a perfezionare il suo lungo e complesso itinerario esistenziale, ma anche a scrivere un'opera grandiosa, destinata a segnare in modo indelebile la cultura mondiale.

Nel 1560 l'Inca Garcilaso de la Vega intuisce la svolta fondamentale della sua vita quando, diretto in Spagna, abbandona la città di Cuzco, capitale dell'antico impero Inca, dove ha trascorso i primi vent'anni della sua vita e il cui ricordo porterà sempre con sé. È difficile dimenticare i sofisticati intrecci di una cultura come quella incaica che ha segnato gli anni della sua infanzia, proprio nel momento in cui la storia del tempo suo comincia a svilupparsi e a cambiare. Improvvisamente capisce che accettare la volontà di suo padre implica un cambiamento radicale nella sua vita. Con quest'animo scende dalle Ande fino alla costa e s'imbarca sulla prima nave destinata poi a condurlo al suo destino. Avrà dunque l'opportunità di essere capitano di una compagnia e, al tempo stesso, scrittore di libri di storia, uomo d'armi e uomo di lettere!

Appena superato il forte impatto con le terre della Subbetica, nella città di Montilla l'Inca Garcilaso de la Vega dimostra di poter perfettamente realizzare ciò che suo padre e forse sua madre avevano sognato per lui. Nella guerra delle Alpujarras, alla testa di una compagnia al servizio di don Giovanni d'Austria, l'eroe di Lepanto, manifesta le sue doti di capitano del Re, e nei giorni dedicati alla lettura nelle biblioteche dei nobili andalusi, dei collegi dei Gesuiti o nella sua stessa biblioteca egli matura i propri sentimenti e dà forma ai ricordi della sua terra natale, il Perù. Nasce così, tra i libri, uno scrittore robusto che non dimenticherà mai di aver più di una volta impugnato la spada in difesa dell'Impero.

Consapevole di essere meticcio e orgoglioso nel sostenere la memoria del lignaggio di sua madre, l'Inca Garcilaso ha una percezione esatta del valore della penna nella Spagna di Filippo II, così bisognosa di autori che tramandino le gesta compiute al di là dell'Atlantico, soprattutto dai nobili e dagli *hidalgos* che rivolgono i loro magri volti, come quelli del cavaliere "la mano en el pecho", verso i meravigliosi possessi offerti loro alcuni intrepidi *conquistadores*. Consapevole che solo con lo studio avrebbe raggiunto il privilegio di descrivere e di far comprendere il mondo delle Indie di cui egli stesso è parte, il Garcilaso si mette all'opera, e lo fa in modo esemplare nella sua grande ansia di mostrare la propria identità come testimonianza del suo sforzo erudito e letterario, e comprende allora qualcosa di molto importante.

A metà del Cinquecento per procedere nel suo impegno l'Inca deve compiere due passi decisivi: deve imparare correttamente la lingua letteraria spagnola, e deve imparare il mestiere dello storico. Nel primo caso traduce i *Diari d'Amore* di Leone Ebreo, l'antico medico del Gran Capitano e la celebrità di Montilla, proprio quando mette piede in quella città. Nel secondo caso lo sforzo non è minore, perché in quegli anni il ruolo dello storico cresce in Spagna grazie a talenti come Ambrosio de Morales o di Jerónimo Zurita, tanto devoti alla causa di Filippo II nell'Escorial. Per esser degno della materia che vuole sviluppare, il Garcilaso perfeziona queste due arti, come aveva già fatto con la scherma e con la disciplina militare. Scrivere correttamente storia è l'unico modo di raggiungere la gloria per i suoi due grandi libri *La Florida* o i *Comentarios Reales*. E ci riesce.

La vita, però, non è mai facile per lui. Spesso nei suoi scritti affiorano il tono di melanconia di chi si riconosce come meticcio e lo sforzo di un uomo convinto di poter spiegare l'incontro tra il Nuovo e Vecchio Mondo perché egli stesso è un prodotto vivo di quest'incontro, un meticcio che cerca di mostrare le dinamiche emozionali del suo essere interiore, identico a quello di sua madre che, proprio grazie a quella sua travolgente vitalità, fece innamorare suo padre. Una personalità dove, in un confuso turbamento bipolare, l'uomo sente con la stessa intensità di essere un Inca e un *hidalgo* spagnolo, e riesce a

convertire questo particolare dissidio interiore in un linguaggio capace di unire le due lontane sponde dell'Atlantico.

Quest'impulso spirituale, canalizzato dalla solida educazione gesuitica, non si indirizza soltanto alla mirabile descrizione dell'antica storia dei Re Inca, ma scende più in profondità, verso l'essenza poetica del Perù prima e immediatamente dopo la conquista da parte dell'Impero spagnolo, verso quella visione a favore di ciò che unisce e non di ciò che divide, in una riaffermazione decisiva: come meticcio il Garcilaso può spiegare gli accadimenti, in quale ordine avvennero e con quali conseguenze. In sintesi, una lezione di storia.

* * *

Sull'Inca Garcilaso de la Vega si è scritto molto, anche in anni recenti. I temi preferiti sono stati la sua personalità, il Perù del secolo XVI, le vicissitudini di una vita segnata dal suo viaggio in Spagna, la tradizione letteraria che spiega la scrittura delle sue grandi opere di storia d'America e, naturalmente, il significato della sua educazione, che comincia con l'esperienza decisiva di tradurre in spagnolo i *Dialoghi d'Amore* di Leone Ebreo. Manca tuttavia una biografia in grado di esaminare la dignità dell'uomo come ragione di una vita e di un'opera aperte alla comprensione del suo mondo; una biografia rispettosa della duplice tradizione (peruviana e spagnola) che definisce il personaggio e che, al tempo stesso, tenga conto della storia del Cinquecento.

Il grande tema della dignità dell'uomo è la chiave di lettura che propongo nella mia biografia sull'Inca.

L'opera storica dell'Inca Garcilaso è un significativo esempio del sentimento della dignità dell'uomo, un tributo alla sua abilità come lettore, cominciando dal *De dignitate et excellentia hominis* di Giannozzo Manetti e proseguendo con le opere di Marsilio Ficino e Pico della Mirandola. L'Inca fa propria la *Pia philosophia* del Ficino, interpretata come un trattato sulla concordia, dove si promuove l'integrazione tra razze e culture diverse e dove si rende viva e ancora attuale l'eredità della filosofia greca e cristiana. Così la dignità dell'uomo vi appare qualcosa di naturale, organico e bello come un canto dell'universo creato

da Dio. E sulla base di tale approccio connotato da una forte impronta etica lo scrittore introduce nel nucleo della sua narrativa sull'America il tema più importante dell'età umanistico-rinascimentale, la dignità dell'uomo: questo gli consente di affrontare il dibattito sulla diversità etnica e culturale dell'individuo.

Una evidente influenza umanistica caratterizza questa visione del mondo: vi assume straordinaria importanza per la formazione del Garcilaso il *Dialogo de la dignidad del hombre* di Fernán Pérez de Oliva, zio di Ambrosio de Morales, accanto all'opera del gesuita José de Acosta. E si tratta di un mondo nel quale la maggioranza delle letture viene considerata parte di un'alchimia culturale che esige una profonda conoscenza delle opere di Aristotele, Lucano, Virgilio, Dante, Petrarca, Boccaccio, Bembo, l'Aretino, Annibal Caro, Castiglione, Tasso, Giambattista Giraldi Cinzio, e poi Ludovico Dolce, Nicolò Franco, Alessandro Piccolomini, Stefano Guazzo e altri… Un mondo che afferma senza eccezione la grandezza della letteratura di evasione: i poemi cavallereschi del "divino" Ludovico Ariosto e dell'"illustrissimo y muy enamorado conde" Matteo Maria Boiardo, i romanzi bizantini e le *Elegías de varones ilustres de Indias* di Juan de Castellanos. Opere che, oltre ad essere gratificanti, offrono le descrizioni di territori che in nessun altro modo sarebbe possibile definire se non meravigliosi: territori che, per essere ben compresi, esigono anche la conoscenza dei testi etnografici di corte che esplorano la complessa realtà oggi definita, forse banalmente, come l'incontro di due civiltà. In questo gravoso impegno di chiarezza Garcilaso dialoga spesso con le opere di Luis Vives, Diego de Soto, Antonio de Guevara, Fray Luis de Granada, Jerónimo Osório da Fonseca.

Altra sfumatura nella personalità di lettore dell'Inca Garcilaso è di non risparmiarsi mai nel condannare il Machiavelli, preferendogli il "gran doctor de historia" Francesco Guicciardini e altri storici e poeti antichi o più vicini al tempo suo: di loro egli conserva le opere nella sua biblioteca, o li conosce per averli letti altrove. Tra essi Polibio, Sallustio, Cesare, Plutarco, Tacito, Svetonio, Quinto Rufo fino a Isidoro di Siviglia, Giuseppe Flavio e i rinascentisti Andrea Fulvio e Paolo Manuzio. Si va poi dall'importante *Storia d'Italia* del Guicciardini a

I Sei libri della Repubblica di Bodin o la *Ragion di Stato*, le *Relazioni Universali* di Botero o il *Commentario delle cose dei Turchi* di Paolo Giovio. Ma sarà anche giusto ricordare la *Crónica de la conquista del reino de Nápoles* di Pérez del Pulgar e il *Compendio della storia del regno di Napoli* di Pandolfo Collenuccio (un ricordo del Gran Capitano?). Altre presenze o ricordi di Bernardo Alderete, di López de Ayala, di Fernán Pérez de Guzmán, di Pedro Mexía e di storici più utili, da Colombo a Oviedo, da Gómara, Cieza o il Palentino a Román de Zamora o Agustín de Zárate.

La grande ammirazione dell'Inca Garcilaso per gli autori classici e per la cultura umanistica acquista un senso completo nella sua personale lettura della storia d'America. A suo giudizio, la Provvidenza governa tutto; l'uomo non ha alcun potere, si limita a osservare come il benefico effetto della mano di Dio elimini i confini, gli spazi e i colori della pelle, oltre a consentire il trionfo della dignità dell'uomo, titolare di *nobleza*, espressione della *virtus*, un valore dell'anima e non del lignaggio: "Non ci può esser nobiltà ove non c'è virtù" o, che è lo stesso, perché si capisca come, in una società presidiata dal "casticismo" nobiliare, "Hidalgo es lo que hace hidalguías".

La grandezza della vita del Garcilaso, tutta dedicata allo studio e alla scrittura della storia, non risiede tuttavia nell'esaltazione di una tradizione letteraria, alla quale pur tanto deve, ma nella sua inimitabile personalità. L'Inca de la Vega riesce a raccontare il vissuto di un indio con lo spirito di uno spagnolo di formazione umanistica, così come sa poi scrivere un'opera di storia senza cadere nella nostalgia: un'opera piacevole e tuttavia rigorosa (al contrario di quanto spesso viene affermato) redatta da uno dei pochi scrittori in grado di affrontare il tema della conquista dell'America con un'autentica eloquenza.

I precedenti biografi dell'Inca Garcilaso sottolineano che, pur tentando di vedere il lato positivo delle cose, egli ha una vita difficile. Passa gli ultimi anni lavorando duramente alla seconda parte dei *Comentarios Reales* e muore senza uscire "de los rincones de la soledad y de pobreza" ai quali ogni tanto si riferisce. È comprensibile che la rivendicazione del suo secondo nome, Garcilaso de la Vega, dal 22 novembre 1563, a ventiquattro anni, rappresenti l'itinerario personale ed emotivo

di un individuo che viaggiò dal Nuovo Mondo al Vecchio Mondo, dal Perù alla Spagna, dalla terra della madre alla terra del padre. E il mio contributo alla sua biografia vuole proporre una lettura che interpreti l'esperienza del viaggiare come punto di partenza di una vita.

La vita che comincia con il viaggio da Cuzco a Lima attraversando le Ande, e da Lima a Montilla attraversando l'Atlantico, si può leggere come un percorso in tre tappe, dove il nome segna la sua identità personale come meticcio ma, soprattutto, come primo peruviano in grado di prendere coscienza del proprio stato.

Nel 1570 è già ben conosciuto e si firma come capitano Garcilaso de la Vega, seguendo il modello e l'orgoglio di suo padre, aggiungendo forse anche un tocco di vanità nell'essere parte dell'esercito spagnolo nella guerra delle Alpujarras. Nel 1586 il suo nome diventa Garcilaso Ynga de la Vega, o talvolta (un po' più tardi) Ynca Garcilaso de la Vega, che comprende la duplice valenza di appartenere al lignaggio reale degli Incas e di riconoscere la condizione della madre e, per estensione, la sua condizione di meticcio figlio di india e di spagnolo. Infine, a partire dal 1596, si farà chiamare El Inca Garcilaso de la Vega, risoluto a porre in risalto il lignaggio più importante che per lui, immerso allora nella redazione dei *Comentarios Reales*, era senza dubbio la condizione di essere un Inca.

Nel mio ruolo di storico desidero offrire una interpretazione della biografia dell'Inca Garcilaso come una difesa imparziale del suo impegno di scrittore e di testimone del tempo, seguendo le tracce e le vicende di questo straordinario personaggio del secolo XVI.

INAUGURAZIONE DELL'ANNO ACCADEMICO 2018

19 APRILE 2018

RELAZIONE CONSUNTIVA DEL PRESIDENTE

Prof. Vincenzo Lorenzelli

Nel 2017 l'attività dell'Accademia Ligure di Scienze e Lettere, per quanto attiene alle conferenze, ha ricalcato lo schema seguito negli anni precedenti; nel corso dell'anno sono state programmate e regolarmente svolte 23 conferenze oltre alla presentazione di libri e di un numero particolare della rivista "Trasparenze" dedicato al centenario di Giorgio Bassani. La maggior parte delle conferenze sono state tenute da professori in servizio presso l'Università di Genova ma anche da docenti provenienti da altri Atenei o da istituzioni presenti sul territorio (IIT, Arpal e ASL). Le conferenze sono state seguite da un pubblico, attento ed interessato, costituito non solo da Accademici ma anche da giovani ricercatori e studenti universitari o della scuola secondaria. I testi delle conferenze, messi a disposizione dai Relatori, verranno pubblicati negli Atti dell'Accademia.

Nel periodo autunnale si è tenuto presso i locali dell'Accademia il convegno: *La terza Guerra di Indipendenza: eventi, echi, testimonianze*. Il Convegno, organizzato in collaborazione con il Museo del Risorgimento di Genova, si è svolto in due giornate di cui la seconda si è tenuta presso la sala conferenze dell'Accademia. Nella seconda giornata sono state presentate dieci relazioni, seguite da interessanti dibattiti, i cui testi sono stati raccolti in apposito volume stampato a cura dell'Accademia. Sia il Convegno che il volume sono stati curati dalla prof.ssa Anna Maria Lazzarino Del Grosso, che si desidera pubblicamente ringraziare.

Sempre nel 2017 l'Accademia ha potuto riprendere la pubblicazione degli Atti interrotta da diverso tempo dando alla stampa il XV ed il XVI volume. Si ricorda che è grazie agli scambi con altre istituzioni nazionali ed estere che la nostra biblioteca trae linfa vitale. Si ricorda inoltre che l'Accademia ha pubblicato anche nella Collana di Studi e Ricerche il libro del prof. Paolo Francesco Peloso dal titolo *Stramberia e delirio in due personaggi di Miguel De Cervantes*.

Come per gli anni precedenti l'Accademia ha potuto mettere a disposizione di docenti e/o studenti una borsa ed un premio prove-

nienti dal lascito dell'antropologo Luigi Brian, già socio e presidente dell'Accademia. Più precisamente:

– una borsa di studio, finalizzata alla realizzazione di un progetto di ricerca e di un periodo di perfezionamento nel settore dell'antropologia applicata, assegnata al prof. Alfredo Carannante dell'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale" per il progetto *Ecologia umana e sfruttamento delle risorse marine nei siti costieri preistorici dell'Oman orientale: un'analisi diacronica*;

– un premio per tesi di laurea quadriennale o magistrale nel settore dell'antropologia applicata, assegnato alla laureata magistrale Resmie Haliti, Università degli Studi di Perugia, per la tesi *Una etnografia della memoria: il caso della violenza sulle donne in Kosovo*.

L'Accademia inoltre, avendo presentato un progetto al Ministero dei Beni e delle Attività culturali e del Turismo che è stato finanziato, ha avuto la possibilità di assegnare tre borse di studio sui fondi ricevuti dal Ministero:

– una borsa di studio finalizzata alla realizzazione di un progetto di ricerca sul tema *Attenuazione dei rischi naturali della Regione Liguria*, assegnata alla laureata triennale Samanta Annis, Università degli Studi di Genova;

– una borsa di studio finalizzata alla realizzazione di un progetto di ricerca e di un periodo di perfezionamento sul tema *La simulazione su modelli fisici delle situazioni cliniche della realtà: realizzazione di un modello ambientale smart per la simulazione di cure e assistenza domiciliare*, assegnata alla laureata magistrale Mariateresa Campolongo, Università degli Studi di Genova;

– una borsa di studio finalizzata alla realizzazione di un progetto di ricerca sul tema *La pace tra scienza e cultura*, assegnata al dottore di ricerca Carlo Morganti, docente a contratto presso l'Università degli Studi di Genova.

L'Accademia ha potuto, inoltre, assegnare una borsa di studio, su fondi del lascito dell'economista Emanuele Bulgheri, al laureato triennale Francesco Penone dell'Università degli Studi di Genova.

Tutte le altre attività sono proseguite grazie alla preziosa collaborazione dei volontari ed alla incessante ricerca di finanziamenti

che purtroppo hanno tardato ad arrivare. Il Presidente ed il Consiglio direttivo, hanno proseguito, su indicazione dell'Assemblea, nell'opera di sensibilizzazione dei Soci affinché procedano con il versamento della contribuzione annua. In tal senso il Consiglio direttivo ha iniziato una revisione dello statuto praticamente terminata entro fine anno. Si coglie l'occasione per ribadire la necessità che ogni Accademico proceda con il versamento della contribuzione annua in quanto la stessa rappresenta il metabolismo basale dell'Accademia stessa.

Nel 2017 si sono inoltre tenute le elezioni per l'individuazione di un nuovo Presidente e due nuovi Vicepresidenti. Si coglie l'occasione per ringraziare il Presidente uscente, prof. Giuliano Fierro, ed il Consiglio direttivo per il lavoro svolto e si formulano i migliori voti per il lavoro che dovrà svolgere il nuovo Direttivo.

Elenco nuovi Accademici 2018

Effettivi della Classe di Lettere

Giuseppe Sertoli

Corrispondenti della Classe di Lettere

Domenico Astengo

Daniela Preda

PREMI ACCADEMICI 2018

FONDO "LUIGI BRIAN"
PER LA PROMOZIONE DEGLI STUDI
IN SCIENZE ANTROPOLOGICHE

PREMIO DI LAUREA "LUIGI BRIAN"

Il Consiglio direttivo ha preso atto della decisione della Commissione giudicatrice* di ritenere meritevoli dell'assegnazione del Premio di Laurea "Luigi Brian" la tesi di Carmen Tanga *Gli inumati di San Pelino e Sant'Alessandro, Corfino (AQ): osteobiografia dei resti umani antichi*.

BORSA DI STUDIO "LUIGI BRIAN"

La Commissione, dopo attenta disamina delle proposte presentate, ritiene unanime che il progetto della dott.ssa Anna Siri *Antropologia e patrimonio culturale per imparare a dialogare in una società plurale* per i contenuti, l'originalità, le modalità di realizzazione, le metodologie impiegate, la fattibilità del piano di lavoro entro il periodo di ricerca previsto di un anno, risulti meritevole dell'assegnazione della Borsa di Studio "Luigi Brian".

---

* La Commissione giudicatrice è composta dal prof. Vincenzo Lorenzelli, Presidente dell'Accademia Ligure di Scienze e Lettere, dal prof. Antonio Guerci, professore emerito di Antropologia (BIO/08) dell'Università degli Studi di Genova e dalla prof.ssa Stefania Consigliere, docente di Antropologia (BIO/08) dell'Università degli Studi di Genova.

DOCUMENTI SOCIALI
2018

Tornate pubbliche, conferenze ed incontri culturali

Sono aperte non solo agli Accademici ma a tutti gli interessati, attraverso un'attenta opera di comunicazione.

Febbraio

Giovedì 1 dott. Walter Riva, Direttore dell'Osservatorio Astronomico del Righi, *Lo Zodiaco dal punto di vista astronomico*.

Giovedì 8 prof. Stefano Verdino, Università degli Studi di Genova e prof.ssa Anita Garibaldi Jallet, Manlio*, l'ultimo romanzo di Giuseppe Garibaldi. A proposito della recente riedizione*.

Giovedì 15 prof. Saverio Russo, Università degli Studi di Genova, *I materiali autoriparanti*.

Giovedì 22 prof. Michele Prandi, Università degli Studi di Genova, *La metafora – Nuove prospettive*.

Marzo

Giovedì 1 prof. Stefano Schiaparelli, Università degli Studi di Genova, *L'influenza dell'Antartide e dell'Oceano Meridionale sul clima e sulla biodiversità del nostro pianeta*.

Giovedì 8 – giornata della donna – Judith Baumel, Elisa Bricco, Ida Merello e Laura Salmon, *La donna nella metafora*.

Giovedì 15 prof. Riccardo Cattaneo-Vietti, Università degli Studi di Genova, *I molluschi nella storia*.

Giovedì 22 prof.ssa Maria Antonietta Falchi, Università degli Studi di Genova, *Protestantesimo e democrazia: la Riforma delle città*.

Aprile

Giovedì 12 prof.sse Gabriella Airaldi e Ida Merello, Università degli Studi di Genova, *Marcel Schwob e La Crociata dei Bambini (1212)*. Letture a cura di Genova Voci.

Giovedì 19 Inaugurazione dell'anno accademico 2018 con prolusione dell'Accademico della Classe di Scienze prof. Giancarlo Torre, *Le guerre nella storia della medicina*.

Giovedì 26 prof. Vittorio Coletti, Accademico della Crusca, *L'italiano scomparso. Storia del lato in ombra della nostra lingua*.

Maggio

Giovedì 3 prof. Giovanni Murialdo, Università degli Studi di Genova, *La Pietra di Finale: una risorsa naturale nella storia ligure*.

Giovedì 10 prof. Enzo Baldini, Università degli Studi di Torino, *La Statua della Libertà e il dibattito politico che l'ha originata*.

Giovedì 17 prof. Paolo Prati, Università degli Studi di Genova, *Aria, clima e… fisica*.

Giovedì 24 prof. Dino Cofrancesco, Università degli Studi di Genova, *Populismi e retoriche politiche*.

Giovedì 31 prof. Mario Pestarino, Università degli Studi di Genova, *Uomini e anfiossi*.

Giugno

Giovedì 7, in collaborazione con la Fondazione Bogliasco. Centro Studi Liguri per le Arti e le Lettere, prof. Nicholas Havely, Università di York, *Dante in Gran Bretagna attraverso sei secoli*.

Giovedì 14 prof. Claudio Eva, Università degli Studi di Genova, *Terremoto tra mitologia e scienza*.

Ottobre

Giovedì 4 prof. Lorenzo Coveri, Università degli Studi di Genova, *Un genovese di un secolo fa. La testimonianza orale di un prigioniero della Grande Guerra (25 aprile 1918)*.

Lunedì 8 incontro in onore di Victor Uckmar, relazioni dei prof. Gianni Marongiu, Paolo Panerai e Sergio Vinciguerra.

Giovedì 11 prof. Ranieri Cancedda, Università degli Studi di Genova, *La nuova frontiera delle biotecnologie. "Uomo macchina" o "uomo rigenerato"*.

Giovedì 18 prof. Carlo Bitossi, Università degli Studi di Ferrara, *L'Europa in fiamme. La guerra dei trent'anni a quattrocento anni dal suo inizio*.

Giovedì 25 prof. Fabio Benfenati, Università degli Studi di Genova, *L'arte del ricercare: creatività nell'arte e nella ricerca scientifica*.

Novembre

Giovedì 8 prof. Alberto Diaspro, Istituto Italiano di Tecnologia, *Comunicazione scientifica e teletrasporto*.

Giovedì 15 prof.ssa Fernanda Perdelli, Università degli Studi di Genova, *Effetti sulla salute della frutta secca nelle diete*.

Mercoledì 21, in collaborazione con l'Associazione Fidapa Genova Due, prof.ssa Luisa Stagi, Università degli Studi di Genova, *Violenza: riflessioni su genere e cultura*.

Giovedì 22 prof. Luca Clerici, Università degli Studi di Milano, *La bella Italia della divulgazione. Libri per tutti dall'Unità al nuovo secolo*.

Venerdì 23, in collaborazione con il Comitato Interassociativo Genovese "Carta dei Diritti della Bambina", prof.ssa Giovannella Baggio, Presidente del Centro Studi Nazionale su Salute e Medicina di Genere, Professore dell'Università degli Studi di Padova, *Medicina di genere, cultura della differenza*.

Giovedì 29 prof. Claudio Ferrari, Università degli Studi di Genova, *La nuova Via della Seta: possibili implicazioni per la portualità ligure*.

Dicembre

Giovedì 13 prof. Andrea Del Grosso, Università degli Studi di Genova, *Riccardo Morandi e l'ingegneria italiana del Novecento*.

INCONTRO IN ONORE DI VICTOR UCKMAR

8 ottobre 2018

Gianni Marongiu

Ricordo del prof. Victor Uckmar

Non è mia intenzione ripercorrere l'intera vita professionale del prof. Uckmar, avvocato noto e celebre in tutta Italia e non solo. Ma qualche cenno merita il suo profilo di docente universitario.

La prima ragione di gratitudine di tutti noi è legata alla fedeltà alla Facoltà di Giurisprudenza genovese.

Non è certo un mistero, per chi conosce le vicende delle Università italiane, che a Victor Uckmar fu ripetutamente offerto il passaggio ad altre sedi ritenute di maggior importanza o, comunque, di maggior richiamo per attività extra-accademiche.

Egli ha sempre rifiutato considerando la Facoltà genovese, nella quale è stato studente, assistente, professore incaricato (salvo una parentesi di due anni a Pisa) e poi professore ordinario e professore "emerito", come la *Sua* facoltà.

Da questa fedeltà hanno tratto largo beneficio tante generazioni di studenti, per i quali è diventato un maestro.

Un maestro che ha saputo creare una scuola che, nel susseguirsi delle generazioni, si è continuamente rinnovata nella qualità e nella quantità.

Insomma, per usare il linguaggio della musica, un maestro che è diventato, al contempo, un direttore d'orchestra.

Ma quali spartiti ha interpretato? Ne ha interpretati e ne ha creati di nuovi.

Per comprenderlo è sufficiente riandare agli anni cinquanta, quando Victor Uckmar era un trentenne e ricordare *La tassazione degli stranieri in Italia* (1955) e i *Principi comuni di diritto costituzionale tributario* (1958).

Lanciò il diritto tributario internazionale quando esso era sconosciuto in Italia.

E lo stesso prof. Uckmar, unitamente a pochi altri, comprese, già negli anni cinquanta, che il Costituente non ha sancito alcuna supremazia, ma ha inteso indicare una linea di equilibrio tra il dovere di contribuire di *tutti* e il diritto ad essere tassati secondo canoni costituzionalmente predeterminati di cui la Corte costituzionale deve essere custode.

Insomma il prof. Uckmar ha avuto la rara dote di sapere coniugare studio, attenta riflessione e conoscenza della pratica realtà.

E proprio questa constatazione mi induce a ricordare la sua creatura preferita, la rivista "Diritto e Pratica Tributaria" (D.P.T.).

È la rivista che il professore guidò per più di mezzo secolo, con passione e competenza, con una cura che non esiterei a definire amorevole.

"Diritto e Pratica Tributaria" ha assolto e assolve un'importantissima funzione nell'ambito degli studi di diritto fiscale.

Soprattutto perché il prof. Uckmar ha sempre ospitato i lavori di tutti coloro che riteneva meritassero senza chiedersi, e senza chiedere, a quali scuole si ascrivessero.

Come tutti coloro che fanno della conoscenza uno strumento di orientamento e non di dominio, Victor Uckmar è stato sempre pronto ad accogliere chiunque gli si rivolgesse in cerca di un suggerimento o di un aiuto: ha sempre trattato anche i più giovani (oserei dire proprio i più giovani) con immediatezza e familiarità.

"Diritto e Pratica Tributaria" così ha contribuito alla formazione della generalità dei cultori del diritto tributario.

In questo, e cioè nell'attenzione continua per i giovani (giovani studenti, giovani studiosi e giovani avvocati) il prof. Uckmar è stato e rimane un Maestro.

In sintesi, caro professor Uckmar, ripeto qui quello che Le ho detto a voce, è indubitato che Lei ha avuto, dalla Provvidenza, molti doni, ma è altrettanto vero che ha saputo usarne tanti e bene.

Quindi, a Lei, va innanzi tutto un plauso, un applauso di stima, di riconoscenza, di affetto.

* * *

Ma, cari amici non siamo qui solo per ricordare il prof. Uckmar.

Coerentemente alla Sua personalità, Victor Uckmar ha sempre chiesto una riflessione e anche qualcosa di più, la traccia di un possibile cammino futuro dell'ordinamento tributario.

Il nostro professore, per l'inesorabile trascorrere degli anni, è invecchiato ma non è diventato mai un *laudator temporis acti*.

Nel 1999, in occasione dei 70 anni di D.P.T. (mi riferisco agli anniversari più recenti) volle studiare e fare studiare *L'evoluzione dell'ordinamento tributario italiano*.

Nel 2007, in occasione degli 80 anni di D.P.T. volle fissare l'attenzione sulla *Normativa tributaria nella giurisprudenza delle Corti e nella nuova legislazione*. E questi due eventi si sono tradotti in due preziosi e sostanziosi volumi.

In occasione del 90° anniversario di D.P.T. Victor Uckmar richiese qualcosa di più e di diverso.

Non a caso quando delineò il contenuto del convegno lo riassunse nelle parole *Per un nuovo ordinamento tributario*, che ha ulteriormente specificato là dove scrive che una delle principali cause del dissesto sta nella pessima formulazione delle leggi tributarie e soggiunse di attendersi che i "relatori mettano in luce i difetti riscontrabili nell'ordinamento e suggeriscano adeguate soluzioni".

Ha, quindi, ricordato i disparati fenomeni che denunciano come lo stato di crisi del sistema di produzione delle norme tributarie è evidente e conclamato da anni. Così come è evidente che le violazioni perpetrate, prima ancora di interventi di riscrittura della Costituzione, richiedono un più efficace presidio a tutela del rispetto delle norme attuali.

Presidio che per altro solo episodicamente gli organi preposti al controllo del procedimento stesso (la Corte costituzionale) assicurano perché è spesso prevalente l'esigenza di dare corso a interventi di finanza pubblica che sono dichiarati indispensabili, irrinunciabili. Per cui una normativa malfatta è comunque idonea allo scopo e tanto peggio se, poi nel tempo, rivela le sue inadeguatezze in fase applicativa.

Per altro, proprio in adesione al messaggio e al ricordo di Victor Uckmar ritengo che il mondo dei professori non possa rinunciare a

mirare in alto e non solo sotto il profilo della denuncia. Ricordo che se non avessimo avuto il coraggio di mirare in alto, di superare le difficoltà e gli ostacoli nemmeno lo Statuto dei diritti del contribuente sarebbe divenuto legge.

Alla luce di questa premessa ritengo che debba essere riproposta la riscrittura dell'art. 23 della Costituzione per sancire le irretroattività delle disposizioni tributarie e per contenere l'abuso del decreto legge.

Così come Victor Uckmar riteneva doveroso insistere sulla necessità della codificazione almeno della parte generale.

Per valutare la prospettiva della codificazione dal punto di vista dello Stato di diritto (tanto invocato da Victor Uckmar) ricordo che essa, anche *se operata a diritto costante*, contribuisce a migliorare il diritto, se non altro perché *ne mette in luce difetti e contraddizioni*. In un ordinamento caratterizzato dall'inflazione normativa, poi, la codificazione va considerata come premessa per *uno sfoltimento della legislazione*. Inoltre, la codificazione, quando è occasione di recepimento di principi elaborati dalla giurisprudenza, consente al legislatore di riappropriarsi del controllo di materie nelle quali la giurisprudenza abbia avuto un ruolo suppletivo: e purtroppo ne sappiamo qualcosa.

Dal punto di vista del legislatore, inoltre, la codificazione va vista anche come modo di esercizio della funzione legislativa: una volta che una certa materia sia stata codificata, *i nuovi interventi legislativi devono consistere in modifiche del codice esistente piuttosto che in leggi a sé stanti*. La codificazione, allora, può avere un ruolo educativo per il legislatore, imponendogli scelte coerenti e sbarrando il passo a leggi puramente programmatiche.

Da quanto si è osservato finora, dovrebbe già essere evidente come la codificazione contribuisce alla tutela dei diritti dei cittadini: *essa concorre alla certezza del diritto*, e quindi riduce l'arbitrio, che dello Stato di diritto è la negazione. Ma dovrebbe anche essere chiaro che il modello di codificazione che può efficacemente svolgere questa funzione non è quello ottocentesco, del codice come atto

fondamentale, ispirato ad una ideologia[1] e sede tendenzialmente esaustiva della disciplina di un intero ramo del diritto, bensì quello della codificazione come strumento di razionalizzazione normativa, come modo di esercitare la funzione normativa. Da questo punto di vista, non si può che apprezzare l'esperienza francese di codificazione a diritto costante, nella quale l'interesse al riordino del sistema normativo è considerato autonomamente da quello al miglioramento del diritto esistente.

In secondo luogo, i diritti individuali vanno garantiti non solo assicurando la certezza della legge, ma – più in generale – attraverso la sottoposizione dell'attività amministrativa al diritto: è per questo che è preferibile parlare di diritto piuttosto che di principio di legalità. Si è accennato in precedenza al fatto che il controllo giurisdizionale sull'attività amministrativa non avviene soltanto sulla base di previsioni legislative, ma anche sulla base di principi e clausole generali: anche sotto questo aspetto, il metodo della codificazione svolge un ruolo importante, *dando il giusto rilievo a principi come quelli di ragionevolezza e di proporzionalità*.

Infine, dal punto di vista della tutela dei diritti individuali, la codificazione può operare su altri due fronti: *quello dell'accessibilità del diritto* e *quello dell'eguaglianza*.

Per segnalare l'importanza del primo profilo, è sufficiente osservare che un grande giurista inglese, in un recente libro sulla *rule of law*, ha individuato otto profili costitutivi di questo principio: il primo è quello dell'*accessibilità del diritto*.[2] La codificazione rende più agevole l'individuazione del diritto applicabile e, *a lungo andare, ne migliora il linguaggio*.

Un codice costituisce uno strumento di agevole consultazione, non solo per gli addetti ai lavori. Non si tratta, ovviamente, di rendere realistica la presunzione di conoscenza della legge, ma semplicemente

---

[1] Sull'"elemento ideologico" dei codici ottocenteschi si veda G. Tarello, *Ideologie settecentesche della codificazione e struttura dei codici*, in *Cultura giuridica e politica del diritto*, Bologna, Il Mulino, 1988, p. 42.

[2] T. Bingham, *The Rule of Law,* London, Allen Lane, 2010, p. 37 ss.

di rendere possibile questa conoscenza. La stessa durata dei codici, mediamente superiore a quella delle altre leggi, ne facilita la conoscenza e consente agli individui e alle imprese di gestire i propri affari in un quadro di stabilità. In secondo luogo, la moltiplicazione delle leggi ha determinato la moltiplicazione anche dei linguaggi legislativi e introdotto termini prima sconosciuti al legislatore: gli equivoci e i dubbi che ne possono derivare sono un altro ostacolo alla realizzazione dello stato di diritto.

* * *

Ecco le indicazioni date da Victor Uckmar che, si badi, *possono essere realizzate senza alcuna incidenza sul gettito dei tributi, ma che avrebbero non poca rilevanza nella riduzione dei costi dell'"obbedienza fiscale"*. Forse un miraggio ma, a ben guardare, autorevolmente sostenuto.

Una disciplina di principi quale premessa al codice tributario (quale hanno tutti i principali Paesi europei) costituirebbe, infatti, la puntuale attuazione di un insegnamento che non è di questo o di quel cultore della disciplina dei tributi, ma del Supremo Collegio (la Corte di Cassazione) in una pregevolissima sentenza nella quale si legge:

> L'immanenza nell'ordinamento tributario dei principi di collaborazione e di buona fede trovano il loro radicamento, specie in quel che riguarda l'amministrazione tributaria, nella forma dello Stato italiano e nei due principi fondamentali nei quali essa si manifesta, che sono costituiti dal principio dello Stato di diritto e dello Stato sociale […]. Ma, proprio perché le intromissioni nella sfera del governato sono delle eccezioni rispetto alla regola della sua intangibilità, derivante dall'assunzione, da parte dello Stato italiano, della forma dello Stato di diritto (art. 2 Cost., prima proposizione), esse devono essere, non solo ridotte al minimo indispensabile, secondo un altro principio – quello della proporzionalità – immanente anch'esso nell'ordinamento ed esplicitato dalla legge 7 agosto 1990, n. 241, art. 1, 2° comma ("La Pubblica Amministrazione non può aggravare il procedimento se non per straordinarie e motivate esigenze imposte dallo svolgimento dell'istruttoria"), ma devono essere ispirate al principio

di collaborazione e di lealtà e devono essere tali da non indurre in errore il governato.
Contribuisce a rafforzare questa soluzione – ha soggiunto il Supremo Collegio – anche il necessario richiamo al principio dello Stato sociale, che l'art. 2 Cost. annoda a quello dello Stato di diritto. In estrema sintesi, poiché in quanto Stato sociale, lo Stato italiano è vincolato dal legislatore costituente a premurarsi di fornire, non solo le garanzie formali dei diritti del cittadino, ma a provvedere ai suoi bisogni sostanziali (art. 3, 2° comma, Cost.), i governanti sono tenuti a operare, come s'è detto con espressione efficace per altri ordinamenti simili al nostro, come "*Helfer des Buerges", come assistenti del cittadino, come suoi aiutanti, se non addirittura come servitori* (così Cass., sez. trib., 13 febbraio 2009, n. 3559).

* * *

Servitori forse è troppo. Ma l'intento di Victor Uckmar era proprio questo, creare un concerto di iniziative volte a illustrare e ringiovanire i principi contenuti nello Statuto del contribuente vigente a corredo di un (finalmente) realizzato codice tributario.

In questo modo si porrebbe mano a una incisiva riforma dell'ordinamento fiscale e, come dicevo prima, non si inciderebbe sul gettito dei tributi ma sul costo dell'obbedienza fiscale: come ciascuno di noi può agevolmente capire, se per pagare 100 euro di imposta se ne spendono 116 (è il costo attuale per una impresa) dimezzare detto costo è come diminuire la pressione fiscale.

E rendere il prelievo certo e sicuro è anche un ottimo biglietto da visita per gli investitori stranieri che temono non soltanto l'eccessiva gravezza, ma ancora di più l'incertezza normativa, la sua volatilità, la sua incoerenza, la sua imprevedibilità.

Certo, come insegnava Ezio Vanoni, "il problema fiscale non è solo tecnico ma morale e politico, oltre che economico". Ecco perché è un tema "né comodo né simpatico".

Ma la sua difficoltà non dovrebbe impedire al Parlamento di affrontarlo con lo sguardo aperto al futuro, al progresso e allo sviluppo.

Nella consapevolezza che esso non riguarda solo il quanto si paga ma, come insegna il fondatore dell'economia politica, il grande scozzese Adam Smith, il "come", il "quando", il "perché", con l'occhio ancora più attento al modo in cui le risorse raccolte si spendono.

È questo l'insegnamento che Victor Uckmar ci ha lasciato per l'oggi e per il domani.

Paolo Panerai

Victor della Libertà e dei due Continenti

Potrei e vorrei rendere omaggio a Victor Uckmar da semplice allievo di due materie universitarie, quindi Victor come docente; potrei e vorrei rendergli omaggio come allievo e amico, per i 20 anni in cui ci ha onorato di essere presidente di Class Editori; potrei tentare di rendergli omaggio come giornalista: il numero di "Capital" con lui in copertina, negli anni ottanta, stabilì un record di vendite. Tutti rapporti che mi possono accomunare agli altri relatori. Per questo vorrei soprattutto rendergli onore come semplice italiano. E prima cosa, in questa veste, dirgli grazie, grazie, grazie.

Grazie per la coscienza critica che ha permanentemente rappresentato nel dibattito non solo tecnico giuridico, ma anche e soprattutto civile. Valga per tutti il suo ruolo fondamentale nel difendere la libertà di stampa quando, sfidando molti poteri forti, si propose come capo di una cordata alternativa ai vampiri di allora per l'aggiudicazione del controllo del "Corriere della Sera".

All'epoca ero all'interno dell'Editoriale Corriere della Sera come direttore de "Il Mondo", che nella testata conservava indelebili i valori trasmessigli dal fondatore Mario Pannunzio, da Ernesto Rossi, da Paolo Baffi e molti altri liberali veri. Seguimmo con trepidazione il tentativo di Victor perché la casa editrice del primo quotidiano italiano non venisse svenduta.

Chi era il punto di riferimento di Victor in quella avventura senza ricavi se non quelli della soddisfazione di essere coerente con ogni battaglia della sua vita? Il suo grande amico e collega, professor Luigi Guatri, che come commissario giudiziale di Rizzoli-Corriere della Sera temeva una fine ignobile del giornale. Né Victor, né Guatri furono soddisfatti dell'esito finale, cioè dell'arrivo della così detta cordata nobile, si fa per dire, guidata da un Principe, Giovanni Agnelli, e

composta da 9 maggiordomi. Il giornale simbolo della libertà di stampa non finiva in mano a Roberto Calvi, ed era comunque un grande risultato dell'impegno di Victor, ma non assumeva neppure un assetto proprietario tale da garantire una vera libertà al servizio di un'informazione libera agli italiani.

Non fu soddisfatto neppure Giovanni Spadolini, allora presidente della Bocconi oltre che senatore, che chiese a Victor e a Guatri di fare da guardia al "Corriere della Sera" all'interno della neonata Rcs. La soluzione fu che Guatri, il quale avrebbe ben meritato di essere presidente per il lavoro fatto come Commissario giudiziario (ma non era in sintonia con il Torino) diventasse almeno presidente del Collegio sindacale di Editoriale Corriere della Sera.

Nel 1986 decisi con un gruppo di giornalisti de "Il Mondo" e di "Capital" di uscire da Rcs per fondare una casa editrice indipendente che si chiamerà Class Editori. Mi consultai con Victor. Mi disse: "Vai a trovare Luigi, la tua idea coincide con quella attuata da lui per l'autonomia della didattica e dei contenuti formativi della maggiore università economica italiana dopo che da sempre era stata sovvenzionata da aziende e da ultimo da Calvi, che ne fu vicepresidente".

Andai da Guatri per chiedergli il nome di un suo allievo che facesse il presidente della società. Guatri mi ripose: "Domani le faccio sapere". Puntuale, mi chiamò per dirmi che se non mi dispiaceva avrebbe fatto lui il presidente, ma non di campanello; Finanziaria 2000, con cui Guatri da Rettore e contemporaneamente amministratore delegato aveva fatto investimenti molto profittevoli per la Bocconi, avrebbe preso il 20% di Class Editori. Sono sicuro che Victor in questa scelta ebbe un ruolo fondamentale, anche se non me ne fece mai neppure cenno. Ed ebbe un ruolo anche nella scelta tecnica: obbligazioni convertende allo 0,5%. Così, mi dissero sia Guatri che Victor, nessuno potrà dire niente, perché sono al portatore.

Non capii subito. Ma dopo qualche mese Victor mi avvertì che la cordata nobile, si fa per dire, aveva fatto sapere a Guatri che non poteva essere contemporaneamente presidente di una casa editrice in teoria concorrente di Rcs e presidente del collegio sindacale della stessa

Rcs. Si misero tutti e due a ridere: questi, mi dissero, non sanno neppure la differenza fra il ruolo di presidente di un consiglio d'amministrazione e di presidente di un organo di controllo.

Ma l'intuizione di Victor e di Guatri di scegliere le obbligazioni convertende, allora al portatore, apparve giustificata quando le stesse furono convertite per la quotazione in Borsa di Class Editori. Allora la partecipazione fu chiara a tutti e in particolare al professor Mario Monti, che di ritorno in Bocconi dopo l'esperienza a Bruxelles, ebbe ad obbiettare al Professor Guatri e a Victor, professore emerito anche della Bocconi: "Ma non vi pare sconveniente che una libera università sia azionista di giornali?". La risposta secca fu: "Prima di tutto si tratta di distinguere fra giornali e giornali, in secondo luogo, caro Mario, che cosa il mondo può pensare quando tu scrivi editoriali per il 'Corriere della Sera'?".

Come si vede è stato costante lo spirito liberale, l'impegno spasmodico di Victor per una società civile attraverso la difesa di uno dei cardini fondamentali della democrazia, sancito dalla Costituzione.

Allo stesso modo, con lo stesso spirito, ha lottato una vita, per un altro fondamentale cardine di una democrazia: l'equità fiscale. Ma su questo ci sono parole decisive degli altri relatori. Voglio solo ricordare un episodio passato forse un po' troppo in silenzio.

La sua polemica, a spada tratta – ma sempre un fioretto – era con l'allora ministro dell'Economia Giulio Tremonti, l'allora potentissimo Tremonti.

Il professore dell'Università di Pavia, *trait d'union* tra Forza Italia e la Lega, aveva preso provvedimenti perché le holding lussemburghesi possedute da italiani venissero nazionalizzate. Idea forse giusta, pur in una Ue che comprende anche il Lussemburgo, rifugio voluto per chi vuole pagare meno tasse, confermando che la Ue è piena di difetti. Ma il ministro aveva un problema: all'apice del suo Studio professionale, pur abbandonato formalmente per l'incarico di governo, c'era proprio una holding in Lussemburgo. La denuncia era sacrosanta e Tremonti fece una pessima figura, la peggiore possibile, nonostante le numerose giustificazioni e smentite che fece. Victor non si mosse di un passo.

Infine (volendo onorare Victor si potrebbe parlare per ore), vorrei sottolineare un aspetto di Victor genovese fino al midollo, io che, fiorentino, ho solo vissuto a Genova per il tempo dell'università. Non solo la sua sofferenza per la decadenza di Genova e il suo impegno sovrumano per cercare il rilancio della città, ma anche il suo profondo senso che Genova non finisce a Genova. Per esempio Genova è anche Argentina. Io per questo lo chiamavo il Professore dei due Continenti. Anche ormai ottantenne faceva ogni anno su e giù con Buenos Aires. Certo perchè capiva che quel grande paese, distrutto dal Peronismo, aveva bisogno della sua scienza delle finanze, ma anche perché là c'erano le radici dell'altra Genova, quella dell'altro Continente. Una passione unica che ha contaminato più di uno. La sua profonda tristezza – me lo vedo scuotere la testa nonostante il suo indistruttibile ottimismo, per il primo default degli anni novanta. Per fortuna, non ha visto quello di oggi, il secondo in meno di 20 anni, che è quasi un vaticinio per l'Italia. Se ha dato tutto sé stesso per Genova, ha dato altrettanto per l'Argentina perché voleva che queste due grandi realtà del passato non avessero a finire male.

E pensare che se fosse ancora fra noi insieme al dolore per il Ponte avrebbe la grande occasione per contribuire al possibile, grande rilancio di Genova, nell'ambito dello straordinario progetto cinese della Nuova Via della Seta. Lui che si divertiva a scrivere statuti per porti franchi e che riuscì a far realizzare solo quello di Trieste e non quello di Genova, avrebbe un ruolo fondamentale.

Perché se è vero che nell'Adriatico Trieste vincerà anche per quella similitudine creata da Victor con i porti cinesi, dove gli spazi franchi sono la maggior parte, egli troverebbe sicuramente l'idea giuridica, fiscale, economica per far sì che Genova sia il primo porto nel Mediterraneo nel progetto BRI, come anche si chiama il progetto Nuova Via della Seta.

Grazie della Vostra pazienza nell'ascoltarmi e chi sa quanti porti franchi Victor sta progettando per lassù.

Sergio Vinciguerra

Victor Uckmar, un giurista sempre attuale

Presidente, Rettore, Accademici, Signore e Signori,

prendere questa sera la parola nella nostra Accademia per ricordare Victor Uckmar è per me un onore e un dovere.

È un onore, perché di tutto ciò che Egli ha fatto durante la sua lunga vita si può solo dire che fu di altissimo livello: come giurista; come avvocato; come fondatore di riviste scientifiche di grande notorietà nazionale e internazionale; come professore universitario, fondatore della scuola genovese di diritto tributario: un intellettuale che ha contribuito a diffondere nel mondo rispetto e prestigio per la nostra cultura giuridica.

Un giurista, che seppe non restare chiuso nell'ambiente accademico e divulgare il suo sapere anche con scritti giornalistici per diffondere nell'opinione pubblica la presa di coscienza di alcuni seri problemi del nostro sistema tributario. Alla franca chiarezza di alcuni di questi articoli mi rifarò per ricordare le sue prese di posizione, intrecciandovi qualche ricordo personale, che spiega perché sento come un dovere ricordare ora Victor.

Egli seppe navigare benissimo anche tra i marosi della vita professionale e conobbe assai bene, praticandoli, i valori fondanti della dimensione umana del vivere: principalmente, la disponibilità al dialogo.

Fu questa sua disponibilità che mi rese facile conoscerlo, quando, finendo di scrivere il libro sui delitti doganali per presentarmi alle prove della libera docenza in diritto penale, mi parve opportuno scambiare alcune idee con l'autore della più recente monografia in argomento allora esistente e che era stata pubblicata alcuni anni prima nella collana di studi tributari diretta dal padre di Victor, Antonio, e che poi Victor ha continuato ed arricchito fino ad oggi.

Telefonai al suo studio spiegando alla segretaria il mio problema e pregandola di chiedere al professor Victor di indicarmi come potevo prendere contatto con l'autore di quel libro.

Con mia sorpresa, la segretaria disse che mi passava Victor, il quale con rammarico e cortesia mi spiegò che l'autore aveva lasciato questo mondo qualche anno prima. Lo ringraziai e gli promisi di portargli il mio libro quando sarebbe stato pubblicato.

Così, il nostro rapporto continuò quando, dopo aver conseguito la libera docenza, portai a Victor il mio libro.

Ricordo ancora oggi che la nostra fu una conversazione di oltre mezz'ora, in cui egli dimostrò interesse per il diritto penale tributario, criticando la limitazione della sua operatività, che in quegli anni era circoscritta al settore delle imposte indirette. Ciò a causa di una norma della legge n. 4-1929, secondo la quale per i reati previsti dalle leggi sui tributi diretti l'azione penale aveva corso dopo che l'accertamento dell'imposta e della relativa sovrimposta era divenuto definitivo a norma delle leggi regolanti tale materia (art. 21 ult. comma).

Egli mi disse essere una norma che, a causa della lentezza con cui operava l'amministrazione tributaria, allontanava nel tempo l'esercizio dell'azione penale e incrementava la perdita di conoscenza dei fatti i quali potevano avere rilievo nel processo penale, che per questo era da abrogare e che prima o poi ciò sarebbe avvenuto.

Colse nel segno, perché l'abrogazione avvenne nel 1983. Ma non fu l'unica volta che nella sua lunga vita di giurista le sue previsioni si avverarono.

Egli aveva la capacità di precorrere i tempi, come avvenne quando in un convegno lo sentii affermare (sono sue parole) che "il commercio elettronico generalmente scavalca gli intermediari, ponendo in contatto diretto i produttori ed i consumatori". Cosa che abbiamo visto accadere.

In uno scritto del 1998 su "Diritto e pratica tributaria" evidenziò che l'erompente economia globalizzata si correlava con l'esigenza di avere ben presente che "il fattore fiscale è fra i preminenti nella concorrenza internazionale". In questo quadro i paesi dell'Unione Europea si dovevano adeguare, introducendo norme fiscali per attirare

investimenti (il *tax appeal*), e l'Italia si stava muovendo in senso inverso.[1] Vent'anni dopo possiamo fare il bilancio delle sue previsioni.

Ma torniamo a quel nostro incontro dell'ormai lontano 1965. Ci lasciammo con la sua offerta di pubblicare qualche mio scritto di diritto penale tributario sulla rivista "Diritto e pratica tributaria".

Cominciai a farlo nel 1969 e da allora ho continuato, sebbene con interruzioni talvolta lunghe.

Victor ha sempre avuto interesse per il diritto penale. Ricordo che, quando nel 2014 in questa Accademia celebrammo i 250 anni di *Dei delitti e delle pene* di Beccaria, egli era in prima fila ad ascoltare quanto dicevamo. E ancora nell'ottobre 2016, quando ci incontrammo qui a Genova al convegno *Per un nuovo ordinamento tributario* (fu l'ultima volta che lo vidi), mi chiese di assicurare alla rivista "Diritto e pratica tributaria" contributi di diritto penale miei o altrui. Glielo promisi e cerco di farlo.

Dicevo in apertura che ricordare Victor in questa occasione era per me non solo un onore, ma anche un dovere.

Un dovere non solo per la stima che ebbi sempre per Lui nel mezzo secolo lungo il quale si svolse la nostra amicizia, ma anche per la gratitudine che gli devo.

Infatti, in almeno due circostanze il suo aiuto mi consentì di concludere positivamente eventi in cui mi ero coinvolto.

La prima di queste due circostanze si connette ad una mia intemperanza giovanile, che mi fece coinvolgere nell'amministrazione comunale di Torino, dove dal 1970 al 1973 fui assessore alle imposte e agli affari legali.

Sono gli anni in cui avvenne la riforma tributaria, che sottraeva ai comuni l'imposizione fiscale diretta (l'imposta di famiglia) e l'imposizione fiscale indiretta (le imposte comunali sui consumi).

È facile immaginare la contrarietà che questa riforma incontrava nelle amministrazioni locali e la difficoltà in cui si trovavano le giunte comunali che, dovendo darvi applicazione, avevano bisogno di seri argomenti giustificativi.

---

[1] *Tasse oggi o… meglio domani*, "Diritto e pratica tributaria", I (1998), 1947.

Telefonai a Victor chiedendogli di incontrarlo. Bastava provare a cercarlo, con una telefonata, con una lettera: la risposta era sorprendentemente immediata.

Nel nostro incontro parlammo a lungo e presi degli appunti che mi furono molto utili nel contesto che dovevo affrontare.

Durante il nostro dialogo mi accorsi di essere di fronte ad un giurista che aveva anche una forte cultura politica e che considerava questa cultura una componente essenziale della sua identità di giurista.

Per quanto mi serviva, quell'incontro mi fu più utile di quello che, insieme con altri assessori alle imposte delle principali città italiane, avevo avuto sull'argomento con l'allora ministro delle Finanze Luigi Preti.

Di ciò che mi disse Victor in quell'occasione mi sono ricordato molti anni dopo, quando lessi un suo articolo su "ItaliaOggi" del 23 maggio 2003, a proposito della riforma costituzionale del 2001, che restituì agli enti locali il potere impositivo. Victor scrisse:

> Molti cittadini e forse molti amministratori di enti locali non sono ben consapevoli delle conseguenze anche per la finanza pubblica che possono derivare dalle modifiche apportate al Titolo V della nostra costituzione e in particolare all'art. 119 in forza del quale "i comuni, le province, le città metropolitane e le regioni hanno autonomia finanziaria di entrate e di spese" per il che stabiliscono e applicano tributi ed entrate propri. […]
> Così siamo entrati nel federalismo (*rectius*, regionalismo) fiscale. Ma ci siamo entrati assai malamente e ciò desta grandi preoccupazioni per l'assetto giuridico nonché per le finanze sia dello Stato che degli enti locali.[2]

In un altro articolo, sempre del maggio 2003 (anch'esso su "ItaliaOggi"), parlò senza mezzi termini di "pasticciaccio del federalismo".[3]

---

[2] *Federalismo fiscale e baratro per la finanza pubblica*, "ItaliaOggi", 23 maggio 2003, ora in ACB Group, *Emozioni e professioni intellettuali*. Liber amicorum *Victor Uckmar*, Milano, Class Editori, 2003, pp. 223-224, 226.

[3] *Scudo fiscale, un'opportunità per riportare le navi sotto la bandiera italiana*, "ItaliaOggi", 8 maggio 2003, ora in ACB Group, *Emozioni e professioni intellettuali*, pp. 228-230.

Su "Il Sole24 Ore" del 1° ottobre scorso c'è un'intera pagina dedicata ai comuni in dissesto o pre-dissesto di cui pubblica un elenco (tra essi vi sono alcune importanti città, che tralascio di citare).

Ancora una volta il Nostro aveva colto nel segno.

In un'altra circostanza, la cultura di Victor e l'aiuto che mi prestò furono determinanti per farmi uscire bene da una polemica in cui ero stato coinvolto.

Quando ero preside della Facoltà torinese di giurisprudenza, in una seduta del Senato accademico si discusse, fra l'altro, sull'opportunità di investire sui derivati e di promuovere convegni per incentivare questi investimenti, come suggerivano anche alcuni tradizionali sostenitori dell'Università. Sostenni che ciò usciva dai suoi compiti istituzionali e che, quand'anche ciò fosse stato legittimo, sconsigliavo l'investimento sui derivati perché pericoloso. Polemizzò con me un altro preside che chiese ed ottenne un rinvio per documentare il suo dissenso.

Allo scopo di controllare la fondatezza delle mie convinzioni andai a trovare Victor, che mi accolse con la consueta cordialità, mi rassicurò e mi disse che tutto quel che mi stava dicendo lo potevo trovare nella relazione introduttiva da Lui svolta, a Venezia nel 2005, in occasione dei cinquant'anni della "Rivista delle società" e che era stata pubblicata in questa rivista.

Facendo qualche ricerca trovai anche un articolo di Victor pubblicato su "MilanoFinanza" il 21 novembre 2006, in cui Victor diceva fra l'altro (sono sue parole) che "il capitalismo dell'industria e del commercio dalla fine del secolo scorso vive in buona parte sopraffatto dal capitalismo finanziario con il quale è più facile soddisfare l'avidità del denaro. Il mercato mondiale dei derivati è per un valore che sarebbe otto volte la somma del Pil di USA, Canada, Europa e Cina con un'infinità di prodotti non facilmente identificabili".[4]

Inviai questi due articoli al Collega preside, con il quale ero entrato in dissenso e che nella successiva riunione del Senato accademico

[4] *Capitalismo e malaffare, c'è bisogno di pesanti sanzioni pecuniarie*, "MF MilanoFinanza", 21 novembre 2006, ora in ACB Group, *Emozioni e professioni intellettuali*, pp. 276-278.

tralasciò di insistere sul programma dei convegni sui derivati. E la questione finì così. Alcuni anni dopo, su "MilanoFinanza" del 19 febbraio 2013, Victor ebbe ragione per scrivere: "Da parecchi anni manifesto la mia preoccupazione per il dilagare dei derivati che sono divenuti una delle principali cause del dissesto finanziario".[5]

Di Uckmar mi colpirono sempre la non comune capacità di spiegare ai suoi interlocutori con poche frasi sintetiche e chiare quale era il problema di cui si discuteva e la disponibilità ad ascoltare, chiedere chiarimenti e dire alla fine la propria opinione con franchezza, anzi con garbata franchezza.

Come giurista non fu soltanto un competente e approfondito commentatore del diritto tributario vigente, ma anche un attento osservatore dei suoi difetti.

Numerose volte lamentò il numero eccessivo delle leggi tributarie che degenerava nel caos: nel gennaio del 2105 scrisse che "i contribuenti italiani vivono da anni, dal 1980 […] all'insegna delle incertezze derivanti dalla sempre peggiore tecnica legislativa".[6]

Seppe molto spesso trarre dalle sue censure lo spunto per formulare proposte di politica tributaria, alcune delle quali furono accolte, come lo statuto del contribuente, sul quale ho trovato un suo scritto del 1996.[7]

Altre sue proposte sono tuttora nel novero delle nostre speranze come la raccolta della normativa tributaria in un codice, sulla cui importanza scrisse numerose volte (ho trovato, nel 1997, nel 2003 e nel 2007), ricordando onestamente che si trattava di una proposta risalente addirittura a Vanoni[8].

---

[5] *I derivati hanno prodotto un sacco di guai ma continuano a crescere senza normativa*, "MF MilanoFinanza", 19 febbraio 2013, ora in ACB Group, *Emozioni e professioni intellettuali*, p. 271.

[6] *È ora di rifondare il sistema fiscale*, "ItaliaOggi", 7 gennaio 2015, ora in ACB Group, *Emozioni e professioni intellettuali*, pp. 199-200.

[7] *Cittadini e fisco. Il governo Prodi è sulla buona strada*, "ItaliaOggi", 13 agosto 1996, ora in ACB Group, *Emozioni e professioni intellettuali*, pp. 259-261.

[8] *L'America latina ci batte, riesce a darsi il codice tributario*, "ItaliaOggi", 28 maggio 1997, ora in ACB Group, *Emozioni e professioni intellettuali*, pp. 256 ss.; *Un condo-*

Alcune di queste proposte sono di sorprendente attualità, perché riguardano argomenti discussi proprio in questi giorni.

In un'intervista pubblicata su "ItaliaOggi" vent'anni or sono, il 15 settembre 1998, dichiarò che "per fare una vera lotta all'evasione ci vorrebbero strutture statali che noi non abbiamo e se qualcuno pensasse invece di ridurre le imposte attraverso un aumento del debito pubblico sarebbe esecrabile".[9]

Ancora attuali sono la sua ferma condanna dei condoni e l'invito a desistere da essi. Ecco le sue parole: "Sempre, da sempre ho definito il condono in materia fiscale uno dei più nefasti provvedimenti che uno Stato di diritto possa emanare giacché, in breve, è la dimostrazione dell'incapacità ad amministrare una corretta gestione (accertamento e riscossione dei tributi), crea sperequazione e ingiustizie ai danni di quanti hanno adempiuto le loro obbligazioni nei confronti della collettività, induce all'evasione".[10]

E ancora: "A scuola, parlando di certezza del diritto, ho sempre ammonito gli studenti dicendo che in Italia l'unica certezza è il ripetersi dei condoni".[11]

Ritornò sull'argomento una dozzina di anni dopo, quando scrisse che "dal 1980 si contano un'ottantina di colpi di spugna. Soprattutto in materia fiscale e edilizia. Ho sempre denunziato che sono particolarmente nefasti in materia tributaria giacché determinano sperequazioni rispetto a quanti assolvono il proprio obbligo, inducono all'evasione e determinano incertezze. Anche in materia tributaria va osservata l'eguaglianza affermata dalla costituzione (art. 3)".[12]

---

no iniquo. Ma necessario, "ItaliaOggi", 13 febbraio 2003, ora in *ibid*., pp. 238-239; *Sette ostacoli insormontabili nella lotta all'evasione*, "ItaliaOggi", 18 luglio 2007, ora in *ibid*., pp. 209-213.

[9] Ora in ACB Group, *Emozioni e professioni intellettuali*, pp. 244-245.

[10] *Qualunque condono crea ingiustizie, è incostituzionale, protegge gli evasori*, "ItaliaOggi", 8 marzo 2003, ora in ACB Group, *Emozioni e professioni intellettuali*, p. 232.

[11] *Un condono iniquo. Ma necessario*, "ItaliaOggi", 13 febbraio 2003, ora in ACB Group, *Emozioni e professioni intellettuali*, pp. 238-240.

[12] *È ora di rifondare il sistema fiscale*, p.199 s.

Troviamo un altro esempio dell'attualità delle sue riflessioni, alla vigilia dell'entrata dell'Italia nell'euro, quando scrisse un articolo dal titolo *Euro, i vantaggi e gli svantaggi per l'Italia* imperniato sugli svantaggi derivanti dalla perdita della sovranità monetaria, che in Italia fu il principale mezzo di ripresa economica durante i periodi di stagnazione.[13]

Queste riflessioni tornano di incalzante attualità, se oggi ci interroghiamo su come possiamo risalire dalla fossa dell'enorme debito pubblico che ci affligge.

Per rafforzare le sue valutazioni Victor sapeva anche utilizzare l'ironia.

Occupandosi del lavoro di un ministro delle Finanze in carica nel 1995 disse che "sa dialogare nelle lingue dei suoi interlocutori: cosa che ha meravigliato gli accompagnatori della Farnesina che ancora ricordano un ministro del commercio estero […] che poneva in difficoltà gli interpreti per il suo italiano che dovevano tradurre, perché era per loro poco comprensibile".[14]

Questo Victor lo scriveva nel 1995, ma anche dopo ne abbiamo visti e soprattutto sentiti ministri in difficoltà, oltre che con le lingue straniere, anche con la nostra lingua.

In qualche altra occasione, Victor non esitò a fare il nome di un uomo politico che, parlando, non si rese conto di coprirsi di ridicolo.

Nel 2003, criticando la politica dei condoni fiscali, in occasione di uno di essi Victor scrisse:

> L'unica giustificazione […] è far cassa: introitare 8 miliardi per concorrere a quadrare i conti della Finanziaria. La giustificazione di far cassa ha autorevoli sostenitori. Il prof. Vito Tanzi, sottosegretario al ministero dell'Economia e delle finanze, in un convegno svoltosi a Siena il 24-25 gennaio 2003 […] ha detto che purtroppo il fisco prende i soldi dove li trova e se ne infischia dei problemi del giusto riparto.

[13] "ItaliaOggi", 17 aprile 2001, ora in ACB Group, *Emozioni e professioni intellettuali*, p. 305 ss.

[14] *Un programma per il Ministro delle finanze Fantozzi*, "ItaliaOggi", 30 maggio 1995, ora in ACB Group, *Emozioni e professioni intellettuali*, pp. 264-265.

> E ha citato l'aneddoto del rapinatore sorpreso e arrestato mentre sta forzando la cassaforte di una banca […] davanti all'inquirente, alla domanda: perché è andato in banca a rubare, fornisce la breve ed eloquente spiegazione: perché lì ci sono i soldi.[15]

Bella la scena di un sottosegretario di Stato che giustifica l'operato del Governo di cui fa parte paragonandolo e paragonandosi ad un rapinatore.

Se mai Victor ci ascoltasse in questo momento, certamente gli verrebbe quel sorriso sereno che tutti ricordiamo.

Concludo, lasciando la parola a Victor, che a questa idea dell'imposizione fiscale ispirata al principio di fare cassa trasformato da mezzo in scopo opponeva la prevalenza dello scopo sul mezzo, quando scrisse:

> Per rendere efficace e accettabile il prelievo questo deve essere destinato alla giusta spesa sotto due profili: distribuzione e trasparenza. E la giusta spesa è quella che deve sopperire ai servizi essenziali per la vita di una comunità: sicurezza, educazione, giustizia, sanità. Insomma, deve sollevare dallo stato di povertà, condizioni essenziali anche per lo sviluppo economico. […]
> Da tempo sono fra quanti hanno sollecitato un censimento, a partire dai cosiddetti incarichi da parte di enti pubblici in consulenze e compensi vari, ma senza risultato o almeno segnale di attuazione.[16]

Presidente, Rettore, Accademici, Signore e Signori,

Vi ringrazio per l'attenzione con cui mi avete seguito, ma Vi prego, non applaudite me: indirizzate il Vostro applauso a Victor Uckmar.

---

[15] *Qualunque condono crea ingiustizie*, p. 237.

[16] *Sette ostacoli insormontabili nella lotta all'evasione*, "ItaliaOggi", 18 luglio 2007, ora in ACB Group, *Emozioni e professioni intellettuali*, pp. 211, 212.

SCIENZE FISICHE, MATEMATICHE,
NATURALI E MEDICHE

Riccardo Cattaneo-Vietti

I molluschi al servizio della scienza

Abstract: Molluscs have played an important role in the history of science. They inspired models in mathematics and geometry, or were protagonists of great discoveries in geology, biology, pharmacology, and medicine. Archimedes, Bernoulli, Descartes, Leonardo, Dürer, among others, were inspired by molluscs in their works, mainly studying the shell coils. The origin of fossils has always fascinated scholars of every period, and shells were at the centre of important scientific and theological disputes, like the question of the Deluge. So molluscs occupy an important place in the palaeontology too. Thanks to Lamarck, they entered the history of the biological sciences. Describing fossil shells, he first said that any variation of life forms is the result of an adaptation to environmental conditions and that living species are not immutable over time: a revolutionary theory reconsidered and revised by Darwin himself. Even in physiology and biochemistry, molluscs have always been an excellent biological model for evaluating hypotheses and performing experiments. Gastropods and squid have had a central position in several Nobel Prize studies. In the last decades, human activities determined a rise in atmospheric CO_2, which, in turn, promotes a slight, but significant acidification of both marine waters and freshwaters. Molluscs, builders of calcium carbonate shells, are very sensitive to the pH changes and are often used as experimental models. Mussels are very useful to assess the levels of contamination in coastal waters, due to their ability to focus, through bioaccumulation, chemicals with which they come into contact in their continuing filtration activity. Finally, many molluscs have the capacity to produce biologically active substances which may affect medicine. In this field, some important successes have been achieved.

I molluschi nelle scienze esatte

Il mito racconta che Archimede (287-212 a.C.) descrisse la spirale che porta il suo nome ispirandosi alla forma della *Turritella communis*, un gasteropode molto comune in Mediterraneo e sicuramente ben noto al matematico di Siracusa. Non è cosa da poco, se pensiamo

che il suo *Trattato sulle spirali* permise a John Napier (Nepero) (1550-1617) di definire il logaritmo naturale e il matematico svizzero Jakob Bernoulli (1654-1705) chiamò la spirale di Archimede *spira mirabilis*. Egli la volle rappresentata sulla sua tomba, con la seguente iscrizione: *Eadem mutata, resurgo* (pur cambiata, rinasco). Nel Rinascimento, molti artisti iniziarono ad interessarsi della geometria delle forme naturali per comprendere i modelli teorici della Natura e trovare "l'impronta nascosta della Creazione": un progetto certamente ambizioso, ma che ha sempre affascinato artisti e scienziati. Molto probabilmente anche René Descartes (Cartesio) (1596-1650) si ispirò alle spire del *Nautilus* o della *Spirula*, gusci di molluschi tropicali molto popolari nell'Europa del XVII secolo, quando descrisse la sua spirale logaritmica. A differenza della spirale di Archimede, che mostra un costante allungamento della spirale stessa, la spirale cartesiana si allarga costantemente, seguendo una sequenza di Fibonacci (1170-1250), dove ogni cifra è data dalla somma delle due precedenti. Nei molluschi, infatti, così come in molti altri organismi, la spirale logaritmica è il modello di crescita che meglio integra sviluppo fisico, occupazione dello spazio e risparmio energetico (D'Arcy Thompson, 1961). Seguendo le logiche della spirale cartesiana, il cefalopode aumenta il volume del suo guscio in proporzione allo sviluppo del suo corpo, contrariamente a quanto accadrebbe applicando la spirale di Archimede. Le spirali logaritmiche di molte conchiglie sembrano, inoltre, seguire modelli matematici legati alla "sezione aurea", la cosiddetta *Divina Proportione*, la relazione geometrica tra la parte e il tutto dove due grandezze si accrescono in modo costante ed armonioso. Queste "spirali auree" sono il modello base a cui molte forme naturali sembrano obbedire e di conseguenza hanno ispirato i più grandi scultori, pittori e architetti di tutti i tempi, dal leonardesco Uomo vitruviano fino a Le Corbusier (1887-1965).

Leonardo da Vinci (1452-1519) studiò le spirali dei gasteropodi, ne fece alcuni schizzi, e probabilmente lo ispirarono nei progetti delle sue scale elicoidali nei castelli di Chambord e di Blois, lungo la Valle della Loira. Albrecht Dürer (1471-1528), il raffinato pittore ed incisore tedesco, dedicò parte dei suoi studi alla geometria delle conchiglie, descrivendo, tra le altre cose, una famiglia di curve geome-

triche tridimensionali, i "concoidi di Dürer", che chiamò *muschellini*, dalla parola tedesca per conchiglia. Grazie alle osservazioni di Dürer, è stato anche possibile descrivere la *spirale di Pascal*, una curva algebrica piana, la cui forma ricorda il guscio di una chiocciola. Oggi, grazie ai computer ed alla geometria frattale, le spirali e i complessi disegni geometrici delle conchiglie sono stati studiati sempre più in dettaglio, definendone gli algoritmi e i modelli matematici (Meinhardt, 1995).

I molluschi nella storia della geologia

I molluschi occupano un posto importante nella storia della geologia. Lumachella è il nome di una roccia sedimentaria, ricca di conchiglie fossili, formatasi nel Mesozoico inferiore e nel Cenozoico, mentre oggi sappiamo che le ammoniti, un gruppo di cefalopodi estintisi nel Paleocene, sono eccellenti fossili guida nella valutazione biostratigrafica per datare le rocce sedimentarie ad un'età geologica precisa e per definire le relazioni tra strati sedimentari di diverse regioni geografiche, anche su scala globale.

Il comune dattero di mare (*Lithophaga lithophaga*), grazie alla sua capacità di perforare la roccia calcarea, ha avuto un rilievo particolare nelle scienze geologiche. Vicino al porto di Pozzuoli, nel Golfo di Napoli, è possibile ammirare colonne in marmo cipollino, alte quasi 12 m, del tempio di Giove Serapide. Questo tempio rappresenta uno degli esempi più famosi al mondo di bradisismo, il movimento verticale della piattaforma continentale, dovuto a processi pseudo-vulcanici. Charles Lyell (1797-1875), il fondatore della geologia moderna, dedicò ampio spazio nei suoi *Principi di Geologia* a questi processi e rese famose le colonne di questo tempio e soprattutto i loro datteri. Queste colonne, i resti di un mercato (*macellum*) probabilmente costruito tra il 68 e il 96 d.C., nel XVIII secolo erano sepolte sotto uno spesso strato di sedimenti e sporgevano solo in parte dal suolo. Furono riportate alla luce da Carlo III Borbone (1716-1788), re di Napoli, e fu subito evidente che fossero state perforate dai datteri anche a circa 3,5 m dalla base delle colonne stesse: era la prova che quelle colonne

erano state sott'acqua per un certo periodo. Nel Medioevo (IX-X secolo), infatti, un bradisismo lento e costante aveva portato ad un abbassamento del terreno di Pozzuoli di quasi 6 m, e il tempio era rimasto completamente sommerso per secoli. Più tardi, tra il XII e il XVI secolo, con un fenomeno inverso, il terreno si risollevò ed il tempio, pur sommerso dai sedimenti marini, ritornò nella sua posizione iniziale, a pochi metri sul livello del mare.

Un altro piccolo gruppo di bivalvi, le teredini o vermi delle navi, ha un piccolo posto nella storia dell'ingegneria civile. Le teredini sono in grado di scavare il legno e per questo molto temute dai marinai in quanto possono indebolire molto il fasciame dello scafo e provocare falle. La forma e l'azione della loro conchiglia sembra abbia ispirato l'ingegnere inglese Marc Isambard Brunel (1769-1849) che, dovendo costruire un tunnel sotto il Tamigi in sedimenti fangosi particolarmente instabili, realizzò una struttura a scudo suggerita dalla forma di questo piccolo mollusco.

Le conchiglie fossili, il Diluvio universale e i processi evolutivi

L'origine dei fossili ha sempre affascinato gli studiosi. Nei primi secoli dopo Cristo, i fossili erano generalmente considerati resti di organismi che non furono in grado di sopravvivere al Diluvio universale. Tertulliano (circa 155-220 d.C.), teologo paleocristiano, nel suo *De Pallio* scrisse: "C'è stato anche un tempo in cui tutta la Terra è cambiata ed è coperta da tutta l'acqua che esiste. Ancora oggi crostacei e conchiglie circolari dal mare, soggiornano in montagna, per dimostrare a Platone che anche le parti più ripide sono state allagate". Anche nel Medioevo non ci si discostò molto da questa interpretazione: il francescano Ristoro d'Arezzo (1223-1283) nella sua opera *La composizione del mondo colle sue cascioni*, il primo testo astronomico-geografico scritto in volgare, sosteneva di aver trovato molti "nicchi" (conchiglie) in montagna: "un segno che la montagna è stata creata dal diluvio" (Mottara, 1999). Lo stesso Giovanni Boccaccio (1313-1375), nel suo primo romanzo *Filocolo* (1336), descrisse le conchiglie fossili della Val

d'Arno (Firenze) e suppose che il mare avesse coperto quelle terre: "In […] Tuscia, nel mezzo della quale, quasi su splendidi pavimenti, si erge una piccola collina, che le acque, vendicando la giusta ira di Giove, quando i peccati di Licaon meritavano di inondare il mondo, lasciarono secondo l'opinione di molti, che ritengo vero, tuttavia, che, punti salienti di questa verità mostra la piccola collina piena di conchiglie marine".

Tuttavia, Agostino d'Ippona (354-430 d.C.), il massimo pensatore cristiano del primo millennio, Avicenna (980-1037), medico e filosofo persiano, e Tommaso d'Aquino (1225-1274), uno dei pilastri teologici e filosofici della Chiesa, pensavano che i fossili fossero solo i resti di antichi organismi e che la loro scomparsa nulla avesse a che fare con il Diluvio. Ma solo nel Rinascimento la teoria del Diluvio Universale verrà lentamente abbandonata per spiegare la presenza di fossili marini sulle montagne. All'inizio del Cinquecento, Girolamo Fracastoro (1476-1553), filosofo e medico, sostenne che le conchiglie fossili non potevano essere solo il risultato del Diluvio, come sosteneva l'ortodossia scolastica, e ipotizzò che fossero i resti di organismi marini che vivevano in un tempo in cui la Terra era coperta dal mare. Negli stessi anni, Leonardo da Vinci (1452-1519), grande osservatore della natura, suggerì che i depositi di conchiglie fossili, così comuni in Lombardia e Toscana, erano dovuti all'accumulo, nel tempo, di resti di organismi un tempo viventi: "Oh follia e semplicità di coloro che desiderano che gli animali in queste conchiglie provengano da mari lontani, trasportati dall'alluvione". Leonardo aveva aperto la strada al metodo scientifico basato sull'osservazione dell'evento naturale, sulla formulazione di un'ipotesi e sulla sua conferma con successive osservazioni. Tuttavia, gli scritti di Leonardo, in realtà solo note scritte in volgare e mai organizzate in un trattato scientifico, non si diffusero nel mondo scientifico e rimasero praticamente sconosciute per lungo tempo, incidendo molto poco sul pensiero scientifico dell'epoca.

Anche Ferrante Imperato (1550-1631), farmacista, naturalista e curatore di una delle più importanti *Wunderkammer* dell'epoca, nella sua *Historia Naturale di Ferrante Imperato Napolitano* (1599), intuì la reale genesi e natura dei fossili sostenendo che non fossero un *lusus*

naturae. Niels Stensen (Stenone) (1638-1686), in *De solido intra solidum naturaliter contento dissertationis prodromus* (1669), affermò che le conchiglie fossili, racchiuse nelle rocce, dovevano essere antecedenti alle rocce stesse, concludendo che moltissimi organismi erano vissuti prima della formazione delle rocce attuali. Anche Antonio Vallisneri (1661-1730) nella sua opera *De' corpi marini, che su' Monti si trovano; della loro origine; e dello stato del Mondo avanti 'l Diluvio*, smentì le teorie sull'origine delle conchiglie fossili trovate nelle montagne, confutando l'ipotesi che fossero resti di antichi pasti mangiati sulle montagne, animali marini nati da uova misteriosamente lievitate in alto mare o altre curiose teorie legate al Diluvio. Secondo Vallisneri, la loro presenza sulle montagne era dovuta all'emergere di terre precedentemente coperte dal mare, a seguito di sconvolgimenti geofisici.

Le intuizioni di Leonardo, Stenone e Vallisneri sono sorprendenti, considerando che ipotizzarono l'origine biologica dei fossili tre secoli prima della nascita della moderna paleontologia.

Tuttavia, ancora nel XVII secolo, l'origine biologica dei fossili continuò ad incontrare grandi difficoltà d'accettazione e molti studiosi pensare che i fossili fossero legati esclusivamente al Diluvio o semplicemente "mostri della natura" o vere "opere del diavolo". Martin Lister (1638-1712), autore dell'importante *Historia Conchyliorum* (1685-1692), pur riconoscendo la similarità tra forme fossili e forme viventi, considerava le prime "inorganic imitations produced in the rocks".

L'origine dei fossili rimaneva un mistero: ma alla fine del XVII secolo Robert Hooke (1635-1703), usando uno dei primi microscopi, riconobbe evidenti somiglianze tra gli ammoniti e la conchiglia del nautilo: era sempre più difficile sostenere che i fossili non avessero alcuna relazione con gli organismi viventi. Tuttavia, grandi scienziati come Carlo Linneo (1707-1778), padre della moderna classificazione scientifica degli organismi viventi, e Georges Cuvier (1769-1832), padre dell'anatomia comparata e della paleontologia, credevano nel fissismo, la teoria secondo la quale tutte le specie create da Dio erano destinate a rimanere sempre uguali a se stesse. Questa ipotesi ampiamente accettata, non poteva però spiegare gli evidenti legami morfologici che esistevano tra i fossili e le forme viventi. Sarà un processo

culturale lungo e complesso che inizierà a chiarirsi solo con Jean-Baptiste Lamarck (1744-1829) e Charles Darwin (1809-1882), tra la fine del XVIII secolo e la metà del successivo.

In realtà, ancora alla fine del Settecento, la storia del mondo era quella descritta nelle Sacre Scritture e la Natura stessa era un riflesso del piano divino della Creazione. Dio creò gli esseri viventi e Adamo diede loro un nome. Se create da Dio, le specie dovevano essere perfette e necessariamente rimanere invariate. In alcuni casi, era possibile sostenere che alcune specie fossero migrate da un'altra parte della Terra, ma non che fossero scomparse. La loro scomparsa poteva essere, al massimo, addebitata al Diluvio, ma l'ipotesi che, in epoche successive alla Creazione, si fossero formate nuove specie metteva in dubbio l'assoluta perfezione del piano divino: come poteva una specie apparire *ex novo* quando la Creazione era finita? Una considerazione in netto contrasto con il concetto di unicità della Creazione e del Diluvio. L'evoluzione da una specie all'altra era un'idea inaccettabile: formulare o sostenere ipotesi diverse da quelle suggerite dalla Bibbia avrebbe potuto facilmente far cadere in un'eresia molto pericolosa.

Descrivendo le conchiglie fossili del bacino di Parigi, Lamarck, autore dell'*Histoire des animaux sans vertèbres*, comprese per primo che ogni variazione delle forme viventi è il frutto di un adattamento alle condizioni ambientali e che le specie non sono immutabili nel tempo, come sostenevano i fissisti, ma in continua incessante evoluzione. La sua teoria sull'eredità dei caratteri acquisiti farà fatica a diffondersi nei primi anni dell'Ottocento nel mondo scientifico europeo legato alle concezioni linneiane ed al fissismo. In Francia, Lamarck ebbe un formidabile oppositore in Cuvier secondo il quale i fossili non erano altro che i resti di specie estintesi a causa d'eventi catastrofici come, ad esempio, il Diluvio Universale. Una teoria che, rimanendo nell'ambito della tradizione biblica, non poteva certamente suscitare scandalo. D'altra parte, all'inizio del XIX secolo l'opposizione della Chiesa, la Rivoluzione francese e le successive guerre napoleoniche non favorirono certo la diffusione del pensiero lamarckiano in Gran Bretagna ed in Germania ed il rifiuto alle idee evoluzionistiche di Lamarck fu per molti anni netto. Curiosamente sarà proprio un inglese, Darwin,

a riprendere cinquant'anni dopo la *Philosophie zoologique* (1809) di Lamarck, permettendogli di ipotizzare, nel 1859, la sua teoria sull'evoluzione della specie per selezione naturale, un concetto che rappresenta una delle principali rivoluzioni culturali di ogni tempo (Egerton, 1968; Shanahan, 2004).

Ancora oggi, nello studio della macroevoluzione, i bivalvi fossili sono determinanti per comprendere i processi d'estinzione di massa e di speciazione radiativa, concetti alla base della teoria degli equilibri punteggiati di Niles Eldredge e Stephen Jay Gould (1972) in cui si ipotizza che le specie, nelle loro storie evolutive, tendano a rimanere stabili per lunghi periodi di tempo, mentre i processi di speciazione che le riguardano avvengano in tempi relativamente rapidi.

I molluschi nella biologia

In fisiologia e biochimica, i molluschi sono sempre stati eccellenti modelli per valutare ipotesi sul funzionamento dei sistemi biologici. Grazie agli studi sull'assone gigante del calamaro è stato possibile identificare i meccanismi elettrofisiologici della trasmissione dell'impulso nel sistema nervoso centrale ovvero il comportamento chimico-fisico del neurone al variare della tensione applicata: studi che portarono Alan Lloyd Hodgkin e Andrew Huxley al Premio Nobel per la Medicina nel 1963. Nel 2000, Eric R. Kandel vinse il Premio Nobel per la Medicina grazie alle sue scoperte in materia di trasduzione del segnale nel sistema nervoso ed in particolare sui meccanismi alla base della memoria. Studiando il sistema nervoso dell'aplisia, un gasteropode di grande taglia, Kandel dimostrò che la sede della memoria è nelle sinapsi e che è possibile, grazie alla plasticità delle sinapsi stesse, modificarne l'efficienza (Kandel, 1979). Questi studi sono alla base delle nostre conoscenze sui complessi processi di memorizzazione e hanno permesso di sviluppare nuovi tipi di farmaci per migliorare la memoria di pazienti affetti da diverse forme di demenza. Lavorando anche su uova fecondate di vongole, il biochimico israeliano Avram Hershko (1937-) insieme a Aaron Ciechanover (1947-) e Irwin Rose

(1926-2015) ricevette il Premio Nobel per la chimica nel 2004 per aver scoperto che la degradazione delle proteine è determinata da un processo biochimico universale tra tutti gli organismi eucarioti ed *è* ubiquitina dipendente: è, infatti, questa proteina che regola le cicline, le proteine alla base della divisione cellulare. Questa scoperta aprì nuove inaspettate strade nella lotta contro lo sviluppo del cancro e delle malattie neurologiche e muscolari.

In genetica, la manipolazione d'embrioni di chiocciole palustri (*Lymnaea*) permise di dimostrare l'importanza del citoscheletro nel regolare l'andamento della spiralizzazione nelle prime fasi dello sviluppo embrionale (Shibazaki et al., 2004).

Nello studio delle relazioni tra ecologia, predazione e genetica di popolazione, un ruolo importante l'ha avuto anche una chiocciola, *Cepaea nemoralis*, specie che presenta una forte polimorfia cromatica della conchiglia. Questa caratteristica si esprime in colorazioni gialle, rosate o marrone ed è controllata dal tordo, il suo principale predatore (Lamotte, 1959; Jones et al., 1977; Pianka, 1994). Il colore della conchiglia è, infatti, un carattere mimetico che fa diminuire la pressione predatoria da parte degli uccelli: di conseguenza, conchiglie più scure tenderanno ad essere più comuni nel sottobosco dove il colore marrone è predominante, mentre nei prati più soleggiati le chiocciole avranno colori più chiari, come il giallo o mostrare bande pluricromatiche. La colorazione marrone è anche più comune nel nord Europa rispetto al sud, perché nelle zone fredde le conchiglie più scure si riscaldano più velocemente al sole, permettendo alle chiocciole di essere più attive rispetto a quelle di colore chiaro. Oggi è possibile che il *global warming* stia modificando la distribuzione dei caratteri della specie su ampia scala geografica: si assiste, infatti, ad un progressivo cambiamento latitudinale nella distribuzione di questi *pattern* cromatici.

In ecologia il concetto di biocenosi, ovvero l'associazione d'organismi che vivono in un determinato habitat, fu applicato per la prima volta nel 1877 dallo zoologo tedesco Karl August Möbius (1825-1908) proprio per descrivere la struttura dei banchi di ostriche del Mare del Nord. Anche il concetto di *nicchia ecologica*, lo spazio teorico multidimensionale specie-specifico che sintetizza tutte le esigenze vi-

tali di una specie, è stato in parte compreso studiando le preferenze alimentari delle *Hydrobia*, un gruppo di gasteropodi comuni negli ambienti estuariali scandinavi: le diverse specie che afferiscono a questo genere, quando vivono nello stesso habitat, sono in grado di far slittare le proprie esigenze trofiche per diminuire la competizione interspecifica (Fenchel, 1975).

I molluschi sono anche un modello di studio in etologia, la scienza che studia il comportamento animale. In questo campo, un ruolo importante l'ha avuto il polpo (*Octopus vulgaris*), considerato l'invertebrato più intelligente conosciuto: questo cefalopode è, infatti, in grado di apprendere per "associazione ed imitazione", ovvero secondo la logica del "guardo ed imparo", un comportamento generalmente riscontrabile solo in alcuni mammiferi: il polpo è in grado d'imparare per imitazione, aprendo un recipiente che contiene cibo, una volta che gli si è fatta vedere la tecnica necessaria.

I molluschi nell'ecologia applicata e nel monitoraggio ambientale

La tutela dell'ambiente naturale impone continui controlli: la presenza o meglio ancora la scomparsa di alcune specie nelle acque litorali, nei bacini interni o sulla terraferma è certamente un indice di un cambiamento della qualità delle acque o del territorio e l'uso di alcuni molluschi come indicatori biologici di una determinata condizione ambientale è ormai entrato nella prassi di molti programmi di controllo in tutto il mondo. Le normali analisi chimico-fisiche, infatti, possono evidenziare solo eventuali alterazioni puntuali, mentre la struttura della comunità biologica presente può essere considerata il risultato finale della "storia" di quel determinato ambiente, degli eventi che si sono succeduti e che sono difficili da individuare solo con le analisi chimico-fisiche. In Europa, la qualità delle acque continentali si valuta ormai da oltre 40 anni utilizzando anche un indice, l'IBE (Indice Biotico Esteso) che, utilizzando la presenza/assenza di determinati organismi e conoscendone le esigenze ecologiche, permette di classificare la qualità delle acque di particolare tratto di fiume. Un corso

d'acqua non inquinato è, infatti, caratterizzato dalla presenza di specie sensibili all'inquinamento ed alla carenza di ossigeno, mentre in quello inquinato riusciranno a vivere solo le specie più resistenti: l'incremento della concentrazione di nitrati nelle acque favorisce, ad esempio, un maggiore sviluppo delle macroalghe che, a loro volta, favoriscono lo sviluppo di gasteropodi erbivori. Ne segue che un incremento di queste specie è certamente un segnale di un cambiamento della struttura ecologica dell'ambiente. Oggi le direttive europee tendono a favorire non solo l'applicazione degli indici biotici, ma anche un'analisi dell'alterazione della comunità rispetto a quella di riferimento, presente in siti privi di impatti antropici. In questa ottica, per quanto riguarda la fascia marina costiera, la Direttiva Quadro della Comunità Europea in materia di Acque (WFD 2000/60/EU) si basa su un approccio ecologico che prevede la valutazione della qualità della fascia costiera anche il funzione della struttura delle comunità bentoniche di substrato duro presenti. La presenza dei mitili, notoriamente indicatori di un'alta concentrazione di particellato organico nell'acqua, è certamente un indice di bassa qualità ecologica.

I mitili, e i bivalvi filtratori in generale, sono molto utilizzati anche per valutare, a costi relativamente modesti, i livelli di contaminazione delle acque marine costiere, grazie alla loro capacità di concentrare, attraverso il bioaccumulo, batteri, virus e sostanze chimiche d'origine industriale, quali gli idrocarburi totali, idrocarburi policiclici aromatici (IPA), i policlorobifenili (PCB), i metalli pesanti, i radionuclidi, sostanze d'origine agricola come i pesticidi ed urbana come i tensioattivi. Queste ricerche, chiamate *mussel watch* e messe in atto già a metà degli anni sessanta del secolo scorso negli Stati Uniti, utilizzano il *Mytilus galloprovincialis* o altri mitili come "organismo sentinella", per tenere sotto controllo la qualità delle acque costiere. Inserendo bivalvi filtratori "sani" per almeno 12 settimane in siti "sospetti" ed analizzando successivamente la concentrazione dei contaminanti raggiunta nei loro tessuti, è possibile stabilire il livello di contaminazione da parte degli inquinanti e fornire agli amministratori uno strumento d'analisi per una corretta gestione delle acque costiere (Andral et al., 2004). L'uso dei molluschi bivalvi è indispensabile anche in virologia

marina: in questo settore infatti uno dei maggiori problemi per valutare la presenza di virus patogeni è la difficoltà di poterli concentrare e i bivalvi sono ottimi concentratori. Asahina et al. (2009) hanno dimostrato che alcuni bivalvi, come l'ostrica tropicale, *Isognomon* sp., possono agire da "sentinelle" contro la possibile presenza di norovirus, tra i più comuni agenti della gastroenterite acuta nelle acque costiere. Sviluppandosi sulle mangrovie, questi bivalvi sono in grado di accumulare virus e, di conseguenza, facilitarne il monitoraggio. In caso d'inquinamenti cronici di sostanze potenzialmente cancerogene, come alcuni idrocarburi, i bivalvi ci permettono di valutare stress metabolici grazie a test biochimici e gli effetti diretti di queste sostanze sullo stesso DNA (Dallas et al., 2013).

Infine, va ricordato un piccolo nassaride del Mediterraneo, *Cyclope neritea*, che sembra sopportare bene fenomeni di anossia e tossicità nelle acque idrotermali del Tirreno Meridionale e del Mar Egeo, diventando così una sorta di indicatore biologico di questi ambienti molto speciali, caratterizzati da una presenza anomala di solfobatteri (Southward et al., 1997).

Un altro strumento di controllo delle qualità delle acque marine utilizza un carattere patologico che si può verificare in alcuni gasteropodi: l'*imposex.* Si tratta di una malformazione dell'apparato genitale femminile che, sotto stress, si sviluppa in diverse specie di muricidi con una graduale mascolinizzazione delle femmine che diventano così sterili. Questo processo è dovuto, in particolare, alla presenza di sostanze organiche tossiche come gli organo-stannici (stagno-tributile, TBT), composti introdotti nelle acque costiere in seguito al loro uso come componenti delle vernici *anti-fouling* (Mann et al., 2006; Garaventa et al., 2007). A scopo precauzionale, l'uso di vernici a base di TBT a scopo antivegetativo per imbarcazioni di lunghezza inferiore a 25 m è stato vietato nel Regno Unito dal 1987 (*Food Environment Protection Act*, 1985) ed ampliato dall'*International Maritime Organisation* (IMO) delle Nazioni Unite nel 2008. Oggi il suo uso è vietato su qualsiasi nave che desideri entrare in un porto dell'Unione Europea. Tuttavia, segni di *imposex,* a vari gradi di gravità, sono stati osservati in esemplari del muricide *Hexaplex trunculus* presenti anche

in molte aree marine protette italiane (Terlizzi et al., 2004), mettendo in dubbio una relazione diretta tra sviluppo dell'*imposex* nei muricidi e presenza di TBT nell'ambiente in cui vivono.

I molluschi ed il cambiamento globale

Negli ultimi decenni, le attività umane, in particolare l'industria e l'agricoltura, hanno determinato un aumento dei gas serra ed in particolare della CO_2 atmosferica che, a sua volta, determina una leggera, ma significativa acidificazione sia delle acque marine che delle acque dolci. I molluschi, costruttori di gusci di carbonato di calcio, sono molto sensibili alle variazioni di pH e sono stati spesso usati come modelli sperimentali, perché il contenuto di carbonato di calcio di molti molluschi (i pteropodi e le patelle, ad esempio) può ridursi o alterarsi notevolmente in seguito all'acidificazione delle acque (Hall-Spencer et al., 2008; Moya et al., 2016).

Le conchiglie di bivalvi longevi possono anche darci informazioni sull'andamento delle temperature delle masse d'acqua di una certa area geografica nel tempo: analizzando la struttura geochimica della conchiglia del "geoduck" *Panopea generosa*, un bivalve molto longevo, si è riusciti a ricostruire l'andamento della temperatura delle acque nello Stretto di Juan de Fuca nello Stato di Washington dal 1877, dimostrando che gli anni novanta del XX secolo sono stati, in quella regione, la decade più calda da almeno 120 anni (Strom et al., 2004). Un'altra specie che potrebbe essere presa in considerazione per valutare gli effetti del riscaldamento globale nel Mediterraneo è un tipico piccolo gasteropode, *Echinolittorina punctata*, una specie termofila che si sta espandendo nel bacino nord-occidentale del Mediterraneo grazie, probabilmente, ad un aumento della temperatura superficiale (Evangelisti et al., 2017).

Una conseguenza, ma certamente non l'unica, del cambiamento globale è stata l'aumentata capacità di molti organismi di migrare ed andare a costituire popolazioni stabili in nuovi ambienti e spesso in nuovi continenti e mari. Questo processo diffusivo è stato favorito

direttamente o indirettamente anche dall'azione dell'uomo e ha condotto a veri e propri disastri ecologici, anche d'ampia scala, in cui i molluschi sono stati spesso attori (Carlton & Geller, 1993; Schloesser & Nalepa, 1994; Mills et al., 1996; Blanchard, 1997; Gofas & Zenetos, 2003; Zenetos et al., 2005; Rayment, 2008; Occhipinti-Ambrogi & Galil, 2010).

La malacoterapia

L'etnomedicina è lo studio delle tradizioni mediche locali e della loro efficacia curativa (Costa Neto, 2006). In genere si pensa alla medicina etnica riferita a culture extraeuropee, ma in realtà anche il sistema medico-farmaceutico occidentale, nato nell'Europa del 1300 con la Scuola Salernitana, alla pari delle medicine tradizionali indiane o cinesi, non ha fatto altro che studiare i prodotti curativi presenti in molte piante ed animali e che riusciva ad individuare in modo assolutamente deduttivo (Alves & Souto, 2015). A Salerno, per una fortunata serie di circostanze, i più grandi studiosi dell'epoca furono in grado di riscoprire la conoscenza medica delle culture arabe e greco-bizantine, quasi perse nell'Europa medievale.

Tra le specie che hanno fornito e continuano a fornire sostanze biologicamente attive ed utili all'uomo, troviamo naturalmente anche molti molluschi (Alves et al., 2013; Alves & Rosa, 2013). Le prime conoscenze sulle loro capacità curative appartengono alla farmacopea classica: ne parlava già Ippocrate di Kos (460-377 a.C.). Il padre della medicina sosteneva, tra l'altro, che le ostriche crude fossero lassative e che il loro brodo di cottura causasse costipazione e flatulenza. Al contrario, le ceneri di conchiglia polverizzata sciolte nel miele erano un buon rimedio per ferite e morsicature: ancora oggi l'azione antiemorragica della polvere di conchiglia è conosciuta nella medicina tradizionale africana. *Prendi cinque lumache africane*, suggeriva Plinio 2.000 anni fa, *arrostite, tritate e sciolte nel vino di mirto con un po' di acacia, risolveranno problemi di dissenteria*. Plinio (23-79 d.C.) tendeva ad annotare qualsiasi informazione senza una

minima analisi critica, per cui molte delle sue affermazioni appaiono fantasiose e, in questo caso, è probabile che fosse il carbonato di calcio della conchiglia a risolvere il problema. Un altro padre della medicina classica, Galeno (129-216 d.C.), sosteneva che le ceneri ed il brodo di lumache fossero indicate per curare il male degli occhi, le ernie, l'ulcera e per combattere la febbre, mentre le stesse ceneri, per Dioscoride Pedanio (40?-90? d.C.), erano utili anche nella pulizia dei denti dei bambini e mantenevano sane le gengive: in realtà anche oggi polveri di conchiglie fanno parte, a scopo leggermente abrasivo, della composizione di numerosi dentifrici.

Le stesse norme appartengono alla medicina romana che, riprendendo in massima parte la tradizione greca, suggeriva di utilizzare sia i molluschi che la loro conchiglia per curare mal di stomaco, mal di testa, mal di denti. Ancora oggi le popolazioni andine utilizzano polvere di madreperla per curare le ferite, mentre la medicina tradizionale vietnamita suggerisce polvere di conchiglia (in altri termini carbonato di calcio) per trattare l'acidità di stomaco o fermare un'emorragia.

Per curare le malattie del fegato, la magrezza e certi casi di deperimento si utilizzavano le chiocciole terrestri (*Helix*): il medico personale di papa Innocenzo X (1574-1655) le consigliava ai convalescenti *che hanno bisogno di riacquistare l'appetito perduto e rinfrancar il vigor delle membra*.

In Europa, tra il 1600 ed il 1800, era anche diffusa l'opinione che l'ostrica possedesse proprietà terapeutiche per curare la tisi, i catarri polmonari e le dissenterie e, soprattutto, che possedesse doti afrodisiache. Sulle proprietà afrodisiache delle ostriche, comunque, qualcosa di vero c'è: contengono, infatti, molto zinco, un elemento che favorirebbe nell'uomo la sintesi del testosterone (Ebisch et al., 2007).

Secondo la tradizione araba, l'osso di seppia polverizzato ed impastato con il miele, passato sulle palpebre, guariva le macchie bianche dell'occhio, mentre impacchi a base di "abalones" (*Haliotis*) venivano consigliati dalla medicina tradizionale cinese per curare i disturbi visivi. Quando Linneo descrisse la seppia mediterranea la chiamò *Sepia officinalis,* ovvero "seppia curativa". Sapeva che, secondo la farmacopea classica, una lozione di nero di seppia era un buon rimedio contro

l'asma e la bronchite e adatta per combattere la depressione durante il ciclo mestruale, la gravidanza e la menopausa.

Un altro mito d'origine classica riguarda le aplisie. Questi grandi gasteropodi, che se disturbati producono una secrezione purpurea, si credeva fossero molto tossici e potessero anche procurare la caduta dei capelli: Linneo, nel 1758, in qualche modo confermò questa credenza, chiamando una specie mediterranea *Aplysia depilans*, ovvero "aplisia che depila". Secondo quanto narra Giovanni d'Antiochia tra le vittime della tossicità delle aplisie vi fu anche l'imperatore Tito Flavio Vespasiano (39-81 d.C.), il distruttore di Gerusalemme. Sulla via di Roma, chiese ad Apollonio di Tiana mago, indovino e guaritore in Cilicia, quale sarebbe stata la causa della sua morte: la risposta, come sempre sibillina, fu "come Ulisse". Sapendo che Ulisse era morto in mare, Tito si tenne alla larga dal mare e dai suoi abitanti finché suo fratello Domiziano, desideroso di succedergli, non gli offrì un banchetto a base di aplisie che gli procurò una fatale intossicazione.

Nel *Dizionario enciclopedico delle scienze mediche* del 1866 sono ancora riportate ricette per preparare sciroppi oleosi, ottimi per liberare le vie respiratorie, estratti da lumache terrestri o dalle littorine, i piccoli gasteropodi assai comuni lungo le coste atlantiche europee.

Nel 1980 Fernando Bascuñan, un allevatore di chiocciole cileno, osservò che i suoi dipendenti, in costante contatto con questi molluschi, avevano mani sorprendentemente morbide e che eventuali ferite guarivano rapidamente, senza evidenti cicatrici o infezioni. Analizzando il muco della chiocciola, scoprì un cocktail di diverse sostanze che esercitavano sulla pelle un'azione esfoliante naturale, grazie all'acido glicolico, con forti proprietà nutrienti e antiossidanti (grazie a un complesso proteico-vitaminico). Il prodotto migliorava la compattezza e l'elasticità dei tessuti, grazie al collagene e all'elastina e, soprattutto, grazie all'allantoina, una proteina con un'eccellente azione rigenerante. Dopo 15 anni di ricerche, Fernando Bascuñan produsse una crema, l'elicina, oggi un brevetto internazionale, commercializzata in oltre 30 paesi.

L'industria farmaceutica immette sul mercato, e con notevole successo, anche sciroppi che svolgono un'azione calmante per la

tosse, la pertosse e nella bronchite cronica, mentre in Cina è pratica antica utilizzare la bava delle lumache, sfregata sui polsi, per far calare la febbre.

Le perle, a cui nel tempo sono stati attribuiti anche importanti significati simbolici hanno, secondo la tradizione, proprietà curative. Il concetto "perla uguale salute" era diffuso in tutto il mondo: il medico egiziano Abu al-Abbas Ahmad ad-Dahmasni, nel 1773, scrisse un trattato, affermando che le perle erano potenti medicine e preservavano la salute umana (Scarpa, 1980). Secondo la farmacopea araba e indiana, la polvere di perle, mescolata con miele o vino, rafforzava la vista e sviluppava una buona attività antinfiammatoria. In Europa, le loro presunte proprietà curative erano state sottolineate dallo stesso Alberto Magno (1206-1280), dottore della Chiesa e alchimista che suggerì l'uso di perle in polvere per curare i disturbi mentali, "il mal d'amore", emorragie e dissenteria. Per tutto il Medioevo e fino alla fine del XVIII secolo, l'importanza curativa delle perle sarà molto enfatizzata: Anselmus de Boot (1550-1632), profondo studioso di mineralogia oltre che medico alla corte di Rodolfo II d'Asburgo (1552-1612), suggeriva, per ritrovare vigore, l'*Aqua Perlata*, una bevanda a base di perle tritate sciolte nel limone e nell'aceto, a cui aggiungere acqua di rose, succo di fragola ed altri essenze vegetali (Taburiaux, 1985). Una ricetta piuttosto costosa, ma l'Imperatore aveva una grande passione per l'alchimia e le scienze occulte e la Corte di Praga era frequentata da una miriade di uomini di scienza, alchimisti ed anche qualche ciarlatano. È facile pensare che si sperimentasse di tutto e senza badare a spese.

Anche in Messico, ancora nel XX secolo, si usava utilizzare la madreperla degli unionidi d'acqua dolce, sciolta nel limone ed altre sostanze, per produrre una sorta d'*Aqua Perlata* che "leva le cicatrici e fa bella la pelle", mentre i gusci polverizzati erano ancora usati per fermare un modesto sanguinamento (Scarpa, 1980).

Oggi la "New Age Medicine", un eterogeneo insieme di pratiche che ha spesso risvolti esoterici, propone le perle, insieme a pietre ed metalli preziosi, come potenti rimedi contro le malattie: la cosiddetta "preziosoterapia" una cura medica tuttora molto in auge in Madaga-

scar, nell'America Latina (in Brasile in particolare) e nei monasteri buddhisti del Tibet dove si confezionano pillole per curare varie malattie con metalli e pietre preziose (Guerci, com. pers.).

Le sostanze biologicamente attive nei molluschi

La farmacologia, la scienza che studia come le sostanze chimiche interagiscano con i viventi, è sempre in cerca di sostanze naturali biologicamente attive, che presentino cioè una qualsiasi forma d'attività che possa interessare l'uomo. Come molti altri gruppi animali e vegetali, anche i molluschi sono continuamente investigati per scoprire nuove sostanze: molti di essi infatti producono, sia a scopo offensivo che difensivo, sostanze organiche, spesso tossiche, che sono considerate di grande interesse per l'industria farmaceutica (Benkendorff, 2010). Alcuni prodotti derivanti dallo studio dei molluschi sono già in avanzata fase di sperimentazione. Un gruppo di peptidi d'interesse farmacologico è stato isolato in *Dolabella auricularia*, un gasteropode dell'Oceano Indiano: le sue dolastatine sembrano dare promettenti risultati nella lotta contro neoplasie al fegato, al seno e nei casi di leucemia (Pettit et al. 1997; Poncet, 1999), mentre da un'aplisia giapponese (*Aplysia kurodai*) si estrae un buon citotossico, l'aplironine A. Estratti (paolin, paolin I e II) con attività antibatteriche e antivirali sono stati isolati in *Haliotis*, mentre la mercenine estratta dal "quahog" (*Mercenaria mercenaria*) sembrerebbe inibire alcuni tipi di tumore nei topi. Importanti sono anche gli effetti immunoterapeutici contro il cancro della prostata dell'emocianina presente nel sangue del gasteropode *Concholepas concholepas*, mentre l'acido grasso polinsaturo eicosatetraenoico (ETA) estratto da *Perna canaliculus*, il mitilo verde neozelandese, sembra possedere un'elevata azione antinfiammatoria ed è utile nel trattamento delle malattie artritiche e reumatoidi (Kijjoa & Sawangwong, 2004). Inoltre il suo estratto, che contiene alti livelli di glicoproteine, viene ampiamente commercializzato dal 1986 come Greenhealth Green Lipped Mussel. Le conotossine isolate nei Conidi, grazie al loro basso peso molecolare che le ha rese

di facile sintesi e sono oggi molto usate in neurologia (Haddad et al., 2006): probabilmente la medicina magica africana che utilizzava alcuni estratti di gasteropodi per curare malattie mentali, ne aveva già intuito le proprietà. Tra queste conotossine, molto interessante è il ziconotide, un peptide prodotto da *Conus magus*, che mostra eccellenti proprietà analgesiche comparabili o superiori a quella della morfina. Esso può infatti bloccare selettivamente i canali del calcio di tipo N, dando un importante contributo alla modulazione del dolore a livello del midollo spinale (Schmidtko et al., 2010). Una delle fonti più ricche per trovare sostanze biologicamente attive sembra essere i molluschi nudibranchi, da anni "bersaglio" della ricerca farmacologica (Avila, 1995). Avendo nella loro storia evolutiva perso la conchiglia, essi hanno acquisito la capacità di immagazzinare sostanze tossiche, spesso terpeni, provenienti dalla dieta, costituita principalmente cnidari, briozoi e spugne. Alcune specie possono operare lievi modificazioni di queste molecole, aumentando o diminuendo la tossicità, altre sono invece in grado di produrre autonomamente sostanze tossiche, indipendentemente dalla loro dieta. La scienza, sempre alla ricerca di sostanze chimiche di interesse farmaceutico, le studia da molti anni per isolare sostanze utili all'uomo.

Le componenti agglutinanti del "cemento" nei *Xenophoridae*, un gruppo di gasteropodi in grado di "incollare" piccoli oggetti alla propria conchiglia, sembrano avere un futuro come collanti in chirurgia, mentre si stanno studiando le capacità adesive del bisso dei bivalvi su superfici molto levigate come il vetro. Sfruttando queste proprietà adesive, infatti, si potrebbero produrre nuovi biomateriali con caratteristiche uniche in termini di resistenza meccanica, chimica ed enzimatica.

Infine, da molti anni si tenta di trovare prodotti efficaci che permettano di ridurre l'uso di sostanze biocidi, fortemente tossiche, per limitare lo sviluppo del fouling, il complesso di organismi che, insediandosi su strutture immerse dall'uomo in mare, producono importanti danni economici (Safriel et al., 1993). La ricerca di sostanze biologicamente attive è molto impegnata in questa direzione: alcuni terpeni estratti da molluschi nudibranchi sembrano mostrare una

buona attività nei test antifouling, essendo in grado di inibire l'insediamento delle larve dei balani, tra i principali elementi che costituiscono il fouling.

La delicatezza delle ricerche sull'attività biologica di sostanze estratte dai molluschi e l'ovvia necessità di mantenere un alto grado di segretezza fanno sì che le informazioni relative alla loro efficacia divengano pubbliche molto anni dopo la loro scoperta.

Bibliografia

Abowei, J.F.N., Ezekiel, E.N. Potentials and uses of fish products and other aquatic animals. *Scientia*, 3(3). 2013. 70-81.

Alves, R.R.N., Oliveira, T.P.R., Rosa, I.L., Cunningham, A.B. Marine Invertebrates in Traditional Medicines. In: *Animals in Traditional Folk Medicine: Implications for Conservation*. A cura di Alves R.R.N., Rosa I.L. (Eds), Springer, Berlin. 2013. 263-287.

Alves, R.R.N., Rosa, I.L. *Animals in Traditional Folk Medicine: Implications for Conservation*. Vol. 1. Springer Verlag, Berlin-Heidelberg. 2013.

Alves, R.R.N., Souto, W.M.S. Ethnozoology: a brief introduction. *Ethnobiology and Conservation*, 4. 2015.

Andral, B., Stanisiere, J.Y., Sauzade, D., Damier, E., Thebault, H., Galgani, F., Boissery, P. Monitoring chemical contamination level in the Mediterranean based on the use of mussel caging. *Marine Pollution Bulletin*, 49. 2004. 704-712.

Asahina, A.Y., Lu, Y., Wu, C., Fujioka, R.S., Loh, P.C. Potential biosentinels of human waste in marine coastal waters, bioaccumulation of human noroviruses and enteroviruses from sewage-polluted waters by indigenous mollusks. *Journal Virology Methods*, 58(1-2). 2009. 46-50.

Avila, C. Natural products of opisthobranch molluscs, a biological review. *Oceanography and Marine Biology, an Annual Review*, 33. 1995. 487-559.

Benkendorff, K. Molluscan biological and chemical diversity: secondary metabolites and medicinal resources produced by marine molluscs. *Biological Reviews*, 85. 2010. 757-775.

Blanchard, M. Spread of the slipper limpet *Crepidula fornicata* (L. 1758) in Europe. Current state and consequences. *Scientia marina*, 61(2). 1997. 109-118.

Carlton, J.T., Geller, J.B. Ecological Roulette: the global transport of nonindigenous marine organisms. *Science*, 261. 1993. 78-82.

Costa Neto, E.M. Os moluscos na zooterapia, medicina tradicional e importância clínico-farmacológica. *Biotemas*, 19(3). 2006. 71-78.

Dallas, L.J., Bean, T.P., Turner, A., Lyons, B.P., Jha, A.N. Oxidative DNA damage may not mediate Ni-induced genotoxicity in marine mussels: assessment of genotoxic biomarkers and transcriptional responses of key stress genes. *Mutation Research/Genetic Toxicology and Environmental Mutagenesis*, 754(1-2). 2013. 22-31.

Dean, D.R. The rise and fall of the Deluge. *Journal of Geological Education*, 33(2). 1985. 84-93.

Ebisch, I.M.W., Thomas, C.M.G., Peters, W.H.M., Braat, D.D.M., Steegers-Theunissen, R.P.M. The importance of folate, zinc and antioxidants in the pathogenesis and prevention of subfertility. *Human Reproduction Update*, 3(2). 2007. 163-174.

Egerton, F.N. Studies of animal populations from Lamarck to Darwin. *Journal of the History of Biology*, 1(2). 1968. 225-259.

Eldredge, N., Gould, S.J. Punctuated equilibria, an alternative to phyletic gradualism. In: *Models in Paleobiology*. A cura di T.J.M. Schopf. Freeman, Cooper and Co., San Francisco. 1972. 82-115.

Evangelisti, F., Bellucci, A., Sabelli, B., Albano, P.G. The periwinkle *Echinolittorina punctata* (Mollusca: Gastropoda) tracked the warming of the Mediterranean Sea following the Last Glacial Maximum. *Marine Biology*, 164(2). 2017. 34.

Fenchel, T. Character displacement and coexistence in mud snails (Hydrobiidae). *Oecologia*, 20. 1975. 19-32.

Garaventa, F., Centanni, E., Pellizzato, F., Faimali, M., Terlizzi, A., Pavoni, A. Imposex and accumulation of organotin compounds in populations of *Hexaplex trunculus* (Gastropoda, Muricidae)

from the Lagoon of Venice (Italy) and Istrian Coast (Croatia). *Marine Pollution Bulletin*, 54(5). 2007. 615-622.

Gofas, S., Zenetos, A. Exotic molluscs in the Mediterranean basin: current status and perspectives. *Oceanography and Marine Biology: an Annual Review*, 41. 2003. 237-277.

Hall-Spencer, J.M., Rodolfo-Metalpa, R., Martin, S., Ransome, E., Fine, M., Turner, S.M., Rowley, S.J., Tedesco, D., Buia, M.C. Volcanic carbon dioxide vents show ecosystem effects of ocean acidification. *Nature*, 454. 2008. 96-99.

Hodgkin, A.L., Huxley, A.F., Katz, B. Measurement of current-voltage relations in the membrane of the giant axon of Loligo. *Journal of Physiology*, 116. 1952. 424-448.

Jones, J.S., Leith, B.H., Rawlings, P. Polymorphism in Cepaea: a problem with too many solutions? *Annual Review of Ecology and Systematics*, 8(1). 1977. 109-143.

Kandel, E.R. *Behavioral Biology of Aplysia*. W.H. Freeman Ed, San Francisco. 1979. 1-463.

Kijjoa, A., Sawangwong, P. Drugs and cosmetics from the sea. *Marine Drugs*, 2(2). 2004. 73-82.

Lamotte, M. Polymorphism of natural populations of *Cepaea nemoralis*. In: *Cold Spring Harbour Symposia on Quantitative Biology*. Cold Spring Harbour Laboratory Press. 24. 1959. 65-86.

Mann, R., Harding, J., Westcott, E. Occurrence of imposex and seasonal patterns of gametogenesis in the invading rapa whelk *Rapana venosa* from Chesapeake Bay, USA. *Marine Ecology Progress Series*, 310. 2006. 129-138.

Mills, E.L., Rosenberg, G., Spidle, A.P., Ludyanskiy, M., Pligin, Y., May, B. A review of the biology and ecology of the quagga mussel (*Dreissena bugensis*), a second species of freshwater Dreissenid introduced to North America. *American Zoologist*, 36. 1996. 271-286.

Moya, A., Howes, E.L., Lacoue-Labarthe, T., Forêt, S., Hanna, B., Medina, M., ... Watson, S.A. Near-future pH conditions severely impact calcification, metabolism and the nervous system in the pteropod *Heliconoides inflatus*. *Global Change Biology*, 22(12). 2016. 3888-3900.

Occhipinti Ambrogi, A., Galil, B. Marine alien species as an aspect of global change. *Advances in Oceanography and Limnology*, 1(1). 2010. 199-218.

Pettit, G.R. Dolastatins. In: *Progress in the Chemistry of Organic Natural Products*. Springer Verlag, Wien. 1997.

Pianka, E.R. *Evolutionary Ecology*. Harper Collins Publ. 1-486. 1994.

Poncet, J. The dolastatins, a family of promising antineoplastic agents. *Current Pharmaceutical Design*, 5. 1999. 139.

Rayment, W.J. *Crepidula fornicata*. Slipper limpet. *Marine Life Information Network: Biology and Sensitivity Key Information Sub-programme*. Marine Biological Association of the United Kingdom, Plymouth. 2008.

Safriel, U.N., Erez, N., Keasar, T. Long term effects of transplanted limpets on an experimental marine biofouling community. *Biofouling*, 6(3). 1993. 261-278.

Schloesser, D.W., Nalepa, T.F. Dramatic decline of unionid bivalves in offshore waters of Western Lake Erie after infestation by the zebra mussel, *Dreissena polymorpha*. *Canadian Journal of Fisheries and Aquatic Sciences*, 51(10). 1994. 2234-2242.

Schmidtko, A., Lötsch, J., Freynhagen, R., Geisslinger, G. Ziconotide for treatment of severe chronic pain. *The Lancet*, 375(9725). 2010. 1569-1577.

Shanahan, T. *The evolution of Darwinism: selection, adaptation and progress in evolutionary biology*. Cambridge University Press. 2004.

Shibazaki, Y., Shimizu, M., Kuroda, R. 2004. Body handedness is directed by genetically determined cytoskeletal dynamics in the early embryo. *Current Biology*, 14(16). 2004. 1462-1467.

Southward, A.J., Southward, E.C., Dando, J.A., Hugues, J.A., Kennicutt, M.C., Alcalà-Herrera, J., Leahy, Y. 1997. Behaviour and feeding of the nassariid gastropod *Cyclope neritea*, abundant at hydrothermal brine seeps off Milos (Aegean Sea). *Journal Marine Biological Association UK*, 77. 1997. 753-771.

Strom, A., Francis, R.C., Mantua, N.J., Miles, E.L., Peterson, D.L. Preserving low-frequency climate signals in growth records of

geoduck clams (*Panopea abrupta*). *Palaeogeography, Palaeoclimatology, Palaeoecology*, 228(1-2). 2005. 167-178.

Taburiaux, J. *Pearls, their Origin, Treatment and Identification*. N.A.G. Press, Ipswich, Suffolk. 1985. 1-247.

Terlizzi, A., Delos, A.L., Garaventa, F., Faimali, M., Geraci, S. Limited effectiveness of Marine Protected Areas, imposex in *Hexaplex trunculus* (Gastropoda, Muricidae) populations from Italian marine reserves. *Marine Pollution Bulletin*, 48. 2004. 186-190.

Voultsiadou, E. Therapeutic properties and uses of marine invertebrates in the ancient Greek world and early Byzantium. *Journal of Ethnopharmacology*, 130. 2010. 237-247.

Zenetos, A., Çinar, M.E., Pancucci-Papadopoulou, M.A., Harmelin, J.G., Furnari, G., Andaloro, F., Bellou, N., Streftaris, N., Zibrowius, H. Annotated list of marine alien species in the Mediterranean with records of the worst invasive species. *Marine Science*, 6(2). 2005. 63-118.

Alberto Diaspro

Comunicazione scientifica e teletrasporto

Abstract: Popular communication is important for science. This is how scientific research enters everyone's homes. It is a duty of the scientist to narrate what he does. However, when this is done in a captivating way, it is not easy for the viewer to understand whether the speaker is serious or not. Teleportation becomes almost an expectation. Then you understand the difficulty. But dishonest people can have easy play. How to defend yourself from criminals of scientific dissemination? The only defense weapons we have, at any time, are the knowledge of the fundamentals and the ability to trace the source of information.

"Comunicazione e teletrasporto" pare un buon titolo per attrarre l'interesse. Quale mai potrà essere il collegamento tra i due? Apparentemente nessuno, in effetti. Il teletrasporto, *teleportation*, ci viene in mente quando siamo in una eterna coda di auto o quando vogliamo raggiungere in breve tempo qualcuno o qualcuna che ci sono cari. Recentemente abbiamo pensato che se vi fosse stato il teletrasporto non avremmo avuto così tante vittime, 43, per il crollo non fatale del Ponte Morandi o che addirittura il Ponte non sarebbe proprio servito. Zot! Basta un pensiero quantistico (Barret et al., 2004) per essere là, là dove vogliamo. Siamo viventi accomunati per lo più da sei atomi organizzati in modo da fornire una diversità tangibile ma non siamo evoluti in modo tale da poterci diversificare in razze (Cavalli Sforza, 1997). Un robot, umanoide, ha bisogno di circa 35 atomi e di una lavatrice in centrifuga per funzionare (Cingolani e Metta, 2015). A noi potrebbe bastare una merendina per andare avanti fino a sera. I nostri cento miliardi di neuroni continuerebbero a realizzare le loro dieci milioni di miliardi di connessioni per permetterci di aprire il frigorifero, prendere un uovo senza stritolarlo e farlo al tegamino. La nostra diversità, in fondo imprevedibile, tiene da un lato lontana l'ipotesi,

urlata spesso da chi vuole innescare quella paura che gli serve a governare, che i robot possano prevalere e dall'altro fa nascere il sospetto che non sia praticabile "destrutturare" i nostri corpi, pur costituiti da soli sei atomi diversi, e rimontare il tutto nei nostri centomila miliardi di cellule ospitate in circa settantasei organi e contenenti ciascuna, organizzato nel piccolo spazio di qualche milionesimo di metro, due metri di DNA, di informazioni da elaborare per il nostro quotidiano vivere.

Ora, un "pubblico" generalista come potrebbe distinguere la comunicazione scientifica offerta da un relatore serio e preparato da quella presentata da, concedetemi il termine, un farabutto? Certo il tempo porta i nodi al pettine. Gli intrugli venduti dagli imbonitori nel Far West con la promessa di guarigioni miracolose o di conquiste amorose facilitate venivano smascherati dall'insuccesso. Oggi la situazione è più complicata per effetto di quella marea di mini-informazioni disponibili che, per dirla alla T.S. Eliot, fanno perdere di vista la conoscenza. Oggi accanto alla scritta "Farmacia" troviamo, senza che alcun governo o ordine dei medici o dei farmacisti se ne curi, la scritta "omeopatia". Il "pubblico generalista", la mia ottuagenaria suocera ad esempio, può pensare che l'effetto del farmaco e quello della pozione omeopatica siano lo stesso. Così chi sente una personalità politica di rilievo affermare che siamo fatti del 90% di acqua lo può credere senza interrogarsi su come questa "gelatina" se la possa cavare sotto il sole, fino a mettere in dubbio l'efficacia dei vaccini o a sostenere posizioni razziste. La politica, da scienza e arte del governare, diventa veicolo di una comunicazione sbagliata da alcuni considerata autorevole. Certo si può provare a considerare l'autorevolezza del relatore o, come nel caso del Festival della Scienza, affidarsi alla serietà della manifestazione che porta i relatori su un palco. Le persone sono interessate ad avere "un po' di quella zuppa", come canta John Mayall quando ci trasporta nel sound di New Orleans con il suo blues, con la sua *Gimme Some of That Gumbo* (Mayall, 2017). Come ridurre il rischio che possano essere ingannate da una comunicazione scientifica che li induce ad acquistare un "dispositivo omeopatico" per poter realizzare il teletrasporto? Siamo immersi in due questioni che si rivelano in modo confuso (Barletta, 1977):

> 1. Esiste una verità obiettiva, ossia, possono le rappresentazioni mentali dell'uomo avere un contenuto indipendente dal soggetto, indipendente sia dall'uomo che dal genere umano? 2. Se sì, le rappresentazioni umane che esprimono una verità obiettiva possono esprimere senz'altro questa verità integralmente, incondizionatamente, assolutamente, o possono soltanto esprimerla in modo relativo approssimativo?

Al di là del rapporto tra la verità assoluta e la verità relativa trattato da Bogdanov, ci troviamo un un'epoca che vede l'umano progredire tra le nanotecnologie e la robotica intelligente, tra *humanitas* e *communia*, in modo incredibilmente veloce. *Humanitas* e *communia* tra l'antica Grecia e Roma sono qui a ribadire come scienze esatte e umane siano sempre più inseparabili (Bettini, 2019). L'innovazione tecnologica, portatrice di cambiamenti sociali e culturali, a cui vorrei riferirmi come il pane e le rose al tempo degli umanoidi e delle nanotecnologie, procede ad una velocità impressionante, con una accelerazione eccezionale. Siamo nell'anno delle celebrazioni del cinquantesimo anniversario dell'uomo sulla Luna. Era il 20 luglio 1969 quando Neil Armstrong, comandante della spedizione Apollo 11, mise piede, primo tra gli umani, sulla Luna, in quella gara spaziale tra Unione Sovietica e Stati Uniti, in piena guerra fredda. Jules Verne aveva scritto nel 1865, e pubblicato nel 1877, il suo *Dalla Terra alla Luna,* romanzo di fantascienza, prima parte di un dittico che si chiude con *Intorno alla Luna*, scritto nel 1870. Cento anni tra il racconto e la realtà. Oggi vi è quasi istantaneità tra un racconto di fantascienza o i dispositivi incredibili di James Bond, agente 007, e ciò che usiamo e che viviamo nel quotidiano. La confusione di Bogdanov è amplificata dai tempi di reazione brevissimi richiesti dall'incedere dei risultati ottenuti grazie all'incedere delle nuove conoscenze. Ludovico Geymonat scriveva che "in tempi recenti si è manifestata una diffusa tendenza a relegare la filosofia entro i problemi dell'anima lasciando alla scienza la responsabilità di far progredire la nostra conoscenza del mondo, quasi che i due compiti siano separabili l'uno dall'altro" (Geymonat, 1970). *Humanitas* richiama la mitezza dell'uomo giusto che ha letto, pensato e studiato ed è connessa a *Communia* che, visto con Cicerone più che

con l'idea di fratellanza di Seneca, porta a ragionare su "quelle cose che devono essere concesse a tutti a patto che non subisca danno chi le concede". Comunicazione scientifica e teletrasporto, Asimov e leggi robotiche a parte, sono della partita.

A sessant'anni dalla rivoluzione cubana di Camillo Cienfuegos, Fidel Castro ed Ernesto Che Guevara la nuova rivoluzione è davvero tecnologica e riguarda le persone. Mentre gli umanoidi rivendicano il diritto di essere considerati tali, diversi dagli umani, con quella cittadinanza che è del luogo dove nascono, e iniziano ad andare in pensione, primo tra loro Asimo, il tuttofare androide dell'Honda, le persone sono alla ricerca della chiave di comprensione di ciò che accade sulle ali dell'avanzamento tecnologico. L'impatto sulle nostre vite è forte, non tanto perché il guidatore di calesse è preoccupato di perdere il lavoro ora che è arrivata la locomotiva a vapore, perché il nostro "tempo" cambia. Il tempo di lavoro è sempre tempo di produzione di marxiana memoria, tempo durante il quale il capitale è vincolato nella sfera della produzione e determina il rapporto tra il lavoratore e il padrone. L'accelerazione tecnologica potrebbe favorire il lavoratore, quel lavoratore che avesse trovato il modo per stare al passo del progresso. Quel lavoratore, quella lavoratrice, avrebbe la possibilità di contrattare più efficacemente con un padrone che non solo non si è culturalmente agganciato al progresso, ma non riesce a farlo così rapidamente con i suoi mezzi di produzione. Hannah Arendt, nelle sue ricerche in teoria politica, aveva trattato nel 1948 il problema della "cristallizzazione" delle contraddizioni dell'epoca moderna e dell'inutilità politica delle categorie tradizionali (Arendt, 2004) a favore dell'instaurazione di un regime totalitario. Allora come oggi l'acquisizione di conoscenza, di senso critico, permette di ridurre i rischi di cadere in un regime totalitario. Parafrasando il *Manifesto di Stivigliano*, alla sua voce 3, "la comunicazione organizzata dal regime diffonde, con largo dispendio di mezzi e l'aiuto di finti oppositori, il convincimento che la responsabilità di una certa crisi ricada quasi per intero sull'arrivo di nuovi soggetti", siano questi migranti o robot umanoidi (Manifesto 2018). La comunicazione scientifica assume dunque un valore ancora più alto della possibilità, non realizzabile, di attuare il teletrasporto. Occorre,

però, un salto qualificato da parte del "pubblico", delle persone, dei lavoratori. Un percorso di reale formazione permanente che parta dalla robustezza dei fondamentali. Il pane e le rose per uomini e donne, oltre lo slogan pronunciato da Rose Schneiderman, leader femminista e socialista, divenuto celebre durante uno sciopero dei lavoratori dell'industria tessile svoltosi nel 1912 a Lawrence, Massachusets (Oppenheim, 1911).

La conoscenza di base, senza sconti alla fatica da compiere per acquisirla, costituisce la chiave di volta per comprendere il progresso moderno. La macchina tessile come la locomotiva a vapore o l'automobile hanno introdotto elementi nuovi ad oggi immutati nella sostanza dell'innovazione. Le nanotecnologie che esprimono la capacità di osservare e controllare la materia ad una scala molto piccola, la nanoscala, imprimono continui cambiamenti nelle nostre vite, come previsto da Richard Feynman (Feynman, 1959). In modo un po' provocatorio, ma non troppo, mi sento di affermare che l'insegnamento obbligatorio del greco e della meccanica quantistica nelle scuole medie superiori faciliterebbe il processo di presa di coscienza del progresso e renderebbe più "robusto" l'accesso alla comunicazione scientifica, permettendo di individuare i "cialtroni". C'è un modo più fine, più difficile, per affrontare la scienza e si basa su un criterio discusso da Paul Dirac, premio Nobel per la Fisica nel 1933 (appena trentunenne) per "la scoperta di nuove e produttive forme della teoria atomica". Il criterio è quello della bellezza come metodo (Barone, 2019), in fondo facile da individuare da parte di chi aveva unificato la meccanica quantistica con la relatività ristretta in una equazione che prende il suo nome ed è considerata una delle equazioni più belle della fisica.

Ecco che quel *communia*, tra Asimov e Cicerone, pare portarci ad una società di umanoidi dove si dà quello che si può e si chiede quello di cui si ha bisogno. Forse vi ricorda Marx? La speranza è che l'uomo non rovini anche questa possibilità tra comunicazione scientifica e teletrasporto. Il tempo degli umanoidi non può prescindere dall'attenzione alla sostenibilità in un periodo storico in cui possiamo contare su 1.6 ettari di terra emersa pro capite piuttosto che sui 2.7 ettari che la sopravvivenza richiede. Certo la storia è sempre la stessa

per chi mangia dieci pollastri e chi non ne mangia mai. Per questo le definizioni non potranno che essere frutto di un comune accordo globale, internazionale. Prima nessuno, prima tutti, nella visione che "l'esercizio collettivo delle risorse comuni possa essere realizzato collettivamente dall'intera società nell'interesse e con la piena partecipazione di tutti".

Bibliografia

Arendt, Hannah. *Le origini del totalitarismo*. Torino, Einaudi, 2004.

Barrett, M.D. – Chiaverini, J. – Schaetz, T. – Britton, J. – Itano, W.M. – Jost,J.D. – Knill, E. – Langer, C. – Leibfried, D. – Ozeri, R. & Wineland, D.J. *Deterministic quantum teleportation of atomic qubits*, "Nature" 429 (2004).

Bettini, Maurizio. *Homo sum*. Torino, Einaudi, 2019.

Cavalli-Sforza, Luigi Luca. *Geni, popoli e lingue*. Milano, Adelphi, 1997.

Cingolani, Roberto e Metta, Giorgio. *Umani e umanoidi. Vivere con i robot*. Bologna, Il Mulino, 2015.

Dirac, Paul A.M. *La bellezza come metodo: saggi e riflessioni su fisica e matematica*. A cura di Vincenzo Barone. Milano, Cortina Editore, 2019.

Feynman, Richard P. *There's Plenty of Room at the Bottom: An Invitation to Enter a New Field of Physics*, in *Il piacere di scoprire*. A cura di Jeffrey Robbins. Milano, Adelphi, 2002.

Geymonat, Ludovico. *Storia del pensiero filosofico e scientifico*. Milano, Aldo Garzanti editore, 1970.

Manifesto di Stivigliano, *Primi lineamenti di una nuova politica economica: F.D. Roosevelt e V.I. Lenin in Italia*, 2018.

Marx, Karl – Engels, Friedrich – Lenin, Vladimir Il′ič. *Sulla scienza*. A cura di Giuseppe Barletta. Bari, Dedalo Libri, 1977.

Mayall, John. *Talk About That*. Los Angeles, Forty Below Records, 2017.

Oppenheim, James. *Bread and Roses*. "The American Monthly" (1911).

Mario Pestarino

Uomini e anfiossi

Abstract: The relationships between humans and animals have not always been optimal and literature has provided us with numerous examples like the one described by John Steinbeck in *Of Mice and Men*. In the case of the lancelet or amphioxus, although its interactions with men have always been very limited, morphofunctional and embryological studies have provided extremely important data that demonstrate the common phylogenetic origin of man and amphioxi. In particular, the sharing of an ancestor between man and amphioxi has been confirmed not only by palaeontological studies but also by neuroanatomical studies and by recent research on the structure of the amphioxi genome.

Introduzione

Le relazioni tra esseri umani e altri organismi viventi possono essere esaminate da diversi punti di vista (etologico, sociologico, evoluzionistico e filogenetico), ognuno dei quali rivela legami più o meno stretti. Tali relazioni sono state utilizzate da numerosi scrittori per evidenziare parallelismi non sempre sostenuti da prove scientifiche. Un esempio in tal senso lo possiamo trovare nel noto racconto di John Steinbeck intitolato *Uomini e topi*, pubblicato in Italia nel 1938, tradotto da Cesare Pavese. Steinbeck pone al centro del ristretto universo, che descrive magistralmente nel suo racconto, il mistero dell'esistenza e dell'imprevedibilità delle forze che lo governano. Tutto il racconto è pervaso da una concezione fortemente negativa del destino degli uomini che viene accomunata a quella dei topi. In particolare l'idea di accostare uomini e topi nasce in Steinbeck dalla lettura di una poesia scritta da Robert Burns, poeta romantico scozzese vissuto tra il 1759 e il 1796, intitolata *To a Mouse. On Turning Her up in Her Nest with the Plough*. Burns oltreché poeta era anche un contadino e durante

l'aratura di un campo gli capitò di distruggere la tana di un topo; questo fece nascere in lui una serie di considerazioni sul simile destino di topi e uomini e sul fallimento dei loro piani che sono bene espressi nel seguente passo della poesia:

> Ma topolino, non sei il solo,
> A comprovar che la previdenza può esser vana:
> I migliori piani dei topi e degli uomini,
> Van spesso di traverso,
> E non ci lascian che dolore e pena,
> Invece della gioia promessa!

Ho voluto usare un titolo simile per questo mio contributo sostituendo i topi con gli anfiossi poiché il rapporto tra "uomini e anfiossi", che emerge dai numerosi dati scientifici presenti in letteratura, è di segno completamente diverso, come peraltro risulta per molti altri organismi animali.

Storia naturale dell'anfiosso

Da un punto di vista tassonomico gli anfiossi appartengono al *phylum* dei Cordati, all'interno del quale costituiscono il *subphylum* dei Cefalocordati. Quest'ultimo è suddiviso in due famiglie: *Asymmetronidae* e *Branchiostomidae*. Le specie di anfiossi maggiormente studiate appartengono al genere *Branchiostoma* (dal gr. βράγχιον "branchia" e στόμα "bocca"), il suo nome volgare anfiosso (dal greco ἀμφί "da ambe le parti" e ὀξύς "aguzzo, appuntito") deriva dalla forma appuntita ad entrambe le estremità del corpo. Il suo nome latino è *amphioxus* ed in inglese è conosciuto come "lancelet" in quanto assomiglia ad una lama del bisturi.

La prima descrizione dell'anfiosso risale al 1774, quando il naturalista tedesco Peter Simon Pallas, osservando un esemplare conservato in alcool, lo considerò una specie appartenente ai molluschi e lo classificò come *Limax lanceolatus*. Cinquant'anni dopo

il naturalista italiano Oronzo Gabriele Costa descrisse dettagliatamente l'anatomia dell'anfiosso avendo a disposizione esemplari vivi prelevati al largo di Posillipo nel golfo di Napoli. Costa ritenne che l'anfiosso fosse un vertebrato molto simile ai vertebrati agnati (lamprede e missine), e lo chiamò *Branchiostoma* in quanto attribuì erroneamente una funzione respiratoria ai caratteristici tentacoli orali. Gli studi successivi dimostrarono l'importanza dell'anfiosso in quanto organismo con caratteristiche intermedie tra invertebrati e vertebrati. In particolare William Yarrell nel 1836 dimostrò la presenza nell'anfiosso di una struttura anatomica di sostegno simile alla corda dorsale presente negli embrioni dei vertebrati e sulla base della morfologia esterna lo chiamò *Amphioxus lanceolatus*. Pochi anni dopo, Johannes Müller giunse alla conclusione che l'anfiosso fosse da considerare un protovertebrato e propose di classificarlo come *Branchiostoma lanceolatum*.

Chi portò l'anfiosso alla ribalta del mondo scientifico fu l'embriologo russo Alexander Onufrievich Kovalevsky nella sua tesi di dottorato intitolata *La storia dello sviluppo embrionale di Amphioxus lanceolatus o Branchiostoma lumbricum*, discussa all'Università di San Pietroburgo nel 1865 e pubblicata nel 1867. Le principali conclusioni del suo studio furono: 1) l'anfiosso che fu considerato come un vertebrato simile ai pesci deve essere inserito nel gruppo dei Cefalocordati; 2) negli stadi più avanzati dello sviluppo embrionale, l'embrione di anfiosso assomiglia a quello dei vertebrati. Successivamente anche il naturalista ed evoluzionista tedesco Ernst Haeckel, nel suo libro intitolato *L'evoluzione dell'uomo* (Haeckel 1906), scrisse: "[…] con una speciale venerazione, in quanto unico animale vivente che ci permette di farci un'idea approssimativa degli antenati dei primi vertebrati […]". Negli anni successivi molti altri embriologi studiarono lo sviluppo dell'anfiosso, tra i quali Giuseppe Reverberi dell'Università di Palermo (Reverberi, 1971).

Darwin nell'*Origine delle specie* fa diversi riferimenti all'anfiosso, così come nell'*Origine dell'uomo* scrive che "[…] questi antichissimi predecessori dell'uomo, veduti così negli oscuri recessi del tempo, debbono aver avuto una organizzazione bassa quanto

l'*Amphioxus lanceolatus*, od anche più bassa […]". Darwin aggiunge anche che: "[…] dobbiamo pure ammettere che vi è una distanza molto maggiore fra la potenza mentale di uno degli infimi pesci, come una lampreda od un *Amphioxus lanceolatus*, ed una delle scimmie più perfette, che non fra una scimmia e l'uomo; tuttavia questo immenso intervallo è colmato mercè innumerevoli gradazioni […]" (Darwin, 1871, 1875).

Caratteristiche morfologiche ed ecologiche dell'anfiosso

Tutte le specie di anfiosso presentano una morfologia esterna di aspetto pisciforme senza alcun dimorfismo sessuale, sono di colore biancastro e trasparenti, hanno una lunghezza variabile dai 4 ai 6 centimetri. Attualmente sono state descritte una trentina di specie che vivono prevalentemente infossate nella sabbia di mari temperati e tropicali di tutto il mondo. L'anfiosso è provvisto di una faringe perforata da fessure branchiali, di muscoli assiali segmentati, di una notocorda e di un tubo neurale cavo dorsale. Non è possibile distinguere una testa dal resto del corpo, per cui la regione più anteriore è definita rostro, ha una forma conica ed una bocca situata ventralmente e circondata da cirri o tentacoli sensoriali (figg. 1 e 2). Il nome Cefalocordati, dato al *subphylum*, deriva dall'estensione della notocorda anche alla regione rostrale o cefalica. Al contrario nei Vertebrati la notocorda, che è presente soltanto nell'embrione, è più arretrata, lasciando libera una porzione più anteriore dove si svilupperà il neurocranio.

Fig. 1 – Individuo adulto di Branchiostoma lanceolatum. *La bocca con i cirri è visibile a sinistra; lungo il corpo sono visibili numerose masse di gonadi.*

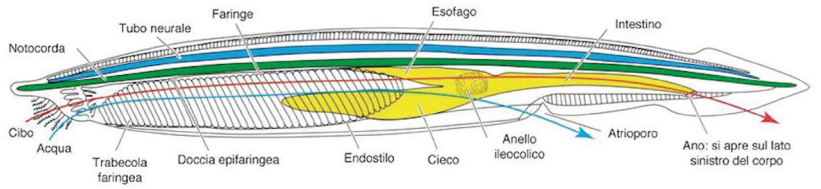

Fig. 2 – Rappresentazione schematica di un anfiosso adulto. È visibile l'organizzazione anatomica interna ed in particolare il tubo neurale dorsale alla notocorda; quest'ultima è estesa anche alla parte rostrale o cefalica e per questo motivo l'anfiosso appartiene al subphylum *dei Cefalocordati. La bocca è circondata da cirri ed è seguita da una regione branchiale provvista di numerose fessure branchiali.*

L'anfiosso è un animale bentonico filtratore e per questo motivo sporge dalla sabbia con la regione cefalica. L'anfiosso non ha un particolare interesse pratico e commerciale, anche se viene usato come alimento nella Cina meridionale, dove è presente in grandi quantità la specie *Branchiostoma belcheri*. È altresì noto che in alcune zone costiere del Brasile costituisce un ottimo cibo per i polli che razzolano nella spiaggia. A parte questi pochi casi, l'anfiosso è noto soprattutto per la sua rilevante importanza scientifica ed in particolare per lo studio dell'evoluzione dei Vertebrati e della biologia evoluzionistica dello sviluppo.

L'anfiosso è stato ed è tuttora al centro di un ampio e vivace dibattito sull'origine dei Vertebrati. Questi ultimi appartengono al *phylum* dei Cordati assieme a quello degli Urocordati o Tunicati. Questi ultimi sono caratterizzati da una struttura assile di sostegno detta notocorda o corda dorsale, la cui estensione lungo l'asse antero-posteriore del corpo è differente nei tre *subphyla*. Infatti mentre nell'anfiosso la notocorda si estende lungo tutto il corpo durante lo sviluppo embrionale e permane nell'adulto, negli Urocordati, di cui le ascidie sono i rappresentanti più noti, la notocorda è una struttura esclusivamente embrionale situata nella porzione caudale del corpo della larva, mentre nei Vertebrati è presente durante lo sviluppo embrionale, ma nell'adulto viene sostituita dalla colonna vertebrale.

Studi paleontologici

Sebbene l'attuale anfiosso non sia l'antenato dei moderni Vertebrati, si ritiene tuttavia che l'antenato comune ai Cefalocordati ed ai Vertebrati sia stato un organismo simile ad esso, comparso sulla terra all'inizio del periodo geologico del Cambriano (circa 500 milioni di anni fa). Tra i numerosi reperti fossili estratti dalle argilloscisti di Burgess Shale nel Parco Nazionale Yoho in Canada, nella provincia canadese della British Columbia, furono trovati i resti fossili di un piccolo organismo dall'aspetto pisciforme che fu denominato *Pikaia gracilens*. Gli studi condotti dai ricercatori dell'Università di Cambridge (UK), dell'Università di Toronto e del Royal Ontario Museum hanno confermato che *Pikaia* è il vertebrato più primitivo conosciuto e quindi l'antenato di tutti i vertebrati discendenti, inclusi gli umani. Esso è caratterizzato da una notocorda dorsalmente alla quale si trova il tubo neurale, da due occhi peduncolati, da masse muscolari metameriche, i miomeri, e da un sistema vascolare (figg. 3 e 4). In complesso tutti gli studi paleontologici hanno dimostrato evidenti ed importanti somiglianze tra *Pikaia* e l'attuale anfiosso (Conway Morris e Caron, 2012). Gli studi paleontologici, morfologici e di biologia molecolare hanno dimostrato che l'anfiosso, pur avendo avuto un'evoluzione indipendente già a partire dall'era cambriana, ha mantenuto un piano organizzativo (*bauplan*) del corpo caratterizzato da molti aspetti di tipo vertebrato e pertanto appare innegabile la stretta affinità evolutiva esistente tra Cefalocordati e Vertebrati.

Fig. 3 – Fossile di Pikaia gracilens.

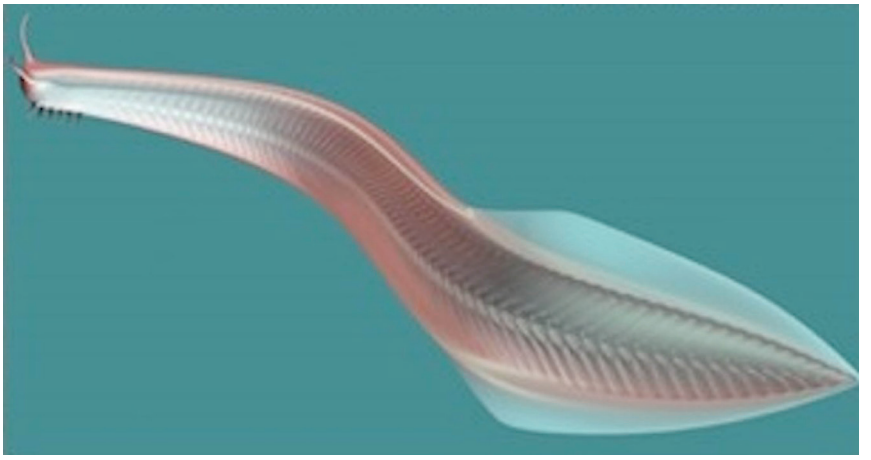

Fig. 4 – Ricostruzione grafica della Pikaia gracilens.

Biologia e genetica dello sviluppo dell'anfiosso

Gli studi sull'anfiosso sono stati limitati per molti anni dall'impossibilità di trovare un numero sufficientemente elevato di adulti dei due sessi da cui ottenere embrioni. Negli anni settanta del secolo scorso i ricercatori Linda e Nick Holland, dell'Università di San Diego, California, individuarono nella Baia di Tampa, in Florida, una zona dove era possibile raccogliere adulti di anfiosso sessualmente maturi. Questa scoperta portò numerosi ricercatori di diverse nazioni a ritrovarsi in Florida nel periodo di luglio-agosto e di conseguenza il numero di pubblicazioni scientifiche sulla biologia molecolare ed evolutiva dello sviluppo dell'anfiosso aumentarono in maniera esponenziale. In particolare è stato possibile approfondire gli studi sui diversi stadi di sviluppo e sui geni coinvolti nel differenziamento dei vari tessuti e organi.

Un'altra conseguenza della disponibilità di adulti di anfiosso fu l'elaborazione di un progetto internazionale da parte di ricercatori di diverse nazionalità, che portò al sequenziamento dell'intero genoma dell'anfiosso e fu avviato nel 2006 dal Joint Genome In-

stitute di Walnut Creek, in California, grazie a finanziamenti del Dipartimento di Energia degli Stati Uniti di America e di consorzi privati. Fu costruito altresì un database contenente tutte le sequenze geniche presenti nel genoma dell'anfiosso e questo permise di dimostrare una considerevole sintenia (conservazione nell'ordine dei geni sui cromosomi) con il genoma umano nel quale furono identificati 135 segmenti ancestrali derivanti dall'anfiosso (Holland et al., 2008; Putnam et al., 2008).

Tra i numerosi studi effettuati sul genoma dell'anfiosso di particolare interesse sono quelli che hanno portato all'identificazione di geni codificanti per proteine coinvolte in patologie neurodegenerative umane quali la sindrome di Alzheimer (Martinez-Mir A. et al., 2001), e la corea di Huntington (Candiani et al., 2007). In quest'ultimo caso nel mio laboratorio all'Università di Genova, in collaborazione con quello di Elena Cattaneo dell'Università Statale di Milano, abbiamo identificato nell'anfiosso un gene che codifica per una proteina denominata huntingtina. Questa proteina diventa causa dell'insorgenza nell'uomo della corea di Huntington quando subisce una mutazione consistente nella presenza di un numero superiore a 12 residui amminoacidici di glutammina (Q) (corrispondenti a 36 triplette nucleotidiche CAG); questa mutazione rende tossica la proteina che provoca danni irreparabili alle cellule nervose. In una serie di studi sull'evoluzione del gene dell'huntingtina è stato possibile dimostrare che tale gene è presente anche in organismi evolutivamente molto semplici quali un'ameba pluricellulare (*Dictyostelium discoideum*). La scoperta più rilevante è che questo gene soltanto nelle specie di vertebrati può accumulare triplette CAG e di conseguenza nella proteina aumenta il numero di glutammina (Q) (Zuccato e Cattaneo, 2014). Ricercando nel genoma dell'anfiosso la presenza del gene dell'huntingtina, il mio laboratorio in collaborazione con quello di Elena Cattaneo ha dimostrato che l'anfiosso possiede tale gene con soltanto 2 ripetizioni di triplette CAG localizzate nella medesima posizione di quello umano e, nella proteina, i due corrispondenti Q sono preceduti da una sequenza di 17 amminoacidi quasi identica. Quindi la se-

quenza del gene dell'anfiosso somiglia molto a quella dei vertebrati e dell'uomo. È probabile che nell'anfiosso la prima parte del gene sia cambiata proprio per stabilizzare l'inserimento dei 2 CAG. Sulla base di tali risultati abbiamo ipotizzato che la comparsa delle due triplette CAG abbia conferito al gene dell'anfiosso proprietà che hanno contribuito all'acquisizione di un sistema nervoso più complesso e strutturato quale appare nella vescicola cerebrale, che può essere considerata l'antenata del futuro cervello dei vertebrati. In particolare la tripletta CAG del gene dell'huntingtina che compare negli echinodermi e si duplica nell'anfiosso sarebbe passata ai vertebrati dove ha cominciato a ripetersi. L'aumento delle triplette CAG è continuato nei mammiferi e ha raggiunto la sua lunghezza massima nell'uomo (Candiani et al., 2007).

L'anfiosso e l'evoluzione del cervello

Il sistema nervoso centrale dell'anfiosso è caratterizzato da una porzione anteriore chiamata vescicola cerebrale. Gli studi neuroanatomici e le ricostruzioni tridimensionali della vescicola cerebrale della larva e dell'adulto hanno permesso di comparare questa porzione vescicolare con il diencefalo dei Vertebrati poiché in essa sono presenti strutture tipicamente diencefaliche, quali l'occhio impari frontale, mentre risulta assente una regione omologa al telencefalo dei Vertebrati. Caudalmente alla vescicola cerebrale sono state identificate regioni omologabili al mesencefalo ed al rombencefalo dei Vertebrati, per la presenza di strutture di tipo sensoriale quali il corpo lamellare e di un centro motore primario (fig. 5). Parallelamente studi sulla neurogenesi in anfiosso hanno permesso di dimostrare il coinvolgimento di numerosi geni omologabili a quelli coinvolti nei processi di differenziamento del sistema nervoso centrale dei Vertebrati (Candiani e Pestarino, 2018).

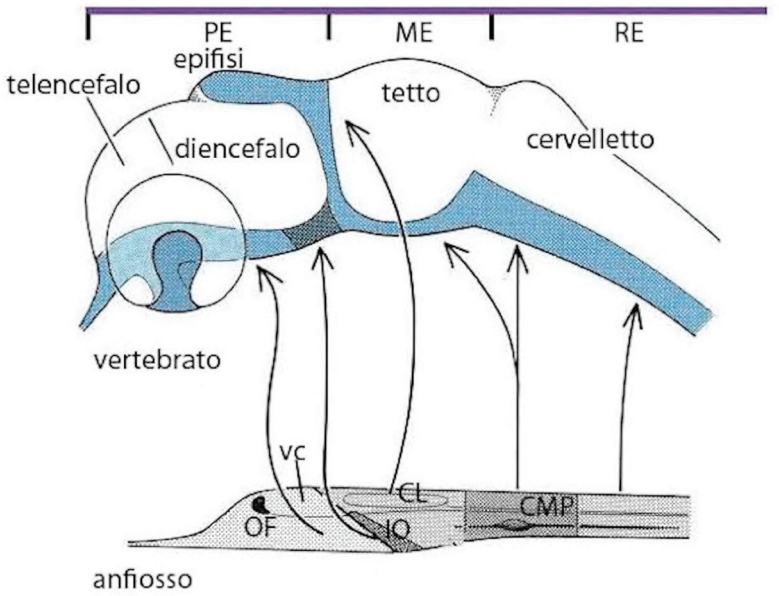

Fig. 5 – Rappresentazione schematica del sistema nervoso centrale di anfiosso e comparazione con quello di vertebrato. PE: prosencefalo, ME: mesencefalo, RE: rombencefalo. OF: occhio frontale, VC: vescicola cerebrale, IO: organo infundibolare, CL: corpo lamellare, CMP: centro motore primario.

Conclusioni

In conclusione l'anfiosso è un organismo animale la cui comparsa ha segnato anche la nascita dei Vertebrati, e quindi il rapporto tra anfiossi e uomini può essere considerato estremamente positivo. Lo studio delle caratteristiche anatomiche e funzionali dell'anfiosso ha permesso di dimostrare le numerose omologie con gli attuali Vertebrati; questo è stato possibile poiché l'anfiosso ha mantenuto quasi tutte le caratteristiche ancestrali della *Pikaia*, caratteristiche che evolvendosi nel corso di oltre 500 milioni di anni hanno portato alla comparsa degli attuali Vertebrati.

Bibliografia

Candiani, S. e Pestarino, M. *Cephalochordate Nervous System*. In *Oxford Research Encyclopedia of Neuroscience*. 2018, 1-23.

Candiani, S., Pestarino, M., Cattaneo, E., Tartari, M. *Characterization, developmental expression and evolutionary features of the huntingtin gene in the amphioxus Branchiostoma floridae*. BMC Dev. Biol., 2007, vol. 7, 127-143.

Conway Morris, S. e Caron, J.B. *Pikaia gracilens Walcott, a stem-group chordate from the Middle Cambrian of British Columbia*. Biol. Rev., 2012, vol. 87, 480-512.

Darwin, C. *The Descent of Man*. Seventh Edition. London, John Murray. 1871.

—. *The Origin of Species*. Sixth Edition. London, John Murray. 1875.

Haeckel, E. *The Evolution of Man*. London, Watts & Co. 1906.

Holland, L.Z., Albalat, R., Azumi, K., et al. *The amphioxus genome illuminates vertebrate origins and cephalochordate biology*. Genome Research, 2008, vol. 18, 1100-1111.

Kowalevsky, A.O. *Entwicklungsgeschichte des Amphioxus lanceolatus*. Mem. Acad. Imp. Sci. Saint Petersbourg, 1867, vol. 11, 1-17.

Martinez-Mir, A., Canestro, C., Gonzalez-Duarte, R., Albalat, R. *Characterization of the amphioxus presenilin gene in a high gene-density genomic region illustrates duplication during the vertebrate lineage*. Gene, 2001, vol. 279, 157-164.

Putnam, N.H., Butts, T., Ferrier, D.E.K., et al. *The amphioxus genome and the evolution of the chordate karyotype*. Nature, 2008, vol. 453, 1064-1072.

Reverberi, G. *Amphioxus. In Experimental Embryology of Marine and Freshwater Invertebrates*. North Holland Publishing Co., Amsterdam, 1971, 551-587.

Zuccato, C. e Cattaneo, E. *Huntington, storia di un gene antico*. Le Scienze, 2014, 60-68.

SCIENZE MORALI, LETTERARIE, STORICHE,
ECONOMICHE E GIURIDICHE

Gian Luigi Bruzzone

Un mannello epistolare di Edmondo De Amicis

Abstract: The publication of the correspondence of Edmondo De Amicis would allow a more nuanced approach to the work and personality of one of the most popular writers of his time (and later). A number of De Amicis letters are here presented and annotated for the first time, and information is provided about Italian archives that hold further unpublished correspondence.

In questi ultimi tempi si è assistito e si assiste ad un rinnovato interesse per la figura e per l'opera di Edmondo De Amicis, mai obliato – certo – ma sovente interpretato in maniera opinabile, con preconcetti negativi, con supponenza ipercritica e – quel che infastidisce ancor più – con parametri disomogenei e discriminatorii rispetto ad altri scrittori a lui contemporanei, anche meno validi e rappresentativi di lui. Per certi colleghi dello scrittore onegliese la spiegazione consiste nel meschino vizio dell'invidia,[1] peggiore dell'odio.[2] Più complesso, se non contorto, appare invece l'atteggiamento di alcuni critici delle generazioni successive: le loro interpretazioni risultano più consapevoli ed articolate, sebbene non manchino venature ideologiche talora eccessive e sottintesi strumentali piuttosto fastidiosi. L'opera del De Amicis peraltro ha sempre suscitato un certo quale dibattito, più o meno fruttuoso alla comprensione della stessa.

Nonostante l'indubbio risveglio di studi, manca tutt'oggi una bibliografia completa degli scritti di lui sparsi in innumerevoli riviste,

---

[1] E basti la menzione a Giovanni Faldella. Cfr. Gian Luigi Bruzzone, *Edmondo De Amicis e Giovanni Faldella*, in Andrea Aveto – Francesca Daneri, *Edmondo De Amicis scrittore d'Italia*, atti del convegno nazionale di studi, Imperia, 18-19 aprile 2008, Imperia, 2012, pp. 91-102.

[2] "L'envie est plus irréconciliable que la haine": La Rochefoulcauld, *Maximes*, ed. 1678, § 328.

anche sudamericane: bibliografia complessa, consistendo non di rado in riprese un poco variate di testi già impressi. Si auspica altresì l'approntamento del carteggio dello scrittore onegliese: la discreta quanto costante uscita di contributi epistolari in questi ultimi decenni consentirebbe ormai la realizzazione del progetto. E siamo convinti che dalla corrispondenza ci formeremmo un'immagine chiaroscurale e variegata dell'indole deamicisiana. Sensibile, ma anche a tratti discontinua, amante della compagnia, ma a tratti desiderosa di isolamento e non soltanto per le scadenze editoriali. Brillante, festaiolo, piacevole conversatore, ma con periodi di stanchezza e di delusione esistenziale. Rispettoso dei colleghi, modesto nell'atteggiamento, pronto ad apprendere, dotato di curiosità intellettuale – chiave della conoscenza – e di senso critico ed informato più di quanto si possa arguire di primo acchito. La frase creativa era preceduta dallo studio, come in tutti i migliori artisti.

Insomma, l'epistolario deamicisiano manifesterebbe uno scrittore garbato, scorrevolissimo, ora brillante, ora pervaso di *verve* squisita, ora triste, ora lieto, ora vanitoso, ora amareggiato, comunicativo sempre, capace di addolcire il corrispondente corrucciato, di consolare l'amico afflitto, di spronare l'artista impigrito, di criticare senza offendere, di correggere senza urtare, di rispondere negativamente senza troppo deludere. L'epistolario diverrebbe la chiave di lettura della personalità, degli interessi, dell'opera deamicisiana: ne potremmo seguire – pur con inevitabili lacune – l'andamento, l'evoluzione od involuzione, le idee predilette, le fissazioni, il modo di comporre, la gestazione dello scritto, le strategie editoriali seguite, la scelta dei soggetti, l'oculata distribuzione a questo o quel periodico, per tacere le segrete pieghe dell'animo e della vita quotidiana, la gioia e la tristezza, l'entusiasmo e la depressione, le debolezze ed il coraggio, l'amore e la modestia screziata forse di vanità.[3] Con la pubblicazione debitamente annotata del suo epistolario la storia della letteratura italiana vedrebbe rafforzato ed interpretato con più variegato ven-

[3] "La modestie, qui semble refuser les louanges, n'est en effet qu'un désir d'en avoir de plus délicates": *ibid.*, maximes supprimés, § 27.

taglio di visuali un autore fortunatissimo,[4] che ha influito più di quanto s'immagini sul pubblico contemporaneo e postumo. Anche perché chi scrive – per i suoi limiti, va da sé – non ha mai del tutto compreso il fine ultimo, motore di tutta l'esistenza, dello scrittore. Le nostre forze ci consentono di seguire totalmente un ideale soltanto, per quanto un uomo non raggiunge il suo pieno sviluppo, né si forma una propria personalità se non viene tirato e spinto in diverse direzioni, ovviamente da superare.

Una recente disamina della sua lingua ha corroborato e potenziato codesto convincimento dello studio pregresso alla scrittura. Di fatto "la ricerca di una lingua viva, che potesse descrivere con precisione ogni manifestazione della contemporaneità, passò, in De Amicis, attraverso un'apertura non trascurabile ai linguaggi specialistici. Da un lato, tale atteggiamento deriva dalla convinzione che la competenza linguistica, per quanto naturale, debba sempre essere rafforzata attraverso lo studio; dall'altro lato, l'uso della parola tecnica da parte dello scrittore tradisce la sua formazione positivista e l'influenza del Naturalismo francese nell'approccio ai problemi sociali".[5] Né codeste osservazioni appaiano peregrine: lo strepitoso successo dei volumi deamicisiani influì sull'evoluzione dell'idioma gentile. Egli "seppe essere l'artefice di una scrittura capace di rispondere in modo magistrale, come provò il successo delle sue opere, alle esigenze unitarie di educazione e di comunicazione. In particolare la lingua deamicisiana va considerata come un modello di italiano nuovo, moderno, che, combinando la varietà e la proprietà con la naturalezza del parlato, contribuì in maniera significativa al rinnovamento della prosa ottocentesca e influì sui suoi sviluppi novecenteschi".[6] Del resto, dopo la sviscerata

[4] L'auspicio di un carteggio ovvero epistolario fu avanzato da varii studiosi – come d'altra parte suggerisce il buon senso – ed anche dallo scrivente, come in Gian Luigi Bruzzone, *Edmondo De Amicis e Giuseppe Giacosa*, "Atti dell'Istituto Veneto di lettere, scienze e arti", CLXXIII (2015), pp. 271-395, quivi pp. 273-274.

[5] Matteo Grassano, *La prosa parlata. Percorsi linguistici nell'opera di Edmondo De Amicis*, Milano, Francoangeli, 2018, p. 23.

[6] *Ibid.*, p. 21.

ammirazione per il Manzoni,[7] l'appassionata amicizia con la baronessa Emilia Toscanelli in Peruzzi[8] non fu senza conseguenze, come i suggerimenti del giornalista Vittorio Bersezio[9] e come il sodalizio con Francesco D'Ovidio.[10] E non a caso il Nostro fu cooptato al massimo sodalizio linguistico d'Italia.[11]

Col presente contributo partecipiamo un mannello di missive del De Amicis rinvenute quasi per caso. Tutte evocano un rapporto, una stima, un'amicizia anche. Pur nella modestia dei singoli documenti, possiamo arguire la finezza introspettiva dello scrittore, la capacità di porsi sulla medesima lunghezza d'onda dell'interlocutore, l'invidiabile pregio di unire alla franchezza la verità, mai disgiunte dalla chiarezza, propria di un narratore verace.

I documenti epistolari ci sembrano perspicui a sufficienza e tuttavia non dispiacerà qualche glossa di viatico. Le due letterine a Romildo Gay, docente e pubblicista di temi pedagogici e moraleggianti, sono il relitto di un carteggio forse corposo e comunque sia offrono uno spiraglio delle tante conoscenze di cui si è perduta memoria. Si evince un rapporto pluriennale, con verosimiglianza nutrito grazie ad incontri *de visu* nel capoluogo subalpino, pervaso da una certa quale confidenza. Nella prima missiva il De Amicis addirittura non intende conoscere il giudizio del Gay su un proprio volume: forse quello sul

---

[7] Menziono soltanto: Sebastiano Timpanaro, *Nuovi studi sul nostro Ottocento*, Pisa, Nistri-Lischi, 1995, pp. 199-234 (*De Amicis di fronte a Manzoni e a Leopardi*).

[8] Matilde Dillon Wanke, *De Amicis, il salotto Peruzzi e le lettere ad Emilia*, in Franco Contorbia (a cura di), *Edmondo De Amicis*, atti del convegno nazionale di studi, Imperia, 30 aprile-3 maggio 1981, Milano, Garzanti, 1985, pp. 55-145; Silvia Spandre, *Le lettere di Edmondo De Amicis a Emilia Peruzzi: l'evoluzione di un rapporto e di una personalità*, "Studi piemontesi", XIX (1990), pp. 31-49.

[9] Gian Luigi Bruzzone, *Edmondo De Amicis e Vittorio Bersezio*, "Studi piemontesi", XXXI (2002), pp. 151-176.

[10] Gian Luigi Bruzzone, *Edmondo De Amicis e Francesco D'Ovidio. L'amicizia fra uno scrittore e un critico (33 anni di lettere del De Amicis al D'Ovidio)*, "Atti dell'Istituto Veneto di lettere, scienze e arti", CLXII (2004),pp. 51-150.

[11] Elisabetta Bonucci, *Edmondo de Amicis e l'Accademia della crusca*, "Lingua nostra", LXVII (2006).

Marocco[12] ovvero quello sulle *Pagine sparse*, uscito due anni innanzi, ma nel 1876 accresciuto di quattordici scritti.[13]

La missiva a Pietro Siciliani dice grazie per un volume offerto, dall'argomento non troppo consono agli interessi culturali dell'Onegliese, volume peraltro che attirò all'autore plauso e riconoscimenti dall'ambiente accademico europeo. Il Siciliani (Galatina, 1832-Firenze, 1885) filosofo allora autorevole, dal 1867 docente di filosofia teoretica e poi anche di pedagogia all'università felsinea, condirettore della "Rivista Bolognese", avanzò interessanti apporti sulle discipline pedagogiche e sociologiche e però non mancavano addentellati col corrispondente. Non solo, quasi certamente questi aveva conosciuto e conosceva la moglie Cesira Pozzolini (Firenze, 1839-1914) sposata dal Siciliani nel 1864, letterata estrosa ed accattivante.

Significativa la lettera all'anonimo, il quale si proponeva quale traduttore dei due volumi sugli *Amicis* in non so quale lingua. La risposta dello scrittore è spedita, gentile, precisa. Pur negativa nella sostanza, essa non avrà offeso il mittente per il garbo con cui fu partecipata. Nel piccolo, si constata l'entusiasmo per i volumi del Nostro. All'estero lo scrittore italiano più tradotto e conosciuto era lui, pressoché unico italiano – vedi caso – nella bibliotechina del tiranno Stalin od esposta nelle vetrine delle librerie olandesi. Le richieste di traduzioni scaturivano per lo più spontanee dal sincero entusiasmo, non certo da progetti editoriali calcolati e programmati, come accade oggi.

Curioso il gruppo di estimatori del Nostro presenti in Faenza, quale si intuisce dalle poche missive superstiti. Abbiamo una preziosa cartolina di Edmondo al fratello Tito, dal 1876 capo divisione al ministero degl'Interni[14] e poi prefetto di Forlì dal 1884 alla morte avvenuta all'inizio del 1890;[15] una ad Alfredo Oriani (Faenza, 1852-1909) ammirato dal De Amicis, anzi la lettura del libro da lui donatogli lo

[12] Edmondo De Amicis, *Marocco*, Milano, Treves, 1876.

[13] Edmondo De Amicis, *Pagine sparse*, Milano, Lombarda, 1876.

[14] Cfr. Gian Luigi Bruzzone, *De Amicis e D'Ovidio*, lettera VIII, 100-102.

[15] E però – ad esempio – presenziò alla visita di Umberto nell'estate del 1888. Cfr. Dino Pieri, *Grande manovre. La visita di Umberto I nella Romagna repubblicana*, Imola, La Mandragola, 1994.

afferrò «come un uncino e dovetti andare fino in fondo» (lettera VI), una ad un estimatore del fratello Tito (lettera VII); al sindaco di Faenza nella quale storna un invito onorifico. All'altezza del 1903, più che per l'anagrafe era invecchiato nello spirito e si coglie in poche parole la preoccupazione di seguire Ugo, il figlio superstite, nelle sue ossessionanti escursioni in montagna, mentre il padre apprensivo ne attendeva in albergo il ritorno.[16] Si direbbe che in Faenza la fama per Edmondo fosse favorita dal fratello Tito e dal buon ricordo di lui lasciato nel microcosmo faentino.

Il mini carteggio, peraltro suggestivo, con Tommaso Cannizzaro (Messina, 1838-1921) fiorisce dall'invio di un volume poetico spedito sotto forma anonima. Il Destinatario ne partecipò un giudizio entusiasta (lettera IX), offrendo in contraccambio il volume di poesia che stava per uscire alla luce. Ringraziamento ribadito ad un successivo invio poetico (lettera X), mentre il De Amicis villeggiava a Villa Accusani, dove soggiornò per tre estati. Ancora innominato nel 1899, il Cannizzaro fu poeta poliglotta, traduttore da varie lingue europee, amico di parecchi letterati e studiosi contemporanei fra cui Victor Hugo, Ada Negri, Giuseppe Pitrè, Salvatore Salomone Marino. Aveva impiantato una tipografia propria in cui stampava i propri volumi, talora in forma anonima. Di fatto era solito dire a se stesso, oltre che agli altri:[17] "Nascondi la tua vita, diffondi le tue opere". Nel dialogo epistolare Cannizzaro-De Amicis, giunto allo stato frammentario, intervenne altresì la consorte Teresa Boasso in De Amicis (lettera XI), particolare non frequente.

La missiva vergata da Villa Accusani (lettera X), nel rione di San Maurizio di Pinerolo, alle falde del monte Pepino, solleva uno spiraglio bio-bibliografico. In questa villa infatti Edmondo soggiornò per tre estati, dal 1882 all'84, mentre allestiva il volume *Alle porte d'Italia*.[18]

---

[16] Di fatto ambientò in albergo al Giomein le novelle *Nichts* e *La quercia e il fiore*: Edmondo De Amicis, *Nel regno dell'amore*, Milano, Treves, 1907, pp. 123-137 e 13-27.

[17] Memore dell'adagio latino: *Bene qui latuit, bene vixit*.

[18] Edmondo De Amicis, *Alle porte d'Italia*, Roma, Sommaruga, 1884.

Non si esclude anzi che tale opera sia stata ispirata proprio da codesti soggiorni, particolarmente graditi allo scrittore. Anche gli abitanti e gli amministratori rimasero lieti ed onorati, tanto che la giunta comunale di Pinerolo nell'anno 1884 gli concesse la cittadinanza onoraria. A Pinerolo conobbe Lidia Poet (Traverse, 1855 – Diano Marina, 1949) nata a Traverse, ma residente in Pinerolo dall'adolescenza. Ragazza intelligente, desiderosa d'apprendere, proseguì gli studi – al contrario del costume contemporaneo – conseguendo la laurea in giurisprudenza all'università di Torino il 17 giugno 1881 e l'iscrizione all'ordine degli avvocati il 9 agosto 1883, nonostante diverse perplessità. Ma il procuratore generale si oppose e la Poet fu esclusa dall'Ordine.[19] Il De Amicis la conobbe, ne restò ammirato e la stimò, instaurando una simpatica relazione amicale testimoniata da una manciata di lettere.[20]

La lettera a Francesco Gamberale risalente al 1881 meriterebbe di essere antologizzata: pregevolissima, documento dell'oculatezza critica del nostro scrittore e del suo giudizio ponderato ed equanime, nonché della sua apertura nei confronti delle altre e altrui esperienze letterarie. La sincerità con cui palesa il proprio pensiero, ma sempre senza urtare il corrispondente qualora fosse scivolato su toni acri. Nobile, giusta, opportuna e generosa la difesa di tutti i nostri scrittori: non c'è il Carducci soltanto, come insinuava il prof. Gamberale, quel Carducci dal De Amicis quanto mai osannato sempre, eppure così cafone nei confronti di lui.

Le due lettere (XVI e XVII) all'editore Piero Barbera (Firenze, 1854-1921) rappresentano un lacerto di un carteggio ben più consistente e spaziato nel tempo. Si arguisce un rapporto personale e costruttivo autore-editore un tempo diffuso, ma oggi riscontrabile in pochissimi casi.

La letterina a Ferdinando Rosasco (lettera XVIII) documenta un'altra collaborazione rifiutata: la fama goduta attirava sul povero De

[19] Nel 1920 entrerà nell'Ordine. In precedenza rivestì peraltro prestigiosi incarichi anche internazionali.

[20] Cfr. Corrado Gavinelli, *Lidia Poet ed Edmondo De Amicis: una storia in punta di penna*, "Vita diocesana pinerolese", 15 giugno 2011.

Amicis una pioggia di richieste, di collaborazioni di vario genere. L'invitato si schermisce avanzando i pressanti impegni che gli toglievano il respiro e nello stesso tempo mostra la propria serietà professionale nel comunicare un "no" piuttosto che raffazzonare un pasticcio. Non si esclude un pizzico di pigrizia, connaturata all'animo[21] dello scrittore, certo non scemata dalle numerose disgrazie e delusioni subite.[22] Forse in quel torno di tempo approntava il romanzo *Amore e ginnastica*, uscito sotto tono l'anno 1891 e 1892[23] e poi riscoperto soltanto nel 1971 da Italo Calvino;[24] meno probabile identificare i preparativi per approntare i bozzetti e racconti *Fra scuola e casa*.[25] Quest'ultimo volume – fu osservato[26] – rappresenta una svolta nella produzione deamicisiana, giacché si allontana un poco dallo stile narrativo e dal contenuto pedagogico fino allora perseguiti, per affrontare temi più scopertamente sociali e perfino politici.

L'ultima breve lettera qui proposta si colloca sullo scorcio ultimo dell'esistenza del Nostro, morto precocemente due anni appresso, il medesimo anno dell'esiziale maremoto. Egli visitava alcune località della Sicilia nelle ultime due settimane del novembre 1906, viaggio per lui carissimo, rievocandogli gli anni giovanili, allorché giovane sottufficiale era stato in Messina per sei mesi nel 1865, membro della Commissione di leva. Non ostante il viaggio intendesse essere privato,

---

[21] "Nous avons plus de paresse dans l'esprit que dans le corps": La Rochefoucauld, *Maximes*, ed. 1678, § 487.

[22] "De tous nos défauts, celui dont nous demeurons le plus aisément d'accord, c'est de la paresse ; nous nous persuadons qu'elle tient à toutes les vertus paisibles et que, sans détruire entièrement les autres, elle en suspend seulement les fonctions": *ibid.*, § 398.

[23] Precisamente in "Nuova Antologia", marzo-aprile-maggio 1891, poi ripreso in *Fra scuola e casa*, 1892.

[24] Edmondo De Amicis, *Amore e ginnastica*, con una nota di Italo Calvino, Torino, Einaudi, 1971. Nel 1973 il regista Luigi Filippo D'Amico ne trasse una piacevole pellicola, interpretata da Senta Berger, Lino Capolicchio e Adriana Asti.

[25] Edmondo De Amicis, *Fra scuola e casa*, Milano, Treves, 1892.

[26] Cfr. ex. gr.: l'*Introduzion*e a Edmondo De Amicis, *Opere scelte*, a cura di Folco Portinari e Giusi Baldissone, Milano, I Meridiani, 1996.

lo scrittore fu accolto con entusiasmo dai siciliani[27] e certo le molteplici soddisfazioni del viaggio sollevarono alquanto certe ore nere negli estremi giorni della sua laboriosa esistenza.[28]

De Amicis a Romildo Gay

I. Torino, 5 aprile 1876[29]

Vi ringrazio della vostra gentilissima lettera, ma per alcuni mesi, ve ne prego, non mi comunicate il vostro parere sul libro, perché in questi giorni sono già tanto tormentato dai pareri chiesti e non chiesti, che proprio non ne posso più. Quando sarà tempo, ve lo domanderò io stesso, va bene?

Conservatemi la vostra amicizia e credetemi vostro aff.

E.D.[is]

[27] Cfr. Gian Luigi Bruzzone, *Il viaggio di Edmondo De Amicis in Sicilia*, "Archivio storico siciliano", XXXII, 2006, pp. 181-196.

[28] Il nostro assaggio epistolare avrebbe potuto essere ben più corposo. Ad utilità degli studiosi, annoto queste lettere del De Amicis, tutt'ora inedite, a nostra conoscenza. *Bergamo*, Biblioteca A. Mai, varie lettere (MMB 486, MMB 941). *Chiari* (Brescia), Fondazione Bibl. Morcelli, fondo Varisco: una lettera del 1880. *Cremona*, Biblioteca, fondo G. Cesari in miscellanea Verdi. *Cremona*, Museo civico, carteggi Risorgimento. *Mantova*, Biblioteca Ardigò, carteggio fam. Pilo: due lettere; fondo Enrico Paglia: una cartolina. *Milano*, Biblioteca Ambrosiana Carte Alessandro Casati: quattro lettere. *Milano*, Biblioteca d'arte: carteggio Treves. *Milano*, Biblioteca comunale, lettere a Silvio Cripaldi, lettere sciolte. *Milano*, Biblioteca nazionale Braidense, autografoteca Brusini. *Roma*, Accademia Lincei, carte G.I. Ascoli: un biglietto. *Napoli*, Archivio di Stato, carte Bonghi: tre lettere. *Torino*, Biblioteca civica: fondo Occella: un biglietto; fondo nuove accessioni: tre lettere ed un biglietto; fondo Prior: 16 lettere a Giacomo Albertini; tre a Efisio Giglio-Tos; una a Quintino Carrera; tre a Pietro Barbera; una a Carlo Castellano; una a N. Serravalle.

[29] Cartolina postale. Biblioteca civica di Treviglio. L'indirizzo recita: All'Illustre Signor Romildo Gay, Via di …?, Milano.

II. Torino, ... settembre [?] 1889[30]

Gentilissimo Signor Gay,[31]

la ringrazio[32] della cara lettera e del ritratto. Le manderò il mio appena ne avrò: la …[33] ne sono senza e non provo punto il bisogno di far riprodurre la mia canizie. La prego di ringraziare in mio nome l'autore delle *Briciole*,[34] che leggerò con molto piacere, quando avrò finito appunto i *Maestri*,[35] attornio ai quali lavoro da molti mesi tutti i giorni e tutto il giorno.

Mi conservi la sua amicizia e accetti un affettuoso saluto e mille cordiali auguri dal suo

De Amicis

De Amicis a Piero Siciliani

III. [Torino, 23 dicembre 1876][36]

Gentilissimo Signore,

non so con che parole ringraziarla del prezioso libro[37] e della carissima lettera di cui m'ha onorato. Il giudizio benevolo ch'Ella fa dei

[30] *Ibid*.

[31] Romildo Gay fu insegnante, autore di libri tendenti al pedagogico-didattico e di letteratura italiana.

[32] Si noti il registro del *Lei*, rispetto al *voi* della precedente missiva.

[33] Breve parola indecifrabile.

[34] Forse: Lorenzo Maria Gerola, *Briciole di pane*..., Torino, Salesiana, 1889, composto di molteplici volumetti, con titolo diversificato. Comunque sia, la superstite biblioteca del De Amicis non possiede tale opera, né opere con detto titolo. Cfr. Diego Divano, *Edmondo De Amicis a Imperia. 2. Catalogo della biblioteca*, Firenze, SEF, 2015.

[35] Titolo originario di Edmondo De Amicis, *Il romanzo d'un maestro*, Milano, Treves, 1890.

[36] Biblioteca civica di Torino, carte Prior, 15. La data è desunta dall'annullo postale sulla busta.

[37] Piero Siciliani, *La critica nella filosofia zoologica del XIX secolo*, Napoli, Morano, 1876. Il volume (di quasi seicento pagine) non risulta più posseduto dalla biblioteca superstite del De Amicis in Imperia. Cfr. Diego Divano, *Edmondo De Amicis.*

miei scritti mi riesce di grande conforto e di vivissimo incoraggiamento. Leggero l'opera sua con molto piacere, benché digiuno affatto della materia che tratta; ho dato una scorsa ad alcune pagine e mi prese una viva curiosità, son certo che leggerò tutto il volume d'un fiato. Ma le parole ch'io possa ardire di giudicarne, com'Ella dice? Soltanto a pensar questo mi sento salire al viso il rossore della vergogna. Posso bensì far leggere il libro ai miei amici, adoperarmi a divulgarlo, parlarne e non darlo in imprestito, perché altri se lo procuri, e dire a chi vuole e a chi non vuole sentirmi che l'autore mi stima e mi vuol bene; e questo farò senza dubbio e con molto ardore. Intanto la ringrazio di nuovo dell'onore che m'ha fatto e della profonda soddisfazione che m'ha procurata, e la prego di conservarmi la sua benevolenza come io le serberò sempre la mia gratitudine. Mia madre m'incarica di ringraziarla in nome suo e di mandarle i suoi rispettosi saluti. Mi creda, illustra e gentile Signore, suo dev.° e riconoscentissimo E. De Amicis

De Amicis a …

IV. Pinerolo, 25 luglio 1883[38]

Pregiatissimo Signore,

La ringrazio della cortese lettera. Credo che il diritto di traduzione degli *Amici*[39] non sia ancora stato dato a nessuno. Ne trattò un mio amico a Parigi con Charpentier,[40] ma le trattative andarono a monte. Per quello che mi riguarda, dunque, io potrei acconsentire, e acconsentirei con molto piacere alla sua domanda. Se non che, in questo affare delle traduzioni, la cosa più importante è di trovar l'editore. La proposta cortesissima che Ella mi fa non posso accettarla perché dovrei cercare l'editore io medesimo, mentre per la traduzione di tutti gli altri miei libri, a ragione o no, sono stati gli editori che cercarono

[38] Biblioteca civica di Torino, carte Prior, 15.
[39] Edmondo De Amicis, *Gli amici*, Milano, Treves, 1883.
[40] Casa editrice fondata in Parigi nel 1838 da Gervais Charpentier (1805-1871).

me. D'altra parte devo farle osservare che la traduzione non potrebbe pubblicarsi senza l'autorizzazione dell'editore Treves, il quale è proprietario dell'opera. Per domandare quest'autorizzazione a lui bisogna che il traduttore abbia già un editore assicurato. Se no, a che cosa serve dare il permesso esclusivo di tradurre ad uno senza essere certi che riuscirà a far stampare l'opera? Mentre questi cerca l'editore un altro, che forse lo ha trovato, non può valersene.[41] Mi rincresce dunque di non poterle dare alcuna risposta soddisfacente. Le sono però infinitamente grato delle parole piene di benevolenza e di simpatia e l'assicuro che esse rimarranno nel mio cuore. Il suo dev.

Edmondo De Amicis

De Amicis a varî di Faenza

V. De Amicis al fratello Tito[42]

Torino, 8 febbraio 1885

Caro Tito,

suppongo che tu sia già a Forlì e ti mando il primo mio saluto nella tua nuova residenza,[43] augurandoti con tutto il cuore che la fortuna ti sorrida, come dovrebbe fare, se non avesse la famosa benda. Io sto meglio, comincio ad uscire due volte al giorno, e presto ricomincerò a lavorare, moderatamente. Spero che ora tu ti sia definitivamente rimesso in salute. Dammi tue notizie quanto più presto ti è possibile.

[41] Non sono in grado di identificare il destinatario della missiva. Risulta tuttavia che l'opera *Gli Amici* fu tradotta in castigliano: Edmondo De Amicis, *Los amigos*, traducción del italiano de H[Ermenegildo] Giner de los Rios, Madrid, Alaria, [1885]. Cfr. Diego Divano, *Edmondo De Amicis*, schede nn. 626-628, tomi tre.

[42] Cartolina postale. Collezione autografi – Dottor Giuseppe Cantagalli, Biblioteca comunale di Faenza.

[43] Da codesta notizia e da successive notiziole familiari, s'inferisce trattarsi di Tito De Amicis, ultimo genito di Francesco e Teresa De Amicis. Tito fu prefetto del Regno in varie città d'Italia e morirà all'inizio del 1890 in Torino.

Teresa[44] ti ricorda sempre con grande affetto e i bambini[45] non sono ancora bene abituati a non vederti comparire a quell'ora solita. Essi ti mandano un bacio ed io ti abbraccio affettuosamente. Il tuo

Edmondo

VI. De Amicis ad Alfredo Oriani[46]

Torino, 22 novembre 1886

Gentilissimo signor Oriani,

La ringrazio del prezioso regalo. Lette le prime pagine del suo libro[47] mi sentii preso come un uncino e dovetti andare fino in fondo. Non lo lessi solamente con grande piacere, ma con un sentimento vivo e continuo di meraviglia. Disgraziatamente per me io sono così digiuno di studi e di idee intorno all'argomento da Lei trattato, che non posso dare pel suo lavoro alcun giudizio ragionato che a Lei possa importare qualche cosa.[48] Mi parrebbe fatuità anche il dirle solamente che m'ha raffermato nelle mie opinioni. Quello che posso e debbo dirle è che ho terminato la lettura pieno caldo d'ammirazione per la ricchezza di idee, per l'originalità ardita, per le moltissime pagine potenti di logica e folgoranti di stile, che fanno del suo libro uno una delle più forti opere che io abbia letto da un pezzo. Ecco l'animo mio sincerissimamente significato.

Ed ora le mando un affettuoso saluto e ricomincio la lettura. Il suo ob.°

De Amicis

[44] Teresa Boassi in De Amicis (1844-1909), separata da Edmondo con sentenza del Tribunale di Torino del 1905.

[45] Furio (1877-1908) e Ugo (1879-1962).

[46] Collezione autografi, carte Antonio Berti, dono di Antonio Mazzotti, Biblioteca comunale di Faenza.

[47] Forse: Alfredo Oriani, *Matrimonio*, Firenze, Barbera, 1886.

[48] Il De Amicis, pur informato più di quanto comunemente non si creda, mostra sempre un atteggiamento modesto e discreto.

VII. De Amicis a Francesco Ferrari[49]

Torino, 25 … [1890][50]

Preg.° Signore,

La ringrazio dell'affettuosa lettera. Io non ho che un ritratto del mio povero fratello. Credo che ne abbia più d'uno mia madre;[51] ma essa è da qualche tempo gravemente malata ed io non posso rivolgerle una domanda al proposito. Conviene aspettare che sia ristabilita in salute. Abbia la bontà di scusarmi e accetti i miei più cordiali saluti

De Amicis

VIII. De Amicis al Sindaco di Faenza[52]

Torino, 10 giugno 1903

Illustrissimo Signore,[53]

La ringrazio vivamente dell'invito, che è per me non soltanto un atto di cortesia squisita, ma un alto onore. Con mio rammarico non potrò recarmi costì, perché mi trattengono a Torino occupazioni che non posso interrompere, dovendo partire fra pochi giorni per la montagna; e il rammarico è tanto più vivo perché non ebbi mai la fortuna di desideratissima di sentire Masini,[54] del quale parlai in un mio scrit-

[49] Cartolina postale. Collezione autografi, Biblioteca comunale di Faenza. L'indirizzo recita: All'Ill.° Signor Francesco Ferrari, presso il chirurgo Menardi, Faenza.

[50] La data risulta indecifrabile, come sovente accade nelle missive deamicisiane. Anche sulla cartolina postale, i tre annulli non soccorrono. Proponiamo il 1890, anno di morte di Tito De Amicis, prefetto del Regno.

[51] Teresa Busseti in De Amicis (1812-1898), vedova dal 1863.

[52] Collezione autografi, Biblioteca comunale di Faenza. Dono del dott. comm. Gaetano Ballardini.

[53] Sindaco di Faenza era Galli Martucci per molti anni: 1895-97, 1902-3, 1904-13. Liberale, assai solerte per iniziative e migliorie nella città.

[54] Angelo Masini (1844-1926), tenore, attivo fino al 1905. A lui è intitolato il teatro di Faenza.

to sul Tamagno,[55] che mi espresse per lui la più calda ammirazione.[56] Vorrebbe Ella dire all'illustre artista che spero di sentirlo un giorno a Torino? Di nuovo la ringrazio, Illustrissimo Signor Sindaco, e la prego i miei più rispettosi e cordiali saluti.

Il suo obb.mo

Edmondo De Amicis

De Amicis a Tommaso Cannizzaro

IX. Torino, 19 luglio 1880[57] - Piazza San Martino,[58] 1

Gentilissimo Innominato,

ho tardato a scriverle perché volevo leggere prima il suo volume di versi,[59] e l'ho terminato appunto quest'oggi. Non ho che a ripeterle quanto le scrissi la prima volta.[60] Poiché m'ha mandato gentilmente il suo libro, suppongo che se ne ricordi. Mi pare d'averle scritto che ero rimasto sbalordito dalla fecondità della sua fantasia, dalla musica dei suoi versi, dalla varietà delle forme, dall'affetto, dalla ricchezza grandissima di pensieri e d'immagini che avevo trovato nei suoi canti. Questo ho da ripetere.

E colgo quest'occasione per pregarla d'accettare contraccambio del suo dono gentile un volume di versi miei che deve uscire tra poco[61]

[55] Edmondo De Amicis, *Francesco Tamagno*, Roma, tip. Sociale, 1900; altra ed.: Palermo, Biondo, s.a.

[56] Si custodiscono due ritratti fotografici del Tamagno con dedica, una in data 31 ottobre 1875. Cfr. Diego Divano, *Edmondo De Amicis a Imperia. 1. Catalogo dell'archivio*, Firenze, Sef, 2015, p. 80.

[57] Carte Cannizzaro, Biblioteca civica di Messina.

[58] Oggi denominata Piazza 8 dicembre.

[59] T. Cannizzaro, *In solitudine. Carmina*, Messina, tip. Via S. Martino, 11 poi Via Le mura, 127, 1876-80 [*sic*].

[60] Lettera perduta, per quanto consta.

[61] Edmondo De Amicis, *Poesie*, Milano, Treves, 1881; 2ª ed. 1882. Del volume si conserva il ms. autografo originale: Diego Divano, *Edmondo De Amicis a Imperia. 1. Catalogo dell'archivio*, pp. 3-4.

e che le manderò subito – a una condizione però – che faccia conoscere il suo nome al suo devoto ammiratore

E. De Amicis[62]

X. Pinerolo, 3 agosto 1882[63] - Villa Accusani[64]

La ringrazio e mi rallegro caldamente e affettuosamente dei versi ispirati e potenti. Le direi ben altro; ma sono furioso con lei; non posso più sopportare la sua anonimità; è tempo che mi faccia sapere chi deve veramente ammirare ed amare il suo amico

Ed. D.[65]

XI. Torino, 24 aprile 1884[66]

Gentilissimo Signore,

ringrazio del libro io stessa perché mio marito è in America. Glielo consegnerò con piacere al suo ritorno. Intanto la riverisco con distinta stima

Teresa De Amicis[67]

XII. Campiglia Cervo Biella, 27 luglio 1892[68]

La ringrazio cordialmente e la prego di accettare le mie vive e affettuose congratulazioni

E. De Amicis

---

[62] Sulla busta, strappata, leggesi: "Messina, … In solitudine … cortesia dell'editore… Via Le mura, 127".

[63] Cartolina postale. Carte Cannizzaro, Biblioteca civica di Messina.

[64] Chiamata altresì Villa d'Aquiland e Villa La Graziosa, per l'amena ubicazione sulle falde del Monte Pepino. Il De Amicis vi soggiornò almeno per tre estati, dal 1882 al 1884.

[65] L'indirizzo sulla cartolina postale recita: "All'Autore dei 1000 versi su *Garibaldi e Mazzini* raccomandata alla Casa Editrice dei *Fratelli Messina*, Messina".

[66] Cartolina postale. Carte Cannizzaro, Biblioteca civica di Messina.

[67] L'indirizzo sulla cartolina postale recita: "Al Signore Tommaso Cannizzaro, Via Rovere, n. 58, Messina".

[68] Cartolina postale. Carte Cannizzaro, Biblioteca civica di Messina.

XIII. Torino, 23 febbraio 1899[69]

La ringrazio e la prego di accettare le mie più vive e affettuose congratulazioni

De Amicis

XIV. S.d.[70]

Edmondo De Amicis gratissimo

De Amicis a Francesco Gamberale

XV. Torino, 7 luglio 1881[71]

Pregiatissimo signor Gamberale,

ho finito di leggere in questo momento le sue versioni,[72] e sento il bisogno di ripeterle quello che già le scrissi. Le sue versioni, sempre facili a belle, in molti punti pieni di grazia delicatissima, m'hanno meravigliato e commosso. Non posso tralasciare di parlare della sua prefazione, mirabilmente scritta, la quale è un quadro efficacissimo della letteratura inglese contemporanea, di cui ne saranno grati tutti coloro che desiderano imparare, dilettandosi ed ammirando. Creda che questa è la sincerissima espressione del mio giudizio e del mio sentimento; alla quale non manca altro, perché il giudizio possa riuscire gradito, che l'autorevolezza del giudice. Chi ha scritto quelle pagine di prosa, chi ha dettato quei versi, non può essere che un uomo d'animo gentile e d'alto intelletto. Io ne sono tanto sicuro che mi faccio animo

[69] Biglietto? Carte Cannizzaro, Biblioteca civica di Messina.

[70] Biglietto di visita ms. Carte Cannizzaro, Biblioteca civica di Messina.

[71] Della lettera presente ignoro la collocazione. Il testo di essa fu edito da Alberto Lumbroso nella sua "Rivista di Roma", XVII, 7-8 (10-25 aprile 1913), pp. 282-284 con il titolo: *Una lettera di Edmondo De Amicis in difesa degli scrittori italiani contemporanei*. Gli era stato offerto dal destinatario prof. Francesco Gamberale.

[72] Francesco Gamberale, *Poeti inglesi e tedeschi moderni contemporanei*, Firenze, Barbera, 1881.

ad aprirgli liberamente il mio cuore; il che faccio raramente da qualche anno in qua; poiché in pochi anni ho molto imparato a conoscere gli uomini. Non mi può neppure passare per la mente il dubbio che Ella sia per pigliare in mala parte l'osservazione che intendo di farle. Se dubitassi di questo, non la stimerei; se non la stimassi non le scriverei come ad un amico. Gli uomini come lei sono naturalmente amici di tutte le anime franche e gentili.

A pagina 23 della prefazione Ella dice che "fra le ombre vane ed evanescenti dei nostri scrittorelli di prose e di poesie il Carducci, per dirla con Omero, solo sta; gli altri sono ombre vaganti". Ebbene, caro signor Gamberale, mi permetta di dirglielo schiettamente, scrivendo quelle parole Ella ha fatto male. Perché, con una sola frase buttata là di passata, gettare il disprezzo su tutti gli scrittori del suo paese? È giusto? È utile? E nobile? Io non lo credo. Perché, nell'atto stesso che Ella si rivolge alle anime gentili della sua patria, per le quali spera (e ne ha tutto il diritto) di trovare chi comprenda e senta l'alta e gentile poesia che Ella splendidamente traduce, perché in quell'atto stesso, umiliare e ferire molte di quelle anime che sentono rispetto e simpatia per molti scrittori italiani, oltre al Carducci? Anche ammettendo giusto il suo severissimo giudizio, a che pro esprimerlo in quella forma sprezzante?

Espresso così, non iscoraggia, piuttosto che incoraggiare, chi studia e lavora? Le pare che il miglior modo d'indurre gl'Italiani a studiare le letterature straniere, sia d'indurli a sprezzare prima la propria letteratura contemporanea? Le giuro, caro signore, che scrivendole queste cose, non sono punto amareggiato da un sentimento di rammarico personale. Se lo fossi, la sua dedica rispettosa e cortese basterebbe a salvare il mio amor proprio. Un altro sentimento mi muove, ed è questo. Gl'ignoranti e i vili hanno ridotto la critica in Italia a una tale bassezza, hanno così impudentemente sostituito alla censura l'oltraggio, all'ostilità artistica la persecuzione appassionata, al giudizio la diffamazione, lo scherno, il vituperio, che un solo conforto rimane a chi studia e lavora con coscienza: quello di essere giudicato non dico favorevolmente, ma rispettosamente, ma con indulgenza e con dignità di concittadino, dalle anime elette, dagli uomini culti

e gentili, glielo dico con la massima sincerità, come è Lei. Che cosa dobbiamo pensare e dire, se anche uomini della sua levatura, se anche i gentiluomini e i sapienti delle lettere ci trattano nella stessa maniera? Io crederei di offenderla, se le ripetessi che le scrivo tutto ciò senza ombra di risentimento non solo, ma con rispetto, con simpatia, con vero rammarico d'essere costretto dalla mia coscienza a farle tali osservazioni. Ella mi comprende, non è vero? Ella è ben sicura che se, in questo stesso momento, avessi la fortuna di vederla, le correrei incontro e le porgerei la mano, e le direi che l'ammiro e le voglio bene. Sono dodici anni che manifesto con una logica eguaglianza d'animo, credo, i miei sentimenti, la mia indole, il mio modo di sentire e di giudicare la vita; e mi pare di non troppo pretendere, pretendendo di essere creduto.

Mi perdoni dunque la sincerità con cui le ho aperto il mio cuore, e lasci che io le ripeta schiettissimamente che la sua prefazione mi ha giovato, che i suoi versi mi hanno dilettato e commosso, che ammiro il suo ingegno, e che sento per lei qualche cosa che somiglia molto ad un'antica amicizia. Accetti un'affettuosa stretta di mano del suo

E. De Amicis

De Amicis a Piero Barbera

XVI. Torino, 6 dicembre 1881[73]

Gentilissimo Signor Barbera,

la sua cortese risposta mi rimette nelle condizioni di prima. Ben volentieri io scriverei qualche cosa per ridar un po' di novità al libro;[74]

[73] Fondo Faldella. Biblioteca civica di Torino. La medesima biblioteca possiede altre tre missive del De Amicis al Barbera, nel fondo Prior.

[74] Non è del tutto sicura l'identificazione, forse: Edmondo De Amicis, *Ricordi del 1870-71*, Firenze, Barbera, 1872, giacché apparvero altre due edizioni nel 1881 e nel 1882.

ma per ottenere questo scopo dovrei fare un lavoro il quale richiederebbe almeno un mese. Ora io mi trovo con un libro tra le mani, che debbo assolutamente finire (son tre anni che si trascina) prima della prossima primavera, e che richiede tutte le mie giornate, e quasi tutte le ore d'ogni giornata. M'è quindi assolutamente impossibile, e con mio rammarico – lo creda – accettare la sua proposta; non mi resta perciò che riconfermare la mia prima lettera, facendole notare che, parlando d'aumento, non intendevo *gran cosa*; che mi rimettevo e mi rimetterei a quello che a loro potesse parere equo e ragionevole considerando la situazione d'uno scrittore in Italia, lo spaccio del libro (qualunque sia, perché non so qual sia), la durata della proprietà dell'Editore. Attendendo quindi una lettera che ponga termine non dico alla quistione, ma alla conversazione (ché temo di seccarla) la saluta affettuosamente il suo

E. De Amicis

XVII. Torino, 12 settembre [1899][75]

Carissimo,

ti ringrazio[76] d'aver pensato a me. Ma è troppo tardi. Non posso più *sentire* un libro simile: ho avuto l'animo troppo amareggiato, troppo offeso dalla sventura. Ti volevo scrivere un mese fa. Ti darò ora la notizia in ritardo. La mia eroica pazienza fu messa all'ultima prova. Per non finir d'impazzire sono scappato di casa, e questa volta per sempre. Avevo deciso di movere azione legale per ottenere la separazione da mia moglie: ella stessa pareva che la volesse; ma davanti al Presidente del tribunale perdette l'audacia e, vista la mia irremovibile risoluzione, dovette acconsentire alla separazione di comune accordo. Essa s'aspettava il colpo; ora è furibonda. Ma invano. Da un mese sono all'albergo; fra una settimana andrò ad abitare col mio Ugo in un nuovo quartiere dove potrò lavorare senza essere più torturato da quella scellerata megera che m'ha fatto per tanti anni infelice, e spregevole ai

[75] Fondo Faldella, Biblioteca civica di Torino.
[76] Si noti il registro del *tu*.

miei occhi stessi. Spero di rivederti presto: ti racconterò ogni cosa, e tu mi dirai che se una creatura umana ha meritato il paradiso, son io. È finita per sempre.

Scusa lo sfogo, mio buon Piero,[77] e lascia che io t'abbracci e ti baci. Il tuo Edmondo

De Amicis a Ferdinando Rosasco

XVIII. Torino, 11 ottobre 1891[78]

Caro Rosasco,[79]

abbia pietà di me: Ella mi prende in un momento in cui non ho tempo da respirare, in cui sono occupato dalla mattina alla sera a un lavoro dal quale non mi distraggo nemmeno dormendo. Buttar giù qualche riga purchessia non posso né debbo: sarebbe una mancanza di rispetto per lei e per il suo giornale. Preferisco impormi il sacrificio doloroso di non contentarla, certo che Ella comprenderà la mia *situazione* e mi perdonerà con la cortesia e con la indulgenza che è propria degli animi gentili come il suo. Mi comandi in altra occasione, caro signor Rosasco, e sarò felice di poterle dimostrare come meglio saprò la grande stima e la vivissima simpatia che ho per lei. Il suo

De Amicis

[77] L'editore pubblicherà una lettera sua al De Amicis, datata 13 agosto 1873 (sull'Olanda) in P. Barbera, *Memorie di un editore pubblicate dai figli*, Firenze, G. Barbera, 1883.

[78] Cartolina postale. Istituto Mazziniano, Genova (cartella 26, n. 3079, acquistata l'11 ottobre 1891).

[79] Ferdinando Rosasco (1844-1929) direttore del quotidiano "Il Caffaro". Fu "giornalista fecondo e autore di molteplici narrazioni in cui sfoga gli odi di parte e l'anticlericalismo", insomma una "maldestra genialità": *La letteratura ligure. L'Ottocent*o, Genova, Costa & Nolan, 1990, p. 325.

De Amicis a Nicola Zingarelli

XIX. s.d. [80]

E. de Amicis ringrazia e ricambia il saluto affettuosamente.

De Amicis al Presidente della società operaia di Taormina

XX. [Messina, 30 novembre 1906][81]

A Lei, caro Presidente,[82] e a tutti gli operai dell'associazione esprimo la mia vivissima gratitudine per l'accoglienza festosa e affettuosa che mi fecero ieri sera: e accoglienza che tanto più mi commosse perché mi riuscì inaspettata. Ricorderò sempre il mio arrivo a Taormina – glie l'assicuro – come uno dei momenti più felici del mio troppo breve, ma fortunatissimo viaggio in Sicilia. Quei cari ragazzi del popolo che mi vennero incontro, che mi tendevano le mani, che mi salutavano come un vecchio amico! Faccia dir loro dai loro padri, La prego, che avrei voluto baciarli in fronte, e che i loro saluti mi risuoneranno nel cuore finché avrò vita. Grazie a tutti, grazie mille volte e mille buoni auguri, con l'affetto di un fratello riconoscente.

Edmondo De Amicis.

[80] Biglietto di visita ms. Carte Zingarelli, Biblioteca provinciale di Foggia. L'indirizzo sulla busta recita: "Al signor Prof. Nicola Zingarelli, Via Francesco Bentivegna, 45, Palermo". I due annulli postali sono indecifrabili.

[81] Lettera edita in *De Amicis a Taormina*, "Giornale di Sicilia", 14 gennaio 1907; Gian Luigi Bruzzone, *Il viaggio di Edmondo de Amicis in Sicilia*, "Archivio storico siciliano", XXXIII (2006), pp. 181-196, quivi p. 187.

[82] Il Presidente era Giovanni Marziani.

Bibliografia

Barbera, Piero. *Memorie di un editore pubblicate dai figli*. Firenze, G. Barbera, 1883.

Bonucci, Elisabetta. *Edmondo de Amicis e l'Accademia della Crusca*. "Lingua nostra", 67 (2006).

Bruzzone, Gian Luigi. *Edmondo De Amicis e Vittorio Bersezio*. "Studi piemontesi", 31 (2002). 151-176.

—. *Edmondo De Amicis e Francesco D'Ovidio. L'amicizia fra uno scrittore e un critico (33 anni di lettere del De Amicis al D'Ovidio)*. "Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti", 162 (2004). 51-150.

—. *Il viaggio di Edmondo de Amicis in Sicilia*. "Archivio storico siciliano", 33 (2006). 181-196.

—. *Edmondo De Amicis e Giovanni Faldella*. In Andrea Aveto – Francesca Daneri, *Edmondo De Amicis scrittore d'Italia*. Atti del convegno nazionale di studi, Imperia, 18-19 aprile 2008. Imperia, 2012. 91-102.

—. *Edmondo De Amicis e Giuseppe Giacosa*. "Atti dell'Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti", 173 (2015). 271-395.

Cannizzaro, Tommaso. *In solitudine. Carmina*. Messina, tip. Via S. Martino, 11 poi Via Le mura, 127, 1876-80 [*sic*].

De Amicis, Edmondo. *Ricordi del 1870-71*. Firenze, Barbera, 1872.

—. *Marocco*. Milano, Treves, 1876.

—. *Pagine sparse*. Milano, Lombarda, 1876.

—. *Poesie*. Milano, Treves, 1881.

—. *Gli amici*. Milano, Treves, 1883.

—. *Alle porte d'Italia*. Roma, Sommaruga, 1884.

—. *Los amigos*. Traducción del italiano de H[Ermenegildo] Giner de los Rios. Madrid, Alaria, [1885].

—. *Il romanzo d'un maestro*. Milano, Treves, 1890.

—. *Fra scuola e casa*. Milano, Treves, 1892.

—. *Francesco Tamagno*. Roma, tip. Sociale, 1900.

—. *Nel regno dell'amore*. Milano, Treves, 1907.

—. *Amore e ginnastica*. Con una nota di Italo Calvino. Torino, Einaudi, 1971.

—. *Opere scelte*. A cura di Folco Portinari e Giusi Baldissone. Milano, I Meridiani, 1996.

De Amicis a Taormina. "Giornale di Sicilia", 14 gennaio 1907.

Dillon Wanke, Matilde. *De Amicis, il salotto Peruzzi e le lettere ad Emilia*. In Franco Contorbia (a cura di), *Edmondo De Amicis*. Atti del convegno nazionale di studi, Imperia, 30 aprile-3 maggio 1981. Milano, Garzanti, 1985. 55-145.

Divano, Diego. *Edmondo De Amicis a Imperia. 1. Catalogo dell'archivio*. Firenze, SEF, 2015.

—. *Edmondo De Amicis a Imperia. 2. Catalogo della biblioteca*. Firenze, SEF, 2015.

Gamberale, Francesco. *Poeti inglesi e tedeschi moderni contemporanei*. Firenze, Barbera, 1881.

Gavinelli, Corrado. *Lidia Poet ed Edmondo De Amicis: una storia in punta di penna*. "Vita diocesana pinerolese", 15 giugno 2011.

Gerola, Lorenzo Maria. *Briciole di pane…* Torino, Salesiana, 1889.

Grassano, Matteo. *La prosa parlata. Percorsi linguistici nell'opera di Edmondo De Amicis*. Milano, Francoangeli, 2018.

La letteratura ligure. L'Ottocento. Genova, Costa & Nolan, 1990.

La Rochefoulcauld. *Maximes*, ed. 1678.

Oriani, Alfredo. *Matrimonio*. Firenze, Barbera, 1886.

Pieri, Dino. *Grande manovre. La visita di Umberto I nella Romagna repubblicana*. Imola, La Mandragola, 1994.

Siciliani, Piero. *La critica nella filosofia zoologica del XIX secolo*. Napoli, Morano, 1876.

Spandre, Silvia. *Le lettere di Edmondo De Amicis a Emilia Peruzzi: l'evoluzione di un rapporto e di una personalità*. "Studi piemontesi", 19 (1990). 31-49.

Timpanaro, Sebastiano. *Nuovi studi sul nostro Ottocento*. Pisa, Nistri-Lischi, 1995.

Una lettera di Edmondo De Amicis in difesa degli scrittori italiani contemporanei. "Rivista di Roma", XVII, 7-8 (10-25 aprile 1913). 282-284.

Maria Antonietta Falchi Pellegrini

La Scuola di Francoforte e la democrazia liberale: tra critica e proposta

Abstract: The Institut für Sozialforschung (Frankfurt School) was founded in 1923. From 1931 it was managed by Max Horkheimer. It is characterised as an interdisciplinary research centre, with the aim of achieving a critical understanding of existing reality aimed at change. During the Weimar Republic, the members of Frankfurt School, inspired by Marxism, rejected liberal democracy, regarded as an expression of class domination, believing that only a communist society was true democracy. In the writings of the 1940s, during the American exile, their criticism of liberal democracy expanded to include all forms of human domination over man and nature. After his return to Germany in the fifties and sixties, having abandoned Marxism, Adorno expressed a negativist philosophy of history, while Horkheimer sought in democracy a possible bulwark in defence of the freedom of individuals.

La democrazia liberale rappresentativa trova la prima realizzazione negli Stati Uniti d'America. Studiata da Tocqueville come esempio di democrazia in contrapposizione ai regimi monarchici europei, è da subito al centro di dibattiti per i suoi caratteri politici e i suoi nessi socioeconomici, per i suoi pregi e i suoi difetti, i suoi limiti e gli eventuali rimedi. In particolare il marxismo, che si diffonde in Europa nella seconda metà dell'Ottocento, si caratterizza per il rifiuto della democrazia liberale parlamentare, considerata sistema di potere borghese, strumento di imposizione del dominio della classe capitalistica. Nel primo Novecento la rivoluzione comunista si afferma in Russia nel 1917, mentre fallisce in Germania, nel 1918/19, il tentativo anarco-comunista di attuare a Monaco la repubblica dei Consigli.

Durante la Repubblica di Weimar, nel 1923, viene fondato a Francoforte l'Institut für Sozialforschung,[1] finanziato dal padre di Fe-

[1] Cfr. Martin Jay, *L'immaginazione dialettica. Storia della Scuola di Francoforte e*

lix Weil. Vi aderiscono giovani intellettuali borghesi ebrei con simpatie di sinistra, che avevano condiviso anni di studio e di discussioni sul marxismo, sulla società e sulla politica. Ne fanno parte, tra gli altri, Felix Weil, Max Horkheimer, l'economista Friedrick Pollock, Herbert Marcuse dal 1932, Erich Fromm, direttore dal 1930 della sezione di psicologia sociale e più tardi Theodor Wiesengrund Adorno, che adotterà il nome della madre, Calvelli-Adorno, di origini còrse.

Nei primi anni l'Istituto, sotto la direzione di Carl Grünberg, professore di economia politica, persegue una prospettiva ideologica di difesa dell'ortodossia marxista come scienza, ed è chiamato perciò dagli studenti "Caffè Marx". Nel 1931 Horkheimer, professore di filosofia sociale, ne diventa direttore e ne consolida e difende l'autonomia da ogni organizzazione accademica o politica. Il marxismo di Francoforte non si schiera tra ortodossia e revisionismo. È piuttosto un marxismo critico, nella linea del primo Lukács di *Storia e coscienza di classe.* Gli studiosi dell'Istituto seguono un percorso che va dalla dialettica hegeliana allo storicismo di Marx e si incontra con la psicoanalisi di Freud.

Per gli esiti della riflessione dei teorici della Scuola di Francoforte è determinante il metodo usato: un metodo interdisciplinare, con componenti filosofiche, sociologiche, politiche, economiche, psicologiche, che unisce le ricerche empiriche agli studi teoretici. Le scienze sociali a Francoforte sono studiate con metodo non descrittivo, bensì critico verso la realtà sociale.[2] Si differenziano pertanto dalla sociologia di matrice positivistica. Studiare la realtà per comprenderla, e comprenderla per cambiarla: forse possiamo sintetizzare così il programma di questo istituto di ricerca che si tradurrà nella teoria critica, campo di forze dialettico fra teoria e prassi.

---

dell'Istituto per le ricerche sociali (1923-1950); Rolf Wiggershaus, *La Scuola di Francoforte. Storia. Sviluppo teorico. Significato politico*.

[2] Il metodo è delineato da Horkheimer nel 1931 in *Die gegenwärtige Lage der Sozialphilosophie und die Aufgabe eines Instituts für Sozialforschung* : cfr. Max Horkheimer, *La situazione attuale della filosofia della società e i compiti di un istituto per la ricerca sociale*, in *Studi di filosofia della società,* pp. 28-43.

Le ricerche dell'Istituto trovano la loro migliore espressione nella "Rivista per la ricerca sociale" ("Zeitschrift für Sozialforschung"), fondata nel 1932 e diretta da Horkheimer, chiusa infine nel 1941. Gli articoli esprimono l'interdisciplinarietà delle ricerche, con varietà di approcci e di risultati derivanti dal contesto, dalla formazione culturale, dalle esperienze esistenziali, dalle scelte valoriali ed ideologiche dei collaboratori.

Durante la Repubblica di Weimar, Horkheimer aderisce al marxismo rivoluzionario e afferma chiaramente come unica vera democrazia, che libera l'uomo, sia la società comunista.[3] Vicino al socialismo di Rosa Luxemburg, rifiuta il centralismo leninista, a favore di un progetto politico che unisca socialismo e democrazia. Certo la democrazia a cui Horkheimer pensa non è la democrazia parlamentare di matrice liberale, che perpetua il capitalismo e il dominio di classe, ma la democrazia proletaria.

Nel saggio di ispirazione marxista *Gli ebrei e l'Europa* (1939) Horkheimer scrive: "Chi non vuol parlare del capitalismo non deve parlare nemmeno del fascismo",[4] legando quindi il liberismo capitalistico, sostrato economico della democrazia liberale, all'insorgere dei regimi autoritari. A sua volta Marcuse in *Der Kampf gegen den Liberalismus in der totalitären Staats Auffassung*[5] (1934) afferma che lo stato totalitario è custode della struttura sociale ed economica del capitalismo. L'iniziativa privata e il profitto sono infatti considerati la base dell'organizzazione della società nazista.

---

[3] Max Horkheimer, *Crepuscolo. Appunti presi in Germania 1926-1931*, p. 33: "La soluzione della questione se la società divisa in classi continuerà a sussistere o se invece si riuscirà a sostituirla con il socialismo, decide del progresso dell'umanità o del suo sprofondamento nella barbarie".

[4] Max Horkheimer, *Gli Ebrei e l'Europa,* in *Crisi della ragione e trasformazione dello Stato*, pp. 35-59.

[5] Herbert Marcuse, *La lotta contro il liberalismo nella concezione totalitaria dello Stato*, in *Cultura e società. Saggi di teoria critica*, p. 10: "Le forti modificazioni e le limitazioni di quest'organizzazione corrispondono alle esigenze monopolistiche dello sviluppo dell'economia capitalistica stessa, e non mettono in discussione il principio dell'organizzazione dei rapporti di produzione".

Dopo l'avvento del nazismo nel 1933, i componenti dell'Istituto sono costretti a lasciare la Germania. Si trasferiscono prima in Svizzera, poi in America, a New York, ospiti della Columbia University. In America inizia la collaborazione stabile di Adorno con l'Istituto, che in Germania, nonostante i numerosi contatti, non si era ancora definita. Si interrompe invece, per divergenze metodologiche, la collaborazione con Fromm. Horkheimer e Adorno rappresentano la linea di continuità dell'Istituto: collaboreranno fino alla morte con unità di intenti filosofici e politici. Negli ultimi anni (dal 1955) condivideranno anche la direzione dell'Istituto.

Durante i quindici anni dell'esilio americano, dal 1934 al 1949, i teorici della Scuola di Francoforte hanno occasione di conoscere da vicino la democrazia americana, democrazia liberale rappresentativa, della quale colgono pregi e difetti. In questo periodo, da questa esperienza, nasce il loro interesse critico per la democrazia.[6]

Nel periodo passato in America gli esuli di Francoforte rifiutano il comunismo sovietico, di cui vedono la deriva totalitaria e alcuni di essi, in particolare Horkheimer a partire da *Lo Stato autoritario* (1942),[7] abbandoneranno gradualmente la prospettiva marxista. L'abbandono della prospettiva marxista non è considerato immune da ricadute dagli interpreti, poiché indebolisce le potenzialità propositive della teoria critica.

Il tema del rapporto dialettico tra dominio e libertà nella democrazia liberale viene ora affrontato in una nuova prospettiva. La democrazia liberale non è più considerata e posta in discussione in modo

[6] In particolare ad Adorno, nella cui opera "mancava un qualsiasi esame approfondito della sfera pubblica, della democrazia borghese, dello stato o dell'organizzazione politica", l'esperienza dell'esilio diede "una consapevolezza dell'importanza della democrazia borghese che prima non aveva" (Martin Jay, *Theodor W. Adorno*, p. 93, nota 4). Salvo Mastellone, *Storia della democrazia in Europa*, p. 286: "Questi temi, diritti civili, sviluppo sociale, istituzioni democratiche, governo controllato, si ritrovano in molti scrittori politici che, per sfuggire ai regimi autoritari emigrarono dall'Europa negli Stati Uniti. […] La cultura di questi esuli rimase, senza dubbio, europea, ma essi rielaborarono i propri pensieri, guardando alle istituzioni americane".

[7] Max Horkheimer, *Lo Stato autoritario*, in *Crisi della ragione e trasformazione dello Stato*, pp. 61-91.

riduttivo come espressione del dominio di classe, ma se ne critica, in prospettiva antropologica, culturale, sociale, economica e politica, la concezione dell'uomo, il ruolo del soggetto, il rapporto tra individuo e società, il sistema economico, il sistema di potere politico e i sistemi di potere delle forze dominanti.

La filosofia di Francoforte si qualifica come teoria critica dell'esistente, quindi critica degli inganni ideologici e delle contraddizioni della realtà in cui gli uomini vivono, svelamento del dominio in ogni sua forma. Nel 1937, nel saggio *Teoria tradizionale e teoria critica,* Horkheimer aveva posto in discussione come ingannevoli i fondamenti stessi delle teorie consensuali e democratiche del potere scrivendo:

> L'esistenza della società è fondata o sull'oppressione immediata, oppure è una cieca risultante di forze contrastanti, ma non è comunque il risultato della spontaneità cosciente degli individui liberi.[8]

Le ricerche svolte in America da Horkheimer e Adorno sono orientate alla comprensione dei motivi che provocano la degenerazione delle democrazie in totalitarismi. Confrontandosi con la fragilità delle democrazie del Novecento, si chiedono "come una società retta da principi di libertà possa esprimere e produrre il suo contrario, cioè la dittatura e l'oppressione".[9]

Nessuna democrazia, nemmeno la democrazia americana, che appare ospitale ed accogliente verso gli esuli tedeschi, può considerarsi al sicuro dal pericolo della degenerazione totalitaria, scrive Horkheimer nel 1947 in *Eclisse della ragione*.

> La società americana può prendere altre strade; ma il graduale venir meno del pensiero e della resistenza individuali, determinato dai meccanismi economici e culturali dell'industrialismo moderno, renderanno sempre più difficile l'evoluzione verso l'umano.[10]

---

[8] Max Horkheimer*, Teoria tradizionale e teoria critica*, in *Teoria critica*, II, p. 146.
[9] Max Horkheimer, *Rivoluzione o libertà? Conversazione con Otmar Hersche*, p. 20.
[10] Max Horkheimer, *Eclisse della ragione*, p. 133. Questa frase viene eliminata da Horkheimer nell'edizione tedesca del 1967, dopo il ritorno in Germania.

Per i francofortesi le democrazie liberali, come quella americana, mancano proprio di libertà. Non vanno oltre l'individualismo degli interessi e tendono all'omologazione dei soggetti, privati di differenziazione personale. Le democrazie liberali si capovolgono dialetticamente in democrazie di massa. La democrazia di massa che ne deriva assume, in modo non dissimile dai regimi autoritari, una connotazione negativa, come luogo indistinto di alienazione e di annullamento dell'uomo.

Scriveva Marcuse nel 1941 a proposito della società tecnologica:

> La folla è un insieme di individui privati di ogni differenziazione naturale e personale e ridotti all'espressione standardizzata della loro individualità astratta, e cioè al perseguimento dell'interesse personale. In quanto membro della folla, l'uomo è diventato il soggetto standardizzato di una autoconservazione. All'interno della folla, le restrizioni imposte dalla società al perseguimento competitivo dell'interesse personale tendono a perdere di incisività sicché gli impulsi aggressivi si liberano facilmente.[11]

Da questi effetti delle tecniche del dominio, tipici dei regimi totalitari, non sono ritenute immuni le democrazie liberali. Nel 1942 Adorno descrive la società pianificata ed omologante del Novecento che gli emigrati intellettuali trovano negli Stati Uniti: imprigiona come un sistema la vita intera,[12] e chiede al soggetto di rinunciare alla sua autonomia in cambio dell'accoglienza sociale.

In *Minima moralia*, aforismi scritti tra i 1944 e il 1947 e pubblicati nel 1951, mostra il lato falso e oppressivo del dogma democratico dell'eguaglianza assoluta, che considera la differenza come una macchia vergognosa da eliminare.

> Una società emancipata [sarebbe invece] la realizzazione dell'universale nella conciliazione delle differenze […] uno stato di cose miglio-

[11] Herbert Marcuse, *Alcune implicazioni sociali della moderna tecnologia*, in *La società tecnologica avanzata*, p. 38.

[12] Theodor W. Adorno, *Aldous Huxley e l'Utopia,* in *Prismi*, p. 90.

> re […] in cui si potrà essere diversi senza paura. Una politica a cui questo stesse veramente a cuore non dovrebbe propagare – neppure come idea – l'astratta eguaglianza degli uomini. Dovrebbe, invece, richiamare l'attenzione sulla cattiva eguaglianza di oggi […] e concepire uno stato di cose migliore come quello in cui si potrà essere diversi senza paura.[13]

Anche la tanto propagandata partecipazione democratica si riduce, per Adorno, in acquiescenza o, peggio, accettazione del dominio, volontà di non decidere, incapacità di pensare criticamente.[14]

Horkheimer e Adorno, nell'esilio americano, condividono gli interessi di ricerca, iniziando a New York e proseguendo a Los Angeles un percorso di studio sulla dialettica che si conclude nel 1947, con la pubblicazione di *Dialektik der Aufklärung*.

Marcuse avrebbe dovuto inizialmente partecipare a questo progetto, ma svolge poi un suo percorso autonomo che lo porterà nel 1955 a pubblicare *Eros e civiltà*. I motivi del distacco sono vari: da esigenze economiche a incomprensioni personali. Intervengono anche divergenze di carattere filosofico e politico. Mentre Horkheimer e Adorno evidenziano le contraddizioni insolubili della logica del dominio, Marcuse tende a rifondare un concetto positivo di ragione, che abbia come fine una società non repressiva, e non abbandona, a differenza degli altri due, la proposta rivoluzionaria.

In *Dialektik der Aufklärung* gli autori descrivono il percorso della cultura occidentale nel quale si compie il capovolgimento dialettico dell'illuminismo nel suo contrario, nel mito che era stato rifiutato,

---

[13] Theodor W. Adorno, *Minima moralia. Meditazioni della vita offesa*, p. 114. Remo Bodei, *La filosofia del Novecento*, p. 104: "Bisogna per Adorno vivere sino in fondo le lacerazioni di questo periodo storico, in cui, con l'avanzare della socializzazione, la totalità è diventata totalitarismo, sistema in cui vige la legge dell'unità, dell'eliminazione del diverso, del non compatibile con il dominio. Non si deve allora cercare […] una conciliazione forzata, trasfigurare la cattiva realtà del presente in forme solo apparentemente pacificate. Vanno invece portate alla luce della coscienza le mutilazioni, le scissioni e le degradazioni che la vita subisce".

[14] Theodor W. Adorno, *Minima moralia*, p. 143.

quindi il capovolgimento della libertà in dispotismo, attraverso l'uniformazione sociale, l'industria culturale, il pragmatismo, la tecnocrazia, lo scientismo, i nuovi miti che soffocano l'autonomia dei soggetti, omologandoli nella società di massa.[15]

> Ogni civiltà di massa sotto il monopolio è identica [...]. La razionalità tecnica di oggi non è altro che la razionalità del dominio.[16]

Secondo questa interpretazione, il liberalismo illuminista, con la perdita dell'autonomia del soggetto, precipita nella democrazia dispotica, uniforma i soggetti in esseri generici, uguali, alienati, isolati nella collettività. In modo non dissimile è degenerato anche il socialismo, che ha fatto prevalere il dato di fatto della oggettività storica e ha rifiutato come utopistica la fantasia rivoluzionaria, privando gli uomini delle loro libere potenzialità. "I rematori che non possono parlare tra loro sono aggiogati tutti allo stesso ritmo".[17] Di fronte al sonno o all'eclisse della ragione, il pensiero calcolante e tecnocratico si asservisce alla prassi e organizza il mondo ai fini dell'autoconservazione. Il rapporto con la natura è pensato solo in termini di potere e utilità. Così l'illuminismo diviene totalitario.

Da questi rilievi consegue che anche la democrazia liberale, in forme diverse dal totalitarismo, è uno strumento di imposizione del dominio su individui passivi ed omologati: il potere democratico viene accettato, più o meno consapevolmente, dal popolo, è tuttavia pur sempre dominio. Già nel 1934 Horkheimer scriveva che nella democrazia liberale i poteri decisionali dei parlamenti e dei dirigenti politici non sono espressione delle libere scelte di soggetti razionali, ma di forze cieche che dominano gli individui senza che questi ne siano consapevoli.[18]

---

[15] Per le interpretazioni e le critiche di *Dialektik der Aufklärung*, cfr. John Abromeit, *Max Horkheimer and the Foundations of the Frankfurt School*, pp. 425-432.

[16] Max Horkheimer – Theodor W. Adorno, *Dialettica dell'illuminismo*, p. 127.

[17] *Ibid.*, p. 44.

[18] Max Horkheimer, *A proposito della controversia sul razionalismo*, in *Teoria critica*, p. 158.

Tale tema è ripreso e sviluppato da Horkheimer in *Eclipse of Reason*, del 1947. A monte della perdita di significato dei valori della tradizione democratica, c'è la degenerazione della ragione in razionalità strumentale. Questa ragione orientata allo scopo, che richiama la tipologia weberiana dell'azione, è funzionale al dominio, quasi una non-ragione, che ha perso ogni capacità critica.

> Privato delle sue basi razionali, il principio democratico è diventato esclusivamente l'espressione dei cosiddetti interessi del popolo, i quali a loro volta sono funzioni di forze economiche cieche o fin troppo consapevoli. Esse non offrono nessuna sicura salvaguardia contro la tirannia.[19]

Le contraddizioni e il capovolgimento dialettico dell'illuminismo nel suo contrario, con la riduzione weberiana della ragione a strumento del sistema, evidenziate da Horkheimer e Adorno, paiono insanabili ad Habermas,[20] incapaci di superamento e di proposta. Abbandonato Marx, i due autori sarebbero tornati a Schopenhauer e Nietzsche.

Dopo il ritorno in Germania, negli anni cinquanta e sessanta, Adorno rimane fedele ad "una filosofia della storia negativistica"[21] che si traduce nel volume *Negative Dialektik* del 1966. La dialettica negativa di Adorno, a differenza della dialettica hegelo-marxista, non costruisce sintesi risolutive, né idealistiche né materialistiche, né conciliative né rivoluzionarie, perché sarebbero comunque false e ingannevoli. Rifiuta la sintesi tra soggetto e oggetto e quindi ogni forma di dominio sul singolo, di annullamento del singolo nel collettivo. Così come ritiene non realizzata e non realizzabile la compenetrazione fra ragione e società, fra teoria e prassi.

---

[19] Max Horkheimer, *Eclisse della ragione*, p. 31.

[20] Jürgen Habermas, *L'intrico di mito e illuminismo: Horkheimer e Adorno*, in *Il discorso filosofico della modernità*: "La *Dialettica dell'illuminismo* non lascia infatti molte speranze di sfuggire al mito della razionalità in vista dello scopo, sfociato nel dominio materiale" (p. 117); "In quanto si volge contro la ragione come fondamento della propria validità, la critica diventa totale" (p. 122).

[21] Jürgen Habermas, *Max Horkheimer: sull'evoluzione della sua opera*, in *Testi filosofici e contesti storici*, p. 110.

"La filosofia che una volta sembrò superata si mantiene in vita perché è stato mancato il momento della sua realizzazione […]. Forse fu imperfetta l'interpretazione che promise il passaggio alla prassi",[22] scrive Adorno rifiutando ogni esito progettuale della teoria e in particolare il progetto marxista delle *Tesi su Feuerbach,* ma anche quello di Horkheimer in *Teoria tradizionale e teoria critica*, quando scriveva: l'unica istanza della teoria critica è l'abolizione del dominio di classe. Tale progetto è stato peraltro abbandonato dallo stesso Horkheimer dopo il ritorno in Germania.

"L'individuo isolato […] può talvolta cogliere l'oggettività più chiaramente di un collettivo, che ormai non è che l'ideologia dei suoi dirigenti",[23] pensa Adorno, riferendosi al comunismo, ma non solo. La sua visione negativa che si estende ad ogni sistema politico, anche democratico, si fa positiva solo nei confronti degli individui o dei gruppi dotati di "irremovibile coscienza critica".[24]

In quegli stessi anni Marcuse scrive in America *One-Dimensional Man* (1964), critica della società industriale avanzata, nella quale prevale "una confortevole, levigata, ragionevole, democratica non-libertà".[25] Marcuse rifiuta ogni ingannevole democrazia, che si fondi sull'accettazione passiva e sopra un utilizzo solo strumentale della ragione, da parte di uomini omologati e asserviti dalle strutture sociali del capitalismo.[26] "La società tecnologica è un sistema di dominio […]. La razionalità tecnologica è divenuta razionalità politica".[27] La

---

[22] Theodor W. Adorno, *Dialettica negativa*, p. 5.

[23] *Ibid.,* p. 41: "L'esatta fantasia di un dissenziente può vedere più di mille occhi, cui siano stati imposti gli occhiali uniformi in rosa-rosso, che poi, quando guardano, scambiano ciò che vedono con l'universalità del vero e regrediscono".

[24] Theodor W. Adorno, *Cultura e amministrazione*, in *Scritti sociologici*, p. 137: "Chi si serve dei mezzi amministrativi e delle istituzioni con irremovibile coscienza critica, può ancor sempre realizzare qualcosa di ciò che sarebbe diverso dalla pura cultura amministrata".

[25] Herbert Marcuse, *L'uomo a una dimensione. L'ideologia della società industriale avanzata*, p. 21.

[26] *Ibid.*, p. 11: "Il fatto che la grande maggioranza della popolazione accetta od è spinta ad accettare la società presente, non rende questa meno irrazionale e meno riprovevole".

[27] *Ibid.*, p. 14.

risposta della teoria critica della società può solo essere la negazione e il rifiuto totale. Protagonisti del rifiuto non saranno più le classi operaie, ormai integrate nel sistema, ma coloro che sono ancora al di fuori del processo democratico, i reietti, gli sfruttati di ogni razza e colore.[28] Il loro rifiuto può acquistare valenza innovativa, cioè rivoluzionaria.

Pur nella diversità di prospettiva politica, che si evidenzia con chiarezza di fronte al '68, non si possono non rilevare elementi che accomunano Marcuse ad Adorno nel rifiuto radicale della democrazia di massa, una falsa democrazia.

La posizione di Horkheimer invece è più complessa e articolata, fino ad apparire contraddittoria. Il Direttore della Scuola di Francoforte pare prendere posizione a favore della democrazia liberale rappresentativa, "la forma statuale delle democrazie occidentali",[29] suscitando sconcerto tra i suoi interpreti di fede marxista[30] e fra gli studiosi della seconda generazione di Francoforte, come Habermas, allievo di Adorno.

Nonostante le critiche degli anni sessanta alla democrazia schiava dei media,[31] alla democrazia di massa,[32] dove lo strapotere della

---

[28] Cfr. Raffaele Laudani, *Politica come movimento. Il pensiero di Herbert Marcuse*, pp. 228-230; Gian Enrico Rusconi, *Regressione alla negazione indeterminata: Herbert Marcuse*, in Alfred Schmidt e Gian Enrico Rusconi, *La Scuola di Francoforte. Origini e significato attuale*, pp. 159-177.

[29] Con un certo preoccupato stupore Habermas commenta: "Horkheimer aveva raggiunto un rapporto positivo con la forma statuale delle democrazie occidentali e con la forma di vita della civiltà occidentale dopo la guerra" (Jürgen Habermas, *Max Horkheimer: sull'evoluzione della sua opera*, p. 110).

[30] Phil Slater, *Origin and Significance of the Frankfurt School. A Marxist Perspective*, p. 88: "This is the abdication of all critical praxis. Instead of a critical attitude to the dominant culture, which Horkheimer had demanded as a practical strategy in the 1930s, Horkheimer now himself reverts to a reformist acceptance of the lesser evil, and leaves the next move to his most hated enemy".

[31] Max Horkheimer, *Taccuini 1950-1969*, p. 59: "Una democrazia i cui elettori non siano insieme illuminati e umani alla fine cade vittima dei propagandisti più cinici. Lo sviluppo e la diffusione dei mezzi che condizionano le masse – giornali, radio, televisione, inchieste –, interagendo con il regresso della cultura, devono portare necessariamente alla regressione dell'umanità".

[32] *Ibid.*, p. 72: "Nell'età della suggestione di massa la democrazia non si farà scrupoli di fronte alla costituzione. Poveri diritti dell'uomo che sono ancorati a quest'ultima,

maggioranza non rispetta i diritti umani e la libertà dei singoli, nonostante abbia scritto: "La democrazia è il suo proprio nemico […]. Chiunque crede nella democrazia ne diffidi",[33] tuttavia Horkheimer presenta la democrazia liberale rappresentativa come unico baluardo, nell'attuale situazione, per la difesa della libertà.[34]

Agli studenti tedeschi che, nel 1968, rifiutati da Adorno e incoraggiati da Marcuse, si ispiravano ai suoi primi scritti rivoluzionari, Horkheimer spiega che

> la dubbia democrazia con tutti i suoi difetti è pur sempre meglio della dittatura che oggigiorno conseguirebbe da un suo rovesciamento […]. Proteggere la limitata, effimera libertà del singolo nella consapevolezza della minaccia crescente che pesa su di essa, conservarla e nella misura del possibile estenderla, è un compito ben più urgente che il negarla astrattamente o il metterla addirittura a repentaglio con delle azioni senza prospettive.[35]

C'è, tra le tesi sopra delineate, una palese contraddizione, ma Horkheimer distingue tra realtà e modello di democrazia. Denuncia i lati negativi delle democrazie storiche e del liberalismo storico, ma sottolinea i valori positivi che fondano razionalmente la democrazia liberale. Del liberalismo si salvano la centralità del soggetto e del suo pensiero critico. "Nella vera democrazia il potere non è accentrato nelle mani di grandi organizzazioni, è invece ripartito tra i singoli, appartiene a piccoli gruppi".[36]

---

povera libertà che la democrazia dovrebbe proteggere! Ma dopo tutto la democrazia esiste per la maggioranza, mentre i diritti dell'uomo esistono per i singoli".

[33] *Ibid.*, p. 184.

[34] Max Horkheimer, *Il compito culturale dei sindacati*, in *La società di transizione. Individuo e organizzazione nel mondo attuale*, p. 116: "La vera democrazia è sempre più minacciata. Essa funziona più affannosamente, con maggiori difficoltà dei sistemi autoritari e totalitari perfettamente oliati e organizzati. A maggior ragione essa ha bisogno della solidarietà di tutti coloro che non vogliono più essere privati dei loro diritti".

[35] Max Horkheimer, *Premessa alla ripubblicazione di questi scritti*, in *Teoria critica*, I, p. X.

[36] Max Horkheimer, *Riflessioni sull'educazione politica*, in *La società di transizione*. p. 127.

Una democrazia che pone al centro gli individui e la loro razionalità, che contempera eguaglianza, libertà e solidarietà: è questo il messaggio nella bottiglia che il vecchio Horkheimer trasmette, senza preoccuparsi della sua realizzabilità, un modello politico proposto agli uomini capaci di pensiero critico, che rifiutano di essere omologati e strumentalizzati dai sistemi di potere.

Tale proposta politica non è ovviamente immune da critiche: G.E. Rusconi scrive: "La speranza è affidata da Horkheimer ai singoli, agli 'isolati' […]. Il posto dell'azione politica è preso dalla volontà utopica degli individui".[37] Così Horkheimer, ormai conservatore per Habermas,[38] negherebbe ogni dimensione sociale e ogni concretezza politica alla sua proposta, che egli stesso non considera una proposta.

Bibliografia

Abromeit, John. *Max Horkheimer and the Foundations of the Frankfurt School*. New York, Cambridge University Press, 2011.

Adorno, Theodor W. *Aldous Huxley und die Utopie* (1942). In Theodor W. Adorno, *Gesammelte Schriften (AGS)*. A cura di Rolf Tiedmann. Frankfurt a.M., Suhrkamp. X, 1, 1977. 97-122.

—. *Aldous Huxley e l'utopia*. In *Prismi. Saggi sulla critica della cultura*. Introduzione di Stefano Petrucciani. Torino, Einaudi, 1972. 89-114.

—. *Minima moralia. Reflexionen aus dem beschädigten Leben* (1951). In *AGS*, IV, 1980.

—. *Minima moralia. Meditazioni della vita offesa*. Trad. it. di Renato Solmi. Introduzione di Leonardo Ceppa. Torino, Einaudi, 1979.

—. *Kultur und Verwaltung* (1960). In *AGS*, VIII, 1972. 122-146.

—. *Cultura e amministrazione*. In *Scritti sociologici*. Trad. it. di Anna Marietti Solmi. Torino, Einaudi, 1976. 115-139.

[37] Gian Enrico Rusconi, *Anticapitalismo e depoliticizzazione della teoria: M. Horkheimer*, in Alfred Schmidt – Gian Enrico Rusconi, *La Scuola di Francoforte. Origini e significato attuale*, pp. 131-132.

[38] Jürgen Habermas, *Max Horkheimer: sull'evoluzione della sua opera*, p. 110.

—. *Negative Dialektik* (1966). In *AGS*, VI, 1973. 7-412.
—. *Dialettica negativa*. Introduzione e cura di Stefano Petrucciani. Torino, Einaudi, 1970.
Bodei, Remo. *La filosofia del Novecento*. Roma, Donzelli, 1997.
Habermas, Jürgen. *Die Verschlingung von Mythos und Aufklärung: Horkheimer und Adorno*. In *Der philosophische Diskours der Moderne*. Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1983. 130-157.
—. *L'intrico di mito e illuminismo: Horkheimer e Adorno*. In *Il discorso filosofico della modernità*. Trad. it. di Emilio Agazzi. Roma-Bari, Laterza, 1987. 109-134.
—. *Max Horkheimer: Zur Entwicklungsgeschichte seines Werkes*. In *Texte und Kontexte*, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1991. 91-109.
—. *Max Horkheimer: sull'evoluzione della sua opera*. In *Testi filosofici e contesti storici*. Trad. it. di Ettore Rocca. Roma-Bari, Laterza, 1993. 95-114.
Horkheimer, Max, *Die gegenwärtige Lage der Sozialphilosophie und die Aufgabe eines Instituts für Sozialforschung* (1931). In *Gesammelte Schriften (GS)*. A cura di Alfred Schmidt e Gunzelin Schmid Noerr. Frankfurt a.M., Fischer, 1985-1996. III, 1988. 20-35.
—. *La situazione attuale della filosofia della società e i compiti di un istituto per la ricerca sociale*. In *Studi di filosofia della società. Ideologia e potere*. A cura di Werner Brede. Torino, Einaudi, 1972. 28-43.
—. *Dämmerung. Notizen in Deutschland* (1931-34). In *GS*, II, 1987. 309-452.
—. *Crepuscolo. Appunti presi in Germania 1926-1931*. Trad. it. di Giorgio Backhaus. Torino, Einaudi, 1977.
—. *Zum Rationalismusstreit in der gegenwärtigen Philosophie*. In *GS*, III. 163-220.
—. *A proposito della controversia sul razionalismo nella filosofia attuale*. In *Teoria critica*. A cura di Alfred Schmidt. Trad. it. di Giorgio Backhaus. Torino, Einaudi, 1974. I. 118-172.
—. *Traditionelle und kritische Theorie* (1937). In *GS*, IV, 1988. 162-216.
—. *Teoria tradizionale e teoria critica*. In *Teoria critica*. II. 135-186.
—. *Die Juden und Europa* (1939). In *GS*, IV. 308-331.

—. *Gli Ebrei e l'Europa*. In *Crisi della ragione e trasformazione dello Stato*. Introduzione e cura di Nestore Pirillo. Roma, Savelli, 1978. 35-59.
—. *Autoritärer Staat* (1940/42). In *GS*, V, 1987. 293-319.
—. *Lo Stato autoritario*. In *Crisi della ragione e trasformazione dello Stato*. 61-91.
—. *Eclipse of Reason*. New York, Oxford University Press, 1947.
—. *Zur Kritik der instrumentellen Vernunft* (1967). In *GS*, VI, 1991. 21-186.
—. *Eclisse della ragione. Critica della ragione strumentale*. Trad. it. di Elena Vaccari Spagnol. Torino, Einaudi, 1969.
—. *Die Bildungsauftrag der Gewerkschaften* (1962). In *GS*, VIII, 1985. 201-220.
—. *Il compito culturale dei sindacati*. In *La società di transizione. Individuo e organizzazione nel mondo attuale*. A cura di Werner Brede. Torino, Einaudi, 1979. 102-121.
—. *Gedanken zur politischen Erziehung* (1963). In *GS*, VIII. 147-155.
—. *Riflessioni sull'educazione politica*. In *La società di transizione*. 122-130.
—. *Vorwort zur Neupublikation* (1968). In *GS*, III. 14-19.
—. *Premessa alla ripubblicazione di questi scritti*. In *Teoria critica*. I. vii-xii.
—. *Verwaltete Welt. Gespräch mit Otmar Hersche* (1969/70). In *GS*, VII, 1985. 363-384.
—. *Rivoluzione o libertà? Conversazione con Otmar Hersche*. Con un saggio di Quirino Principe. Milano, Rusconi, 1972.
—. *Notizen 1949-1969* (1974). In GS, VI. 189-425.
—. *Taccuini 1950-1969*. Introduzione di Alfred Schmidt. Trad. it. di Leonardo Ceppa. Genova, Marietti, 1988.
—. Horkheimer, Max – Adorno, Theodor W. *Dialektik der Aufklärung, Philosophische Fragmente*. Amsterdam, Querido, 1947. Ora in *GS*, V. 13-290.
—. *Dialettica dell'illuminismo*. Introduzione di Carlo Galli. Trad. it. di Roberto Solmi. Torino, Einaudi, 1997.
Jay, Martin. *L'immaginazione dialettica. Storia della Scuola di Francoforte e dell'Istituto per le ricerche sociali (1923-1950)*. Torino, Einaudi, 1979.

—. *Theodor W. Adorno*. Bologna, Il Mulino, 1987.

Laudani, Raffaele. *Politica come movimento. Il pensiero di Herbert Marcuse*. Bologna, Il Mulino, 2005.

Marcuse, Herbert. *Der Kampf gegen den Liberalismus in der totalitären Staatsauffassung*. "Zeitschrift für Sozialforschung", III, 2 (1934). 161-194.

—. *La lotta contro il liberalismo nella concezione totalitaria dello Stato*. In *Cultura e società. Saggi di teoria critica 1933-1963*. Torino, Einaudi, 1969. 3-41.

—. *Some Social Implications of Modern Technology*. "Studies in Philosophy and Social Science", IX, 3 (1941). 414-439.

—. *Alcune implicazioni sociali della moderna tecnologia*. In *La società tecnologica avanzata*. Introduzione di Raffaele Laudani. Roma, ManifestoLibri, 2008. 25-54.

—. *One-Dimensional Man. Studies in the Ideology of Advanced Industrial Society*. Boston, Beacon Press, 1964.

—. *L'uomo a una dimensione. L'ideologia della società industriale avanzata*. Trad. it. di Luciano Gallino e Tilde Giani Gallino. Torino, Einaudi, 1967.

Mastellone, Salvo. *Storia della democrazia in Europa. Dal XVIII al XX secolo*. Introduzione di Norberto Bobbio. Torino, UTET, 2004.

Schmidt, Alfred – Rusconi, Gian Enrico. *La Scuola di Francoforte. Origini e significato attuale*. Bari, De Donato, 1972.

Slater, Phil. *Origin and Significance of the Frankfurt School. A Marxist Perspective*. London, Routledge & Kegan Paul, 1977.

Wiggershaus, Rolf. *La Scuola di Francoforte. Storia. Sviluppo teorico. Significato politico*. Torino, Bollati Boringhieri, 1992.

Maria Antonietta Falchi Pellegrini

Protestantesimo e democrazia: la riforma delle città

Abstract: In 2017, the fifth centenary of the Reformation, new studies addressed the political and theological features of this revolutionary event. The innovative political implications are most apparent in the free imperial cities. Historians have distinguished an Urban Reformation from the Reformation of the Princes initiated by Martin Luther. The Reformation of the Cities created republican institutions and values with incipient elements of democracy. In this connection, Zurich, Strasbourg and Geneva are particularly important.

Il quinto centenario della Riforma protestante è una ricorrenza aperta dal punto di vista cronologico. Nel 2017 ricorreva l'anniversario della pubblicazione a Wittenberg da parte di Lutero delle 95 tesi sulle indulgenze. Questo è l'inizio di un percorso che si completerà in fasi successive. Lo stesso nome "protestanti" è introdotto nel 1529 alla seconda Dieta imperiale di Spira, dove un gruppo di Principi tedeschi e di città dell'Impero[1] rifiutarono di accettare il decreto imperiale che ripristinava l'editto di Worms del 1521 imponendo l'uniformità religiosa nell'Impero e dichiararono di aderire alla Riforma affermando: *wir protestiern*.[2]

> Noi protestiamo e attestiamo davanti a Dio, nostro unico Creatore, Conservatore, Redentore e Salvatore […] e altresì dinanzi a tutti gli

[1] Aderiscono alla Protesta di Spira i Principi: Giovanni di Sassonia, Giorgio di Brandeburgo-Ansbach, Ernesto I di Brunswick-Lüneburg, Francesco di Brunswick-Lüneburg, Filippo I d'Assia, Wolfgang di Anhalt e le libere città imperiali: Strasburgo, Augusta, Ulma, Costanza, Lindau, Memmingen, Kempten, Nördlingen, Heilbronn, Reutlingen, Isny im Allgäu, San Gallo, Weißenburg in Bayern, Bad Windsheim.

[2] Cfr. Maria Antonietta Falchi, *Il problema della resistenza nel pensiero dei Riformatori tedeschi. 1519-1529*, pp. 118-123.

> uomini e le creature che noi non consentiamo né accettiamo in alcun modo, tanto per noi che per i nostri sudditi, la delibera proposta e tutte quelle cose che sono contrarie a Dio, alla sua santa Parola, alla nostra buona coscienza, alla salvezza delle nostre anime e anche al decreto dell'ultima Dieta di Spira.[3]

La protesta di Spira è una dichiarazione unitaria, compiuta insieme da Principi e città, a nome delle autorità politiche in rappresentanza dei popoli, secondo la parola di Dio, la coscienza del cristiano e il diritto imperiale. Sono cioè enunciati in queste parole gli attori (Principi e città) e le fonti (Sacra Scrittura, coscienza del cristiano) della riforma protestante. Non il magistero della Chiesa, non il diritto canonico, ma piuttosto il diritto imperale.

Dall'unità di intenti dimostrata a Spira da un primo gruppo di Principi e città, si passa successivamente, con numeri più ampi, ad articolazioni plurali, pur all'interno dell'unità sui princìpi fondativi. Consideriamo infatti che la Riforma protestante è un fenomeno complesso, che comprende una pluralità di movimenti culturali e religiosi, con pluralità di contesti storici. E, per riferirci solo ai Maestri, un ruolo fondamentale è segnato nel 1536 dalla prima edizione della *Institutio Christianae Religionis* di Calvino, un nuovo inizio con importanti sviluppi, anche se si inserisce in un percorso già aperto da Lutero.

Ci sono poi diverse declinazioni della Riforma protestante secondo il contesto in cui l'opera riformatrice si svolge e secondo il Riformatore-teologo che la orienta: così si succedono e si affiancano, tra divergenze e somiglianze, la Riforma dei Principi, e la Riforma urbana. Il termine "Riforma dei Principi" indica la riforma iniziata a Wittenberg da Lutero, protetto dal Principe elettore Federico di Sassonia, a cui succede Giovanni Federico. Lo scritto luterano *Von welltlicher uberkeyt, wie weytt man yhr gehorsam schuldig seya* del 1523 e gli scritti del 1525 con la radicale condanna della rivolta dei contadini accen-

[3] Cfr. Heinrich Bornkamm, *Die Geburtstunde des Protestantismus, die Protestation von Speyer (1529).* in *Das Jahrhundert der Reformation. Gestalten und Kräfte*, pp. 122-123; Emidio Campi, *Protestantesimo nei secoli. Fonti e documenti,* I, pp. 76-77.

tuano il legame tra Lutero e i Principi protestanti tedeschi, da cui deriva il suo sostegno ad un'autorità monarchica forte.

La Riforma urbana si afferma nelle libere città imperiali. Queste città erano soggette solo all'Imperatore, quindi equiparate ai Principi, partecipavano alle diete dell'Impero, godevano di spiccata autonomia, sceglievano la forma di governo. Alcune, come Strasburgo, divennero vere e proprie repubbliche. Altre affrontarono contrasti con il Vescovo-Principe o con altri nobili. Anche la Riforma urbana è un movimento plurale e articolato, differenziandosi per città e per linea teologica. Occorre perciò tentare di coglierne i principali caratteri unificanti, lasciando la teologia sullo sfondo e approfondendo invece i caratteri sociopolitici.

La Riforma delle città è un modello storiografico costruito da illustri studiosi della Riforma protestante e della prima età moderna. Tra gli interpreti più significativi ricordo gli americani Steven Ozment e Thomas Brady e il tedesco Bernd Moeller. Il tema è ripreso nel 2016 da Lucia Felici e nel 2017 da Susanna Peyronel. Si tratta di un modello interpretativo che tenta di cogliere, con diverse sottolineature, un fenomeno non solo religioso-culturale, ma anche socio-politico, qualificandolo nei suoi elementi caratterizzanti e differenziali, particolarmente nei confronti della Riforma dei Principi, di matrice luterana.

Diversa dalla Riforma dei Principi per contesto storico, contenuto teologico e contenuto politico, la Riforma urbana coincide con la difesa delle autonomie della città e dei poteri dei suoi Magistrati[4] sia in campo religioso che politico. La dimensione della vita cristiana si estende alla sfera politica: la carità da virtù individuale diventa etica sociale[5] e si pone come valore comune sociale ed ecclesiale; viene affermato il ruolo attivo del cittadino e del cristiano, che non emerge nel luteranesimo, dove prevale il principio *sola gratia*.

La Riforma urbana si fonda su una maggiore considerazione, rispetto a Lutero, delle opere e quindi del ruolo attivo del cristiano

---

[4] *Magistratus* venivano chiamate le autorità politiche delle città, anche collegiali.

[5] Steven Ozment, *The Reformation in the Cities,* pp. 61-62.

anche in campo socio-politico. Passando dal piano teologico a quello politico, la passività del cristiano, che solo da Dio aspetta la salvezza attraverso la grazia, diventa, nel luteranesimo, giustificazione della necessità di un governo forte. Questa concezione consolida quindi il potere dei Principi tedeschi, ai quali saranno poi riconosciuti poteri anche nell'organizzazione delle Chiese territoriali.

Si è scritto che l'inserimento della Riforma nelle dinamiche urbane si fonda su motivazioni sociopolitiche, dalle lotte sociali tra popolari e oligarchie alla difesa dell'identità comunale, come sottolinea Moeller.[6] Si è anche sostenuto che trae particolare significato dalla dottrina del sacerdozio universale, della giustificazione per fede e della libertà del cristiano che, come rileva Ozment,[7] offre ai laici la legittimazione per rivendicare la loro autonomia nei confronti delle gerarchie ecclesiastiche [8] e quindi dei magistrati cittadini nei confronti del Vescovo-Principe**.** Viene così valorizzato il ruolo attivo del cristiano che si estrinseca nel suo essere cittadino.

Ci sono quindi interpretazioni contrapposte della riforma urbana: Moeller, in *Reichstadt und Reformation,* sottolinea la componente socio-politica della Riforma urbana e ne accentua in particolare il repubblicanesimo.[9] Ozment, in *The Reformation in the Cities*, ne sottolinea invece la componente teologico-culturale. A questo dibattito hanno fatto seguito utili tentativi di confronto, integrazione, superamento. Fondamentali in tal senso gli scritti di Thomas Brady, che studia la Riforma nelle libere città imperiali, con particolare attenzione a Strasburgo.[10] Scrive Brady:

> The most characteristic feature of the "urban reform" […] was the synthesis of the new gospel with civic and humanist thought. The

[6] Bernd Moeller. *Reichsstadt und Reformation*.
[7] Steven Ozment, *The Reformation in the Cities*, p. 84.
[8] Lucia Felici, *La Riforma protestante nell'Europa del Cinquecento*, p. 72.
[9] Bernd Moeller, *Reichsstadt und Reformation,* p. 44: "das republikanische Ideal wie ein Dogma allen weiteren Oberlegungen voranstellten".
[10] Cfr. Thomas Brady, *Ruling Class, Regime and Reformation at Strasbourg*; Id., *Turning Swiss. Cities and Empire, 1450-1550,* pp. 202-211.

> result was the doctrine of the sacral corporation, the identity of city and church.[11]

Al di là delle diverse interpretazioni storiografiche è indubbio che la Riforma urbana si caratterizza non solo per una sua dottrina teologica ed organizzazione ecclesiale, ma anche in riferimento alle sue basi culturali, alle componenti sociali, alle strutture politiche delle città in cui si sviluppa. A questo proposito è fondamentale l'impronta umanistica della formazione dei Riformatori delle città, che era assente in Lutero. Proprio questa formazione apre la loro prospettiva socio-politica a dimensioni nuove, che integrano il fondamento esegetico biblico e correggono l'agostinismo politico.

Le autonomie politiche cittadine, vive nella storia antica e negli autori classici, rinnovate negli ultimi secoli del Medioevo, diventano, nell'umanesimo, il modello politico positivo da contrapporre alle signorie e alle monarchie assolute. Nel Cinquecento viene costruito il modello regolativo della città-repubblica: è un modello poliarchico, fondato sulla legalità come regola e limite del potere, contrapposto all'accentramento e all'assolutismo. Pensiamo alla repubblica fiorentina e ai *Discorsi sulla prima deca di Tito Livio* di Machiavelli.

Questo modello trova spazio anche nell'Impero tedesco, dove il *magistratus* è il protagonista della vita politica nelle libere città imperiali; è il garante dell'autonomia politica e religiosa della città, autonomia acquistata a prezzo di dure lotte, quindi ancora più preziosa, e comunque sempre in pericolo per le pretese dell'Imperatore e dei Principi.

Con la Riforma, al paradigma della città-repubblica si affianca quello della città-chiesa. La concezione di *città-chiesa* è anche un modo per affermare l'autonomia della città che, attraverso i suoi magistrati, prende decisioni in campo politico e religioso: l'autonomia religiosa trova nella struttura giuridico-politica delle libere città imperiali un terreno fertile e rafforza un certo orgoglio cittadino in difesa delle libere istituzioni repubblicane nei confronti dell'Impero.[12]

---

[11] Thomas Brady, *Ruling Class*, p. 3.
[12] *Ibid.*, pp. 16-19; 245.

> Il repubblicanesimo civico delle città nell'età moderna, in crisi di fronte alle pressioni accentratrici degli Stati, ha costituito un tessuto sociale favorevole al diffondersi della Riforma […]. Le città si consideravano un *corpus christianum* in piccolo, una comunità civile ed ecclesiale e la Riforma favorì questa immagine di comunità perfetta unita nella vita politica e religiosa, refrattaria al dominio signorile […]. Caratteristica della riforma delle città fu l'attivo intervento dei consigli cittadini nelle questioni religiose.[13]

Tra gli esempi più significativi e originali di riforma urbana si colloca la città di Zurigo. Dal 1200 libera città imperiale, Zurigo aderisce nel 1351 alla Confederazione elvetica. Nel 1300, dopo lotte civili tra i ceti sociali per l'accesso al potere, è governata dal piccolo Consiglio di nobili e ricchi borghesi e dal grande Consiglio, composto dal piccolo Consiglio insieme alle corporazioni degli artigiani. La repubblica presenta aspetti di democrazia e di oligarchica. La città dipende dalla diocesi di Costanza.

Nel 1519 inizia a Zurigo la predicazione di Zwingli, chiamato come parroco. Di formazione umanistica, erasmiano, in gran parte indipendente da Lutero, col quale ebbe accesi contrasti, fonda la sua teologia sulla tradizione biblica e patristica. Nel 1523 il Consiglio si assume lo *ius reformandi* ed esautora il Vescovo. Zwingli propone 67 tesi fondate sulla Bibbia che vengono discusse in una disputa pubblica.[14] Non vengono confutate e il Consiglio ne autorizza la predicazione. Il metodo della disputa pubblica, che presenta caratteri democratici, verrà adottato anche in altre città riformate. Zwingli muore nel 1531 nella battaglia di Kappel durante la guerra tra Zurigo e i quattro cantoni cattolici. La riforma viene mantenuta attraverso la formazione di una unione evangelica tra città.

Il Riformatore di Zurigo si dedica all'organizzazione ecclesiale e politica della città, affidando alle magistrature civili lo *ius reformandi*. Interpreta la politica come continuazione della fede nella comunità

---

[13] Susanna Peyronel Rambaldi, *La Riforma protestante*, pp. 29-30.

[14] Fritz Schmidt-Clausing, *Zwingli. Riformatore, teologo e statista della Svizzera tedesca,* pp. 78-86; 174-184.

pubblica della città. Il *corpus christianum* è la città repubblicana libera, realtà politica e spirituale. Al centro della riforma zwingliana si situa l'identità tra città e chiesa, tra comunità civile e comunità ecclesiastica. "Un cristiano non è altro che un cittadino fedele e buono, una città cristiana non è altro che una chiesa cristiana" scrive nell'*Epistola ad lectorem* che introduce la *Spiegazione del profeta Geremia,* del 1531.[15]

La teoria politica di Zwingli si contrappone alla teoria luterana dei due regni: per Zwingli il regno di Cristo è anche esterno, non è quindi pensabile lo Stato laico. Per Lutero, che richiama Agostino, ci sono invece due regni e due regimi, Chiesa e Stato, governo spirituale e governo temporale, con diversità di compiti e sfere di autonomia. Diversi sono anche gli strumenti dell'azione: Vangelo e parola per il governo spirituale, legge positiva e spada per il governo temporale. Per Zwingli sia la comunità ecclesiale che la comunità civile si collocano in una dimensione teocentrica: tutta la vita della comunità cittadina è sottoposta alla legge e al governo di Dio, compiti uguali spettano ai predicatori e ai magistrati.

Nel progetto del Riformatore di Zurigo hanno un ruolo rilevante le forme di governo e anche in questo si coglie la differenza da Lutero. La monarchia è considerata negativamente ed equiparata alla tirannide; il tiranno può essere destituito, ma non è giustificato il tirannicidio.

> È facile osservare in che modo si debba destituire [il tiranno]: non è lecito ricorrere all'assassinio, alla guerra alla ribellione […]. Se il re, o il signore, viene eletto con un consenso generale, qualora egli compia il male deve essere destituito con un consenso generale […]. Peraltro se tutto il popolo o la sua maggioranza, per evitare pericoli, lo destituisce, ciò accade con l'aiuto di Dio.[16]

---

[15] Paolo Ricca, *Huldrych Zwingli: l'altra Riforma.* Introduzione, in Ulrico Zwingli, *Scritti teologici e politici*, p. 30.

[16] Uldrich Zwingli, *È lecito destituire un tiranno. Commento alla tesi 42*, trad. it. di Gino Costabel, in Fritz Schmidt-Clausing, *Zwingli. Riformatore, teologo e statista della Svizzera tedesca*, pp. 182-183.

Nella democrazia, potere del popolo, Zwingli evidenzia il pericolo di degenerazione in anarchia. L'aristocrazia, sistema politico rappresentativo, appare al Riformatore la forma migliore, mediana fra le due imperfette, delle quali evita quindi i pericoli.

In quegli stessi anni la Riforma si diffonde a Strasburgo. La vicenda di Strasburgo è un tipico esempio di Riforma delle città, nella quale gli obiettivi dell'autonomia religiosa e dell'autonomia politica si sostanziano reciprocamente e vengono perseguiti unitariamente. I Magistrati collaborano con i Pastori per organizzare il culto e attuare la disciplina ecclesiastica, ma sono frequentemente in contrasto con questi ultimi, che tentano di svolgere un ruolo egemone nella vita cittadina.

Dal 1200 Strasburgo è una potente città libera del Sacro Romano Impero con un governo autonomo dal 1300. Dopo anni di lotte civili contro il patriziato, nel 1300 la media borghesia viene ammessa al potere. Il Consiglio della città, formato da famiglie patrizie e borghesi, si impadronisce gradualmente del potere prima nelle mani del Vescovo. Nel 1500 Strasburgo è governata da un'oligarchia. Dopo il 1520 accoglie il luteranesimo, da cui poi si allontanerà. Il Consiglio cittadino aderisce alla Riforma e ne guida l'attuazione in città.

Nel 1523 Martin Bucer**,** domenicano, giunge a Strasburgo. Ha studiato a Heidelberg, dove ha avuto una formazione classica, cristiano-medievale e umanistica. Qui nel 1518 ha conosciuto Lutero, si definisce erasmiano e martiniano. Umanesimo e Riforma sono presenti in lui in modo armonico, senza sterili dicotomie e contrapposizioni. L'influenza di Lutero è fortemente sentita dal giovane Bucer, ma non affievolisce la sua ammirazione per Erasmo.[17] Gli scritti dei grandi pagani, – poeti, storici, filosofi, legislatori – non devono, nell'ottica buceriana, essere rifiutati, come vorrebbe invece Lutero. Ad essi Dio ha dato, "etiam antequam scripturarum partecipes redderentur",[18] insigni elementi di sapienza, che i cristiani devono accogliere come doni preziosi.

---

[17] Nel 1520 Bucer scrive a Lutero: "Tua et Erasmi sententia nullam habeo sanctiorem" (Martin Bucer, à Luther, 1520 janvier 23, Heidelberg, in Id., *Correspondance*, I, p. 94.

[18] Aretius Phelinus [Bucer], *S. Psalmorum libri quinque ad ebraicam veritatem versi et familiari explanatione elucidati*, f. 16*r*.

Bucer svolge la sua opera di Riformatore a Strasburgo sino al 1549, quando, non avendo accettato l'*Interim* imperiale del 1548, è costretto a lasciare l'Alsazia per l'Inghilterra, dove viene accolto alla corte di Edoardo VI.[19] Qui muore nel 1551. Nel frattempo Strasburgo ha accettato l'*Interim* e torna al cattolicesimo con poche concessioni imperiali.

Nel 1527 Bucer premette alla prima edizione delle *Enarrationes in Evangelia Matthaei, Marci et Lucae libri duo*[20] una dedica: "Prudentia, aequitate, et pietate spectabilibus viris, Senatoribus inclitae urbis Argentoratensis".[21] Qui i magistrati sono definiti ordinati da Dio e mandati, nella loro città, ad annunziare al popolo la Sua parola. A essi sono attribuiti compiti religiosi, di correzione, riforma, disciplina e controllo dell'ortodossia anche degli stessi pastori.[22]

Tre anni dopo, nelle *Enarrationes perpetuae in sacra quatuor Evangelia* del 1530, Bucer contrappone la forma di governo cittadina al principato, parlando di "*christianus Princeps*, *sive Respublica*", oppure di "*Princeps et Magistratus*".[23] La città viene identificata con la sua forma di governo. La distinzione tra principati e repubbliche cittadine è caratterizzata da una connotazione valutativa favorevole alle repubbliche: in questo senso la posizione di Bucer può essere ricollegata alla teoria politica di Cicerone[24] e al modello della *respublica romana,* alla distinzione tracciata, con contenuti politici analoghi, nel Medioevo

[19] Cfr. Werner Bellardi, *Bucer and das Interim*, in *Horizons européens de la Reforme en Alsace*, pp. 267-295; Martin Greschat. *Martin Bucer. Ein Reformator und seine Zeit 1491-1551*, pp. 224-256.

[20] Martinus Bucerus, *Enarrationum in Evangelia Matthaei, Marci et Lucae libri duo.* Per le successive e diverse edizioni delle *Enarrationes in Evangelia,* cfr. August Lang, *Der Evangelienkommentar Martin Bucers,* pp. 49-93.

[21] Martinus Bucerus, *Enarrationum in Evangelia Matthaei, Marci et Lucae,* ff. *2r*-8*r*.

[22] Martin Greschat, *The Relation between church and civil community in Bucer's reforming work*, p. 17.

[23] Martinus Bucerus, *Enarrationes perpetuae in sacra quatuor Evangelia*, ff. *57r*-58*r*.

[24] Nella prospettiva dell'umanesimo cristiano, Bucer afferma il valore etico e religioso degli scritti di Cicerone (Martinus Bucerus, *Enarrationes perpetuae in sacra quatuor Evangelia*, ff. 115*r*-115*v*).

da Tommaso d'Aquino tra *regimen regale* e *regimen politicum*[25] e da Bartolo di Sassoferrato.[26]

Alla tradizione classica, cristiano-medievale e umanistica, al diritto imperiale e al contesto politico-istituzionale della Riforma di Strasburgo si ricollega la presa di posizione di Bucer nella seconda edizione delle *Enarrationes perpetuae in sacra quatuor Evangelia,* del marzo 1530. Qui affronta il tema del diritto di resistenza nei confronti dell'Imperatore e riconosce ai Principi e ai magistrati delle città dell'Impero il diritto-dovere di resistenza contro l'Imperatore-tiranno, in difesa del popolo loro affidato da Dio.[27] Ai magistrati cittadini, ordinati da Dio, sono affidati la difesa dei sudditi contro la tirannide, la difesa della vera religione, il perseguimento del bene materiale e morale della città.[28]

L'Autore evidenzia una concezione della città, come modello positivo di regime repubblicano, dove la libertà politica si salda con l'autonomia religiosa, la difesa del bene comune e dei diritti del popolo con quella della *pietas.*[29] Il modello regolativo della *città-repubblica* è un modello poliarchico, che esalta il regime repubblicano come governo di magistrati, nell'utilità pubblica, a potere limitato, caratterizzato da legalità, libertà politica, ed è costruito sulla base dell'organizzazione politica strasburghese. Strasburgo aveva già fornito ad Erasmo, nel 1514, l'occasione per delineare il paradigma del buon governo cittadino e dell'armonia sociale: una monarchia senza dispotismo, una aristocrazia senza fazioni, una democrazia senza disordini.[30]

---

[25] Cfr. S. Thomae Aquinatis, *In octo libros politicorum Aristotelis expositio,* L. I, 1. 1, nn. 13, 15; pp. 6-7.

[26] Cfr. Bartolo da Sassoferrato, *Tractatus de regimine civitatis*, in Diego Quaglioni, *Politica e diritto nel Trecento italiano. Il "De Tyranno" di Bartolo da Sassoferrato*, pp. 153-168.

[27] Marijn de Kroon, *Studien zu Martin Bucers Obrigkeitsverständnis,* pp. 144-150.

[28] Martin Bucerus, *Enarrationes perpetuae in sacra quatuor Evangelia*, f. 57*v.*

[29] Maria Antonietta Falchi, *Tra teologia politica e ideologia. Le libere città imperiali in Martin Bucer*, pp. 149-162.

[30] Erasme de Rotterdam, *à Jacques Wimpfeling*, Bâle, 21 septembre 1514, in Id., *Correspondance*, p. 27: "Je voyais le gouvernement d'un seul, mais sans despotisme, une aristocratie sans factions, une démocratie sans désordres, des fortunes, mais sans mollesse, du bonheur, ma sans jactance".

Il percorso della Riforma urbana si compie a Ginevra, città imperiale, al centro di lotte dinastiche. Nel 1200 artigiani e mercanti si oppongono al potere del Vescovo al quale la città era soggetta. I conti di Savoia avanzano pretese sulla sede episcopale. Dal 1526 si diffonde la Riforma a Ginevra. La Riforma protestante, introdotta da Guglielmo Farel, ha conseguenze politiche notevoli per la città, che da principato vescovile diventa una repubblica indipendente. A Ginevra la riforma urbana, guidata da Calvino, si consolida poi tramite alleanze con altre città protestanti. La città diventa un importante centro della Riforma. Ciò ha ricadute successive in ambito internazionale.

Calvino ha una formazione giuridica e umanistica. Nel 1533 lascia la Francia per le persecuzioni contro i luterani. Si reca a Ferrara, poi nel 1536 a Ginevra, dove è nominato predicatore delle Sacra Scrittura. Nel 1536 pubblica a Basilea la prima edizione della *Institutio christianae religionis.* Nel 1538, espulso per contrasti col Consiglio, lascia Ginevra e si stabilisce a Strasburgo.

Nell'evoluzione di Calvino appaiono decisivi gli anni trascorsi a Strasburgo, dal 1538 al 1541, esule da Ginevra. Amareggiato per il fallimento e incerto sulla sua vocazione, Calvino è accolto amichevolmente a Strasburgo e ammonito sui suoi doveri verso le chiese da Bucer.[31] Acquista così esperienza nell'organizzazione ecclesiale e nel governo civile di una città riformata. Nel 1541 torna a Ginevra, dove rimane fino alla morte nel 1564.

Nel frattempo il Vescovo ha lasciato Ginevra e viene proclamata la repubblica. Il nuovo ordinamento ecclesiastico della città elaborato da Calvino è delineato nelle *Ordonnances ecclésiastiques* del 1541. In esse sono previsti quattro uffici: quello di *pastore*, il più elevato, dotato dell'autorità suprema; di *dottore* per l'insegnamento della teologia; di *diacono* per provvedere alla carità e, infine, di *anziano* con compiti di vigilanza dei costumi su ciascuno dei quartieri della città. I pastori e dodici

[31] Martin Bucerus, *To Calvin* [Strasbourg, about the end of July 1538], in Ioannis Calvini, *Epistolae*, p. 420: "censemus te debere ad nos venire […] in ista ministrorum qui idonei sint inopia, tu, istis dotibus non tibi sed ecclesiis ornatus, oblatum ministerium repudies".

anziani laici, scelti tra il popolo, formano il *concistoro*, che ha il compito di sovraintendere alla disciplina ecclesiastica, controllare l'ortodossia e comminare la scomunica, per costruire una comunità di santi.[32]

Le istituzioni politiche di Ginevra includono il Consiglio Generale, dove siedono i membri della borghesia, il Consiglio dei Duecento, il Consiglio dei Sessanta. Sono compiti dell'autorità politica: difendere la vera dottrina, mantenere il culto di Dio, educare alla giustizia civile, mantenere la pace pubblica. Frequenti sono i conflitti di potere e di competenza tra Consiglio e Concistoro. Robert Kingdon, studioso americano di Calvino, ritiene che il calvinismo abbia segnato una tappa decisiva dell'evoluzione della cristianità verso la democrazia, creando un governo ecclesiastico rappresentativo.[33]

Dopo aver tentato senza risultato di mediare con la monarchia francese, accompagnando la prima edizione dell'*Institutio* con una dedica a Francesco I, la sfiducia di Calvino verso re e principi si accentua con il passare degli anni, mentre si consolida in lui la valutazione positiva dei governi civili delle città.[34] Già nell'*Institutio* del 1536 aveva introdotto, come ipotesi teorica, una deroga all'obbligo di obbedienza, deroga relativa ai magistrati popolari, ordinati da Dio come difensori della libertà del popolo. Citava gli efori:

> Nam si qui nunc sint populares magistratus, ad moderandum regum libidinem constituti, quales olim erant qui lacedaemoniis regibus oppositi erant Ephori […] adeo illos ferocienti regum licentiae, pro officio intercedere non veto.[35]

Poiché la monarchia gli appare incline all'assolutismo, la soluzione proposta da Calvino, nelle edizioni successive, per il buon governo della città, è quella che più si differenzia dalla monarchia: una poliarchia. Se il pericolo di degenerazione inerisce naturalmente al po-

---

[32] Alister McGrath, *Giovanni Calvino. Il Riformatore e la sua influenza sulla cultura occidentale,* pp. 141-153.

[33] Robert M. Kingdon, *Calvin et la démocratie*, pp. 41-54.

[34] Cfr. Harro Höpfl, *The Christian Polity of John Calvin*.

[35] Ioannis Calvini, *Institutio religionis christianae* (1536), p. 247.

tere di uno, occorre sostituirlo con il potere di molti, che si controllino e si limitino a vicenda.

> Totius sit ac magis tolerabile plures tenere gubernacula, ut alii aliis mutuo sint adiutores, doceant ac moneant alii alios, ac si quis plus aequo se efferat, plures sint ad cohibendam eius libidinem censores ac magistri.[36]

Nel discorso calviniano degli ultimi anni non rimane alcuna remora al diritto di resistenza attiva nei confronti di un tiranno empio, come sarebbe chi impedisse al popolo di seguire la vera religione. Questa interpretazione non autorizza ancora la resistenza attiva da parte del popolo contro il tiranno, ma potrebbe aprire la strada in tale direzione, eliminando il più grave ostacolo: il fondamento sacro del suo potere. Il re che abusa del suo potere e viola la legge di Dio, dice Calvino, decade automaticamente dalla sua autorità, non è più investito di autorità politica, diventa quindi un privato. Il tiranno empio non è dotato di autorità, non è legittimato dall'ordinazione divina.

Le conclusioni da queste premesse non sono tratte da Calvino, saranno invece tratte dai calvinisti francesi con l'avanzare delle guerre di religione e verranno espresse nelle teorie monarcomache dei due contratti e del diritto di resistenza. Dal 1558 anche Beza vive a Ginevra, dove sarà nominato rettore dell'Accademia succedendo a Calvino.

> I princìpi del diritto di resistenza, che Calvino ha enunciato – senza chiamarlo in questo modo e senza sistematizzarlo in una teoria – e la sua applicazione, elaborata come vera e propria dottrina dai suoi discepoli diretti, quali François Hotman, […], Bèze, Innocent Gentillet, Brutus nel corso delle guerre civili nella Francia del XVI secolo, prolungatesi nelle lotte del XVII secolo, rappresentano forse uno dei contributi maggiori di Calvino alla formazione dello spirito della democrazia moderna.[37]

---

[36] Ioannis Calvini, *Institutio christianae religionis* (1559), p. 1098.

[37] Mario Turchetti, *Il contributo di Calvino e del calvinismo alla nascita della democrazia moderna*, p.126.

Bibliografia

Bartolo da Sassoferrato, *Tractatus de regimine civitatis*. In Diego Quaglioni, *Politica e diritto nel Trecento italiano. Il "De Tyranno" di Bartolo da Sassoferrato. Con l'edizione critica dei trattati "De Guelphis et Gebellinis", "De regimine civitatis" e "De tyranno"*. Firenze, Olschki, 1983.

Bellardi, Werner. *Bucer and das Interim*. In *Horizons européens de la Reforme en Alsace*, Strasbourg, Librairie Istra, 1980. 267-295.

Bornkamm, Heinrich. *Die Geburtsstunde des Protestantismus, die Protestation von Speyer (1529)*. In *Das Jahrhundert der Reformation. Gestalten und Kräfte*. Göttingen, Vandenhoeck u. Ruprecht, 1966.

Brady, Thomas. *Ruling Class, Regime and Reformation at Strasbourg*. Leiden, Brill, 1978.

—. *Turning Swiss. Cities and Empire, 1450-1550*. Cambridge, Cambridge University Press, 1985.

Bucer, Martin. À Luther, 1520 janvier 23, Heidelberg. In *Correspondance*, I. Publié par Jean Rott. Leiden, Brill, 1979.

Aretius Phelinus. [Bucer] *S. Psalmorum libri quinque ad ebraicam veritatem versi et familiari explanatione elucidati*. Argentorati, Georgius Ulricherus Andlanus, 1529.

Bucerus, Martinus. *Enarrationum in Evangelia Matthaei, Marci et Lucae libri duo*. Argentorati, apud Johannem Hervagium, Anno 1527.

—. *Enarrationes perpetuae in sacra quatuor Evangelia*. Argentorati, apud Georgium Ulricherum Andlanum, mense Martio, Anno 1530.

—. To Calvin [Strasbourg, about the end of July 1538]. In Ioannis Calvini, *Epistolae*. In *Opera Omnia*, Series VI, I. A cura di Cornelius Augustijn e Frans Peter van Stam. Genève, Droz, 2005.

Calvini, Ioannis. *Institutio religionis christianae*. Basileae, 1536. In *Opera quae supersunt omnia* (*CO*) I. A cura di Johann Wilhelm Baum, Eduard Cunitz e Eduard Wilhelm Eugen Reuss. Brunsvigae, apud Schwetschke, 1836.

—. *Institutio christianae religionis*. Genevae, 1559. In *CO*, II, 1864.

Campi, Emidio. *Protestantesimo nei secoli. Fonti e documenti*, I, *Cinquecento e seicento*. Torino, Claudiana, 1991.

Erasme de Rotterdam, À Jacques Wimpfeling, Bâle, 21 septembre 1514. In *Correspondance*, II. Bruxelles, University Press, 1974.

Falchi, Maria Antonietta. *Il problema della resistenza nel pensiero dei Riformatori tedeschi. 1519-1529*. Genova, Ecig, 1986.

—. *Tra teologia politica e ideologia. Le libere città imperiali in Martin Bucer*. In *Le ideologie della città europea dall'umanesimo al romanticismo*. Firenze, Olschki, 1993. 149-162.

Felici, Lucia. *La Riforma protestante nell'Europa del Cinquecento*. Roma, Carocci, 2016.

Greschat, Martin. *Martin Bucer. Ein Reformator und seine Zeit 1491-1551*. München, Beck, 1990.

—. *The Relation between church and civil community in Bucer's reforming work*. In *Martin Bucer. Reforming Church and Community*. A cura di David Wright. Cambridge, Cambridge University Press, 1994. 17-31.

Höpfl, Harro. *The Christian Polity of John Calvin*. Cambridge, Cambridge University Press, 1982.

Kingdon, Robert M. *Calvin et la démocratie*. In *Réforme et Révolutions. Aux origines de la démocratie moderne*. A cura di Paul Viallaneix. S.l. [Millau], Presses du Languedoc, 1990. 41-54.

Kroon, Marijn de. *Studien zu Martin Bucers Obrigkeitsverständnis. Evangelisches Ethos und politisches Engagement*. Gütersloh, Gütersloher Verlagshaus Gerd Mohn, 1984.

Lang, August. *Der Evangelienkommentar Martin Bucers*. Aalen, Scientia Verlag, 1972[2].

McGrath, Alister. *Giovanni Calvino. Il Riformatore e la sua influenza sulla cultura occidentale*. Torino, Claudiana, 1991.

Moeller, Bernd. *Reichsstadt und Reformation*. Berlin, Evangelische Verlagsanstalt, 1987 (1ª ed. 1962).

Ozment, Steven. *The Reformation in the Cities*. New Haven, Yale University Press, 1975.

Peyronel Rambaldi, Susanna. *La Riforma protestante*. Torino, Claudiana, 2017.

Ricca, Paolo. *Huldrych Zwingli: l'altra Riforma*. Introduzione. In Ulrico Zwingli, *Scritti teologici e politici*. A cura di Ermanno Genre e Emidio Campi. Torino, Claudiana, 1985. 9-44.

Schmidt-Clausing, Fritz. *Zwingli. Riformatore, teologo e statista della Svizzera tedesca*. Torino, Claudiana, 1978.

Thomae Aquinatis, S. *In octo libros politicorum Aristotelis expositio*. A cura di padre Raimondo Spiazzi. Torino, Marietti, 1966.

Turchetti, Mario. *Il contributo di Calvino e del calvinismo alla nascita della democrazia moderna*. "Protestantesimo", 69 (2014). 107-149.

Nicola Ferrari

Le cose, le parole. La verità della finzione nel Discurso leído ante la Real Academia Española di Benito Pérez-Galdós

Abstract: The speech Pérez Galdós read accepting his prestigious seat in the Real Academia Española was a milestone in the long path of Spanish Novel in a Welt-Literatur horizon. Defining the *Actual Society* as a main object for narrative representation, his deep and anti-academic insight permits Pérez Galdós to discuss and problematize the mutual relationship between the Novel-form and Reality.

Probabilmente, l'eccellentissimo Académico, l'illustre señor Marcelino Menéndez y Pelayo non comprese il discorso di insediamento del señor Benito Pérez Galdós – il "novelista" fecondissimo, il saporoso impasto di "minuziosa e riflessiva osservazione" e di "immaginazione ardente", l'autore di un'opera immensa (così "ricca, complessa, memorabile"), senza paragoni nei suoi esiti (seppur scopertamente derivativa nell'origine, progettuale e poetica, mutuata dal romanzo-anagrafe balzachiano), il coraggioso esploratore dei "sotterranei dell'anima" (perturbanti caverne nelle quali sprofonda, illuminante, la sua speleologica scrittura) – finalmente accolto e festeggiato dalla sovrana istituzione che massimamente da quel *mondo*, troppo problematicamente prossimo, di abissi brucianti – del romanzo, e della realtà con la quale il romanzo aveva, tramite lui, iniziato a sporcarsi le pagine – si era tenuta fino ad allora programmaticamente distante. Forse non aveva potuto, don Marcelino, forse non aveva voluto capire. Rispondendo ufficialmente, dagli scranni di quella Academia Real dove si sentiva a casa, per accogliere (domare?) l'ospite, amico (avversario?) di tutta una vita – una relazione tanto dura, rocciosa, da resistere a ogni "acci-

dente"[1] capace di eroderla –, si era innanzitutto impegnato a chiarire alcune sue pubbliche censure all'opera di don Benito (dure e dolorose, per entrambi) – a giustificarle, stemperandone alquanto i modi, da imputare alle furie ferventi di gioventù, senza perderne lo spirito, di radicale e permanente critica alla professata eterodossia ideologica del compagno letterato –. "Più abituato vivere con i morti, che a porsi in comunicazione con i vivi": la protestata difficoltà a porsi in relazione con il nucleo palpitante (e sconvolgente) del discorso di Galdós, risulta, oggi alla lettura, assai più *letteralmente vera* di quanto vorrebbe fare credere la retorica e professorale dichiarazione di (sussiegosa) modestia – viva e pulsante l'esperienza letteraria di Galdós (e con vitale coscienza, come la sua riflessione autoanalitica dimostrava) in un sistema letterario da tempo ormai agonizzante, se non affatto defunto –. Menéndez y Pelayo si limitò a tracciare una sua (idiosincratica) storia del romanzo spagnolo per rilevare, nel predominio che questa forma aveva progressivamente assunto (colonizzando lo spazio letterario, imperando su tutte le altre forme letterarie), un effetto, decadente, dell'importanza assunta dalle relazioni quantitative (e quindi: *non più* qualitative, disse senza dirlo) tra "pubblico e romanziere", espressione della onnipresente "legge economica della domanda e dell'offerta". Non lesse, invece (né lo volle né lo poté), la capacità di rispecchiare – nella forma *e come forma* – gli instabili (liquidi, si sarebbe detto) disequilibri sociali che l'onnipresenza e onnipotenza di quella legge aveva cominciato a generare; né soprattutto intuì nell'opera romanzesca – ripetutamente rilevata, *ex cathedra*, "diseguale" o (con maggiore

[1] Nell'allusione si legga: il grande dissidio ideologico (che ha dilaniato, attraversando e chiudendo il secolo lungo, inaugurando il breve), tra "sete d'Europa e voglia di Spagna profonda" (o: fra tradizionalismo cattolico e krausismo laico, liberale e progressista, tra le ragioni immutabili della storia locale e la speranza errante di avvenire europeo). Nello scontro, Marcelino Menéndez y Pelayo si era proposto (duramente, contro Galdós) in "primissima linea" come "custode della *hispanidad*" tentando "di erigere un argine invalicabile alla marea montante", arroccandosi "nella difesa dei caratteri peculiari" e preconizzando "contro l'avanzare della modernità il rifugio nell'eden incontaminato della provincia", Pier Luigi Crovetto, *La Spagna dal Cid a Zapatero*, p. 266.

compiacenza?) magmatica –, nel tracimare della "forza creatrice" di Galdós (ragione del suo valore estetico?), la complessa costituzione di una ancora sconosciuta, misteriosa e futura, relazione – una torbida, assoluta e ossessiva, relazione di mutuo, insoddisfacibile, squassante desiderio – tra parole e realtà, tra la sfuggente verità del mondo e la necessità della sua finzionale rappresentazione.

La trompe de l'éléphant (Pas besoin de se baisser)

Parrebbe pur certo che anche don Benito – come, in successione, don Luigi (con puntigliosa, notarile regolarità: la domenica mattina dalle otto alle tredici) e don Miguel (con gli esiti tragici che ben si conoscono)[2] – ricevesse i *suoi* personaggi, con una disposizione (un'apertura, una tensione) all'ascolto sospesa tra commozione e sorriso (né la partecipazione melanconica si volge in sentimentalismo pornografico né l'ironia in albagioso, sussiegoso distacco): lo sguardo che scava, indaga, indulge; un braccio abbandonato sullo schienale del divano, per condurre mollemente al sigaro intessuto tra le dita, l'altro appoggiato sul bastone; le tasche ripiene dei tesori ghiotti di carte e tabacchi; e ancora: sopra le ali dei mustacchi, incastonato dalle pieghe degli occhi, lo sguardo delle marine profondità evocate dal quadro alla sua schiena, vigile, proteso come le orecchie (la bocca serrata) all'indagine (la penetrazione) del suo interlocutore – non si può dubitare, infatti, che quanto taglia nella sua inquadratura il ritratto-romanzo di Sorolla,[3] chi appare dinnanzi a don Benito, chi a lui si sta offrendo nel silenzio di attesa della casa dai colori di libro, siano proprio uno o più dei suoi personaggi: l'insigne don José Ido del Sagrario, Juanito Santa Cruz e sua moglie Jacinta, doña Lupe la de los Pavos, Barbarita o il famoso Estupiñá –. Più precisamente, forse: nonché ad accoglierli nel suo studio, egli si peritava di cercarli, inseguirli, incontrarli, riunirli tra

[2] Luigi Pirandello, *La tragedia di un personaggio* (1911), in *L'uomo solo*; Miguel de Unamuno, *Niebla* (1914).
[3] Joaquín Sorolla, *Retrato de Benito Pérez Galdós*, óleo, 1894.

vie, piazze e caffé della sua (e loro, sua, forse perché loro) città: la calle de Cuchilleros, el café del Gallo, la Plaza Mayor, perché il "mundo imaginario" e "lo verdaderamente auténtico y real" si scoprono a sovrapporre i loro confini, ad attrarsi, attraversare le proprie traiettorie, a incastrarsi indissolubilmente (conflagrando) uno nell'altro, confondendosi le topologie, compenetrandosi gli spazi – i sogni non sono forse fatti della nostra stessa materia? –

Il problema (la sfida, l'emozione) è tutta qui. Probabilmente, a questo sta pensando don Benito, nel giorno della sua consacrazione ufficiale, tre anni prima della nascita del nuovo secolo e di tutti i fantasmi (reali immaginari) che porterà nel mondo: l'ammissione al Panteon dell'Academia Real di Spagna obbliga a ripensare senso (e direzione?) della propria avventura (missione, esperienza, vocazione e destino) intellettuale. Mentre cammina, lambiccando sul suo discorso di accettazione – sul registro da scegliere; sulla posizione da adottare davanti alla sicura presunzione dei tanti cattedratici, sapienti, eruditi (dal basso: come nella tragedia, avrebbe detto Valle-Inclán, dall'alto, come per una commedia, alla stessa altezza per modulare la cerimonia in esperpento), se accogliere (finalmente) la propria consacrazione nonostante celebrare una propria vittoria sia a volte più faticoso (rischioso: come di vita che senza più lotta ormai si perde) che denunciare una patita (inaccettabile) disfatta? –, mentre riflette, un severo richiamo gli sovviene all'improvviso: della sua *memoria*.

Interpellata e interrogata un giorno – ma quando, esattamente? – nel quale, come spesso accadeva, si era sentito desolatamente abbandonato da lei, don Benito l'aveva accusata: come addormentata, distratta, addirittura assente. E la memoria aveva risposto, con durezza, rimandando indietro le accuse, rilanciando: distratto era lui, perduto nelle sue finzioni di personaggi e accadimenti, perduto in una teoria senza fine di romanzi (dove nuovi inizi incalzano ogni provvisoria, conquistata conclusione), gravemente *malato di finzione*, cittadino di un mondo immaginario. Siccome a lei però interessava solo la realtà – sarà poi vero? (tuttavia la memoria sosteneva così) – la "cámara tenebrosa" del cervello del suo signore (?) la inquietava (annoiava, forse) con tutti i suoi metamorfici, mobili, fantasmi, la obbli-

gava a fuggire, trovarsi cantucci tutti per sé, abbandonarsi al gusto di "divagar libremente por los espacios" – giusta vendetta contro le *sue* incontinenti erranze nelle dimensioni del possibile.[4] Aveva ragione lei? l'immaginario lo attraeva, in fondo, assai più del reale? E se così era, quale sarebbe potuto essere il posto, il ruolo nell'*Academia* di uno che aveva "dedicato la sua vita intera a coltivare l'aneddotico e il narrativo"[5] (dell'elefante che, per nutrire la sua immaginazione non si era sforzato che di raccogliere con la sua proboscide le noccioline più vicine, intorno a lui) – di un dilettante, insomma, privo di qualsiasi capacità critica –?

Pensò alla minacciosa mole del Sapere, agli imponenti massicci delle Scienze, della Storia, alle pagine e pagine di Conoscenza divenute carne e rughe (pesanti come pietre) sui volti degli accademici cipigli: che cosa avrebbe potuto proporre (opporre) loro? Finzioni, giuochi dell'immaginario, leggeri equilibrismi (senza gravità), futili trucchi di saltimbanco, volute di fumo, che il vento avrebbe disperso, iridescenze d'arcobaleno, che il sole fingeva (e dissolveva) in un istante: romanzi, insomma. Percepì il peso crescente di questo imbarazzo sorpreso, sospeso "tra rispetto e timore" di fronte ai dotti che lo avevano chiamato nel seno della loro comunità di eletti, riconosciuto alla fine (alla fine!) come appartenente al loro consesso (ma sarebbe mai potuto essere davvero così?) – e sentì, tuttavia, ancora una volta, che il Romanzo

[4] Benito Pérez Galdós racconta, nel 1920, questo incontro impossibile in *Memorias de un desmemoriado* (Benito Perez Galdós, *Obras completas*, III). "Cruzándose sueños y recuerdos, relatos de viajes y páginas de historia, mundo privado y mundo novelesco, llegan a mezclarse los lindes, va cambiando el objeto de ficción, se toma incluso la libertad de llamar a su alrededor a otros personajes, reales cuanto él, como los de sus novelas […]. En definitiva, en estas memorias 'tan virídicas como deshilvanadas' Galdós se parapeta tras un confundirse de historia y biografia, de sueño y recuerdo, de mundo novelesco y realidad, y su 'memoria', 'juguetando con el olvido' dibuja con él tan sólo un espacio más de ficción", Assunta Polizzi, *Diálogo con la memoria:* Memorias de un desmemoriado *de Galdós*, pp. 209-210.

[5] Tutti i frammenti citati dal Discorso di accettazione alla Real Academia che presento nel testo sono tratti da Menéndez Y Pelayo – Pereda – Pérez Galdós, *Discursos Leídos ante la Real Academia Española en las recepciones publicas del 7 y 21 de Febrero de 1897,* pp. 5-39 [traduzioni mie].

rimaneva la sua unica protezione, la sua vera casa (e che la sua giocosa fragilità era proprio la stessa della vita).

La peau du caméléon (Pas besoin de fuir)

Galdós aveva (e avrebbe) scritto romanzi: creato, cioè, (così credeva, così voleva) immagini della vita. La vocazione del Romanzo – in fidato, precariamente conteso, "equilibrio tra precisione e bellezza dell'imitazione" – si voleva *riproduzione*: di "caratteri umani, passioni, debolezze, ciò che è grande, ciò che è meschino, le anime e le fisionomie, tutto quanto di spirituale e corporeo ci costituisce e circonda", (dall'esterno verso l'interno) di "abitazioni, che sono il segno della famiglia, e i vestiti, che disegnano gli estremi, esterni tratti della personalità", (fino a quanto di più essenzialmente umano) del "linguaggio, che è il marchio del lignaggio" (e d'altronde, che cosa era il Romanzo se non linguaggio?).

Davanti agli Accademici, non avrebbe raccontato don Benito che quello che conosceva davvero. Parlare del Romanzo, tuttavia, poteva significare analizzare l'immagine, la storia di questa "arte eccelsa nei tempi passati e presenti": tracciare agiografie, epici cantari dei suoi eroi, "dei grandi ingegni che lo coltivarono" conquistando il favore a questo "genere incantatore", offrire mappe o calendari di questo strumento di rappresentazione: "quanti romanzi arricchiscano la letteratura di uno o di un altro paese". Da questa prospettiva, per un intellettuale spagnolo come don Benito si sarebbe trattato soprattutto di riflettere sulle condizioni della letteratura nazionale, verificarne angosce o estasi di influenza, fermo restando il primato incontestabile di Francia e Inghilterra "nazioni maestre in questa come in altre cose dell'umano sapere". La storia del Romanzo Ottocentesco si poteva raccontare nei termini geopolitici (romanzeschi, essi stessi) di una germinativa, evoluzionistica tensione di scarto tra centro e periferia, tra avanguardia e retroguardia[6] ovvero, come graduale penetrazione

[6] "A *law of literary evolution*: in cultures that belong to the periphery of the literary system […] the modern novel first arises not as an autonomous development but as

di un modello dominante in aree depresse (una forma, sottilmente insinuante, di cultura della colonizzazione: minaccia, da un lato, di unificante standardizzazione progressiva ma, dall'altro, occasione di variazioni morfologiche e tematiche di un modello sufficientemente plastico da riuscire a essere innestato in condizioni climatiche affatto differenti da quelle che ne avevano determinato la prima insorgenza e la successiva fortuna. Il romanzo di Galdós e dei suoi sodali si leggeva, da questa prospettiva, in prono esercizio di ammirazione: versione dal francese da Zola – se è vero, come apologizzava nella sua appassionata indagine intorno a *la cuestión palpitante* (cioè: il Naturalismo zoliano, tradotto, traducendo, traducibile, in lingua e cultura, spagnola), Emilia Pardo Bazán (gran dama delle lettere, compagna di don Benito per passione artistica ed erotica), che "la imitación entre naciones no es caso extraordinario, ni tan humillante para la nación imitadora como suele decirse".[7] Vero, certamente: sull'imitazione (sul rubare a tempo e a modo o, al contrario, su mode e modi che si impongono a condizionare i mondi delle pratiche e dei desideri, chiamati arte) si era da sempre giuocata la storia culturale d'Europa in una mobile staffetta di primati. Eppure, il caso spagnolo si presentava più complesso della semplice istanza camaleontica – rubare al paesaggio i colori dominanti, per confondersi in esso, senza timore di rivelare una rischiosa identità individuale – perché, come notava acutamente Emilia Pardo, se la Spagna, a differenza di Inghilterra e Francia (e a somiglianza di molte delle letterature che si sarebbero affacciate sul romanzo per conquistare fieramente il loro autonomo ruolo di letterature nazionali) non aveva un *ayer* – non possedeva padri nobili: non un Thackeray, uno Scott o un Dickens; non una Sand, un Hugo o un Balzac –, pure vantava un "*anteayer*" di straordinaria, primaria (dorata) grandezza – gli orfani ricordavano i bisnonni che si chiamavano Lazarillo, Quevedo, Alemán, Cervantes: ovvero gli inventori,

a compromise between a western formal influence (usually French or English) and local materials […] the modern novel, it's always a compromise between foreign form and local materials", Franco Moretti, *Distant Reading*, pp. 50-52.

[7] Emilia Pardo Bazán, *La cuestión palpitante*, p. 172.

indubitabilmente, del romanzo moderno. Quindi, attraverso la mediazione foranea di Francia e Inghilterra, la compagnia di don Benito aveva (ri)scoperto la sua stessa grandezza letteraria, il suo "linaje", la *limpieza* onorifica del sangue di scrittura. Attraverso l'imitazione dei *Rougon-Macquart* si risalivano i rami, di personaggio in personaggio (di variazione in variazione), fino a riconquistare l'originalità assoluta (in senso genetico, in senso estetico) del primo, stupefacente prototipo di tutte le successive invenzioni: lo stralunato hidalgo della Mancha, l'archetipo stesso dell'ideale finzionale, don Quijote (perduto vissuto) nel suo romanzo *Don Quijote*.

In questo percorso di *ida y vueltas*, dentro e fuori i confini, attraverso vicinanze e lontananze temporali, don Benito con "las dotes de equilibrio y armonía, abundancia y vigor" aveva potuto "ganarse la inmortalidad",[8] stupendo il mondo con "la manifestación de la energía creadora de esos escritores y poetas que son ellos solo un mundo", partecipando di fatto alla goethiana corona, la *Weltliteratur* de "los Shakespeare, los Balzac, los Walter Scott", finalmente: de "los Galdós"; guadagnadosi pienamente il suo posto all'Academia Real.

De hoc non avrebbe parlato don Benito: chi conosca davvero l'arte del romanzo (il riso di Panurge, l'erranza di Chisciotte: la sublime leggerezza della finzione) non può non sapere che le celebrazioni servono solo come materiale per parodia. Don Benito scartò a sinistra, nel cammino dei suoi pensieri. Dopo un respiro, si mise nuovamente a riflettere sul discorso da tenere di fronte agli Illustri Accademici. E nuovamente, nella forma di un vuoto di vertigine allo stomaco, l'imbarazzo si ripresentò, beffardo e prepotente.

La carapace de la tortue (Pas besoin de maison)

L'immensa produzione dei tempi passati, la produzione dei contemporanei imbarazzano ugualmente lo spirito don Benito: il rispetto si fa timore, il timore panico, incertezza, "la ragione svanisce", nau-

[8] *Ibid.*, p. 292.

fraga tra "confusione e avvilimento". Esplorare una biblioteca, penetrare nella grotta dell'erudizione, anche limitandosi agli strati superficiali, accontentandosi di rinvenimenti recenti e occasionali, anche senza esporsi ai pericoli (e agli sconfinati tesori) degli strati profondi (le vene segrete formatesi nei tempi più lontani), significa affrontare l'esperienza perturbante dell'immensità del (non)sapere, il dolore della memoria che prova la sua debolezza, la sua fragilità – e sfugge e svapora. Libri, libri, libri: labirinti meravigliosi, dalle "pareti di carta coi loro numeri chiamati pagine"; muri, soffitti di carta, "vastissimo recinto" di esseri che lì solo trovano ricetto e domicilio (e si chiamano parole) – che all'improvviso, in "gran frastuono di voci, pedate, urto di armi, fruscio di vesti, appelli e nitriti", si animano e prendono vita, ci vengono incontro, reggimenti in assetto di battaglia: i sostantivi, signori sfavillanti d'armi, quali di nobile lignaggio, latino o arabo, quali di recente costituzione, emigrati dall'esterno, quali cadenti quali onorati per la loro vecchiaia, quali supponenti, quali sguaiati, tutti con il loro seguito di araldi (articoli), scudieri (pronomi) e servi (aggettivi), nani (preposizioni) e confusionari irrequieti (congiunzioni), altri signori «più strani e meravigliosi» (verbi) con i loro sguatteri (avverbi). La visione (come sempre accade a don Benito) si muta in racconto, perché l'immaginazione costruisce la realtà di fronte a lui: il verbo *Essere* disputa con il sostantivo *Uomo* (che saluta togliendosi la U come un cappello) in piedi sugli aggettivi *Razionale* e *Libero*, il sostantivo *Senso* schiaffeggia l'aggettivo *Comune* – similmente si accapigliano i sostantivi *Musica* e *Filosofia* mentre *Inquisizione,* una vecchina che neanche si reggeva in piedi "stava appiccando il fuoco ad un rogo che aveva fatto con punti interrogativi consumati, aste di *T* e parentesi rotte" per bruciare la scapestrata *Libertà.*

Le parole, intorno a don Benito, diventavano cose. Così era successo al caro Pantagruel, nel suo viaggio in mare, quando, non scorgendo anima viva, aveva sentito voci e suoni e poi visto (quasi un miracolo) parole di cobalto, di sabbia, d'oro, da fondere con il tepore delle mani – gli avevano spiegato del filosofo Petronio (in Plutarco) con i suoi molteplici mondi confinanti, ordinati a triangolo intorno al centro di un grande "manoir de la Verité", il castello delle Parole,

esempio e immagine di tutte le cose passate e future, sul quale il più erudito e romanzesco degli scoliasti rabelaisiani aveva esemplato la sua biblioteca babelica (e quelle parole, a lunghi intervalli, cadevano sul mondo umano come "catarrhes") –. E c'erano anche le parole dell'altro, primo, cieco Omero: le cui parole, Aristotele considerava "voltigeantes, volantes, moventes et par conséquent animées"; e le parole di Platone, che negli inverni rigidi, gelavano, si rapprendevano (i fanciulli le avrebbero comprese quando, al fuoco della loro vecchiaia, si fossero sciolte).

Cratilo, in dialogo socratico, aveva proposto la fortunata dottrina di una continuità necessaria di nomi e oggetti (chi conosce i primi, possiederebbe gli altri: nomi e oggetti *convertuntur*). Parole e cose apparterrebbero ad uno spazio unificato, omogeneo e continuo nel quale "la natura e il verbo possono intersecarsi all'infinito, costituendo per chi sa leggere come un gran testo unico".[9] Le parole sono cose – il conflitto tra i nomi (diversi ma ciascuno con la medesima pretesa di verità), metteva in guardia l'ironico maestro del pensiero critico, richiede di ricercare "qualcos'altro, al di fuori dei nomi, che ci manifesti, senza ricorrere a nomi, quali di questi siano veri, mostrando con chiarezza la verità delle cose al di fuori dei nomi":[10] la dimensione

[9] "Durante il XVI secolo il linguaggio reale non è un insieme di segni indipendenti, uniforme e liscio in cui le cose verrebbero a riflettersi come entro uno specchio per enunciarvi l'una dopo l'altra la loro verità singola. Costituisce piuttosto cosa opaca, misteriosa, chiusa su se medesima, massa frammentata e enigmatica su tutti i suoi punti, mescolata qua o là alle figure del mondo e in esse confusa […] il linguaggio non è un sistema arbitrario; è depositato nel mondo e nello stesso tempo ne fa parte poiché le cose stesse celano e manifestano il loro enigma sotto forma di linguaggio e perché le parole si propongono agli uomini come cose da decifrare. La grande metafora del libro che viene aperto, compitato e letto per conoscere la natura non costituisce che il rovescio visibile d'un'ulteriore traslazione, assai più profonda, la quale costringe il linguaggio a risiedere dalla parte del mondo, tra le piante, le erbe, le pietre e gli animali. Il linguaggio […] richiede di essere studiato non diversamente da una cosa della natura. I suoi elementi hanno, come gli animali, le piante o le stelle, le loro leggi d'affinità e di convenienza, le loro analogie obbligate", Michel Foucault, *Le parole e le cose*, pp. 48-49.

[10] Platone, *Cratilo*, 439A.

del linguaggio non può essere semplicisticamente assimilata a quella della verità (noi diremmo: realtà).

Eppure, proprio nel conflitto tra nomi, nello scarto del linguaggio (dei linguaggi), nella non completa sovrapponibilità dei reticoli verbali che modellano il mondo, il mondo vive e respira, muta e si plasma per noi, per don Benito che cerca protezione dai resti tipografici della battaglia di parole che infuria intorno a lui – come Swift aveva fatto della guerra dei libri,[11] ne avrebbe potuto scrivere qualcosa?–.[12]

[11] Jonathan Swift, nel suo "resoconto completo e veritiero della BATTAGLIA combattuta venerdì scorso tra i LIBRI antichi e moderni nella BIBLIOTECA di St. James", nel 1710, aveva osservato libri che sapevano e volevano combattere tra loro (come i loro autori (forse) mai sarebbero stati in grado di fare) – perché le armi-parole possono essere più acuminate delle frecce, più taglienti delle spade, più dure dei bastoni (anche se forse meno pesanti, come a loro onere esperivano i volonterosi accademici di Lagado (nonni dei novecenteschi neopositivisti), che Gulliver osserva, oppressi dal gravame dei loro sacchetti, nel tentativo di una riforma linguistica che, considerando come le parole designano *cose,* pensano di poterne fare a meno (delle parole), sostituendole, semplicemente (?) con *tutte le cose* di cui avessero intenzione di parlare.

[12] La fantasmagoria galdosiana della *conjuración de las palabras* fu pubblicata su "La Nación", il 12 aprile 1868, aprendo una delle più giocose avventure della letteratura (per l'infanzia?): il carnevale delle cose-parole, la rivincita anarchica degli oggetti-significanti contro ogni impero spirituale dei significati che da Gianni Rodari giunge all'anarchico (trasgressivo e puro come solo i bambini sanno essere) Antonio Moresco: "Che storia è? – Semplice: cosa resta di Maria se togli la M? – Aria – Lo vedi? […] Alle due di notte ho sentito un rumorino […] ho guardato nel tuo lettino, ma tu non c'eri più […]. *Le hanno rubato la M ed è rimasta solo aria!* […] Ho capito che era la nostra vicina […] che come sai si chiama Arianna […] – Era tanto tempo che volevo chiamarmi Marianna, ma mi mancava una M. E, non contenta, ruberò un'altra M al bambino del piano di sotto, per averne una di ricambio, e al bambino, che si chiama Minestrino, metterò una F al posto della M […] e così diventerà Finestrino", *Le favole della Maria*, pp. 70-72. Erik Orsenna, du coté de chez Galdós, testimonia di un'altra guerra: per deporre il dittatore Nécrole, nemico delle parole – umiliando le parole si sottomette la realtà e soprattutto: la libertà (come nel bartezzaghiano romanzo epistolare *Ella Minnow Pea* di Dunn: su una lontana isola votata al culto monastico delle scienze umanistiche e del linguaggio, il casuale e progressivo distacco delle lettere dal pangramma inciso a stemma identitario del paese, ne determina il bando irrevocabile da ogni forma di comunicazione con conseguente, progressiva e degenerativa afasia che nella forma del romanzo epistolare si sperimenta mentre la si rappresenta) –; contro il dittatore di Orsenna, *les mots* rivelano la loro natura

Il solido carapace che salva la sua fragilità di tartaruga dal diluvio dei libri, della stampa, dell'erudizione – capisce – è soltanto: la parola. Non solo i suoi libri, i suoi personaggi, i suoi pensieri, ma i desideri, i dolori, gli onori, gli errori – lo spazio in cui respira, il tempo in cui si muove: la sua vita (tutta) – non è nient'altro che parola. Le cose sono (possono, forse devono essere) parole.

Le cou de la girafe (Pas besoin de voler)

Quando le cose diventano parole, come parole si possono combinare, inanellare, comporre, manipolare – il mondo, tutto ciò che accade, non è che un mucchio di proposizioni, anzi: non è che l'infinitesima parte di un infinito mucchio di proposizioni –. La realtà trasformata in linguaggio si rende plasticamente, interminabilmente (e indeterminabilmente), trasformabile, svelando la propria dimensione molteplice e potenziale (linguisticamente l'essere non è sempre un poter-essere?). "Las cosas vuelan como si fueran pájaros, como si no fueran mera materia inerte".[13] Togliendo loro la gravità (l'essere che finge l'unicità necessaria del dover-essere), librandosi nello spazio plu-

bellicosa e resistenziale, assai lontane dai "petits animaux doux et dociles, auxquels il n'arrive jamais rien", amanti dell'amore, certo, ma anche di ogni sorta di avventura, sentimentale e perigliosa, infine (e soprattutto) dell'azione di battaglia : "Il ne faut pas croire que les mots interdits se sont laissé faire. Dès le lendemain, ils se rassemblaient sur la place de l'Indépendance pour crier leur colère. Ils étaient arrivés par groupes […] et qui menait la manifestation ? Je vous le donne en mille: *Acclamer.* Le plus autorisé des mots autorisés […] C'était la révolte des mots! […] Nécrole avait choisi la bonne méthode: les gaz lacrymogènes […] il aurait pu capturer tous les mots: ils étaient tous réunis. Et pleuraient. Heureusement, l'idée ne lui est pas venue. Il a paré au plus pressé. Les mots peuvent faire peur quand ils se rassemblent. Une demi-heure plus tard, la ville avait retrouvé son calme, on n'entendait plus que des toussotements et des raclements de gorges… Sans doute des mots qui peinaient à retrouver leur respiration", *La Fabrique des mots*, pp. 35-36. Questa è la forza (la lezione) con la quale guadagneranno la vittoria: se noi abbiamo creato le parole, le parole non cessano di inventare noi.

[13] Claudio Guillén, *De leyendas y lecciones. Siglos XIX, XX y XXI*, p. 45.

ridimensionale del linguaggio, le cose parole si osservano nel loro movimenti, in volo. Come linguaggio (e cioè come storie) le alternative si possono studiare senza l'onore e i pericoli di viverle.[14]

Sperimentazione.

Questa si può assumere come migliore definizione possibile del genere più intrinsecamente indefinibile della storia letteraria; il Romanzo costituisce una sperimentazione (linguistica) sulla realtà (trasformata in parole). In questo senso, la celeberrima formula di Zola – *Le roman experimental* – non solo non ha da intendersi come semplice dichiarazione di poetica (personale o epocale: stemma del naturalismo, esclusivamente riferibile ai suoi intenti e ai suoi esiti) ma come precisa contezza del significato generale dell'esperienza romanzesca in quanto tale[15] – se, infatti, teste Galileo, l'universo fisico (della teoretica Ragion Pura) si era scoperto libro scritto in caratteri matematici, l'universo storico e sociale (della morale Ragion Pratica) si poteva leggere in pagina di romanzo, testi *Lazarillo*, *El Buscón* o *Don*

[14] Interessanti (e complementari) versioni del ruolo evoluzionistico della narrazione nei processi di ominizzazione rappresentano il cuore dell'eccellente e stimolante saggio *Leer la mente* di Jorge Volpi, 2011, e del successivo *The Storytelling Animal* di Jonathan Gottschall, 2012.

[15] Seguendo e metaforizzando sul fisiologo Claude Bernard, Zola teorizza una differenza tra *observateur* e *sperimentateur* (influisce sui fenomeni che osserva per porli in condizioni non naturali). Il romanziere non si limita ad osservare i fatti, ma li fa muovere determinando una "expérience véritable". Ma se è vero (come è vero) che ogni romanzo (non solo il romanzo zoliano o naturalista) è intrinsecamente, statutariamente *sperimentale* e che questa sperimentazione avviene dentro e attraverso il linguaggio (la rappresentazione è funzione di forma e parola) la lezione di Zola ha da essere in questo senso riconsiderata e compresa, risolvendo la apparente contraddittorietà della scrittura, sospesa alle due anime della sua fine secolo: tra propositi scientifici dell'intenzione (talora scientisti: di esattezza, fotografia, trasparenza del mezzo) e prodotti estetizzanti della realizzazione (il calco di modelli morfologici musicali, pittorici, le tentazioni della prosa d'arte, l'opacizzazione autoreferenziale, sintattica innanzi che semantica, del medium letterario). Analogamente, la storia artistica della seconda metà del secolo ventesimo ha dimostrato l'irrinunciabile componibilità pittorica di istanze figurative ed astratte nelle immagini di George Baselitz o Gerhard Richter (ma si pensi all'equilibrio sospeso tra rappresentazione formalizzazione in Cezanne o nell'ultimo Monet).

Quijote.[16] In questo senso generale e radicale, "el arte necesita, por su propias leyes de vida, y por la de su relación a la actividad social toda, ser experimentalista, históricamente". Così lo recepisce Clarín, tra i romanzieri massimi del secolo del Romanzo e (ulteriore) compagno in lotta e scrittura di don Benito, che di questa dimensione socialmente sperimentale della scrittura viene proclamato vessillo. La copia romanzesca della Realtà (nel Galdós di Clarín)[17] si vuole *artistica* – cioè: vettore di conoscenza – perché non funziona come un calco ma come esperienza (esperimento) di possibilità: "saber copiar el mundo tal cual es en formas, en movimiento; saber imitar la probable combinación de accidentes ordinarios; saber copiar la solidariedad en que existen en la realidad los acontecimientos, los seres y sus obras, es lo esencial y primero". Ne consegue che "la intuición del gran novelista ha de ser audaz, abierta al vasto universo, quizás visionaria":[18] la sperimen-

[16] Non casualmente (forse) la scienza moderna e il Romanzo maturano negli stessi anni – in quei primi decenni del secolo decimosettimo, che rompendo paradigmi di Antica Alleanza cambiavano irreversibilmente la posizione dell'uomo nel mondo (nei confronti del mondo), scoprendo il significato della possibilità contro l'attualità del reale (e cioè: della comprensione dei fenomeni come esperimento prima che come osservazione).

[17] "Copia hecha con reflexión, no de pedazos inconexos, sino de relaciones que abarcan una finalidad, sin la cual no serían bellas, encierran profunda enseñanza, ni más ni menos, como en la realidad misma que también la encierra, para el que sabe ver, para el que encuentra la relación de finalidad y otras de razón entre los sucesos y los sucesos, los objetos y los objetos" (Clarín, *Teoría y crítica de la novela española,* p. 120; per le altre citazioni: *ibid.*, p. 98 e p. 142).

[18] Claudio Guillén, *De leyendas y lecciones. Siglos XIX, XX y XXI*, pp. 15-16. Questo sperimentalismo storico-sociale che lo colloca nella grande tradizione sovranazionale di Balzac, Dickens, Flaubert, Turgenev, Dostoevskij e Tolstoi, porta Galdós, secondo Guillén, con la "extrema sensibilidad y capacidad de aprehensión del momento actual por parte del artista, lo mismo en el ámbito social que en el literario", verso "aquella ilimitada ambición de describir una sociedad entera". Ma la volontà (e lo sforzo) di "percibir lo real en toda su profundidad y su amplitud", ancora una volta si rivela insieme indagine storica e (o nella forma di) sperimentazione cervantina delle "virtualidades del lenguaje": "una actitud que hace posible también el sentido técnico del oficio que vengo denominando aquí interliterariedad; y que manifiesta sin ambages la conciencia histórica de los géneros, las formas y la modalidades que las novelas evocan o utilizan" (*ibid.*, p. 32).

tazione del Romanzo sulla storia[19] – percezione (compartecipazione) emotiva delle potenzialità del passato come strumento di conoscenza del presente – e sulla società – osservata, penetrata nella forma della finzione (scientificamente: l'invenzione scopre) – implica e si fonda su "la potenciación de las virtualidades de lo imaginario".

Parlare del Romanzo poteva significare allora, un'altra cosa (e di questo deve parlare, comprende don Benito, agli Accademici riuniti): non indugiare sul significante (il Romanzo, nella sua storia, nei suoi rituali, nei suoi eroi, nelle sue geografie) ma affrontare il referente (il Romanzo come virtualità del Reale che nel linguaggio si esperisce ed esprime), "studiando la vita stessa (da dove l'artista trae le finzioni che ci istruiscono e dilettano)". Come un fisico non avrebbe parlato dei metodi e delle fatiche della fisica ma delle scoperte naturali (faticosamente, felicemente) ottenute, don Benito può mostrare i risultati di quella ricerca sul più complesso oggetto sociale a lui contemporaneo, indagato magistralmente nelle pagine-laboratorio di *Fortunata y Jacinta*,[20] 1887: quel popolo "materia prima e ultima di tutto il lavoro

[19] Galdós, interrogandosi sulla storia del *Siglo de oro* – per cercare di comprendere quale relazione (di rispecchiamento o opposizione, lineare o impredicibile) possa intercorrere tra le condizioni della storia sociale (pacificate o confuse, di transizione o di consolidamento) e della storia letteraria (fiorenti o regressive) – esprime il senso della Storia come Romanzo (investigazione con "metodo acuto" – cioè come sperimentazione, manipolazione di possibilità – della "vita dei popoli, prestando più attenzione alla documentazione privata") contro "le narrazioni della vecchia Storia, comunemente artificiale e ricostruita", che, "narratrice enfatica e alquanto toccata dal delirio di grandezza, ci parla con preferenza tenace degli alti poteri dello Stato, di guerre, intrighi e favori, di matrimoni e beghe tra famiglie reali e principesche, lasciando in ombra le emozioni profondissime che agitano l'anima sociale". Questa vitale concezione della storia-narrazione, sperimentata dal complesso ciclo romanzesco di Galdós con appassionata, travolgente partecipazione, sarà pienamente acquisita dalla storiografia novecentesca (si pensi all'esperienza degli *Annales*).

[20] Opera di sperimentale investigazione dei sommovimenti di classe – dei fremiti profondi, irreversibili quanto ancora non compiuti né pienamente evidenti –, complessa tettonica storico-sociale (di faglie e nuove placche) studiata (dimostrata e rappresentata) attraverso la finzione narrativa *come metodo*: secondo indicazione imprescindibile di Pier Luigi Crovetto che "nella con/fluenza-con/fusione delle traiettorie delle due protagoniste agli antipodi della società − attraverso il personaggio

artistico",[21] che stava progressivamente perdendo i suoi tratti caratteristici e trasformando in qualcosa di perturbante, nuovo e sconosciuto. Don Benito esporrà quanto la sua letteratura aveva saggiato, testato, interrogato e, in definitiva, scoperto: "il venir meno di ogni principio di unità", (l'esaurimento delle "grandi e potenti energie volte alla coesione sociale", la "dissoluzione dei grandi gruppi", la "disgregazione della vita politica", il "terribile *rompete le righe* che risuona da un estremo all'altro dell'esercito sociale, come urlo disperato che incita alla fuga disordinata". Questa "massa caotica" avrebbe prodotto, nella

mediatore maschile –" legge rivelativa (e sofferta) rappresentazione dello sconvolgimento causato dall'irruzione deflagrante della *clase media* all'interno di un rigido, istituzionalizzato ordine storico, preteso cogente, immutabile, eterno.

[21] "Perché esso come umanità, ci dà le passioni, i caratteri, il linguaggio e poi, come pubblico, ci domanda ragione di quegli elementi che ci ha offerto per comporre con materiali artistici la sua stessa immagine: in modo che, iniziando con l'essere nostro modello, conclude con l'essere nostro giudice". Non si possono non notare interessanti punti di contatto con il pensiero di Antonio Gramsci: "è certo che il popolo vuol un'arte 'storica' (se non si vuole impiegare la parola 'sociale'), cioè vuol un'arte espressa in termini di cultura 'comprensibili', cioè universali, o 'obbiettivi', o 'storici' o 'sociali' che è la stessa cosa […] Se non si può pensare l'individuo fuori della società, e quindi se non si può pensare nessun individuo che non sia storicamente determinato, è evidente che ogni individuo e anche l'artista, e ogni sua attività, non può essere pensata fuori dalla società, di una società determinata", Antonio Gramsci, *Quaderni dal carcere*, pp. 1686-1687. Si interroga inoltre Gramsci – con significativo acume – sulla complessa relazione (non lineare né linearizzabile) tra realtà storica (a sua volta, non univocamente lineare né linearizzabile) e sua rappresentazione: "un determinato momento storico-sociale non è mai omogeneo, anzi è ricco di contraddizioni. Esso acquista 'personalità', è un 'momento' dello svolgimento, per il fatto che una certa attività fondamentale della vita vi predomina sulle altre, rappresenta una 'punta' storica: ma ciò presuppone una gerarchia, un contrasto, una lotta. Dovrebbe rappresentare il momento dato, chi rappresenta questa attività predominante, questa "punta" storica; ma come giudicare chi rappresenta le altre attività, gli altri elementi? Non sono 'rappresentativi' anche questi? E non è 'rappresentativo' del 'momento' anche chi ne esprime gli elementi 'reazionari' e anacronistici? Oppure sarà da ritenersi rappresentativo chi esprimerà tutte le forze e gli elementi in contrasto e in lotta, cioè chi rappresenta le contraddizioni dell'insieme storico-sociale?" (*ibid.*, p. 2187).

sua "fermentazione" forme sociali imprevedibili[22] – il Novecento insanguinato e totalitario di qualche lustro successivo, avrebbe mostrato (e dimostrato) il volto mostruoso (e canettiano) di "vigorose forme di unificazione che, nella sbalordita confusione del nostro vivere, non possiamo neppure immaginare" – ma soprattutto permise a don Benito di scommettere su un inquietante paradosso.

Senza i tradizionali modelli coesivi di unificazione, la realtà sociale si rende tutta completamente uniforme. Non solo abiti e simboli ma modi di parlare, volti e fisionomie perdono ogni tipicità pittoresca, ogni propensione al caratteristico, sacrificata a una totalizzante "propensione per l'uniformità": l'identità specifica (che era anche la maschera plasmata dalla storia, dalle storie) "si logora per il continuo passaggio del rullo livellatore che spiana e continuerà a spianare ogni altura, fino a raggiungere la bramata, completa eguaglianza delle forme spirituali e materiali".[23] L'osservazione sperimentale si fa (e

[22] Appare fortemente significativo quanto questa nuova massa indifferenziata determini nella stupefacente acuità analitica della lettura di Walter Benjamin, *L'opera d'arte nell'epoca della riproducibilità tecnica*, p. 33, una completa e conseguente rivoluzione fruitiva ("la fruizione nella distrazione, che si fa sentire con pressione crescente in tutti i settori dell'arte ed è il sintomo di profondissime modificazioni nell'appercezione"): "la massa è una matrice dalla quale attualmente esce rinato ogni comportamento abituale nei confronti delle opere d'arte. La quantità si è ribaltata in qualità: le masse sempre più vaste dei partecipanti hanno determinato un modo diverso di partecipazione". "Il pubblico è un esaminatore, e però un esaminatore distratto", *ibid.*, p. 36. "L'umanità, che un tempo in Omero era uno spettacolo per gli dei dell'Olimpo, ora lo è divenuta per sé stessa. La sua auto-estraniazione ha raggiunto un livello che le permette di vivere il proprio annientamento come un godimento estetico di prim'ordine", *ibid.*, p. 38.

[23] Come affronterà il romanzo la sfida, si domanda Galdós – ci domandiamo noi che quella sfida stiamo vivendo e scrivendo –, rappresentata da questa mancanza nell'unità d'organizzazione, che sottrae alla letteratura tipi e caratteri? (E all'inverso: la fagocitazione da parte del Romanzo di ogni altro genere letterario non pare figlia della stessa logica storica di uniformizzazione che indica Galdós?) Al cadere delle maschere (in senso ampio, più ampio di quello che Galdós poteva immaginare: di qualunque categorizzazione che ancori un singolo essere ad una qualsivoglia forma di classe/classificazione), sostiene con slancio utopico da non lasciare cadere, "si rivela meglio l'uomo e l'Arte acquista valore soltanto col dare agli esseri

non potrebbe essere diversamente) profezia: i germi sociali che, nel laboratorio del romanzo, don Benito individua nella sua fine secolo, sono diventati, attraverso la teoria di forme mancate del Novecento, le messi perturbanti del nostro inizio di millennio.

Questo racconterà don Benito agli Accademici, agli eruditi, a noi – come, senza saltare, senza volare, rimanendo con i piedi saldamente appoggiati al suo terreno, il lungo collo delle Parole, teso e proteso sulla sfida aperta delle cose,[24] gli ha permesso di volgere il suo sguardo, lontano, al di là delle stelle. Il Romanzo scopre la Realtà: la sorprende, all'improvviso (e ci sorprende).

Le poème du poète
C'est pour dire cela
Et mille et mille autres choses:
Pas besoin de comprendre

(A. Bosquet, *La trompe de l'éléphant,*
da *Le cheval applaudit,* 1977)

Bibliografia

Alas, Leopoldo [Clarín]. *Teoría y crítica de la novela española*. Barcelona, Laia, 1972.

Benjamin, Walter. *Das Kunstwerk im Zeitalter seiner technischen Reproduzierbarkeit*, 1935 [ed. it.: *L'opera d'arte nell'epoca della sua*

immaginari una vita più umana che sociale". Il crescere dello sforzo artistico "negli azzardosi giorni di transizione ed evoluzione" – quando si naviga senza bussola né porto, lo sforzo dell'ingegno per esprimere la vita deve essere più grande e il suo lavoro più profondo e difficile (con felice metafora pittorica: "com'è di maggiore impegno la rappresentazione plastica del nudo, rispetto a quella di una figura carica di vesti") – ne garantisce valore (e moltiplica l'interesse). "Tanto sbiadisce la generale caratterizzazione di cose e persone, tanto più restano scarnificati i modelli umani e proprio in essi il romanziere deve studiare la vita, per ottenere i frutti di un'Arte suprema e durevole".

[24] Walter Siti, *Il realismo è l'impossibile*.

riproducibilità tecnica. Traduzione di Enrico Filippini. Torino, Einaudi, 2011].

Crovetto, Pier Luigi. *La Spagna dal Cid a Zapatero*. Roma, Editori Riuniti, 2009.

Dunn, Mark. *Ella Minnow Pea*, 2001 [ed. it.: *Lettere. Fiaba epistolare in epigrammi progressivi*. Traduzione di Daniele Petruccioli. Roma, Voland, 2008].

Foucault, Michel. *Les mots et les choses*, 1966 [ed. it.: *Le parole e le cose*. Traduzione di Emilio Panaitescu. Milano, Rizzoli, 1978].

Gottschall, Jonathan. *The Storytelling Animal. How Stories Makes Us Human*, 2012 [ed. it.: *L'istinto di narrare*. Traduzione di Giuliana Olivero. Torino, Bollati Boringhieri, 2014].

Gramsci, Antonio. *Quaderni dal carcere*. Torino, Einaudi, 1975.

Guillén, Claudio. *Clarín: La Morfología de la materia en* La Regenta. In *De leyendas y lecciones. Siglos XIX, XX y XXI*. Barcelona, Crítica, 2007.

Menéndez y Pelayo, Marcelino – Pereda, José Maria de – Pérez Galdós, Benito. *Discursos Leídos ante la Real Academia Española en las recepciones publicas del 7 y 21 de Febrero de 1897*. Madrid, Est. Tipográfico de la Viuda e Hijos de Tello, 1897.

Moresco, Antonio. *Le favole della Maria*. Torino, Einaudi, 2007.

Moretti, Franco. *Distant Reading*. London, Verso, 2013.

Orsenna, Erik. *La Fabrique des mots*. Paris, Stock, 2013.

Pardo Bazán, Emilia. *La cuestión palpitante*. Madrid, Biblioteca Nueva, 1998.

Pérez Galdós, Benito. *La conjuración de las palabras*. "La Nación", Madrid, 12 de abril, 1868.

—. *Memorias de un desmemoriado*, 1920. In *Obras completas*, III. Madrid, Aguilar, 1973.

—. *La sociedad presente como materia novelable*. Madrid, Biblioteca Nueva, Real Academia Española, 2014.

Polizzi, Assunta. *Diálogo con la memoria:* Memorias de un desmemoriado *de Galdós*. In *Letteratura della Memoria*. Atti del XXI Convegno, Salamanca, 12-14 settembre 2002. Messina, Lippolis, 2004.

Siti, Walter. *Il realismo è l'impossibile*. Roma, Nottetempo, 2013.
Volpi, Jorge. *Leer la mente. El cerebro y el arte de la ficción*. Madrid, Alfaguara, 2011.

Nick Havely

Percorsi e conversazioni danteschi: l'Italia e la Gran Bretagna fra Medioevo e modernismo

Abstract: The essay begins by outlining the scope of my recent book, *Dante's British Public* and its concern with "conversations" about the poet and the various itineraries through which his work reached that public. It then (parts I and II) gives some detailed examples of two kinds, from the Middle Ages to the nineteenth century: first, Italian intermediaries who facilitated these exchanges; and secondly, British readers writers, travellers and collectors who participated in them. Finally (part III), it considers the widening of the Dantean "conversation" through a popular translation (Dent's "Temple Classics") in the early twentieth century and the effect of that translation on some modernist writers.

> Le vicissitudini pubbliche dell'Italia, le ire delle parti, il dolore dell'esilio, e la avidità di vendetta erano sproni al poema di Dante. Ma le case signorili, dov'ei rifuggivasi a continuarlo, lo stringevano ad interromperlo...[1]

Così all'inizio del suo *Discorso sul testo della Commedia di Dante* pubblicato a Londra nel 1825 aveva scritto Ugo Foscolo. Foscolo stesso, si sa bene, era vittima delle "vicissitudini pubbliche dell'Italia"; anche lui condivideva "le ire delle parti e il dolore dell'esilio'", abitando in Inghilterra per l'ultimo decennio della vita. Anche per lui il suo grande progetto letterario di questi anni – l'edizione di Dante e altri classici italiani per il pubblico dei lettori inglesi – restava spesse volte interrotto. In una lettera del 16 marzo 1827 al collega e editore della *Commedia* Niccolò Giosafatte Biagioli Foscolo scriveva rassegnato: "Pur s'io non morrò, l'edizione [di

[1] Ugo Foscolo, *Discorso sul testo*, p. 41, par. xxiv.

Dante] un dì o l'altro uscirà com'io avevala disegnata...".[2] Ma entro pochi mesi l'autore stesso avrebbe trovato un sepolcro di esule sulle sponde del Tamigi.

Il progetto dantesco di Foscolo aveva trovato nondimeno molti fautori inglesi. Tra questi lo statista e bibliofilo Thomas Grenville, il quale già nel 1821 aveva offerto alcune osservazioni perspicaci sul pubblico letterario inglese e sulle "conversazioni" a proposito del poeta:

> The names of Petrarch and of Dante are familiar enough in the conversation of this country, but I doubt whether that familiar use extends itself to their works, and therefore I rejoice to see a powerful temptation offered to the publick in the Commentaries of one so well qualified to recommend and to explain the merits of those great authors.
> [I nomi del Petrarca e del Dante sono assai conosciuti come argomenti di conversazione in questo paese, ma dubito proprio che tale conoscenza si estenda alle opere di questi. E quindi sono contentissimo di vedere una potente tentazione offerta al pubblico dai commenti di uno altamente qualificato nel raccomandare e spiegare i meriti di questi grandi autori.][3]

Il Foscolo ovviamente – come critico nonché come poeta – era lui stesso grande autore, e il progetto foscoliano di offrire tale "tentazione" al pubblico britannico occupa un capitolo nel mio recente libro *Dante's British Public* – un capitolo che s'intitola "Expatriate Poetics" (la poetica espatriata, oppure la poetica degli esuli).

Il libro intero non ha per argomento precipuo le altre "grandi voci" della fortuna di Dante in Gran Bretagna. Esistono già studi sul dantismo di Geoffrey Chaucer, John Milton, Percy e Mary Shelley, nonché James Joyce, T.S. Eliot, Seamus Heaney e tanti altri. Si incontreranno tali voci solo raramente in *Dante's British Public*. Il mio studio sul pubblico inglese delle opere di Dante cerca invece di esaminare contesto e circostanze di reazioni di lettori e scrittori. Cerca anche di

---

[2] Foscolo, lettera a Biagioli, citata nella *Edizione nazionale,* t. 9.1, p. lxiv, n. 4.

[3] Thomas Grenville, lettera a Foscolo, 24 May 1821, Foscolo, *Epistolario* 8, p. 283.

documentare conversazioni e appropriazioni attraverso più di sei secoli mentre la conoscenza di Dante in Gran Bretagna si stava allargando. Quindi nel titolo si parla di "Public" anziché "Readers".

Ma naturalmente lettori, collezionisti e proprietari di libri costituiscono gran parte di tale "pubblico", come indica il sottotitolo del libro: *Readers & Texts, from the Fourteenth Century to the Present*. La diffusione dei testi e le diverse abitudini del leggere servivano a intensificare e allargare il dialogo pubblico su Dante. Sono di tanti tipi i testi relativi all'opera del poeta in Gran Bretagna attraverso questi secoli. Comprendono manoscritti, varie edizioni stampate, traduzioni in tutto o in parte, nonché scritti polemici, enciclopedie, opere di storia e (dal Settecento in poi) antologie, studi critici, guide introduttive.

Il "pubblico" dell'autore non consiste però sempre di lettori attenti e ben informati. Può anche comprendere alcuni con pregiudizi o conoscenza parziale. Una conoscenza frammentaria o distorta delle idee dantesche è un fenomeno culturale talvolta significativo attraverso questi secoli, dimostrato per esempio dalla comparsa del "Dante protestante" o Dante come testimone contro il papato, durante l'età della Riforma.[4]

L'idea di un pubblico *potenziale* per Dante aveva suscitato l'interesse degli scrittori che si preoccupavano di farlo conoscere a un popolo di nuovi lettori. Per esempio, nel 1871 Maria Rossetti, figlia del critico Gabriele, pubblicò una guida introduttiva sotto il titolo di *Shadow of Dante*, libro colto e approfondito che ebbe grande successo (sei ristampe nel corso dell'Ottocento). E all'inizio del suo progetto la Rossetti chiedeva come l'opera del poeta potesse essere più generalmente conosciuta:

> If in cultivated society we start him [Dante] as a topic of conversation, how far is our interlocutor likely to sympathize with our interest? How many young people could we name as having read Dante as a part of their education? … Yet the Divina Commedia has been trans-

[4] Nick Havely, *Dante's British Public*, pp. 50-67.

> lated, especially of late years, again and again … The few pore over such works; but what of the many?
> [Se cominceremo una conversazione su Dante nella colta società, fin dove potrebbe l'interlocutore condividere il nostro interesse? Quanti giovani potremmo citare che abbiano letto Dante come parte della loro educazione? Eppure la *Divina Commedia* è stata tradotta ripetutamente, specie di recente… Una minoranza studia attentamente tali traduzioni; e la maggioranza?][5]

Per descrivere gli interessi e le attività di questo pubblico britannico attraverso questo periodo di sei secoli e più, il mio libro si serve spesso del termine "conversation". Facendo così, si lascia influenzare dal saggio novecentesco del poeta russo Osip Mandelstam, *Conversation about Dante*, nonché dalle idee di Maria Rossetti sulla fortuna futura del poeta presso un pubblico più ampio. In ogni caso, non potevo trovare un termine più adatto a esprimere il processo di interazione tra tante voci e tante reti di contatti che sono state per me d'interesse attraverso i secoli della fortuna di Dante in Gran Bretagna.

Per ricostruire tali conversazioni con i loro contesti, ho dovuto raccogliere testimonianze dappertutto, in diari, lettere, annotazioni, inventari. Le narrazioni che ne derivano mettono in rilievo il ruolo dei proprietari di libri danteschi, di collezionisti di manoscritti e edizioni della *Commedia*, nonché di lettori e scrittori di tipi diversi. Tengono conto inoltre della *intermediality* di Dante nella cultura britannica, per esempio le illustrazioni della *Commedia* e gli adattamenti per la scena e per lo schermo.

Non dovremmo neanche troppo restringere la definizione del *British Public*. Un precedente titolo dello studio era ancora più ampio: *Dante in the English-speaking World* – ma ultimamente non potevo trovare lo spazio per altre culture anglofone, nonché per il Dante "globale". Ma per una prospettiva internazionale e interculturale si può vedere qui, per esempio, il capitolo su "British Dantes Abroad", dove si racconta la storia del manoscritto quattrocentesco italiano del-

[5] Maria Rossetti, *A Shadow of Dante*, p. 2.

la *Commedia* in India durante i primi decenni dell'Ottocento, un manoscritto che si trova ancora a Mumbai.[6]

Altro esempio della "globalizzazione'" di Dante nell'Ottocento sarebbe forse la vendita dei manoscritti della collezione Hamilton, acquisiti dal governo tedesco per la Staatsbibliotek di Berlino nel 1882. Tra questi c'erano non soltanto sei testi della *Commedia* (e l'autografo del *Decameron* di Boccaccio), ma anche i celebri disegni per il poema realizzati da Sandro Botticelli.[7]

A proposito di questo commercio – questi percorsi internazionali e interculturali – vorrei presentare qui alcuni esempi specifici, tratti da *Dante's British Public*. Gli esempi saranno di due tipi. Il libro ha da fare con certi intermediari *italiani* i quali s'interessavano di Dante e avevano contatti in Gran Bretagna – cioè i chierici e i mercanti del Medioevo; gli insegnanti e gli esuli protestanti dell'età della Riforma; uomini di lettere ed espatriati politici del secolo del Risorgimento. Poi ci sono gli *inglesi* che mostravano diversi tipi e gradi di interesse per le opere e testi del poeta. Questi comprendono ancora chierici e scrittori del Medioevo e polemisti protestanti; viaggiatori, collezionisti e dilettanti aristocratici dell'Illuminismo; studiosi dell'Ottocento.

I

Il primo esempio di un intermediario italiano viene dal Trecento ed è un po' speculativo; la mia relazione s'intitola quindi *The Mystery of Friar Roger*. Frate Ruggiero di Sicilia era uno studioso, teologo e predicatore francescano, autore di un ciclo di prediche quaresimali in latino, in cui i dantisti hanno riscontrato alcune citazioni della *Commedia*, tredici in uno dei manoscritti. Fra Ruggiero – Ministro Provinciale di Sicilia nel 1336, morto nel 1383 – sarebbe il primo predicatore a usare tali citazioni. Non è neanche superficiale la lettura del frate siciliano: come ha scritto un studioso moderno, "non è raro il caso in

[6] Nick Havely, *Dante's British Public*, pp. 194-211.
[7] *Ibid.*, pp. 243-259.

cui [Frate Ruggiero] si soffermò a commentare le terzine con l'intento di darne il significato genuino".[8]

Un tale caso si trova nella predica della domenica terza di quaresima, sul testo *Estote imitatores Dei*. Qui il frate siciliano si riferisce al viaggio di san Paolo in Paradiso, mentre riconosce simili incertezze riguardo alla indole corporea dell'esperienza, espresse nel canto primo del *Paradiso*, che cita come sempre con accento meridionale:

> [S. Paolo] raptus fuit usque ad [terciu]m celum et audivit archana verba quae non licet homini loqui. Quod configurans poeta uulgaris ait/
>
> Sy yo era supra di me quel che creasti
> nouelamente, amor ch'el ciel gouerni,
> tu 'l say ke col tua lume mi leuasti ...[9]

Per Frate Ruggiero il *poeta vulgaris* (Dante) era un personaggio di autorità, ed egli rappresenta il viaggio del pellegrino nell'oltremondo della *Commedia* come il progredire per *scientia* verso *sapientia*. Sotto questo aspetto il frate mostra una certa somiglianza con Chaucer, il poeta inglese del tardo Trecento, per cui il *grete poete of Ytaille* era un predecessore potente e temibile.[10] Ed è molto probabile, per di più, che Frate Ruggiero abbia visitato l'Inghilterra e vi abbia insegnato. Alla metà del Trecento certi studiosi francescani dovevano iscriversi per un anno alle facoltà di teologia a Parigi oppure a Oxford o Cambridge, e una lista di *magistri fratrum minorum* per l'anno 1351-52 fa il nome di un certo *frater Rogerius de Cicilia.*[11]

Della cultura intellettuale dei francescani a Cambridge alla metà del Trecento non si sa molto. Ma la visita allo *studium* inglese di un preminente teologo italiano con interessi per la poesia suggerisce un certo tramite, un modo di comunicazione letteraria tra francescani o

---

[8] Giuseppe Palumbo, *Il Codice 492 della Biblioteca di S. Francesco nella Comunale di Assisi*, p. 467.

[9] Assisi Comunale MS 492, f. 62v, citando Dante, *Paradiso* 1. 73-75.

[10] Per la reazione di Chaucer all'esempio poetico di Dante, vedi per es. Piero Boitani, *What Dante Meant to Chaucer.*

[11] Nick Havely, *Dante's British Public*, pp. 13-15.

altri chierici colti una trentina di anni prima del primo riferimento inglese a Dante in *The House of Fame* di Chaucer.

In ogni modo, subito dopo la morte di Chaucer e di Frate Ruggiero, c'era un altro francescano italiano all'inizio del Quattrocento che trasmetteva un Dante per i lettori inglesi con mezzi molto più concreti. Al concilio di Costanza, entro gli anni 1416-17, Giovanni Bertoldi da Serravalle, allora vescovo di Fermo, componeva una traduzione latina con commento della *Commedia*.[12] Questo progetto del Serravalle fu intrapreso, come scrisse lui stesso, "in seguito al suggerimento" [*ad instantia*] di tre chierici preminenti, tra questi due vescovi inglesi.[13] La traduzione latina di Serravalle, si sa, era abbastanza ben conosciuta ai collezionisti e agli scrittori del Quattrocento in Inghilterra. Fino al primo Cinquecento almeno due biblioteche inglesi possedevano copie di questo *Dantes translatus in carmen Latinum*: quelle della cattedrale di Wells e dell'Università di Oxford. Questa riceve il suo *commentaria Dantis* e *librum Dantis* nell'anno 1444, come elargizione del collezionista aristocratico Duke Humphrey of Gloucester.[14]

Pertanto, anche prima dell'arrivo delle edizioni stampate, c'era una certa diffusione di testi e un certa conoscenza, sebbene limitata, di Dante nella Gran Bretagna del Quattrocento. E sembra probabile che questa diffusione e questa conoscenza limitate fossero in gran parte promosse da intermediari italiani come il Serravalle. Forse non privo di significato è il fatto che il primo manoscritto della *Commedia* in italiano che possa essere documentato in Inghilterra fu acquistato a Londra nel 1451 da un commerciante italiano, che scrisse nell'ultimo foglio una nota di possesso (poco leggibile):

> Questo libro chonpr'i[o] i[n] londra c'andò con le gallee chapitanio mi[sser] benideto uituri del a[nn]o mcccli a dì primo auosto [di unum £ x s iv d] de moneda d[i] stralini.[15]

[12] *Ibid.*, pp. 15-17.
[13] *Ibid.*, p. 15.
[14] *Ibid.*, pp. 17-18.
[15] *Ibid.*, p. 2.

Si tratta qui di una transazione tra due mercanti italiani, quindi il manoscritto doveva a breve tornare in Italia. Ma la storia dei percorsi di questo "testo vagante" solleva altre questioni sopra contatti e intermediari culturali in periodo tardomedievale.

Nei secoli seguenti gli espatriati e profughi italiani continuarono ad avere un ruolo sempre più importante per la diffusione e la conoscenza di Dante in Gran Bretagna. Per esempio, attraverso il Cinquecento e il Seicento si potrebbero incontrare profughi religiosi o loro discendenti, i quali esprimevano opinioni sulla posizione del poeta fiorentino nella storia della lingua e letteratura italiana. Uno alla metà del Cinquecento fu Alessandro Citolini, veneziano, autore della *Lettera in difesa de la volgar lingua*, condannato dall'Inquisizione nell'anno 1568. Secondo il critico americano Michael Wyatt, Citolini apprezzava il *plurilinguismo* della *Commedia*, vedendolo come indizio dell'universalità del poema.[16]

Per quanto riguarda i secoli più recenti: ho già fatto menzione all'inizio di questa conferenza del ruolo preminente che ebbe Ugo Foscolo per la lettura e la critica dantesca in Inghilterra in un momento critico per il *reinserimento* del poeta nella cultura letteraria inglese nel primo Ottocento. Ma il Foscolo non operava da solo. Intorno a lui e al suo tempo c'erano tanti altri espatriati – insegnanti d'italiano, bibliotecari, stampatori, editori – i quali contribuivano in modo vario a far conoscere Dante al pubblico britannico. Ad alcuni di questi – sia prima di Foscolo che dopo – si accenna nel mio libro, per esempio nel tardo Settecento il poeta, stampatore e editore Leonardo Nardini.[17] Nardini collaborò come libraio a Londra con un espatriato più famoso: Lorenzo Da Ponte. A Londra tra gli anni 1796 e 1798 pubblicò una grande antologia della letteratura italiana: *Saggi di prose e poesie de' più celebri scrittori di ogni secolo*, il cui sesto tomo è dedicato agli scrittori del Duecento e del primo Trecento, lasciando per Dante più di ottanta pagine e duemila versi dalla *Commedia.* Come Da Ponte, Nardini pensava a una edizione completa della

[16] Michael Wyatt, *The Italian Encounter with Tudor England*, p. 207.
[17] Nick Havely, *Dante's British Public*, pp. 125-127.

Commedia per lettori inglesi – senza dubbio per sfruttare l'interesse per Dante che generavano le traduzioni dell'*Inferno*, recentemente pubblicate da Charles Rogers e Henry Boyd. Tali progetti restarono irrealizzati finché non uscirono le prime edizioni londinesi di Romolo Zotti e Giovanni Battista Boschini, entrambe pubblicate nel 1808.[18] La carriera di Da Ponte e le sue attività diverse come intermediario culturale – particolarmente come insegnante d'italiano negli Stati Uniti – sono assai ben conosciute. Ma i progetti letterari del Nardini – nonché quelli danteschi del Zotti e del Boschini – meritano uno studio più approfondito.

II

Nel frattempo dovrei passare al mio secondo gruppo di intermediari culturali: quelli inglesi – dai chierici e scrittori del Medioevo fino agli studiosi dell'Ottocento. Anche qui nel Medioevo alcuni religiosi sono personaggi di rilievo, e nel capitolo primo del mio libro ne ho scelto due come casi di studio. Entrambi erano monaci benedettini: il cardinale inglese Adam Easton e l'abate di St. Albans, John Whethamstede. Perciò si vede come, d'intorno alla lettura dantesca di Chaucer in vernacolare, c'era anche in quest'epoca un interesse clericale in Inghilterra per un Dante latino. Nel tardo Trecento Easton (forse il primo lettore inglese di Dante), mentre componeva un trattato sul potere del papa scritto alla curia di Avignone, prendeva posizione contro il Dante antipapale della *Monarchia* e citava con precisione gli argomenti danteschi contro l'autorità e il potere temporale del papato.[19] Pochi decenni più tardi, nell'età dei grandi concili, il collega di Easton, l'abate John Whethamstede, esprimeva anche lui un certo interesse per il pensiero politico ed ecclesiologico di Dante, mentre manifestava in altri scritti una conoscenza della traduzione latina della *Commedia*, quella scritta da Serravalle,

[18] *Ibid.*, pp. 137-139.
[19] *Ibid.*, pp. 24-26.

manoscritti della quale dovevano essere diffusi in Inghilterra fino al primo Cinquecento.[20]

Vorrei poi mettere fuoco principalmente due esempi dell'acquisto e dello studio inglese, ambedue tratti dai secoli dopo il Medioevo. L'uno sarà dell'età del Rinascimento; l'altro dal secolo del Risorgimento. Come detto, il primo proprietario documentato di un manoscritto italiano di Dante in Gran Bretagna è un mercante italiano (probabilmente toscano) a Londra nella metà del Quattrocento. I primi proprietari *inglesi* a lasciarsi conoscere furono i lettori e i viaggiatori aristocratici del primo Cinquecento, e i loro testi erano edizioni stampate, come quelle veneziane e fiorentine del tardo Quattrocento e del Cinquecento.[21] Per esempio, il traduttore del *Libro del Cortegiano* Thomas Hoby aveva comprato l'edizione della *Commedia* con il commento di Alessandro Vellutello durante il suo giro d'Italia nell'anno 1550. Il frontespizio di questo esemplare (ora in una biblioteca a Cambridge) porta l'iscrizione in italiano – forse un po' vanitosa – *Thomaso Hoby Inglese … In Vineggia*.[22]

Una cinquantina di anni più tardi – circa l'anno 1600 – incontriamo un'altra iscrizione britannica, ora sul risguardo (recto) di un manoscritto preminente della *Commedia*: l'Ambrosiana C 198 della fine del Trecento – testo descritto autorevolmente come fra i "migliori manoscritti esistenti del poema".[23] Qui sta scritto in grafia del Cinquecento: *Thomae Segeti Scoti*.

Lo scozzese Thomas Seget (1569/70-1627) si annuncia dunque, per quanto ne sappiamo, come il primo proprietario britannico di un manoscritto vernacolare della *Commedia* che si possa nominare. (Dovremmo intanto ricordarci dei proprietari anteriori delle edizioni stampate nonché dei manoscritti della traduzione latina serravalliana del Quattrocento.) Il Seget era, per così dire, uno studioso vagante

[20] *Ibid.*, pp. 18-24.
[21] *Ibid.*, pp. 33, 35, 41-42.
[22] Dante, *Commedia* (Venezia: Marcolini, 1544), esemplare nella biblioteca del St. John's College, Cambridge.
[23] Marcella Roddewig, *Dante Alighieri, die göttliche Komödie … Handschriften*, p. 179.

nella fine del Cinquecento e primo Seicento. Aveva intrapreso la cosiddetta *peregrinatio academica* in tutta Europa: Paesi Bassi, Germania, Italia, Boemia e Polonia. Come tanti studenti il Seget teneva un *album amicorum* – il *Facebook* oppure il *LinkedIn* del tardo Cinquecento – che è stato recentemente edito dallo studioso lucchese Stefano Gattei.[24] In questo albo sono apposti firme e saluti di studiosi preminenti, fra cui, come dice lo stesso Seget, "diuersi Letterati che fiorirono verso il 1590, come dir Giusto Lipsio … Fra Paolo Seruita, il Possevino, il Guarino, il Galilei ed molti altri…".[25] Aveva incontrato Galileo a Venezia e anche a Padova; a Murano nel 1599 lo scienziato fiorentino aveva contribuito all'albo dello studioso scozzese con un disegno e alcuni auguri amichevoli:

> Hoc, Thoma Segete, observantie et amicitie in Te mee signum ita perenne servabis, ut indelibili nota pectore meo virtus infixit Tua. Galileus Galilei, N. Florentinus, mathematicarum in Academia Patavina professor, manu propria scripsi Murani Idibus Augusti 1599.[26]

Nel vasto carteggio del Galilei ci sono inoltre alcune lettere di Seget, il quale più tardi nel suo pellegrinaggio del 1610 funse da intermediario per il celebre astronomo, e consegnò a Johannes Kepler a Praga un esemplare dell'opera galileana *Sidereus nuncius*.[27]

Nel corso della sua grande *peregrinatio* Seget si immatricolò in giurisprudenza all'Università di Padova nel giugno 1598; poi fu *consigliere della Nazione Scozzese* all'università. A Padova, per di più, venne ospitato dal celebre umanista e bibliofilo Gian Vincenzo Pinelli. Stabilito a Padova dalla metà del Cinquecento, il Pinelli godeva di un'ampia cerchia di conoscenti eruditi, tra cui Torquato Tasso, Giusto Lipsio, Paolo Sarpi, Galileo e i cardinali studiosi Roberto Bellarmino e Federico Borromeo, fondatore della Biblioteca Ambrosiana a Milano.

---

[24] Stefano Gattei, *The Wandering Scot: Thomas Seget's Album Amicorum.*

[25] Thomas Seget, *Collectio plurium ... amicitie monumentorum*, nella Biblioteca Vaticana, MS Vat. Lat. 9385.

[26] Thomas Seget, *Collectio*, MS Vat. Lat. 9385, f. 79r.

[27] Antonio Favaro, *Le Opere di Galileo Galilei*, t. 10, p. 428; e t. 11, pp. 12 e 43.

La biblioteca pinelliana è stata decritta recentemente come "in some ways … the most important library in sixteenth-century Italy".[28] Il Pinelli stesso aveva una grande varietà di interessi letterari, sia per il *volgare* italiano che per i classici e le lingue e letterature moderne. Ed è molto probabile che il suo ospite negli anni novanta, il giovane studioso scozzese, abbia agito come rappresentante di Pinelli tra i librai e le biblioteche di Venezia, centro di commercio del libro. Forse proprio a Venezia il Seget comprò il suo manoscritto della *Commedia* con altri testi del *volgare* medievale, i quali passarono alla biblioteca pinelliana e poi dopo la morte del Pinelli nel primo Seicento alla nuova Biblioteca Ambrosiana. Abbiamo conferma di queste transazioni dal bibliotecario dell'Ambrosiana, Antonio Olgiati:

> Codex hic diligentissime conscriptus et notis antiquioribus illustratus primum fuit Thoma[e] Segeti, mox Vincentii Pinelli v[iri]. cl[arissimi]. a cuius heredibus tota eiusdem biblioteca Neapoli empta fuit, iussa Ill[ustrissi]mi Federici Borrhomaei Ambrosiana[e] biblioth[ec]a[e] fundatoris.
>
> Olgiatus scripsit anno 1609.[29]

Allora è probabile che il Seget abbia posseduto questo manoscritto dantesco soltanto per pochi anni, dato che il Pinelli morì già nel 1601. Ma è anche probabile che questo Dante avesse per Seget altre attrattive. Lui stesso si interessava della letteratura italiana, e possedeva almeno altri due manoscritti del volgare medievale. Il nome di *Thomae Segeti* appare anche in un codice quattrocentesco delle *Eroidi* di Ovidio (cito) "*in italicam linguam … translatae*", nonché nella copia ambrosiana del *Decamerone* del Boccaccio. E sembra che avesse una conoscenza della *Commedia* sufficiente ad aggiungere nel testo ambrosiano un verso mancante (v. 116) al settimo canto del *Paradiso*.[30]

---

[28] Angela Nuovo, *The Creation and Dispersal of the Library of Gian Vincenzo Pinelli*, p. 39.

[29] Nota sul risguardo (verso) del MS Ambrosiano C 198 inf. A proposito di Olgiati, vedi Adolfo Rivolta, *Catalogo dei codici pinelliani dell'Ambrosiana*, pp. lxxix-lxxx, n. 3.

[30] Nota sul f. 115r del MS.

Per lo studioso scozzese e amico di Galileo e Keplero, un'altra attrattiva di questo manoscritto dovevano essere i molti schemi astronomici nei margini e sui frontespizi delle cantiche.[31] Galileo stesso aveva dato lezioni dantesche all'Accademia fiorentina (1592) nelle quali aveva calcolato per esempio dimensioni e proporzioni dell'Inferno.[32] E per gli amici di Galileo, come Pinelli e Seget, le illustrazioni prominenti e impressionanti nel manoscritto ambrosiano – immagini di sfere celestiali, segni zodiacali, solstizi, epicicli – sarebbero state senz'altro affascinanti, come rappresentazioni della cosmografia geocentrica. Talvolta nei margini del manoscritto si trovano diagrammi fatti espressamente per spiegare termini come *quadrante* e *zodiaco*.[33]

La presenza di vari testi danteschi – manoscritti, incunaboli, vecchie edizioni stampate – nelle collezioni e nelle biblioteche britanniche fra il Seicento e l'Ottocento è un tema che ricorre in *Dante's British Public.* Vi si tratta, per esempio, degli esemplari della *Commedia* e della *Monarchia* raccolti nel primo Seicento dal bibliotecario Thomas James della Bodleian a Oxford e visti da lui come vittime della censura cattolica e come arma contro il papato e i gesuiti.[34] Nel tardo Seicento si incontrano anche dei cataloghi dei commercianti di libri dall'estero e inventari di collezioni aristocratiche.[35] Il giro d'Italia doveva importare in Inghilterra un numero crescente di libri e manoscritti, forse soprattutto la biblioteca dei conti di Leicester a Holkham (Norfolk) nel primo Settecento – una collezione che vantava 140 codici italiani, tra cui sei manoscritti della *Commedia* e (cosa molto più rara) un testo quattrocentesco del *Convivio*.[36]

Le collezioni dell'aristocrazia britannica – come per esempio quelle delle famiglie Spencer e Hamilton – continuarono a costitui-

[31] Per es., sui ff. 52r, 58r, 105v, 115v, 124r, 125r, 129r, 135r e 155v del MS.
[32] Nick Havely, *Dante's British Public*, p. 89.
[33] *Purgatorio* 4. 42 e 64 (MS, f. 58r).
[34] Nick Havely, *Dante's British Public*, pp. 98-99.
[35] *Ibid.*, pp. 99-105.
[36] *Ibid.*, pp. 105-114. A proposito del manoscritto del *Convivio* (Holkham Hall MS 530, copiato dallo scriba umanistico Antonio Nini), vedi *ibid.*, p. 106 e n. 225.

re, per così dire, riserve di risorse per lo studio di Dante nell'Ottocento. Ma dopo il *reinserimento* del poeta nella cultura letteraria inglese nel primo Ottocento – un processo dovuto sia all'appoggio degli espatriati italiani che all'entusiasmo di poeti, traduttori e critici inglesi – il rapporto tra collezioni e studio divenne ancor più simbiotico. Per esempio nel 1817 – un anno prima delle lezioni di Coleridge su Dante e gli articoli di Foscolo nell'"Edinburgh Review" – una biblioteca pubblica, la Bodleian di Oxford, acquistò non meno di quindici codici della *Commedia* tra i manoscritti del gesuita veneziano Matteo Luigi Canonici.[37] Dagli anni 1830-40 in poi si incontrano espatriati inglesi – i cosiddetti *anglo-fiorentini*, come George Warren, Baron Vernon e Seymour Kirkup (scopritore del presunto ritratto "giottesco" di Dante nel Bargello) – i quali erano sia collezionisti che studiosi.[38]

Tra gli studiosi ottocenteschi di Dante nell'epoca vittoriana si deve annoverare anche uno statista preminente, il "Grand Old Man" della politica ottocentesca William Ewart Gladstone. Nel 1882 Gladstone scriveva al dantista fiorentino Giambattista Giuliani (1818-1884) allo scopo di ringraziare per un saggio scritto da quest'ultimo in occasione del sesto centenario della nascita del poeta:

10 Downing Street
Whitehall
Dec. 20. 82

Ill[ustrissi]mo Signore

Contuttochè io abbia perduto la pratica della lingua Italiana, nondimeno bisogna che io le renda grazie tante e tante della bontà colla quale ella mi ha mandato suo bel lavoro "Dante spiegato con Dante".

Ella si è degnato chiamare quel sommo Poeta un "solenne maestro" per me. Non sono vite [*sic*] queste parole. La lettura di Dante non è soltanto un piacere, uno sforzo, una lezione: è una disciplina fortissima del cuore, del intelletto, dell'uomo.

[37] William Dunn Macray, *Annals of the Bodleian Library, Oxford*, pp. 300-301 e n. 2.
[38] Nick Havely, *Dante's British Public*, pp. 214-242.

> Nelle scuola di Dante ho imparato una grandissima parte di quella provicione mentale, sia pure molto meschina, colla quale ho fatto il viaggio della vita umana fino al termine di quasi settanta tre anni.
>
> E vorrei anche stendere la sua bella parola, dicendo che chi serve a Dante, serve all'Italia, al Cristianesimo, al mondo.
>
> Suo servitore
> molto rispettoso
> Gugl. E. Gladstone[39]

Non era una semplice formalità o un gesto solamente cortese. Per Gladstone la cosiddetta "scuola di Dante" costituiva davvero "una disciplina fortissima". Aveva cominciato a studiare la *Commedia* negli anni trenta dell'Ottocento (due canti ogni giorno), e ripetè periodi di lettura e di studio durante tutta la sua vita fino agli anni ottanta del secolo. Come mecenate di pittori e scultori commissionò opere d'arte su soggetti danteschi, tra cui un ritratto di una "Maddalena" (una prostituta ricuperata) come la Beatrice di Dante, dipinto dal pittore preminente William Dyce (1806-1864), nonché una statua della Maddalena dell'*Inferno*, Francesca, scolpita da Alexander Munro.[40]

Il racconto degli "sventurati amanti'" del canto quinto dell'*Inferno* offrì un soggetto per tante tele nel primo Ottocento. Gladstone stesso pubblicò nell'anno 1844 un saggio sui problemi di traduzione di questo episodio. Egli si dimostra – qui come altrove – lettore attentissimo del linguaggio dantesco. Per esempio, descrive il famoso verso di Francesca – "Amor ch'a nullo amato amar perdona" – come "a severe trial" [sfida dura] al traduttore. Questa risposta di Gladstone come lettore e studioso alla sfida dantesca si rispecchia nelle annotazioni copiose nei suoi esemplari della *Commedia* – una risposta sia ai problemi di traduzione che ai temi politici-religiosi del poema. Ho trovato recentemente nella biblioteca dell'Eton College un'edizione piccola della *Commedia* piena di annotazioni di Gladstone che non

[39] Francesco Mazzoni, *William E. Gladstone a Giambattista Giuliani*, p. 314.
[40] Nick Havely, *Dante's British Public*, pp. 165-177, e Anne Isba, *Gladstone and Dante*, pp. 30-38.

è stata fin qui studiata. Tra quelle, per esempio, si trovano questi tre tentativi di affrontare la *sfida dura* del verso di Francesca:

> I[nferno]. 5. 103
> Love that excuses none from love's return
> Love that dispenses not with love's return
> Love that will have the loved one love again[41]

Queste annotazioni e traduzioni alternative (scritte a mano) possono essere contemporanee al saggio pubblicato da Gladstone nel 1844. Concludendo argomenti e osservazioni nel suo saggio sulla traduzione, il Gladstone fa nascere grandi speranze per la fortuna di Dante in Gran Bretagna:

> … we are anxious to see a far higher conception of Dante spread abroad among our countrymen; and we are sure that if they are to advance in their moral health and intellectual vigour, he must advance in their estimation.
> [… siamo ansiosi di vedere una concezione molto più elevata di Dante diffusa tra i nostri connazionali; e siamo sicuri che se essi devono avanzare nella loro salute morale e vigore intellettuale, egli deve avanzare nella loro stima.][42]

Il valore pubblico del poeta della *Commedia* e dell'*umile Italia* fu una faccenda seria anche per il pubblico britannico, un pubblico che nello stesso mese di aprile 1844 avrebbe letto nella "Foreign and Quarterly Review" un articolo scritto da Giuseppe Mazzini, nel quale l'ideologo del Risorgimento dichiarava: "the secret of Dante is a thing which concerns the present time".[43] Ma Gladstone voleva anche in-

[41] Annotazione in "Mr Gladstone's Pocket Dante", piccola edizione della *Commedia* (Venezia, 1827) nella biblioteca dell'Eton College, Loo. I. 14, risguardo c. 2r. Per altri esempi di annotazioni di Gladstone in questo esemplare della *Commedia*, vedi Nick Havely, *Dante's British Public*, pp. 181-183 e 185-190.
[42] William Gladstone, *Lord John Russell's Translation of the "Francesca da Rimini", from the "Inferno" of Dante*, p. 179.
[43] Giuseppe Mazzini, *Opere minori di Dante*, p. 4.

dicare uno sviluppo culturale: quello di un pubblico e un numero di lettori più ampio per Dante in Gran Bretagna.

III

Vorrei quindi concludere con alcuni esempi (di tardo Ottocento e primo Novecento) dell'attività di alcuni *divulgatori* di Dante che cercarono di allargare il pubblico per mezzo di traduzioni. La prima traduzione completa della *Commedia* ad essere stampata in inglese (quella di Henry Boyd) era uscita a Londra nel 1802 e non ebbe grande successo, benché nel corso dell'Ottocento seguissero una trentina di altre versioni più o meno convincenti. Ma all'inizio del Novecento – pochi anni dopo la morte di Gladstone – venne pubblicata un'edizione bilingue, fatta espressamente per un pubblico ampio: l'edizione dei "Temple Classics". Secondo il curatore generale del testo, Thomas Okey, questo progetto veniva intrapreso in risposta a "the ever-growing interest in Dante studies in England".[44]

Thomas Okey (1852-1935) dimostrò nella sua carriera un'ampia gamma di esperienze sociali e culturali: prima di diventare italianista e dantista, aveva lavorato per lunghi anni come artigiano, tessitore di panieri e canestri. Nato da una famiglia di operai nell'East End di Londra, era in gran parte un autodidatta che aveva imparato il francese, l'italiano e il tedesco nelle ore di libertà. Come insegnante organizzava gite educative in Italia per colleghi e lavoratori; aveva tradotto i saggi di Giuseppe Mazzini; e negli anni venti del Novecento diventò il primo titolare della cattedra di studi italiani a Cambridge, la Serena Chair of Italian.[45] Il progetto divulgativo del "Temple Classics Dante" era curato anche da un dantista con interessi molti diversi: Philip Henry Wicksteed, economista e pastore unitariano. Secondo Wicksteed, il progetto fu "undertaken for the

[44] Thomas Okey, *Translator's Note,* in *Purgatorio of Dante Alighieri*, p. 440.
[45] Uberto Limentani, *Leone and Arthur Serena and the Cambridge Chair of Italian*, pp. 158-162.

sole purpose of enabling the publisher to bring out a cheap edition of the text, accompanied with an English version" [far uscire un'edizione del testo (cioè della *Commedia*) con traduzione inglese, e al più basso prezzo].[46]

A proposito di "prezzo" e del mercato per Dante e altri classici nel primo Novecento, si deve anche tenere conto dell'editore della collana "Temple Classics", un uomo d'affari e riformatore sociale, Joseph Malaby Dent. Come Okey, Dent (1849-1926) fu un prodotto della cultura autodidatta di tardo Ottocento. Cominciando la carriera come tipografo e rilegatore, fondò la casa editrice Dent alla fine degli anni ottanta dell'Ottocento. Come tanti altri in quest'epoca, fu insieme filantropo e imprenditore avveduto. Aveva ravvisato uno sbocco nel mercato, cioè la domanda crescente tra altri nuovi lettori e autodidatti per edizioni di classici a buon prezzo.

Per quel che riguardava l'edizione di Dante, egli scrisse nelle sue *Memoirs*:

> Through the kindness and enthusiasm of my friends the Rev. P.H. Wicksteed who translated the *Paradiso* and *De Monarchia*, and Thomas Okey who translated the *Purgatorio*, we were able to produce the complete works of Dante in five volumes with the Italian on one page and the translation on the opposite, and this edition still remains the only complete Dante in English.
> [Grazie alla gentilezza e all'entusiasmo dei miei amici il Rev. P.H. Wicksteed che tradusse il *Paradiso* e il *De Monarchia*, e Thomas Okey che tradusse il *Purgatorio*, potemmo pubblicare le opere complete di Dante in cinque volumi con l'italiano su una pagina e la traduzione a fronte, e questa edizione rimane ancora l'unica integrale di Dante in inglese.][47]

Dunque, entro il primo decennio del Novecento, tutte le opere principali di Dante diventano disponibili nei "Temple Classics" nel seguente ordine di pubblicazione:

---

[46] Philip Wicksteed, *Editorial Note,* in *Paradiso of Dante Alighieri*, p. 416.
[47] Joseph Malaby Dent, *My Memoirs*, p. 53.

Paradiso, trad. P.H. Wicksteed (1899);
Inferno, trad. J.A. Carlyle (1849), riv. H. Oelsner (1900);
Purgatorio, trad. T. Okey (1901);
Convivio, trad. P.H. Wicksteed (1903);
Latin Works, trad. P.H. Wicksteed e A.G. Ferrers Howell (1904);
Vita Nuova, trad. D.G. Rossetti (1861), cur. E. Gardner (1908).

I tre volumi della *Commedia* dei "Temple Classics" godettero di un successo grande e duraturo; per esempio, si nota che la traduzione dell'*Inferno* in questa collana era ancora disponibile negli anni sessanta. E già in una recensione di una nuova traduzione dell'*Inferno* (quella di Laurence Binyon) nel 1934, Ezra Pound ricorda la sua prima lettura di Dante come studente una ventina di anni addietro:

> The general lay reader has been hypnotized for centuries by the critical apparatus of the *Commedia.* An edition like Moore's with no notes, especially if approached by a young student, is too difficult. One was thankful in 1906 to Dent for the Temple bilingual edition, it saved one from consulting Witte, Toynbee, God knows whom, but at any rate from painfully digging in with a dictionary, a Dante Dictionary, etc … and one … never got through to the essential fact that it is really THERE ON THE PAGE.
> [Il lettore non professionista, in genere, è stato ipnotizzato per secoli dall'apparato critico della *Commedia*. Un'edizione senza note come quella del Moore, specialmente se usata da un giovane studente, è troppo difficile. Nel 1906 fummo grati all'editore Dent per la Temple Edition, bilingue, che ci risparmiava di consultare Witte, Toynbee e Dio sa chi altro, e a ogni modo la penosa ricerca in un dizionario, in un dizionario dantesco, ecc… e uno … non arrivava mai al fatto essenziale che in realtà la cosa cercata è LÌ SULLA PAGINA.][48]

Anche un amico di Pound, T.S. Eliot, fu introdotto alla *Commedia* attraverso questo portale popolare, e nel celebre saggio su *Dante* del 1929 non esitò a valersi delle traduzioni dei "Temple Classics":

[48] Ezra Pound, *Hell,* in *Literary Essays*, p. 208; trad. it. *Inferno*, in *Saggi letterari*, pp. 259-260.

> The reader whom I have kept in mind, in writing this essay, is the reader who commences his reading of Dante with Messrs. Dent's invaluable *Temple Classics* edition (3 volumes at 2s each). For this reason I have in quotations followed the *Temple Classics* edition text, and have followed pretty closely the translation in the same volumes. It is hardly necessary to say that where my version varies it nowhere pretends to greater accuracy than that excellent translation … for anyone who can follow the Italian even gropingly the Temple translation is the best.
> [Il lettore a cui ho pensato scrivendo questo saggio è il lettore che comincia la lettura di Dante con l'inestimabile edizione *Temple Classics* (3 volumi a 2 scellini l'uno). Per questa ragione nelle citazioni dell'originale ho seguito il testo dei *Temple Classics*, e ho seguito abbastanza da vicino la traduzione negli stessi volumi. È quasi superfluo dire che quando la mia versione differisce essa non pretende affatto ad una maggiore accuratezza di quella eccellente traduzione … per chiunque sappia seguire l'italiano anche approssimativamente la traduzione Temple è la migliore.][49]

Eliot fece uso ancora una volta di questa traduzione in "Little Gidding", un episodio dei *Four Quartets*, composto molto più tardi, durante la Seconda guerra mondiale. Qui, l'incontro con il "dead master" richiama quelli danteschi nell'*Inferno* (XV) e nel *Purgatorio* (XXVI), ma riecheggia allo stesso tempo le traduzioni dei "Temple Classics".[50] E sempre durante la guerra la traduzione dell'*Inferno* nella stessa collana servì da guida per un'altra versione: quella della romanziere e studiosa Dorothy L. Sayers.

Nell'agosto del 1944, durante un'incursione aerea, Dorothy Sayers scelse tra i suoi libri una traduzione dell'*Inferno* da portare nel rifugio antiaereo.[51] Era la stessa traduzione dei "Temple Classics", pubblicata cinquant'anni prima. E questo libro, preso in tanta fretta dallo scaffale, divenne fonte d'ispirazione per la sua traduzione, che

[49] T.S. Eliot, *Dante*, p. 13.
[50] T.S. Eliot, *Complete Poems and Plays*, pp. 193-195.
[51] Barbara Reynolds, *The Passionate Intellect*, pp. 14 e 17-18.

uscì dopo cinque anni con il marchio di una nuova collana popolare: i "Penguin Classics".

Le condizioni culturali del dopoguerra esercitarono un'influenza determinante sulla missione di Sayers e dei "Penguin Classics" di "bring Dante home to English-speaking people" – come stava scritto nelle note di copertina dell'*Inferno* della Sayers, uscito nel 1949. In una lettera al direttore della Penguin, Allen Lane, l'autrice aveva descritto la collana come "an exciting venture and particularly well-timed, just when we are being exhorted to get together with other nations" [un'impresa eccitante e molto tempestiva in questi giorni quando udiamo tante esortazioni a unirci alle altre nazioni].[52] Anche all'inizio del suo *Inferno* del 1949, Sayers insiste sulla pertinenza del poema di Dante "in our distracted times" [nei nostri tempi confusi].[53] In tal modo nell'età del modernismo letterario la "conversazione" inglese su Dante davvero si allargava.

Bibliografia

Boitani, Piero. *What Dante Meant to Chaucer*. In *Chaucer and the Italian Trecento*. A cura di Piero Boitani. Cambridge, Cambridge University Press, 1983. 115-139.

Dent, Joseph Malaby. *My Memoirs*. London, privately printed, 1921.

Eliot, T.S. *Dante*. London, Faber, 1929.

—. *Complete Poems and Plays of T.S. Eliot*. London, Faber, 1969.

Favaro, Antonio. *Le Opere di Galileo Galilei*, t. 10. Firenze, Barbèra, 1900.

—. *Le Opere di Galileo Galilei*, t. 11. Firenze, Barbèra, 1901.

Foscolo, Ugo. *Discorso sul testo e su le opinioni diverse intorno alla storia e alla emendazione critica della Commedia di Dante*. London, Pickering, 1825.

[52] Lettera di Dorothy Sayers ad Allen Lane, 22 febbraio 1946, citata da Steve Hare, *Penguin Portrait: Allen Lane and the Penguin Editors 1935-1970*, p. 201.

[53] Dorothy L. Sayers, *The Comedy of Dante Alighieri the Florentine: Cantica 1, Hell (l'Inferno)*, p. 10.

—. *Edizione nazionale delle opere di Ugo Foscolo*, volume 20, *Epistolario di Ugo Foscolo*, t. 8. A cura di Mario Scotti. Firenze, Le Monnier, 1974.

—. *Edizione nazionale delle opere di Ugo Foscolo*, volume 9.1, *Studi su Dante*. A cura di Giovanni Da Pozzo. Firenze, Le Monnier, 1979.

Gattei, Stefano. *The Wandering Scot: Thomas Seget's Album Amicorum*. "Nuncius", 28.2 (2013). 345-463.

Gladstone, William. *Lord John Russell's Translation of the "Francesca da Rimini", from the "Inferno" of Dante, Canto V. 73-142, in the "Literary Souvenir" for 1844*. "English Literary Review or Quarterly Journal of Ecclesiastical and General Literature", 1 (1844). 164-180.

Hare, Steve. *Penguin Portrait: Allen Lane and the Penguin Editors 1935-1970*. London, Penguin Books, 1995.

Havely, Nick. *Dante's British Public: Readers & Texts, from the Fourteenth Century to the Present*. Oxford, Oxford University Press, 2014.

—. *Wider Circles: Popularizing Dante, from Temple Classics to Penguin Classics*. In *Journeys through Changing Landscapes: Literature, Language, Culture and their Transnational Dislocations*. A cura di Carla Dente e Francesca Fedi. Pisa, Pisa University Press, 2017. 49-72.

Isba, Anne. *Gladstone and Dante*. Woodbridge, Royal Historical Society and Boydell Press, 2006.

Limentani, Uberto. *Leone and Arthur Serena and the Cambridge Chair of Italian, 1919-1934*. In *Britain and Italy from Romanticism to Modernism*. A cura di M. McLaughlin. Oxford, Legenda, 2000. 154-177.

Macray, William Dunn. *Annals of the Bodleian Library, Oxford*. Oxford, Clarendon Press, 1890.

Mazzini, Giuseppe. *Opere minori di Dante*. "Foreign Quarterly Review", 33 (1844). 1-30.

Mazzoni, Francesco. *William E. Gladstone a Giambattista Giuliani*. In *Operosa parva per Gianni Antonini*. A cura di Domenico De Robertis e Franco Gavazzeni. Verona, Valdonega, 1996.

Nuovo, Angela. *The Creation and Dispersal of the Library of Gian Vincenzo Pinelli*. In *Books on the Move: Tracking Copies through Collections and the Book Trade*. A cura di Robin Myers, Michael Harris e Giles Mandelbrote. London, British Library, 2007. 39-67.

Okey, Thomas (a cura di). *The Purgatorio of Dante Alighieri*. London, J.M. Dent (Temple Classics), 1901.

Palumbo, Giuseppe. *Il Codice 492 della Biblioteca di S. Francesco nella Comunale di Assisi*. In *Dante e l'Italia meridionale*. Atti del congresso nazionale di studi danteschi …, 1965. A cura di A. e E. Borrato. Firenze, Olschki, 1966. 463-478.

Pound, Ezra. *Hell*. In *Literary Essays*. A cura di T.S. Eliot. London, Faber, 1954. 201-213.

—. *Inferno*. In *Saggi letterari*. Trad. di Nemi D'Agostino. Milano, Garzanti, 1957.

Reynolds, Barbara. *The Passionate Intellect: Dorothy L. Sayers' Encounter with Dante*. Kent, Ohio-London, The Kent State University Press, 1989.

Rivolta, Adolfo. *Catalogo dei codici pinelliani dell'Ambrosiana*. Milano, Tipografia Pontificia Arcivescovile, 1933.

Roddewig, Marcella. *Dante Alighieri, die göttliche Komödie: vergleichende Bestandsaufnahme der Commedia-Handschriften*. Stuttgart, Hiersemann, 1984.

Rossetti, Maria Francesca. *A Shadow of Dante. Being an Essay towards Understanding Himself, his World and his Pilgrimage*. 4ª ed. London, Rivingtons, 1884.

Sayers, Dorothy L. (trad.), *The Comedy of Dante Alighieri the Florentine: Cantica 1, Hell (l'Inferno)*. Harmondsworth, Penguin Classics, 1949.

Wicksteed, Philip. *The Paradiso of Dante Alighieri*. London, J.M. Dent (Temple Classics), 1899.

Wyatt, Michael. *The Italian Encounter with Tudor England: A Cultural Politics of Translation*. Cambridge, Cambridge University Press, 2005.

Corrado Malandrino

Dal successo dell'idea di Europa dei trattati di Roma del 1957 alla crisi del "sentimento" europeista. Una rinnovata visione europea?

Abstract: Starting from the commemoration in 2017 at the Ligurian Academy of Sciences and Letters of the sixty years of European treaties stipulated in Rome on March 25, 1957, instituting the EEC and Euratom, the author recalls that the idea of an economically integrated Europe foresaw its transformation, after an adequate period of time, into an ever closer union also on the social and political level and, finally, the conclusion of this path with the foundation of the United States of Europe or in any case of a supranational body of a federal type. But in recent years, not only these ideals have not been realized, but also a Eurosceptic and partly anti-European orientation was increasingly in contrast with these intentions. Thus an evident crisis of Europeanist mass sentiment has also developed: a popular pro-European sentiment has been supplanted by a disaffected, euroskeptic or even anti-European feeling, which necessitates a serious reflection on the present and the future of the EU and, more generally, on the possibility of restarting the process of building a Europe truly united from a political point of view. The paper illustrates existing problems, critically highlighting what does not work in the current European Union, and outlines proposals for a more advanced, stronger and more solid Europe, which should be supported by those who want an ever closer European unity to be truly achieved.

Il futuro dell'Unione Europea nell'epoca della crisi e dei populismi neonazionalisti e sovranisti

Nel 2017 l'Accademia Ligure di Scienze e Lettere – all'unisono con un importante Consiglio europeo dei capi di Stato e di governo dell'UE riunito a Roma per lo stesso scopo – commemorò i sessant'anni dei trattati europei stipulati a Roma il 25 marzo 1957 istituenti due nuove Comunità, la CEE e l'Euratom. Fu ricordato che in essi si det-

tavano altresì norme precise per la loro fusione con la prima Comunità del carbone e dell'acciaio, la CECA, istituita col trattato di Parigi del 18 aprile 1951, in una unica comunità sovranazionale: la Comunità Europea. Tali commemorazioni furono accompagnate da solenni discorsi e promesse di impegni sia da parte delle istituzioni europee, sia dagli Stati membri, ai fini dell'ulteriore sviluppo di quell'unione sancita allora e che avrebbe dovuto diventare – come auspicato nei preamboli dei trattati – "sempre più intima". Veniva, insomma, in tal modo confermata l'idea dell'Europa economicamente integrata enunciata a Parigi e a Roma che, dopo un adeguato lasso di tempo, avrebbe dovuto diventare sempre più intimamente unita anche sul piano sociale e politico e, in ultimo, concludere tale percorso con la fondazione degli Stati Uniti d'Europa o comunque di un organismo sovranazionale di tipo federale.

Ma negli anni recenti, e in particolare dal 2017, lungi dal procedere verso la realizzazione degli ideali suddetti – portati a larga notorietà da Jean Monnet e Robert Schuman, da Altiero Spinelli e Walter Hallstein, e da statisti come Konrad Adenauer e Alcide De Gasperi – ha, viceversa, preso sempre maggior consistenza un indirizzo contrastante con tali intenzioni. Già nel 2016 l'approvazione referendaria della Brexit nel Regno Unito aveva fatto risuonare un campanello di forte allarme per il fatto che, per la prima volta nella sua storia, uno Stato membro chiedeva non di entrare, ma di uscire dall'Unione. Poi dal 2017 si sono susseguite varie elezioni politiche in altri Stati membri che hanno evidenziato risultati altalenanti in Francia, Paesi Bassi e Germania. Pur negandosi in tali Paesi un successo pieno alle liste antieuropee, populiste, xenofobe e mettendo, almeno apparentemente, un freno alla tendenza disgregatrice avviata dalla Brexit, tuttavia le elezioni politiche del 2018 e 2019 nella Repubblica Ceca, in Austria e in Italia si sono concluse con *exploit* sorprendenti delle liste che nella campagna elettorale avevano manifestato volontà evidenti di un cambiamento europeo in senso regressivo, e con la formazione di governi che, a più riprese, hanno manifestato e continuano a esibire una stretta parentela con le intenzioni già espresse nel referendum britannico. È ben vero che, poi, in Italia il governo giallo-verde, composto dalla Lega e dal M5S, per le pressioni rivelatesi insuperabili fatte valere dalle più

alte cariche dello Stato e dalle istituzioni europee, ha dovuto recedere dai più fieri propositi antieuropei e accettare una piattaforma nella quale essi non comparivano più o vi erano abilmente omessi e mascherati. Ma intenti simili, resi noti da tali forze politiche in vista delle elezioni del Parlamento europeo nel maggio 2019, sebbene mitigati, ripropongono approcci "riformatori" in senso negativo che sembrano mirati alla messa in discussione del carattere sovranazionale dell'UE, degli elementi federalizzanti in essa viventi, e al contrario alla maggior valorizzazione dei tratti intergovernamentali: in una parola, propositi funzionali a una recessione verso un'idea di unità confederale europea che, in passato, fu storicamente sostenuta da personaggi politici come de Gaulle e Margaret Thatcher, ossia preludenti allo smantellamento di quell'unità sovranazionale sopraricordata, un'unità sempre più stretta mirante a un disegno federale quale quello degli Stati Uniti d'Europa.

Si è così aperta anche un'evidente crisi del sentimento di massa europeista, non si sa fino a che punto causa e/o effetto dei sopraddetti eventi; un "sentire" popolare filoeuropeo è stato soppiantato da un "sentire" disaffezionato, euroscettico quando non addirittura antieuropeo, che costringe a una seria riflessione sul quel che potrà divenire il presente e il futuro dell'UE e, più in generale, sulla possibilità di un riavvio del processo di costruzione di un'Europa realmente unita sotto il profilo politico. È un dato di fatto che, anche sulla spinta di tali contestazioni, negli ultimi tempi è venuto aumentando il dibattito su questi temi; si è forse implementato uno "spazio pubblico europeo", quell'arena di discorso pubblico di dimensioni continentali che tanti autori – a partire da Jürgen Habermas – dicevano assai carente e bisognoso d ampliamento. Di qui l'esigenza di andare al di là di mere celebrazioni commemorative, per dare attuazione al fine ben più rilevante di reagire alla grave crisi che squassa l'UE sugli importanti problemi dei debiti sovrani, del destino dell'Euro, della costruzione di una *governance* economica europea, sulla questione dei migranti, sugli attacchi anteuropei dei partiti e movimenti sovranisti e neonazionalisti che vivono su una retorica politica populista, sulla gestione della Brexit alle prese con l'incapacità del governo britannico di far accettare dal proprio parlamento un trattato che definisca amichevolmente l'uscita dall'Unione.

Si discuta pertanto di un nuovo assetto dell'Europa, si afferma da più parti, ma facendo attenzione a come argomentano in modo sistematicamente menzognero i sostenitori della "post-verità", coloro che, più che avversari euroscettici, sono forse ormai diventati convinti antieuropei.[1] Quindi parliamo di Europa, della sua grave crisi, ma sapendo che è all'opera una vasta e ramificata attività di disinformazione menzognera da parte delle forze ingenti del populismo nostrano ed estero. Ciò significa che si deve parlare solo bene dell'UE? Assolutamente no! Anzi, occorre illustrare e approfondire i problemi esistenti, facendo una critica di ciò che non va bene in questa Unione Europea, ma poi cercando di sviluppare una *pars construens* per un'Europa più avanzata, più forte e solidale, come dovrebbero sostenere coloro che desiderano che un'unità europea sempre più stretta venga veramente realizzata.

La crisi del "sentimento" europeista

A tal fine è necessario capire tali movimenti e abbozzare una spiegazione plausibile del perché si sia passati da una situazione caratterizzata, fino ai primi anni Duemila, dal successo presso un pub-

[1] Ha affermato Riccardo Perissich nell'articolo comparso sulla rivista dell'IAI (Istituto Affari Internazionali) del 25 novembre 2016, *Obiettivo: il riflusso della marea*: "Lo si era già visto a proposito della Brexit, l'uso sistematico e deliberato della menzogna si è trasformato in politica della post-verità, [comportante] un uso non strumentale, ma strategico della menzogna; lo scopo, facilitato dal carattere sempre più frammentato e polarizzato dell'informazione, è di indurre quante più persone a credere in un mondo di relativismo assoluto in cui la verità non esiste. L'obiettivo non è di proporre un programma, ma di delegittimare una classe dirigente". Un esempio di questo uso della menzogna sistematica, la cosiddetta "post-verità", teorizzata tra gli altri dall'ex consigliere di Donald Trump Steve Bannon, lo si constata in interviste varie nel corso delle quali i leader del fronte lepenista, presentando in modo manipolato la PAC europea, alla quale la Francia deve moltissimo, più di qualunque altro membro dell'UE per la tenuta dell'agricoltura e dei ceti agricoli francesi, hanno affermato che i francesi dovrebbero rifiutare questa elemosina che avrebbe danneggiato gravemente gli interessi degli agricoltori, specie di quelli delle regioni del sud, in cui i lepenisti hanno le loro roccaforti. Cosa c'è di meno vero di simili affermazioni?

blico vastissimo (in Italia e nella maggioranza dei paesi europei più importanti, come la Germania e la Francia) dell'influenza di indirizzi palesemente patrocinanti l'obiettivo dell'unità europea, alla crisi del movimento europeista e del "sentire europeista" presso larghe masse popolari. Una crisi ormai conclamata dopo la Brexit e dopo che anche in Germania si è affermato un movimento politico contrario all'euro, quale Alternative für Deutschland (AfD),[2] e in Austria persino un partito tradizionalmente di centro e filoeuropeo come il Partito popolare si è spostato su posizioni platealmente xenofobe e nazionaliste.

Appare ormai lontanissimo, per contro, il tempo in cui, in occasione delle elezioni europee del 1989, si tenne in Italia un referendum sul mandato costituente al Parlamento europeo che ottenne la risposta "euroentusiasta" dell'88% degli elettori. Mentre pari *animus* europeista si manteneva poi, per esempio, nell'adesione popolare data all'indomani dell'entrata in vigore dell'euro nel 2002, in senso opposto si generò negli anni successivi una calante e sempre più bassa partecipazione alle elezioni per il Parlamento Europeo, che raggiunse il punto più basso nel 2014. La speranza è che tale *trend* possa invertirsi nelle elezioni europee del maggio 2019.

Si ricorderà, *en passant*, che la ragione della grande fortuna del progetto e, in parte, del "mito" europeisti in Italia ha specifiche cause e radici già a partire da epoche lontane, dall'avvio del concreto processo novecentesco dell'integrazione. Ci fu un collegamento politico[3] tra Risorgimento nazionale italiano e progetto democratico europeo in Mazzini, fin dalla fondazione della Giovine Europa, presente nel pensiero del Genovese accanto alla Giovine Italia nel 1832 e poi creata a Berna nel 1834. Tale ideale entrò a far parte del movimento mazziniano di idee, se non d'azione concreta. Si pensi al fatto, ancor poco conosciuto, che lo stesso Giuseppe Garibaldi chiamò uno dei

[2] Sul carattere antieuropeo di AfD cfr. Stefano Quirico, *Between Ordoliberalism and Neo-Nationalism: The Euroscepticism of Alternative für Deutschland*, pp. 351-362.

[3] Cfr. Salvo Mastellone, *Il progetto politico di Mazzini: Italia-Europa*; Corrado Malandrino, *La recezione di Garibaldi nel "federalismo europeo"*, pp. 385-404; Id., *Il Risorgimento e l'Europa*, pp. 32-41.

suoi vascelli usati nella guerriglia in America Latina *Giovine Europa* e che, all'indomani dell'impresa dei Mille, dalla Napoli conquistata inviava un *Memorandum alle potenze europee* – in particolare rivolto a Regno Unito e Francia – affinché abbandonassero l'usurato sistema del "concerto delle potenze" per sostituirvi una realtà federale europea, nella quale prendesse forma una molteplice integrazione economica e culturale oltreché politica. In modi simili, molti altri protagonisti del Risorgimento, non necessariamente mazziniani, pensavano alla prospettiva degli Stati Uniti d'Europa ereditata dalla visione del federalismo kantiano e dell'europeismo di origine sansimoniana. Vorrei citare il più famoso, Carlo Cattaneo, che subito dopo la Prima guerra d'indipendenza attirava l'attenzione sul fatto che una vera rivoluzione democratica e liberale in Italia non avrebbe potuto darsi senza una rivoluzione europea che, al posto della Santa Alleanza, mettesse appunto una Federazione europea.[4] Anche un patriota di diverso orientamento ideale e politico, il giurista Terenzio Mamiani,[5] nello scritto del 1860 dedicato a *Un nuovo diritto europeo* enunciava, seppur tenue, un riferimento alla necessaria costruzione di una confederazione europea a miglior salvaguardia delle raggiunte indipendenze nazionali in un quadro di pace, garantita dal diritto, a livello continentale. Tale presenza costante dell'idea dell'unità europea nel Risorgimento dà conto della sedimentazione a livello popolare dell'idea che all'Europa delle potenze autocratiche, quella appunto della Santa Alleanza, occorresse sostituire un'Europa, unita federalmente, di Stati liberi e democratici.

A tale convinzione, nel periodo immediatamente successivo alla Prima e alla Seconda guerra mondiale, si sommavano idealità di unione economica e politica a livello continentale che ebbero ampia espressione nelle argomentazioni scaturite dalla letteratura eurofederalista.[6] Non vi è da meravigliarsi dunque del fatto che, tra le speranze germo-

[4] Per tutti questi riferimenti si rinvia per brevità a Corrado Malandrino, *Federalismo. Storia, idee, modelli*, pp. 59-72.

[5] Cfr. Gabriella Ciampi, *Terenzio Mamiani ed i problemi internazionali nell'Europa del suo tempo*, p. 135.

[6] Cfr. Corrado Malandrino, *Democrazia e federalismo nell'Italia unita*, pp. 55-86.

gliate dopo la catastrofe della Seconda guerra mondiale, comparisse una rinnovata sensibilizzazione e convinzione europeista di un vasto pubblico secondo cui, come ha sottolineato Sergio Pistone,

> l'inserimento [dell'Italia] in una economia di dimensioni europee avrebbe permesso il raggiungimento della maturità industriale del paese e, quindi, avviato il superamento dei divari economico-sociali e territoriali che estraniavano vaste masse popolari dallo stato e dai valori liberaldemocratici. E i progressi verso una condivisa coscienza civica sarebbero inoltre stati alimentati dal legame organico con più avanzate esperienze statali, nel quadro della formazione di una statualità sopranazionale.[7]

Questa valenza specifica della partecipazione italiana alla costruzione europea, individuata chiaramente dai padri novecenteschi dell'europeismo italiano, da Einaudi a Spinelli, da De Gasperi a Mario Albertini, fu alla base dell'europeismo particolarmente avanzato e radicato che caratterizzò la politica italiana dopo la Seconda guerra mondiale e che ha potuto contare fino a tempi recenti su un vasto consenso popolare.

Va sottolineato, in particolare, che l'accentuato orientamento federalista dell'europeismo italiano si è sovente fondato sulla convinzione che una struttura federale (istituzioni sopranazionali fornite di effettivi poteri e fondate sul consenso dei cittadini europei) sarebbe indispensabile per ottenere una organica solidarietà fra paesi forti e paesi deboli dell'Europa. Di fatto, la partecipazione italiana all'integrazione europea, oltre ad aver contribuito in modo decisivo a questo processo, ha in varie occasioni costituito la forza trainante dei fondamentali avanzamenti verso la modernizzazione economico-sociale e politica del Paese (con la progressiva integrazione della grandissima

[7] Si tratta di un testo dattiloscritto in mio possesso presentato da Sergio Pistone al Congresso del Movimento Federalista Europeo (MFE) il 13 maggio 2017 con il titolo *L'Italia e l'unificazione europea*, che riprende i temi dallo stesso autore elaborati in precedenti scritti tra cui cfr. in bibliografia *ad nomen* Pistone, *Unione politica e sfide della sicurezza*; Id., *Realismo politico, federalismo e crisi dell'ordine internazionale*.

maggioranza delle forze politiche nel sistema liberaldemocratico), e ha fatto emergere la concreta possibilità del superamento di alcuni mali storici dello Stato italiano costituiti dalla democrazia bloccata e da un centralismo autoritario e inefficiente. Tuttavia l'influenza positiva dell'integrazione europea sull'evoluzione italiana si è a un certo punto decisamente indebolita.

La crisi del "sentire europeista", in Italia e negli altri partner, appare oggi strettamente collegata alla crisi degli attuali ordinamenti dell'Unione Europea e dell'azione di questa in settori cruciali e sensibili (debiti sovrani, euro, migranti, ecc.) che, anche da parte di sinceri europeisti, viene sempre più sottoposta a critica. Appare non più rinviabile pertanto un'analisi, pur abbozzata, del suo carattere, insieme al tentativo di indicare il modo nel quale questa potrebbe, forse, avviarsi a superamento grazie a una più decisa federalizzazione dell'Europa. Nel suo discorso al Parlamento Europeo del 14 settembre 2016 a Strasburgo, il presidente della Commissione Jean-Claude Juncker definì la crisi dell'UE "esistenziale". Si può concordare con tale aggettivazione; si tratta davvero di una crisi "esistenziale", sebbene non nel senso ristretto indicato da Juncker, ossia di attraversamento critico di una fase in un percorso di crescita graduale, quasi come avviene per i ragazzi che in modo naturale passano attraverso una crisi che li cambia e li trasforma dall'adolescenza alla loro prima maturità.

Tuttavia, secondo me, c'è qualcosa di più di una crisi in un percorso difficile, ma tutto sommato graduale, sempre che lo si voglia percorrere. Occorre invece prendere il termine "esistenziale" nel suo senso – anche filosofico – più perspicuo: si è davanti a una crisi profonda di progetto e di intenzionalità politica, che è poi il genuino significato del termine esistenziale. Occorre affermare – anche se è difficile ammetterlo consapevolmente, tanto che quasi nessuno è disposto a farlo – che quello che è in crisi profonda, poiché arrivato alla sua conclusione, completato, è il progetto funzionalista-comunitario (in se stesso intrinsecamente gradualista, che non fa salti rivoluzionari) che prese avvio con il memorandum di Jean Monnet e poi con il piano Schuman tra il marzo e il maggio 1950. Tale progetto, basato sul metodo funzionalistico-comunitario, ha dato avvio e servito meraviglio-

samente ai fini del nostro processo di integrazione economica. Grazie ad esso le economie europee si sono quasi fuse armonicamente e oggi rappresentano, nonostante i problemi, un insieme ben operante. Tali risultati sono da mantenere e implementare, ma sapendo che da questi difficilmente potranno venire risposte vitali per il problema politico che sta dinanzi all'UE.

Bisognerebbe ricordare di più e meglio che lo stesso Monnet scrisse che grazie al metodo funzionalista-comunitario gli europei avrebbero imparato a cooperare tra loro e a unirsi in una unità economica completa in cinquant'anni di storia comune. Mezzo secolo! Dopo questo lasso di tempo, gli stessi Monnet e Schuman prevedevano che si sarebbe dovuti passare a un'unione più intima, un'unione politica, gli Stati Uniti d'Europa, come si legge nel preambolo del trattato di Parigi ricordato all'inizio. Da allora, fino ai trattati di Maastricht e Amsterdam, grazie anche al neofunzionalismo di Jacques Delors, in effetti dopo mezzo secolo circa il processo di integrazione economica comunitaria può dirsi pressoché completato e si pone con tutta la sua urgenza il problema del passaggio all'unione politica. Come aveva previsto lucidamente, ma inascoltato, il primo presidente della Commissione CEE negli anni sessanta del Novecento, Walter Hallstein, il processo di unità europea poteva raffigurarsi come un razzo composto di tre stadi che stilizzavano le tre tappe dell'integrazione europea: a) unione doganale, b) integrazione economica in un unico grande mercato continentale, c) unione politica.[8]

Dalla convenzione di Laeken al trattato di Roma del 2004 che adottava una costituzione europea – poi sconfessato e messo in mora dai referendum francese e olandese del 2005 –, questo era il problema che si poneva: il passaggio dell'UE all'unione politica attraverso un dibattito costituzionale. L'*impasse* post-referendaria perdurò per alcuni anni concludendosi – con una reviviscenza del metodo intergovernativo basato sulla decisione di un direttorio a due o a tre Stati membri preludente all'accordo degli altri Paesi – con il tratta-

[8] Cfr. Corrado Malandrino, *"Tut Etwas Tapferes", compi un atto di coraggio. L'Europa federale di Walter Hallstein*, p. 11.

to di Lisbona del 2007 (ma entrato in vigore nel 2009 dopo varie vicissitudini) che, pur facendo sostanziali passi indietro sul piano politico, riconfermava i passi avanti e i risultati raggiunti sul piano economico-comunitario.

La crisi mondiale iniziata nel 2008 ha però bloccato drammaticamente la storia europea, riportando indietro le lancette e spalancando la porta alle retoriche sovraniste e neonazionaliste, il cui scopo è di disgregare il più genuino risultato dell'integrazione finora conseguita. Siamo dunque al punto in cui il progetto iniziale funzionalistico può servire per tirare a campare, ma non serve più per andare avanti e forse nemmeno più a mantenere il passo a fronte della crisi della globalizzazione: ecco in che senso siamo di fronte a una crisi esistenziale. Cercare risposte in questo metodo, o grazie a intese intergovernative, più o meno avallate da direttorii, non farà avanzare di un passo, anzi porterà indietro a causa dell'esistenza di molti, troppi governi europei che non ne vogliono sapere (si guardi per es. all'unione dei paesi membri di Visegrad, ai quali si indirizzano anche forze di governo in Italia, che si qualifica come un sabotaggio della logica comunitaria), che hanno altri progetti, in questa fase che possiamo ben definire con i termini dell'arrembaggio del populismo e del neonazionalismo.

La debolezza del libro bianco presentato per sommi capi dal presidente Juncker al Parlamento Europeo nel 2018 è indicativo di questa crisi. La mia opinione è che bisogna superare lo spirito e il sistema degli assi intergovernativi privilegiati e dei direttorii: ciò significa superare (pur senza negarlo) l'imprinting monnetiano anche nella versione rivivificata negli anni ottanta e novanta da Jacques Delors, nel senso di mantenerne i risultati positivi, ma aprendo i lavori per superare i problemi, previsti da Hallstein, del passaggio al terzo stadio, quello dell'unità politica e di una profonda riforma istituzionale. Tuttavia temo che tale passaggio non sarà possibile stando nella logica dell'attuale UE. Si renderà probabilmente necessario un atto innovativo dai Paesi che diedero inizio all'integrazione. Un atto di nuova unione di tipo federalizzante che non sia da intendersi in modo esclusivo, ma che sia capace di mettere subito in azione un processo di formazione di un vero governo continentale nelle materie

economico-monetarie, della difesa e della politica estera che oggi non è più rinviabile.

Per capire, in breve, quali sono i problemi generali che si contrappongono al superamento della crisi esistenziale europea possiamo far ricorso a quello che è il "paradigma" scientifico proprio della storia dell'integrazione europea, che fu avviata per superare quattro grandi deficit, grazie a quattro altrettanto rilevanti idee forza:

1) Il deficit di pace per le incessanti guerre, da superare con l'idea-forza della pace perpetua;

2) Il deficit di collocazione politico-strategica della Germania in Europa, da superare tramite l'idea-forza di una Germania – sì motore economico dell'Europa, ma in un contesto democratico e regolato;

3) Il deficit di cooperazione e integrazione delle economie europee, da superare grazie all'idea-forza dell'integrazione comunitaria;

4) Il deficit di unità europea nell'arena internazionale, da superare sulla base dell'idea-forza del "parlare con una voce sola".

È facile constatare che mentre per il primo punto i sessant'anni passati permettono un bilancio finora positivo, problemi permangono per il secondo e il terzo in parte, e resta completamente inattuato e critico il quarto. Il dramma consiste nel fatto che la crisi in corso si ingrana proprio su alcune grandi questioni politiche che mettono in forse la possibilità di sviluppo ulteriore di un ruolo della Germania accettato da tutti, di un completamento dell'integrazione economica sul piano economico finanziario e fiscale, e dell'unità politica europea sulle questioni internazionali.

Conclusione: una possibile via d'uscita e un rilancio europeista?

Quali sono dunque i problemi aperti e brucianti che negli ultimi anni ormai fanno registrare una grave stasi europea? Molto schematicamente, si possono così elencare:

1) La grande questione dei debiti sovrani e del *fiscal compact*, ossia dell'unione completa economico-politica dell'UE;

2) La questione dei migranti e delle frontiere;

3) La questione di una politica unitaria in tema di politica estera, di difesa e di sicurezza, specie di fronte alle minacce del terrorismo mondiale e di una disgregazione dell'asse nord-atlantico;

4) L'impatto dei movimenti e partiti populisti dopo la Brexit e l'elezione di Trump;

5) Le questioni delle politiche in materia di energia;

6) La difesa dell'ambiente;

7) Senza contare naturalmente le grandi questioni sociali, come la disoccupazione, in particolare giovanile; l'incapacità di promuovere oltreché la stabilità (che per ora crea anche deflazione) anche lo sviluppo e la crescita economica che soli potrebbero anche iniziare a dare soluzione all'immenso problema dei debiti sovrani, e così via…

Sono tutti problemi la cui soluzione (o per meglio dire la cui impostazione) è possibile solo in un contesto nuovo di unità politica europea, che i membri più sensibili e attenti dell'UE non possono più rinviare. Questa è la sfida che ci sta davanti. Il problema oggi, a mio avviso, è dunque quello di capire come, su quali basi teorico-politiche e sulla scorta di quali strategie, sia possibile intraprendere un nuovo patto federale europeo tra i paesi che ne formano il nucleo più convinto. Vari attori sono giunti infatti alla persuasione che il punto iniziale potrebbe consistere nella sottoscrizione di un nuovo patto federale da parte dei paesi dell'eurozona più intenzionati a superare la crisi. Tale patto dovrebbe partire da una proposta coraggiosa (Hallstein parlava dell'Europa unita come di "un atto di coraggio"!) di statisti più convintamente europeisti, della levatura di quelli che negli anni cinquanta del Novecento cercarono di portare, senza riuscirci, l'Europa verso una comunità politica, come Schuman, Monnet, Adenauer, De Gasperi. In tale prospettiva, la ventilata costituzione di un governo continentale dell'economia e della sicurezza con ministri responsabili per gli affari esteri, per l'economia, la fiscalità, e un Parlamento europeo dotato del potere della fiducia nei suoi confronti, potrebbe costituire l'obiettivo verso cui tendere.[9]

[9] Per questo aspetto alcune "coraggiose" e in parte nuove proposte in tema di democratizzazione istituzionale e di maggior efficienza dell'UE sono state avanzate dal presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker nel suo *Discorso sullo*

Ma tale passo, a mio avviso, difficilmente potrebbe esser l'oggetto di modifiche, più o meno radicali, dei trattati esistenti. Per questo scopo, mi pare non esistano le condizioni politiche concrete tra gli Stati dell'UE e, di conseguenza, l'accordo sufficiente tra i responsabili attuali delle sue istituzioni decisorie. Un processo più convinto di federalizzazione forse potrebbe avviarsi a seguito di un nuovo passaggio costituente contrattato tra alcuni soggetti statuali dell'attuale UE, senza aspettare che tutti i membri possano aderirvi da subito, e senza escludere che altri possano aderirvi in seguito. Ma il vero problema politico è: come potrebbe riiniziare un processo costituente di tale portata? Su quali basi teoriche e pratiche di legittimità? E quindi appoggiato su quali protagonisti? Sul presidente francese Emmanuel Macron che nel coraggioso discorso alla Sorbona del 2017 enunciò meritevoli propositi di grande sviluppo unitario che sono ripresi e rilanciati – da genuino leader europeo, di cui oggi abbiamo estremo bisogno – nella recente lettera ai cittadini europei intitolata *Per un Rinascimento europeo*?[10] Ma non si può ignorare che egli per il momento versa in gravi difficoltà politiche proprio nel suo Paese e attende un aiuto e una necessaria mobilitazione da chiunque si senta un vero europeista.

Sono del parere che, per chiarire le risposte a questi punti, si dovrebbe nel contempo delineare e sviluppare un filo teorico del discorso sul federalismo in rapporto alla crisi della democrazia contemporanea, di cui un'Europa federalmente unita potrebbe indicare una positiva soluzione.[11] Può aversi oggi una spinta propulsiva verso il complesso obiettivo della costruzione dell'Europa unita in un "popolo europeo"?

---

stato dell'Unione del 2017, sempre nel presupposto di restare nei limiti dei trattati esistenti, cfr. il commento del direttore del Centro Studi sul Federalismo, Flavio Brugnoli, *Lo "Stato dell'Unione 2017": sulla buona rotta*, 14 settembre 2017.

[10] Cfr. Emmanuel Macron, *Per un Rinascimento europeo*, https://www.elysee.fr/emmanuel-macron/2019/03/04/per-un-rinascimento-europeo.it

[11] Da parte mia, ho cercato di elaborare una sorta di paradigma federalista-comunicativo, imperniato sulla figura del "popolo europeo costituente", che potrebbe forse servire a questa impresa teorica e pratica, cfr. Corrado Malandrino, *Sovranità nazionale e pensiero critico federalista. Dall'Europa degli stati all'unione federale possibile*, pp. 236-244; Id., *Democrazia e federalismo nell'Italia unita*, pp. 103-123.

Oppure, al contrario, nell'attuale grande crisi – venuta meno la forza aggregante, lontani i ricordi delle distruzioni immani, materiali e morali del Novecento – prevarrà di nuovo la pulsione a dividersi tra gli europei diventati ormai una congerie rissosa di Stati grandi e piccoli, desiderosi di mantenere ed esaltare le proprie peculiarità e allo stesso tempo sempre più vittime di ricatti e tensioni sovraniste provenienti da neonazionalismi micronazionali? Come hanno dimostrato gli eventi catalani in Spagna, domani potrebbero manifestarsi altri del medesimo segno in altri Paesi in cui la "vecchia talpa" del deteriore autonomismo nazionalista sta già da tempo scavando.

In realtà, a mio avviso, le ragioni di fondo, oggettive, alla base del processo unitario europeo – ragioni di pace, di democrazia piena, di sviluppo economico e sociale integrato del continente, che ormai ricomprende anche la parte orientale, di gestione efficace ed efficiente della moneta unica, di unione per la difesa e la sicurezza reciproca e per la salvaguardia della pace nel mondo, di legittimazione del potere pubblico che esso ha costruito e che si trova ad annaspare oggi in una situazione di difficile deficit di democrazia anche dentro gli Stati – esistono ancora e sono al momento del tutto intatte, anzi ingigantite dagli effetti della globalizzazione. Questa circostanza legittima e dà rinnovato senso alla discussione in corso.

Bibliografia

Brugnoli, Flavio. *Lo "Stato dell'Unione 2017": sulla buona rotta*. "Commenti", Centro Studi sul Federalismo, Moncalieri-Torino, n. 115, 14 settembre 2017.

Ciampi, Gabriella. *Terenzio Mamiani ed i problemi internazionali nell'Europa del suo tempo*. "Studia Oliveriana", V (1985). 97-136.

Malandrino, Corrado. *Federalismo. Storia, idee, modelli*. Roma, Carocci, 1998.

—. *Sovranità nazionale e pensiero critico federalista. Dall'Europa degli stati all'unione federale possibile*. "Quaderni Fiorentini", 31, t. 2 (2002). 169-244.

—. *"Tut Etwas Tapferes", compi un atto di coraggio. L'Europa federale di Walter Hallstein (1948-1982)*. Bologna, Il Mulino, 2005.

—. *La recezione di Garibaldi nel "federalismo europeo". Garibaldi nel pensiero politico europeo*. A cura di Anna Maria Lazzarino Del Grosso. Firenze, Centro Editoriale Toscano, 2010. 385-404.

—. *Il Risorgimento e l'Europa*. In Corrado Malandrino – Stefano Quirico (a cura di), *Garibaldi, Rattazzi e l'Unità dell'Italia*. Prefazione di Annita Garibaldi Jallet. Torino, Claudiana, 2011. 32-41.

—. *Democrazia e federalismo nell'Italia unita*. Torino, Claudiana, 2012.

Mastellone, Salvo. *Il progetto politico di Mazzini: Italia-Europa*. Firenze, Olschki, 1994.

Perissich, Riccardo. *Obiettivo: il riflusso della marea*. "Istituto Affari Internazionali" (IAI), 25 novembre 2016.

Pistone, Sergio. *Unione politica e sfide della sicurezza*. "Paradoxa", 3 (2015).

—. *Realismo politico, federalismo e crisi dell'ordine internazionale*. "Il Federalista", 1 (2015).

Quirico, Stefano. *Between Ordoliberalism and Neo-Nationalism: The Euroscepticism of Alternative für Deutschland*. In Guido Levi – Daniela Preda (a cura di), *Euroscepticisms. Resistance and Opposition to the European Community/European Union*. Bologna, Il Mulino, 2017.

Luciano Malusa

Eretici, papisti, Ebrei e Turchi nel Lutero polemico dei Tischreden

Abstract: In the context of the memory of the five hundred years from the "conventional" beginning of the Protestant Reformation (1517-1521) the recourse to the direct testimony of Luther in the last years of his life can be a useful contribution to understand his "rebellion" against the Roman papacy.

One can make use of the "table talk" recorded by students and associates after 1531, from the dinners that Luther offered in his home in Wittenberg. Choosing from the seven thousand chapters published in the critical edition in six volumes of the "table talk" (1912-1921) the most incisive interventions we note that Luther prefers to be rather critical than affirmative, but in a particular way. Note that Luther praises the innovations he brought in the relationship of belief with Scripture, that he celebrates his creation of communities of faithful who seek salvation in trust in divine mercy autonomously, that he is proud to have been a theologian and true commentator on Scripture, refusing to claim superiority. A Luther who is aware of the path traveled but who does not exalt the Reformation as such, but attacks with anger and confidence the papacy and the heresies of dissidents (Zwingli, Anabaptists). His opposition also confronts the dangers that threaten the papacy and reformed Christianity: Jews and Turks. In Judaism and Islam Luther finds a denial of divine mercy and the freedom of churchgoers. References to eschatology are numerous: in Scripture Luther finds specific references to the invasion of the Turks and he therefore believes that the coming of the Antichrist is probable. Once the Reformation has been accomplished, history could come to an end. Whether the invasion will be a test to harden Christians, and the prophecy refers only to a terrible but not decisive episode, cannot be known. We only know that it is necessary for Christians to be prepared and to increase their belief.

Una fonte particolare per capire la mentalità di Lutero negli anni della sua maturità

Dovendo fornire un piccolo contributo al ricordo che cinquecento anni fa il mondo cristiano affrontava una prova difficilissima

per la sua esistenza, trovandosi scisso tra la speranza di una riforma ed il bisogno di una rinnovata unità spirituale, ho trovato importante presentare una fase della vita di Lutero, dopo il 1530. Mi sono chiesto quale fosse nell'ultimo periodo della vita l'autostima che il riformatore ebbe della sua carriera e dei suoi successi, inframmezzati con prove durissime e con polemiche laceranti. Ho concluso che una testimonianza viva per capire questa stima di sé che egli manifestò potevano essere i suoi *Discorsi a tavola* (*Tischreden*), che costituiscono un'opera particolare, raccolta di suoi detti e riflessioni dopo il 1531. Mi sono reso conto che essi possono darci parecchie suggestioni, aiutandoci a tratteggiare la mentalità di Lutero, quando iniziarono a cristallizzarsi le divisioni tra i cristiani in tutta Europa. Un aspetto della vita di Lutero in quel periodo che mi sembra di dover porre in luce è l'aspetto polemico, cioè la lotta che egli intraprende contro almeno quattro categorie di persone: i dissidenti rispetto ai suoi insegnamenti; i papisti; e poi due popoli esterni alla Germania ed all'Europa, almeno come origine, ma pericolosi e quindi da attaccare con tutte le armi, ad iniziare con l'arma dialettica: gli Ebrei ed i Turchi.

Lutero appare ai nostri occhi oggi interessante non solo per l'esito della sua ribellione congiunta con un'insonne attività pubblicistica e predicatoria (che si fa iniziare nel 1517, ma che si espande dopo il 1518), ma anche per il carattere della sua azione. Volle instaurare nel mondo cristiano un tipo di spiritualità ed eticità che, rigettando il primato della Chiesa romana, gli abusi nelle pratiche religiose, denunciando le storture della condizione della vita monastica, dimostrava la fiducia nella divina misericordia che supera ogni ostacolo. Per capire come si sostanziarono le sue posizioni contro l'interpretazione della fede e delle opere da parte della Chiesa romana, ho pensato di avvalermi delle testimonianze dei suoi contemporanei, quali risultano dai *Tischreden*, testimonianze che sono vere e proprie *reportationes* di discussioni, lezioni, rappresentazioni, battute estemporanee. Utilizzo queste pagine per cercar di comprendere il Lutero che visse il periodo di riforma del popolo cristiano come un processo che lui aveva determinato almeno in parte, e che si era sviluppato anche malgrado le sue intenzioni, ma che aveva dato a lui notevoli soddisfazioni e lo aveva

reso orgoglioso di aver compiuto un servigio importante nel predicare la parola divina e nel far sì che essa salvasse molti fedeli.[1]

Martin Lutero prese ad ospitare a cena diversi commensali, taluni fissi, taluni occasionali, nella sua casa, quella in cui formò la famiglia, sposando nel 1525 Caterina von Bora. L'abitazione gli era stata assegnata dal Duca di Sassonia, in una parte del monastero degli Agostiniani, che, con la secolarizzazione, era stato soppresso. Per affrontare le spese della sua gestione, e del numero crescente dei figli (ne ebbe sei), Caterina pensò di ospitare, a pagamento, un certo numero di persone che, a vario titolo, fruivano dei servizi suoi come ospitalità. Accanto ad un numero fisso di pensionanti (anche 9-10, ospitati nelle celle del monastero, trasformate in camere per ospiti) partecipava alle cene però spesso anche un numero altrettanto nutrito di persone invitate per il loro rapporto stretto con Lutero. Dedichiamo attenzione ai discorsi tenuti durante queste cene che iniziavano alle ore 17 precise, e che potevano vedere la partecipazione fino ad una trentina di persone. Essi furono rilevati da alcuni amici o discepoli, a partire dal 1531. I contenuti di questi discorsi vennero fissati con appunti compiuti da queste persone interessate a non farsi sfuggire le parole del maestro, i suoi ragionamenti spesso complessi, le sue valutazioni, spesso sconcertanti o comiche, ma anche imbarazzanti. Lutero non si oppose all'uso degli appunti direttamente scritti a tavola dai suoi seguaci. La sincerità contraddistingue quelle parole che pronunciò, e soprattutto un certo spirito di autocritica, non disgiunto dalla consapevolezza del ruolo ricoperto nelle vicende passate. Lutero ricorda quanto era accaduto a lui negli anni cruciali della contestazione al papato, ma anche delle dissidenze, e non esalta se stesso cercando giustificazioni per gli errori, ma anche accetta le critiche. Nelle diverse interpretazioni che egli fornisce della sua posizione entrano anche gli altri suoi ospiti, ed

[1] Il prof. Giovanni Battista Varnier ha organizzato presso la Biblioteca Universitaria di Genova, il 27 febbraio 2018, una sorta di presentazione dei *Discorsi a tavola* con tanto di lettura drammatica di brani importanti (con la collaborazione di Luca Valerio). La nostra Accademia è stata tra i promotori dell'iniziativa assieme al Festival di Poesia di Genova.

in particolare colui che fu il suo aiutante principale, suo successore nella direzione intellettuale della comunità di cristiani che si chiamò poi "luterana", Filippo Melantone.[2] Per lui Lutero ha parole anche di carattere ironico e critico, pur esaltando il suo ruolo di braccio destro indispensabile. Tra i commensali non mancano altre figure importanti come Martin Bucer,[3] Georg Burckhardt, lo Spalatino,[4] l'umanista Johannes Agricola.[5]

Dopo la morte di Lutero, avvenuta ad Eisleben, città dove era nato, il 18 febbraio 1546, i seguaci riunirono i loro appunti e quindi pensarono di divulgare i discorsi. Si arrivò quindi alla pubblicazione di una prima serie in lingua tedesca di "discorsi", o "colloqui", curati dall'ultimo segretario, Johannes Aurifaber, nel 1566.[6] Successivamente si raccolsero diverse altre *reportationes* dei personaggi che avevano preso i loro appunti e si confrontarono tra di esse, ordinandole per via cronologica. Nell'edizione delle opere di Lutero di Weimar queste

---

[2] Sulla figura di Melantone (Philip Schwarzerd – Philippus Melanchton: 1497-1560) la bibliografia è notevole. Ricordiamo: Heinz Scheible, *Filippo Melantone*; Salvatore Caponetto, *Melantone e l'Italia*.

[3] Su Martin Bucer (Bucerus: 1491-1551), riformatore, che si trovò spesso in accordo con Lutero, ma che in seguito si sentì più vicino a Zwingli che a lui; e che esplicò la sua opera a Strasburgo, ricordiamo l'edizione in trad. it. di alcuni suoi scritti: *La Riforma a Strasburgo*. Cfr. anche la monografia di Ermanno Genre, *Un domenicano riformatore*.

[4] Su Spalatinus (cioè nato a Spalt, presso Norimberga: 1484-1545) la bibliografia è meno ampia. Tuttavia fu personaggio fondamentale per la carriera di Lutero, in quanto, da raffinato umanista, amico di Erasmo ed insieme ammiratore di Lutero, seguì l'evoluzione del riformatore e, grazie al suo ruolo-chiave presso il Principe elettore di Sassonia Federico III il Saggio, lo aiutò nei momenti difficili. Cfr. Fiorella De Michelis Pintacuda, *Tra Erasmo e Lutero*.

[5] Sulla persona di Johann Schnitter (latinamente Agricola: 1492-1566), fedele seguace di Lutero, ma poi allontanatosi da lui per diversi dissensi, cfr. Ernst Koch, *Johann Agricola neben Luther. Schülerschaft und theologische Eigenart*, in *Lutheriana zum 500. Geburtstag Martin Luthers von den Mitarbeitern der Weimarer Aufgabe*, pp. 131-150.

[6] *Tischreden oder Colloquia Doct. Mart. Luthers, so er in virlen Jahren, gegen gelarten Leuten, auch frembden gesten, und seinen Tischgesellen gefüret, Nach den Heubtstucken unserer Christlichen lehre, zusammen getragen*, 1566.

raccolte vennero sistemate criticamente in sei volumi.[7] Furono diverse le persone vicine al riformatore le quali contribuirono a formare i 7075 capitoli, di diverse dimensioni, da poche righe a parecchie pagine, contenenti parole precise, ragionamenti, riportati tali e quali oppure riassunti, in latino od in tedesco, oppure in forma mista latino-tedesca. L'edizione di Weimar ci presenta trascrizioni, raccolte, diari e manoscritti sparsi, anche anonimi, e correda questi testi di moltissime note di contenuto e filologiche. Noi non abbiamo una traduzione in lingua italiana di questo complesso di sei volumi contenenti discorsi sistemati, e del lavoro fatto dagli studiosi. Abbiamo solo due opere di traduzione di alcuni capitoli significativi: la prima è quella svolta da Leandro Perini, con la scelta accorta dei passi ritenuti più significativi;[8] la seconda è una recente pubblicazione curata dal teologo valdese Fulvio Ferrario, in collaborazione con Beata Ravasi, nella quale sono tradotti 135 passi.[9] Ci riferiremo all'edizione di Perini, utilizzando alcuni passaggi della più recente edizione Ferrario-Ravasi. Confronteremo le traduzioni di Perini e di Ferrario-Ravasi con il testo dell'edizione weimariana, che è reso disponibile *online.*[10]

2. Il cruccio di Lutero sono le dissidenze nate dal suo appello riformatore

Molti discorsi di Lutero toccano le dottrine e gli atteggiamenti delle posizioni esasperate che sono nate dalle sue indicazioni di riforma, e che si sono mutate in deviazioni dottrinali. Lutero è consapevole che con quei suoi scritti, che contengono una serie di condanne da lui pronunciate, si allinea alla posizione del papato, che insieme

[7] D. Martin Luthers *Werke. Kritische Gesamtausgabe, Tischreden*, 1912-1921. Questi volumi sono corredati da un vasto apparato critico e da molti indici (cfr. specialmente il vol. VI). Si citeranno: LWTR.

[8] Martin Lutero, *Discorsi a tavola*, Introduzione, traduzione e note di Leandro Perini (abbreviazione: *Discorsi*). L'introduzione di Perini affronta con competenza problematiche legate anche al mondo tedesco in cui Lutero operò.

[9] Martin Lutero, *Discorsi a tavola*, a cura di Beata Ravasi e Fulvio Ferrario.

[10] Ecco il sito: https://archive.org./details/werketischreden10201luthuoft.

ha condannato le sue tesi riformatrici, i suoi scritti, e le posizioni di Zwingli, degli Anabattisti, e dei seguaci di Thomas Müntzer, come eretiche. Trovarsi a dar ragione alle condanne della Chiesa riguardo ai dissidenti rispetto al suo orientamento di riforma non era molto simpatico per Lutero.

Lutero chiama "eretici" coloro i quali non la pensano come lui e trascurano momenti fondamentali dell'azione della riforma. "Hoc est proprium omnium haereticorum, quod credunt se habere Spiritum Dei, et quod nihil norunt de peccato originali; putant se esse sanctos. Sed ego non reperio in me aliquid sanctitatis, sed magnam infirmitatem".[11] Per Lutero la superbia caratterizza chi non condivide la scelta di affidarsi alla divina misericordia e di operare nella comunità secondo la Parola. Il rinnovamento nella teologia e nella liturgia e nei costumi non può significare tradire il giusto riferimento alla divina misericordia. Sono diversi i personaggi che vengono citati da Lutero e che si trovano in posizioni ambigue, a lui contrarie. In un intervento del 30 novembre 1531 enumera con puntualità i "sectarum auctores" che sono morti, e commenta per ciascuno le doti e le caratteristiche: Müntzer, Hubner, Hut, Hetzer (anabattista, celebre per le sue 24 mogli), Denk, Zwingli, da poco caduto in battaglia. Di Zwingli e Denk così scrive: "Iudei fere fuere".[12]

L'accusa agli Anabattisti è la più dura e radicale.[13] Diverse le trattazioni. La diffusione delle loro posizioni fanatiche è per Lutero preoccupante.[14] Il movimento, creato a Zurigo da Konrad Grebel, e poi rappresentato in diverse città della Germania da riformatori come Michael Sattler, Balthasar Hubmaier, Hans Denk, riteneva, come è noto, che il battesimo dato ai fanciulli non fosse battesimo valido, e quindi incentrava la salvezza su un nuovo, vero battesimo, dato ad adulti. Lutero ritiene questa posizione eretica, forse tanto quanto lo

[11] LWTR, IV, p. 644 (n. 5073).
[12] LWTR, I, p. 38 (n. 100).
[13] Per una storia dell'anabattismo: Ugo Gastaldi, *Storia dell'Anabattismo dalle origini a Münster*. Una raccolta antologica di testi di esponenti dell'Anabattismo è stata curata da Delio Cantimori, in *Grande Antologia Filosofica*, vol. VIII, 1405-1428.
[14] *Discorsi*, p. 277; LWTR, IV, p. 51 (n. 1717).

ritenevano i cattolici. Però il rifiuto di essa è tale che non affronta direttamente le tesi degli anabattisti, né parla di essi singolarmente. Afferma che per gli Anabattisti il Vangelo è un fatto solo personale. "Dicunt omnia evangelia esse personalia, hoc est tantum ad personas, quibus dicta, dicta esse".[15]

Subito dopo arrivano le critiche ai rappresentanti della tendenza che lui chiama dei "sacramentari": si tratta della posizione di Ulrich Zwingli,[16] seguita da Giovanni Ecolampadio,[17] che annulla il valore dei sacramenti, soprattutto di quello dell'eucarestia. Zwingli è definito "cupidissimus gloriae". Lutero considera il riformatore zurighese un pensatore che ha fallito il bersaglio, non avendo seguito l'impostazione originaria della riforma, data da lui.[18] Vi è in Zwingli una presunzione nel sapere teologico,[19] che porta lui ed i suoi seguaci a considerare con sufficienza la posizione profetica e spirituale di Lutero riguardo all'eucarestia. Ne consegue che nella lotta contro gli altri Cantoni svizzeri che gli erano ostili Zwingli trascina anche i suoi seguaci, finendo con il farli uccidere ed essere ucciso. Egli è definito da Lutero un "omicida".[20]

La differenza tra Lutero e Zwingli viene fatta consistere nei discorsi a tavola nel fatto che per i "sacramentari" le parole di Gesù nell'ultima cena sono ritenute valide perché divine, laddove la parole di un sacerdote, che vuol ricordare queste parole e rinnovarne l'efficacia, non sono da loro ritenute vere e valide e quindi non rinnovano la presenza reale del Cristo nel pane e nel vino. Posizione che Lutero ritenne blasfema.[21] Lutero inoltre ritiene blasfema l'opinione di Bucer,

---

[15] LWTR, II, p. 192 (n. 1717). Tradotto anche in *Discorsi*, p. 150.

[16] Sulla posizione di Zwingli (1532), l'avversario più forte di Lutero, che creò una linea dissidente di riforma, cfr. Franco Buzzi, *Libero arbitrio e provvidenza divina in Huldrych Zwingli tra Erasmo e Lutero*, in Id., *Erasmo e Lutero*, pp. 97-109.

[17] Su Johannes Heussgen, detto latinamente Ecolampadius (1482-1531), seguace di Zwingli, il quale parecchio lavorò per la riforma in Basilea, cfr. Ernst Stähelin, *Das theologische Lebenswerk Johannes Ökolampadis*; Id., Ökolampad-Bibliographie.

[18] LWTR, IV, p. 672 (n. 5122).

[19] LWTR, II, p. 76 (n. 1372).

[20] *Discorsi*, p. 152; LWTR, II, p. 216 (n. 1793).

[21] *Discorsi*, pp. 130-131; LWTR, II, p. 56 (n. 1339).

che propende a negare la presenza reale dell'eucarestia nel caso di una comunione compiuta da una persona empia od eretica. La legge morale resta valida, secondo Lutero, anche se qualcuno, empio od eretico, la viola o non ci crede; la stessa cosa dev'essere per l'eucarestia, il cui valore reale è per tutti coloro i quali la assumono.[22]

La posizione di Zwingli è quindi considerata eretica, altrettanto pericolosa della posizione di chi nega che il battesimo di Cristo non vada dato ai fanciulli. Sull'eucarestia Lutero fa un ampio intervento a tavola nel 1539. Confronta il battesimo all'eucarestia:

> Et ut baptizamur non ad gratiarum actionem, sed ad absolutionem cordium animae et ut per lavacrum regenerationis salutem consequamur, licet baptismi donum sequitur in credente gratiarum actio. Ita vescimur pane dominicae coenae ad pascendum, ut sic dicam, conscientiam, quae pasta exurgit in gratiarum actionem non tantum finem, sed finis eventum.[23]

Importante il ragionamento contro gli Anabattisti. Non si deve parlare di scelta consapevole del battesimo da parte dell'adulto. In verità, per Lutero, il battesimo è la salvezza dell'anima dal male, ed è opera di Dio. Il battesimo che la comunità somministra ai fanciulli viene da Dio.

> Solus enim Deus est, qui baptizat; non ergo gratis baptizat, sed peccatorem baptismi indignum baptizat, immo dignum damnatione baptizat. Igitur qui non vult errare aut decipi, ne dicat se baptizatum esse, quod crediderit, sed de hoc glorietur, quod ipsius Dei manibus sit baptizatus. Sin cupiveris rebaptizari, negas te a Deo baptizatum esse, quod impune non feret Deus. Cuius opus tu, homo, irritum facis. Iussit enim in nomine eius baptizari.[24]

---

[22] LWTR, I, pp. 82-83 (n. 184). Cfr. inoltre *Discorsi*, pp. 155-156; LWTR, II, p. 246 (n. 1883).
[23] LWTR, IV, p. 469 (n. 4756b).
[24] LWTR, II, p. 279 (n. 1961).

Un pericolo fondamentale per la cristianità è poi costituito dalla combinazione tra epicureismo ed entusiasmo.

> Timeo autem duas sectas, epicureismum et enthusiasmum: hae duae sectae adhuc regnabunt. Nam totus mundus est epicureus, praeumptuosissime in extrema securitate incedit: ceteri qui probiores videri volunt, Deum curare, illi ad altiora rapirentur contempto verbo vocali et tantum suis speculationibus intencti iactabunt den geist den geist, et verbum vocale nihil esse.[25]

Questa combinazione un tantino strana di epicureismo ed entusiasmo significa per Lutero che si disprezza la manifestazione concreta del divino e si inseguono forme di contemplazione sempre più raffinate ma sterili ed inutili. Lutero in questo caso colpisce non tanto l'accezione tradizionale e corrente di epicureismo, ma, collegando l'edonismo della contemplazione con l'entusiasmo per un tipo di spiritualità di élite, colpisce qualcosa che diviene dannoso per le classi colte che hanno aderito alla riforma. Occorre invece contemperare la parola e lo spirito. Gli entusiasti in questo senso non sono eretici. Debbono essere combattuti sottomettendo il fedele alla vera gloria di Dio.

> Ideo ergo summo studio semper admonui ad lectionem scripturae et ad auditum verbi vocalis, ut agamus cum Deo revelato et loquente et omnibus modis Deum tacentem et in maiestate obscurus reliquamus. Ideo Deus optime vidit, quod nos in nostris speculationibus in rebus divinis facile erraremus. Ideo statuit se nobis revelare et loqui per Filium in gremio virginis lactatum dicens: Hunc audite; ille docebit vos omnia […] Ideo Deus vult, ut simus oboedientes et contriti spiritus. Vult nostram confusionem et gloriam sui; contra nos quaerimus nostram gloriam et sui confusionem.[26]

[25] LWTR, IV, pp. 482-484 (n. 4774).
[26] *Ibid.*, p. 484.

3. La polemica contro il papato romano

Lutero naturalmente non manca nei suoi discorsi di scagliarsi contro il papato. Non vi è ancora, al tempo dei primi discorsi a tavola, verso il 1531, una completa posizione di distacco dalla Chiesa cattolica come tale e di coloro i quali non hanno accettato il suo invito alla riforma. Lutero crede che i cristiani possano, in Germania, in Italia, in Spagna ed altrove, accedere alla pura fede pur mantenendo le loro caratteristiche storiche nelle comunità di origine. Lutero considera invece il papato una realtà negativa, perché ha distrutto le caratteristiche della Chiesa. L'idea di vera chiesa, quella che in sé comprende tutti i fedeli, va per Lutero declinata chiaramente come la chiesa della croce. "Hoc tamen sciendum, quod vera ecclesia numquam habuit nomen et titulum sed semper illa sine nomine fuit vera ecclesia. Ideo creditur et non videtur et plerumque sub cruce est oppressa".[27]

Lutero pensa che vada in ogni caso smascherata davanti a tutti la politica del papato e della curia romana, nel senso di un'occupazione fraudolenta dei diritti dei cristiani, primo di tutti, quello di poter ascoltare la Parola di Dio. Il papato pensa di disporre della Parola e di poter mutare il senso di essa con una propria autorità. Viene aperta la questione della salvaguardia della Parola. Lutero propone l'obiezione che gli viene fatta: "Spiritus revelabit vobis omnia, ergo liceat papae mutare". Lo Spirito Santo autorizzerebbe nella Chiesa il papa a interpretare per suo conto la Scrittura. Lutero risponde così all'obiezione:

> Apostoli non mutarunt, sed permanebant in mandato Christi. Etsi ipsi mutassent, attamen non sequeretur papam habere potestatem mutandi. Nam non est par ratio. Nam apostoli sunt fundamentum ecclesiarum, episcopi non item; illi acceperunt publice Spiritum Sanctum in die Pentecoste externo signo, validis ventis et igneis linguis; nos tantum privatim Spiritum Sanctum accepimus etiam in cunis per baptismum.[28]

---

[27] LWTR, IV, p. 312 (n. 4440).
[28] LWTR, IV, pp. 194-195 (n. 4576).

Il papato ed i vescovi per Lutero non possono mutare la Scrittura e quindi non possono privare il fedele della Parola. Gli Apostoli hanno ricevuto nella Chiesa un mandato, ma questo mandato non spetta al papato, bensì ai fedeli.

Il papato pertanto si è arrogato un diritto che non ha. Di qui discendono molte contestazioni. Il papato inganna i cristiani con la promessa di indire il concilio ecumenico, al fine di far cessare i dissensi e comprendere le posizioni dei riformati. Infatti in diversi discorsi di Lutero si coglie la deprecazione per le manovre papali per differire la data del Concilio, da più parti richiesto.[29] In particolare viene censurata la posizione di Clemente VII, che sposta continuamente la convocazione del concilio, fortemente da lui temuto. Contro la finta promessa di riformare si scaglia Lutero con queste dure parole: "Illi plane impii et blasphemis et Zodomitae et volunt ecclesiam reformare externis ceremoniis et moribus! Sed doctrina non reformata frustra fit reformatio morum, nam superstitio et ficta sanctitas non nisi verbo et fide cognosci potest".[30]

Lutero valuta che il papato dovrebbe ritornare alle posizioni prese dal Concilio di Costanza, durante il quale si aprì una brevissima stagione di "monarchia costituzionale" per la Chiesa, subito però fermata dall'atteggiamento di papa Eugenio IV. Secondo Lutero tre periodi erano passati di concili: quello della purezza, dai tempi apostolici fino a Gregorio I (nel corso del quale si erano celebrati i quattro autentici concili: Nicea, Costantinopoli, Efeso e Calcedonia);[31] quello fino a Carlo Magno, in cui il papa, divenuto padrone spirituale, creò un'universale superstizione; ed il terzo, a partire da Carlo Magno che "fuit pestilentissimum, ubi papa utrumque gladium apprehendit; factus est Deus terrenus et terrarum dominus".[32] Con la necessità di sostituire papi impresentabili a causa del moltiplicarsi degli scismi in Occidente si era verificato in Costanza un concilio di tipo nuovo, fatto di vescovi

[29] LWTR, IV, pp. 384-385 (n. 4198).
[30] LWTR, IV, p. 232 (n. 4338).
[31] LWTR, IV, p. 268 (n. 4374).
[32] LWTR, IV, p. 255 (n. 4357).

che avevano posto il papa al rango di esecutore di orientamenti. A Lutero questo era piaciuto, e pertanto nei suoi discorsi a tavola valuta fondamentale la posizione dei padri di Costanza (anche se a Costanza Hus fu arrestato e poi condannato la rogo).[33]

Però Lutero non capisce che la sostituzione del Concilio al papa non significa un cambiamento definitivo di orientamento. Così infatti egli definisce il concilio: "Consistorium est tribunal ecclesiae, ubi multi episcopi conveniunt, ut defendant puram doctrinam fidei et repurgent a novis haeresibus. Ideo multi episcopi ad purgandum et amovendum publicum incendium. Ideo non debent ecclesiam onerare, sed purgare et castigare impios".[34] Il concilio di Costanza non fu per niente solo concistoro e tribunale. Significò anche l'esaltazione del sacerdozio episcopale, che Lutero poi rifiutò (anche se egli a tavola parla dei vescovi come di persone che hanno un loro ruolo). Lutero non si rende conto che la sua esaltazione della validità dell'esperimento di Costanza, fatta l'8 agosto 1538, rinnega il significato della sua riforma.[35] Il papa ed i vescovi, nella prospettiva del conciliarismo, così bene difeso da Cusano nel suo *De concordantia catholica*,[36] costituiscono la parte della Chiesa che governa: non certo il popolo cristiano, che dal basso si organizza nella lettura della Parola, forte della divina misericordia che non abbisogna di strutture di potere per esplicarsi verso il fedele. Lutero interpreta gli eventi di Costanza senza capire quello che i conciliaristi volevano. Egli intende il fenomeno di Costanza come il venir meno per il papato del sostegno dei principi ed i re di diversi Stati. Ai primi del Quattrocento iniziò l'azione dei principi di incamerare i beni della Chiesa. Fin qui Lutero è d'accordo su questa tendenza, che priva il papato di sostegno e quindi che impedisce il suo successo. Non è più d'accordo quando vede, ai suoi tempi, che questa appropriazione

[33] *Discorsi*, p. 301; LWTR, IV, pp. 581-582 (n. 4922).
[34] LWTR, IV, p. 259 (n. 4360).
[35] LWTR, IV, p. 204 (n. 4306).
[36] L'opera di Cusano è del 1433, cioè appartiene al periodo "conciliaristico" del grande pensatore, divenuto poi cardinale proprio per la sua scelta filo-papale. Cfr. l'edizione dello scritto in Niccolò Cusano, *Opere religiose*, a cura di P. Gaia, pp. 113-546 (in tre libri: presentata con il titolo tradotto *La concordanza universale*).

dei beni della Chiesa da parte dei Principi va a loro vantaggio e non a vantaggio del popolo cristiano.[37]

Lutero non intende il Concilio come un luogo dove si congregano i vescovi, la cui natura egli non fonda chiaramente, i quali, con il vescovo di Roma, il papa, stabiliscono decisioni riguardo ai dogmi. Anzi egli condanna il tipo di concilio il quale propone nuove dottrine, articoli di fede senza consistenza. "Concilia non habent ius condendi leges de docrtina ecclesiae, de fide, de bonis operibus, quae prius sunt tradita et confirmata, sed de externis ceremoniis et moribus habent ius eatenus, ut sint personalia, localia, temporalia".[38] Al concilio si va per discutere punti controversi su dottrine già stabilite, fondate sulla Scrittura, e non modificabili. Nel concilio si condannano gli errori su verità ormai stabilite e non modificabili. Il richiamo al Concilio pertanto si riferisce alla possibilità di condannare posizioni erronee che vanno contro la Chiesa, e soprattutto intende coinvolgere nella condanna la stessa posizione papale.

Lutero non crede pertanto che il papato vada rifiutato solo perché i papi hanno avuto ed hanno comportamenti immorali e sono legati a beni terreni ed a comportamenti viziosi. Esso va condannato in quanto i papi non insegnano la vera Parola di Dio, e usano dei concili per accrescere le pseudo-verità dogmatiche.[39] Esempio caratteristico è quello dell'introduzione surrettizia nei concili di verità dogmatiche del tipo: il Purgatorio, l'invocazione dei santi, il sacrificio della messa.[40] Ecco il ragionamento di Lutero:

> Io non pretendo di esser pio, ma su questo punto combatto, sulla parola, se la insegnino con verità oppure no. Non era ancora mai accaduto che fosse attaccato l'insegnamento. Questa è la mia vocazione. Gli altri attaccano il solo modo di vivere, ma discutere sull'insegnamento è colpire il punto più delicato, proprio perché il regno e l'ufficio dei

[37] LWTR, IV, p. 204 (n. 4306). Lutero esorta il Duca Giorgio di Sassonia a non fare come molti suoi colleghi principi tedeschi.
[38] LWTR, IV, p. 457 (n. 4733).
[39] LWTR, IV, p. 457 (n. 4780).
[40] LWTR, IV, pp. 494-495 (n. 4360).

> papisti sono malvagi. Quando abbiamo fatto valere questo punto, è facile poi dire e far valere anche che il modo di vivere è malvagio. Ma quando la parola resta pura, anche se alla vita fa difetto qualcosa, essa tuttavia può prendere la strada giusta. Tutto sta nella parola; il papa la tolse di mezzo e ne generò un'altra.[41]

Lutero afferma che Wyclif e Hus hanno solo criticato la parte morale del comportamento del papato, cioè gli abusi dei papi, del clero e soprattutto degli alti prelati, giunti a punti di grave offesa per la povertà dei cristiani e per la loro onestà. Il che non ci appare storicamente vero, in quanto questi riformatori, al contrario, hanno attaccato punti dottrinali fondamentali che nel medioevo, nella Chiesa, si erano venuti affermando. Lutero insiste sulla differenza. Anche se le critiche dei due riformatori che lo hanno preceduto nell'accendere il popolo cristiano verso comportamenti di fede e di costumi conformi al Vangelo si fossero accentrate su punti dottrinali, essi non hanno inteso il punto cruciale: il papato ha ostruito il canale dell'insegnamento della vera Parola. Lutero invece lo ha inteso: non si tratta solo di criticare i peccati del papa e dei suoi seguaci, ma ben di più di criticare la sistematica sostituzione di una parola all'altra da parte del papato. La parola che sgorga dalla Scrittura, la parola di Dio, viene oscurata a vantaggio di una parola tutta di convenienza umana. Lutero afferma che nei confronti del papa lui ha "impugnato la dottrina tutta e tutta la sua sostanza".[42]

Lo scontro di Lutero con il papato si gioca su due piani: i papi indegni (Alessandro VI,[43] Giulio II,[44] e Clemente VII soprattutto) e il tentativo di sostituire alla vera fede qualcosa di legato a logiche della carne e del mondo. La visione della storia come contrasto violento dello spirito del male con la purezza della vita cristiana, con lo Spirito, si intreccia con la visione di un male distribuito nelle malvage ambizioni

[41] *Discorsi*, p. 93; LWTR, I, p. (n. 624).
[42] *Discorsi*, p. 174; LWTR, II, p. 595 (n. 2668a).
[43] LWTR, IV, pp. 390-391 (n. 4591).
[44] Cfr. *Discorsi*, pp. 177-178; LWTR, II, p. 622-623 (n. 2733b). Un profilo di papa Giulio si trova in LWTR, IV, pp. 340-341 (n. 4488).

e nelle ruberie perpetrate nei confronti del popolo cristiano. A motivo di questi latrocini Roma si è ridotta ad una città "meretrice", da città santa che era.[45] Di converso la diffusione del bando per le indulgenze sotto Leone X, quello che ha creato la dissidenza di Lutero, fu "extrema rapina Germaniae"; ed i papi successori continuarono in questa direzione, nonostante tutto.[46]

Il papato quindi è abusivo nella Chiesa di Cristo, e ne occupa una parte, considerandosi al vertice. Lutero dice che nella Chiesa gli ordini erano gerarchie civili. Ed aggiunge: "Così i papisti le hanno usurpate e ne hanno fatto ordini ecclesiastici".[47] Il che ha avuto come risultato che il sacerdote è stato creato per dire la messa come rito arbitrario e non per predicare e comunicare la parola di Dio. Per Lutero la messa non è prerogativa del papato, che la controlla, controllando i sacerdoti che la dicono. La predicazione pure non è prerogativa del papato. Il papato è quindi un'organizzazione che si è impadronita delle attività più rilevanti per la Chiesa, trasformando la messa in qualcosa di empio, e impedendo alla predicazione di essere libera. Nei discorsi a tavola compare ad un certo momento la tesi che il papato prepari la venuta dell'Anticristo. Una requisitoria sul papato merita di essere riportata:

> Ego credo papam esse Diabolum larvatum et incarnatum, ita Antichristus est Diabolus incarnatus. Ideo illa verba vere de papa dicta sunt eum esse Deum mixtum; terrenus, id est terreus. Ibi Deus capitur pro Deo huius mundi. Cur appellat se Deum terrenum, quasi Deus unus et omnipotens non sit etiam in terra. Est profecto horribilis ira Dei papae regum, scilicet dominatio, stans in loco sancto; ideo Christus dicit: Qui legat, intelligat. Magnus profecto furor, quod in ecclesia Dei homo debeat se extollere supra Deum post revelatum Christum![48]

Questi riferimenti ad una contrapposizione a Cristo da parte di persone possedute da perversioni diaboliche ogni tanto compaiono

---

[45] LWTR, IV, p. 290 (n. 4391).
[46] LWTR, IV, p. 390 (n. 4589).
[47] *Discorsi*, pp. 89-90; LWTR, I, p. 262 (n. 574).
[48] LWTR, IV, p. 339 (n. 4487).

negli scritti di Lutero.[49] In me generano un sentimento di delusione, nel vedere quanto di ambiguo e di sfuggente sia nella concezione dell'Anticristo, che può basarsi in modo piuttosto incerto su dati scritturali, e meno che meno può riferirsi a passi del Nuovo Testamento, *Apocalissi* compresa.

4. Gli Ebrei ed i Turchi ovvero i popoli che non hanno accettato il sacrificio di Cristo per redimere l'umanità

Lutero manca di ogni punto di riferimento seriamente storico nei confronti della presenza del popolo ebraico nell'Europa del suo tempo. Pare strano che, proponendo la Bibbia come lettura per tutti i tedeschi, indicando nella Scrittura il luogo della rivelazione divina, Lutero non capisca che nell'Antico Testamento si parla di un popolo che ha scelto il Signore quale propria guida e che è anch'esso destinatario di una rivelazione e di una misericordia, che si è poi perfezionata con il Nuovo Testamento. In qualche momento pare capire che Lutero sia sensibile al destino del popolo ebraico: ad esempio deplora la distruzione di Gerusalemme con Tito nell'anno 70, e non adopera questo evento quale argomento contro il popolo ebraico. Dice addirittura: "Nam illa civitas fuit locus Dei, habitatio Dei, focus et lectus Dei".[50] La distruzione di Gerusalemme non fu quindi dovuta alla divina punizione contro gli Ebrei.

Tuttavia, in riferimento alla condizione attuale degli Ebrei nelle loro comunità sparse per l'Europa, Lutero muove loro l'accusa di non aver proseguito in quella fedeltà alla Scrittura, che ci si potrebbe aspettare da un popolo che afferma di essere fedele al Dio unico. Prende lo spunto da un libro degli Ebrei in cui sono descritte le feste e le preghiere delle comunità che sono in Germania, ed accusa queste persone di presunzione; non appare infatti nessuna notizia della Scrittura. Così afferma Lutero: "Illi nihil intelligunt de gratia et iustificatione fidei, sed

[49] Cfr. Thomas Kaufmann, *Lutero*, pp. 108-111.
[50] LWTR, IV, p. 326 (n. 4466).

natura et sanguine volunt esse sancti sicut gentes ex voluntate carnis".[51] Con questa accusa, il riformatore crede di cogliere l'enorme distanza tra il Dio misericordioso che egli predica, ed il Dio del popolo ebraico, che non accetta quell'immagine.

Da questa constatazione Lutero prende le mosse per predicare l'avversione agli Ebrei che vivono in Occidente, dimenticando quanto era da poco avvenuto in Spagna, grazie proprio a re Carlo I, che aveva proseguito la politica del nonno materno. Nulla viene scritto per riprovare una politica così negatrice di libertà religiosa. Le espressioni contro gli Ebrei sono piuttosto dure. Vediamone alcune. Innanzitutto gli Ebrei sono stati oggetto di considerazioni negative fin dai tempi di Cicerone.[52] Poi: della condizione degli Ebrei senza patria, senza legge, senza re, senza profeta, senza tempio, essi non possono rendere ragione se non a causa dei loro peccati.[53] Lutero critica l'arte medica praticata nelle comunità ebraiche, che è preferita anche da diversi pazienti cristiani. Ritiene quanto mai sconveniente la cosa.[54] In fatto di sconvenienza dei rapporti con le comunità ebraiche sono moltissime le notazioni di Lutero a tavola, che non possiamo citare per esteso. Risulta assente la prospettiva storica; egli concede molto al pregiudizio popolare.[55]

L'avversione agli Ebrei discende dalla constatazione che essi non hanno riconosciuto la Redenzione. Tuttavia questo popolo, presente per tutta l'Europa, è ormai individuato e rimarcato nei suoi difetti. Non è pericoloso per la fede dei cristiani; è solo nocivo per la non-condivisione di fede. Davvero temibile per Lutero è invece il popolo dei Turchi. A vario titolo egli cita questa minaccia per l'Impero e per la cristianità. Talvolta vede negativamente le avanzate degli eserciti dell'Impero Ottomano, talvolta quasi sottovaluta il pericolo.[56] Lutero assimila

[51] LWTR, IV, p. 343 (n. 4492).
[52] Cfr. LWTR, IV, p. 60 (n. 3990).
[53] LWTR, IV, p. 296 (n. 4401).
[54] LWTR, IV, p. 338 (n. 4485).
[55] Sull'atteggiamento di Lutero nei confronti degli Ebrei molto interessante il contributo di Thomas Kaufmann, *Gli Ebrei di Lutero*.
[56] Cfr. *Discorsi*, pp. 277-278; LWTR, IV, p. 62 (n. 3993). "Turca cum redierit, non veniet provocatus ut antea a Ferdinando, sed provocaturus". Sull'atteggiamento di

talvolta il papato al pericolo turco.[57] Il papato trama segretamente per far decadere la forza della Germania, ora che questo paese è sfuggito di mano a Roma per le tasse. Lutero pensa che i papisti mirino a togliere alla Germania l'unità di comando e la compattezza. Ma è pur chiaro che allora i Turchi minacciano davvero il paese.[58] In una considerazione congiunta di Lutero e di Melantone nel luglio 1538, si formulano fosche previsioni per la cristianità. Attribuendo la causa dei mali futuri all'empietà, agli abominii ed alle ingratitudini i due riformatori, "hanc occasionem recensentes, si caesar moreretur, quam ibi futura sit confusio et qui tumultus. Vix concordi suffragio principum alius caesar eligi poterit multis dissensionibus ortis in Germania, nec Turca quiescet sua tyrannide, ita ecclesiae succumbent et vastabuntur".[59]

In un altro intervento Lutero paventa il pericolo del costituirsi di un forte impero islamico che da Oriente si espanda all'Occidente slavo e germanico.[60] Teme che i dissensi tra cristiani possano favorire la conquista integrale dell'Occidente. Quale la sorte del cristianesimo?

> Acerrimus est hostis, non contemnendus, qui maximas habet vires, milites exercitatos, prudentia magna praeditos. Arte et consilio vincit. Parcit sui viribus, beheldt sein vold in gunft, non temere prorumpit sed paulatim carpit. Fatale profecto est malum, ubi nos secure eum contemnimus, fidentes nostrae superbiae, quasi cum rege Angliae aut Galliae nobis bellum esset, cum Turca monarcha sit universalis, potentissimus, et nisi Michael aut Raphael aliquis pro nobis staret, diu periissemus.[61]

Il timore è forte e l'analisi è molto realistica. Ma la conclusione è sempre nei termini della fiducia di Lutero nei confronti della divi-

---

Lutero nei confronti del pericolo turco sono interessanti le osservazioni di Franco Buzzi, *I Turchi Ottomani e il Corano nell'ottica di Lutero*, pp. 111-132.

[57] LWTR, IV, pp. 74-75 (n. 4077).

[58] LWTR, IV, p. 131 (n. 4093).

[59] LWTR, IV, p. 203 (n. 4305).

[60] LWTR, IV, p. 396 (n. 4597).

[61] LWTR, IV, p. 461 (n. 4739).

na misericordia, in questo caso presente con gli Arcangeli. Il 13 giugno 1542 Lutero formula questa preghiera: "O Pater, glorifica Filium tuum, noli nostra peccata considerare, da nobis Spiritum Sanctum et veram confessionem in timore. Illa lerna Turcica nullis humanis viribus profligari poterit".[62]

Solo una volta a tavola Lutero parla dei fondamenti della religione islamica.[63] Questa religione ha sedotto ed ingannato parecchie persone. Le concezioni dei Saraceni (cioè degli Arabi) sono un'offesa per le Sacre Scritture. Isacco non è per loro "figlio della promessa", in quanto si ribellò all'intento del padre Abramo per sacrificarlo a Dio. Figlio della promessa divenne pertanto Ismaele, che aveva accettato il sacrificio. Afferma Lutero: "Hoc mendacium est impudentissimum sicut papistarum de una specie; non est peccatum ignorantiae sed obstinaciae".[64] L'interpretazione che gli Arabi, con Maometto, danno dell'origine dell'umanità che crede nel vero Dio, è capziosa e falsa.

La religione islamica, quindi, viene esaltata dai Turchi, cioè diffusa nell'Impero ottomano, che l'ha adottata come ufficiale, con una serie di gravissimi fraintendimenti della teologia fondamentale e della stessa filosofia di base dell'Occidente. Tutte le altre visioni religiose sono considerate idolatriche dagli Arabi e dai Turchi. La visione trinitaria dei cristiani viene quindi criticata. "Non potest dividere unitatem personae et essentiae, quae est fidei et rationi contraria".[65] I Saraceni professano un solo Dio creatore del cielo e della terra e degli Angeli, e credono nei quattro Vangeli e in quattro profeti "de coelo lapsos", tra i quali il maggiore è Maometto. Respingono il culto delle immagini e rendono gloria ad un solo Dio. Onorano il Cristo santissimo profeta, nato da Maria Vergine. Lo considerano "verbum, id est, nuntium Dei". Questo ufficio è cessato con l'avvento di Maometto, che raffigura se stesso alla destra di Dio, laddove Cristo sta alla sinistra. La fede dei Turchi, che credono in quanto rivelato nel *Corano*, si basa su un

[62] LWTR, IV, pp. 522 (n. 4802).
[63] Nei *Discorsi a tavola* un accenno alla dottrina: LWTR, IV, pp. 130 (n. 4092).
[64] LWTR, IV, p. 130 (n. 4092).
[65] *Ibid*.

insieme di verità che i cristiani possono comprendere, ma che per loro non possono bastare ed essere credute con coscienza e sicurezza. Si reggono sul travisamento delle verità rivelate nelle Scritture.

Per Lutero questa religione, incarnata ormai nel popolo turco, potrebbe realizzare la profezia contenuta nel libro del profeta Daniele, in quanto la bestia ferocissima, la quale "vicit etiam Santos Dei", potrebbe essere la raffigurazione del popolo dei Turchi. La sconfitta dei Santi, nella profezia di Daniele, è momentanea e poi l'intervento dell'"Antico dei giorni", cioè di Dio Padre, ristabilisce l'ordine. Il popolo dei Turchi insomma sarebbe destinato a perdere, se si accetta questa interpretazione della visione di Daniele. Nell'ambito dell'Impero dei Turchi vivono dei cristiani, ma sono disprezzati e perseguitati. Secondo Lutero forse a loro si riferisce la profezia, nel senso che la loro condizione cambierà.[66]

La visione che Lutero ha dell'Islamismo quindi è piuttosto simile a quella che nel mondo cristiano si era formata, a partire dalle sintesi che erano state preparate da Niccolò Cusano (*Cribratio Alchorani*).[67] Riguardo a quell'opera però Lutero si trova in completo dissenso. L'immagine della religione degli Arabi e dei Turchi che promana dal Corano nella visione del cardinale Cusano è piuttosto irenica. Lutero invece vuole fornire delle dottrine presenti nel *Corano* un quadro reale, nel quale le falsità appaiano in luce. Le critiche di Cusano alle dottrine grottesche contenute nel Corano non hanno molto senso, se poi si accettano come consone al cristianesimo altre dottrine, che solo falsamente ad esso possono venire accostate.[68]

---

[66] *Ibid*. Il riferimento biblico è Dn 7, 21. Il profeta Daniele parla della bestia feroce che rappresenta allegoricamente l'Impero romano. Un corno piccolo cresciuto in fronte alla bestia (che ne ha già dieci) genera guerre e tragedie. La spiegazione è che questo regno nuovo e malvagio esprime l'Anticristo.

[67] Cfr. l'edizione dello scritto di Cusano in Cusano, *Opere religiose*, pp. 713-879. Cfr. sulla *Cribratio*: Franco Buzzi, *Teologia e cultura cristiana tra XV e XVI secolo*, pp. 87-138.

[68] Questa critica viene espressa nella prefazione allo scritto del domenicano Georgius de Hungaria, il *Libellus de ritu et moribus Turcorum* (1530) contenuta in WA, 30/II, p. 205.

Martin Lutero è rimasto colpito profondamente dalla minaccia turca per la ragione precisa che i Turchi ottomani e gli Arabi, traendo dal *Corano* le linee della loro fede, misconoscono con l'inganno la Bibbia degli Ebrei ed il Nuovo Testamento dei cristiani. La religione islamica, alla fine, è per Lutero un coacervo di elementi anticristiani: essa consiste in una serie di dottrine che hanno respinto la Scrittura Santa e l'azione dello Spirito Santo nella diffusione della verità salvifica. Se tali dottrine verranno imposte attraverso i Turchi nell'Occidente, vi sarà una situazione di grave disagio per i cristiani, in quanto per loro sarà il momento del martirio e della sofferenza.[69] Questo giogo ottomano potrebbe essere salutare per i cristiani, soprattutto per gli eretici, o per le persone tiepide nei confronti della riforma predicata da Lutero e dai suoi? Non vi è dubbio che Lutero consideri i Turchi come un castigo, una "verga" divina che percuote la scarsa fede dei cristiani.[70] Ma nel complesso egli considera l'Impero ottomano l'impero del male e della distruzione. Ma ancor più l'impero della falsa religione, che nega ogni principio della fede nel Dio che perdona e nella grazia che salva. La guerra di conquista mossa dall'Impero dei Turchi, nel momento di massima loro potenza, diviene una tragica prova per gran parte degli uomini che stanno vivendo l'esperienza esaltante della Riforma e stanno riorganizzando la vita religiosa secondo le indicazioni di Lutero. Ma a prevalere, grazie al punto di vista esposto da Lutero, è l'escatologia, cioè l'attesa dei tempi ultimi, del compimento. Nei discorsi a tavola, si parla una sola volta dell'invasione nei termini della realizzazione delle profezie bibliche. Una citazione del profeta Daniele quindi appare. Il che sta a significare che Lutero chiama "infedeli" i Turchi conquistatori in quanto stanno per realizzare quella prova per il Sacro Romano Impero, ora retto da Carlo V, che avrebbe profetizzato Daniele, quando, in una sua visione, aveva scritto delle metamorfosi delle corna del quarto animale, che

[69] Un accenno alla possibilità di un numero sempre crescente di Cristiani sotto il giogo dei Turchi si trova in un discorso dell'aprile 1532: LWTR, II, p. 113 (n. 1491).
[70] Cfr. WA, 1, p. 535.

comunemente viene indicato come il simbolo dell'Impero romano nelle sue trasformazioni.[71]

Concludiamo esaminando le frasi pronunciate a tavola nell'estate del 1532. Il brano importante, sfuggito a Perini, viene ora pubblicato in traduzione italiana da Ferrario-Ravasi.

> Spero che Iddio nostro Signore faccia qualche cosa contro i Turchi, per il bene del Suo nome e non per il bene di Ferdinando. Tutto quanto è nelle Scritture è ora adempiuto. Resta soltanto Daniele, capitolo 12. Daniele e l'Apocalisse di Giovanni si accordano molto bene. Io penso che Roma sia il luogo santo tra i due mari. Ivi siede il papa nel tempio di Dio. Ma se i turchi arrivassero fin là, tutto sarebbe rovina. Non resterebbe altro che il giorno del giudizio. Allora il mondo conoscerà la sua fine.[72]

La distruzione del papato, che Lutero intende dalla profezia di Daniele, di per sé potrebbe non essere un male assoluto, visto che Lutero ha rivolto parecchie critiche, anche a tavola, contro la sede del papa, Roma, e contro le persone dei papi. Però assume un ruolo fondamentale nell'attesa dei tempi ultimi. Il fatto che la sede di Pietro possa cadere sotto la conquista dei Turchi, e quindi che possa sparire Roma come punto di riferimento per le Chiese cristiane è un evento decisivo che potrebbe aprire le porte alla fine del mondo. Non resterebbe che

[71] La visione profetica che si trova nel libro della Bibbia di Daniele, cap. VII, parla di quattro animali, tra i quali, quello più feroce, che non viene neppure definito nelle sue caratteristiche, ha dieci corna. Sulla fronte dell'animale spunta un undicesimo corno piccolo, che elimina tre dei corni grandi e che dimostra la sua natura di corno parlante. Nella spiegazione delle immagini apparse a Daniele, che viene fatta dagli angeli che si trovano a circondare il trono dell'Altissimo, ciascuna delle bestie raffigurerebbe uno degli imperi della terra, a partire dai Babilonesi. L'ultima, e la più feroce, raffigurerebbe l'Impero romano, da Augusto a Carlo V, a detta di tutti i commentatori ecclesiastici antichi. Le corna di questa bestia raffigurerebbero i sovrani che in esso sorsero. Il corno piccolo, che elimina alcuni dei grandi, sarebbe l'Anticristo, l'ultimo re che sorge e combatte l'Altissimo, risultando poi sconfitto. Cfr. i versetti 24-27.

[72] *Discorsi a tavola*, ed. Ferrario-Ravasi, pp. 41-42; LWTR, I, p. 135 (n. 332).

attendere il divino intervento che fermi l'invasione turca e che quindi permetta ai cristiani di sopravvivere nonostante la distruzione di Roma.

Il discorso fatto a tavola però non indica esattamente il punto della profezia di Daniele che potrebbe essere interpretato come l'invasione dei Turchi. Nel capitolo XII di Daniele non si parla di due mari, ma di un fiume. Si può trovare la concordanza tra il libro del profeta Daniele, al capitolo VII, e il capitolo XIII dell'*Apocalisse* di Giovanni, relativamente alle bestie che rappresentano l'Anticristo. Resterebbe da capire meglio l'interpretazione di Lutero, il quale ha scritto un'introduzione al profeta Daniele.[73] Tuttavia Lutero resta nel vago, soprattutto sulla figura dell'Anticristo, che sarebbe profetizzato da diversi commentatori dei libri del Profeti e dell'*Apocalisse*. Il popolo turco sarebbe l'Anticristo che potrebbe portare i cristiani alla persecuzione ed alla morte? Di certo vi è una concordia sull'interpretare, nella visione di Daniele, il ruolo della quarta bestia, la quale sovrasta le altre tre. Un'interpretazione piuttosto moderata ed ufficiale, scritta nel Settecento, quando l'arcivescovo di Firenze, Antonio Martini, tradusse e commentò la Bibbia in italiano con tutte le autorizzazioni canoniche, dice che quel famoso corno piccolo simboleggia l'Anticristo. Nel contesto della storia dell'Impero romano "il piccolo corno, cioè l'Anticristo, dopo aver vinto tre de' dieci re, e soggiogati gli altri sette, facea guerra a' santi e alla Chiesa di Cristo".[74] L'intervento di Dio Padre, sempre secondo la visione, porrebbe fine al regno di questo essere portentoso, che è tuttavia un uomo, ma non come lo è stato Gesù Cristo, bensì con poteri limitati. Questa interpretazione cattolica, che ha le sue origini nell'esegesi dei Padri della Chiesa, secondo Martini, non parla certo di un popolo, ma di un personaggio che contrasta la Chiesa ed i cristiani.

La chiave luterana per la considerazione d'infedeltà del popolo turco e della religione che esso porta avanti nella sua opera di conqui-

[73] Lutero, *Vorrede zum Danielbuch*, in WADB, 11/II, pp. 2-130. Abbiamo una traduzione italiana: *Prefazione al libro di Daniele*, in Lutero, *Prefazioni alla Bibbia*, pp. 59-96.

[74] *La Bibbia. Vecchio e Nuovo Testamento secondo la Volgata tradotta in lingua italiana e con annotazioni dichiarate da Monsignore Antonio Martini Arcivescovo di Firenze*, vol. II, p. 406, nota.

sta è quindi escatologica. Se l'invasione di Roma sarà solo una prova destinata a temprare i cristiani, se quindi la profezia non sarà indicativa della prossima fine del mondo, ma solo di un episodio terribile, ma non decisivo, questo non si può ovviamente sapere. Si sa soltanto che occorre per i cristiani essere preparati ed aumentare la propria fede e dare sempre più libera esplicitazione alla divina Parola.

Bibliografia

Opere di Lutero e di altri autori utilizzate

La Bibbia. Vecchio e Nuovo Testamento secondo la Volgata tradotta in lingua italiana e con annotazioni dichiarate da Monsignore Antonio Martini Arcivescovo di Firenze, vol. II. Milano, Sonzogno, 1936.

Bucer, Martin. *La Riforma a Strasburgo*. A cura di Ermanno Genre. Torino, Claudiana, 1991.

Cusano, Nicolò. *Opere religiose*. A cura di Pio Gaia. Torino, Utet, 1971, 1993[2].

Luther, Martin, *Tischreden oder Colloquia Doct. Mart. Luthers, so er in vielen Jahren gegen gelarten Leuten, auch frembden Gesten, und seinen Tischgesellen gefüret. Nach den Heubtstücken unserer christlichen Lehre zusammen getragen*. Eisleben, Urban Gaubisch, 1566.

—. *Kritische Aufgabe*. Weimar, Hermann Böhlau, 1883 sgg. (in corso). Per gli scritti si tratta finora di 60 voll. (citazione abbreviata: WA).

—. *Vorrede zum Danielbuch*. In WA, 11/II. 2-130.

—. *Praefatio* a Georgius de Hungaria, *Libellus de ritu et moribus Turcorum* (1530). In WA, 30/II. 205.

—. *Werke. Kritische Gesamtausgabe, Tischreden*. Weimar, Hermann Böhlau, 1912-1921, 6 voll. (I, 1912; II, 1913; III, 1914; IV, 1916; V, 1919, VI, 1921).

Lutero, Martin, *Discorsi a tavola*. Introduzione, traduzione e note di Leandro Perini. Con un saggio su Martin Lutero di Delio Cantimori, Torino, Einaudi, 1969.

—. *Prefazione al libro di Daniele*. In Id., *Prefazioni alla Bibbia*. A cura di Marco Vannini. Genova, Marietti, 1987. 59-96.
—. *Discorsi a tavola*. A cura di Bianca Ravasi e Fulvio Ferrario. Torino, Claudiana, 2017.

Scritti su Lutero e sui riformatori

Buzzi, Franco. *Teologia e cultura cristiana tra XV e XVI secolo*. Genova, Marietti, 2000. 87-138.
—. *Erasmo e Lutero*. Milano, Jaca Book, 2014 (a parte si citano diversi saggi su temi relativi alla presente trattazione).
—. *Libero arbitrio e provvidenza divina in Huldrych Zwingli tra Erasmo e Lutero*. In Id., *Erasmo e Lutero*. 97-109.
—. *I Turchi Ottomani e il Corano nell'ottica di Lutero*. In Id., *Erasmo e Lutero*. 111-132.
Cantimori, Delio. *Gli Anabattisti* (raccolta antologica di testi). In *Grande Antologia Filosofica*, vol. VIII. Milano, Marzorati, 1964. 1405-1428.
Caponetto, Salvatore. *Melantone e l'Italia*. Torino, Claudiana, 2004.
De Michelis Pintacuda, Fiorella. *Tra Erasmo e Lutero*. Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2001.
Gastaldi, Ugo. *Storia dell'Anabattismo dalle origini a Münster*. Torino, Claudiana, 1971.
Genre, Ermanno. *Un domenicano riformatore*. Torino, Claudiana, 2010.
Kaufmann, Thomas. *Lutero*. Bologna, il Mulino, 2007.
—. *Gli Ebrei di Lutero*. Torino, Claudiana, 2016.
Koch, Ernst. *Johann Agricola neben Luther. Schülerschaft und theologische Eigenart*. In *Lutheriana zum 500. Geburtstag Martin Luthers von den Mitarbeitern der Weimarer Aufgabe*. Köln, Böhlau, 1984. 131-150.
Scheible, Heinz. *Filippo Melantone*. Torino, Claudiana, 2001.
Staehelin, Ernst. *Das theologische Lebenswerk Johannes Ökolampadis*. Heinsius, Leipzig, 1939.
—. *Ökolampad-Bibliographie*. Nieuwkoop, B. De Graaf, 1963.

Paolo Francesco Peloso

Sensazioni estreme e ordalie senza fine. Dostoëvskij e i "suoi" giocatori

Abstract: Dostoëvskij suffered the fascination of gambling for about ten years of his life. The descriptions of the disorder that can be traced in the letters, in the novel *The gambler* and in the diaries of the women with whom he travelled in Europe in the 60s – Apollinarija Suslova and his second wife Anna – offer a picture of the gambler that meets the criteria of the most recent psychiatric classification systems. But they go even further, showing for example how the ways in which the protagonist of the novel *The gambler* moves in the gambling hall are not different from those with which he relates to the woman he loves. This suggests that Gambling disorder may not be a disorder in its own right, but rather the symptom of a dysfunctional mode of mental organization which also affects other areas of the subject's life.

Premessa

La diffusione del gioco d'azzardo è cresciuta in Italia in modo drammatico negli ultimi anni. Il valore totale della spesa effettuata in questo ambito ha raggiunto nel 2016 i 96 miliardi di euro, rispetto ai 12,5 miliardi del 1998. Lo scarto tra quanto viene investito e le vincite è stato di 19,5 miliardi, la metà dei quali incassata dallo Stato e la metà dai gestori. A Cavour è attribuita una battuta salace, per cui il gioco costituirebbe una "tassa sulla stupidità"; altri parlano con argomenti altrettanto solidi di "tassa volontaria", "tassa sulla speranza" o "tassa sulla povertà".

Ma il gioco d'azzardo è un comportamento le cui origini si perdono nella preistoria; se ne parla nel mondo classico, e nella modernità già il medico e giocatore Girolamo Cardano (1501-1576) scrisse un volume sul tema, *Liber de ludo aleae,* pubblicato postumo nel 1663.

Nel 1657 un matematico, Christiaan Huygens (1629-1695) nel quinto capitolo del libro intitolato *De ratiociniis in ludo aleae* si pose un problema che tormentò Dostoëvskij, quello della possibilità di riportare l'azzardo, cioè il caso, a leggi razionali.[1] Ma già nel 1561 tale Justus Pascasius aveva dedicato un manuale al trattamento dei giocatori problematici: *Alea. De curanda ludendi in pecuniam cupiditate*.[2] Nella letteratura e nelle arti non si contano i riferimenti alla figura del giocatore;[3] ma Dostoëvskij occupa un posto particolare perché non scrive soltanto del gioco d'azzardo, lo conosce per averlo vissuto.

Fëdor Dostoëvskij, biografia del giocatore

Dostoëvskij scoprì infatti la roulette in occasione del primo viaggio in Europa, che iniziò a quarantun anni nel 1862; essa era vietata allora in Russia, ed era consentita nelle stazioni termali tedesche di Hombourg, Baden-Baden e Wiesbaden (le ultime due sulla strada tra la Russia e il cuore d'Europa), dove si era trasferito dalla Francia Louis Blanc, il fondatore della prima roulette, e in qualche località svizzera come Ginevra.[4]

Il primo riferimento del Nostro al gioco è in una lettera del 2 settembre 1862 da Parigi alla cognata: in quel caso ha vinto, anche se meno di quanto avrebbe voluto, e le raccomanda di non raccontare l'accaduto al figliastro.[5] Scorrendo l'*Epistolario* troviamo la lettera al

---

[1] Su questa illusione richiamo volentieri per la lucidità il breve scritto di Gianna S. Monti e Aldo Solari che prende le mosse dal racconto *Il mistero di Marie Rogêt* di Edgar Allan Poe (1842-43), in Marco Dotti – Marcello Esposito (a cura di), *Ludocrazia*, pp. 247-251.

[2] Louise Nadeau – Marc Valleur (dir.), *Pascasius*.

[3] Si veda in proposito l'ampia antologia riportata in Stefano Casarino – Mauro Selis, *La posta in palio*.

[4] A partire dal 1872, cioè dopo i viaggi europei di Dostoëvskij qui considerati, il gioco sarà proibito anche in Germania, e Louis Blanc e le sue roulette dovranno trovare riparo a Montecarlo, ospiti del principe Carlo di Monaco (cfr. René Fulop Miller – Francois Eckstein, *Dostoievski à la roulette*, p. 11).

[5] *Ibid.*, p. 13.

fratello Michail da Torino del 20/8 settembre[6] 1863, nella quale gli racconta di aver trovato un sistema, aver vinto e, subito dopo, avere perso tutto. Sono dunque già presenti alcuni dei temi che rimarranno costanti per i dieci anni successivi: la ricerca del "sistema" che consenta di padroneggiare il caso (una ricerca il cui carattere irrazionale appare in tutta evidenza, ma nella quale invece il giocatore si impegna regolarmente); l'eccitamento che si prova vincendo; la tendenza a percorrere il dirupo delle perdite, una volta avviatosi, fino in fondo; l'aspetto conflittuale del gioco (che è una "maledetta" passione, e che provoca vergogna). E quando, in una lettera alla moglie Anja, Dostoëvskij colloca quindi l'inizio dei suoi problemi con il gioco dopo la morte del fratello, commette evidentemente un errore.

In due lettere ad Apollinarija Suslova da Wiesbaden, il 22/10 e il 24/12 agosto 1865, emerge un quadro desolante, che vedremo ripetersi costantemente negli anni successivi, delle condizioni di miseria e umiliazioni nelle quali le perdite riducono Dostoëvskij: privato dall'albergatore tedesco del vitto e della candela, costretto a nutrirsi solo di tè, disprezzato dai camerieri, costretto a stare immobile per non destare l'appetito e a chiedere denaro alla giovane ex amante, anch'essa in condizioni finanziarie non floride, implorando da lei riservatezza.

Quanto alla Suslova, dal suo diario apprendiamo che non ha denaro, ma per rispondere alla richiesta impegna orologio e catenella.[7] È una generosità che stupisce, e testimonia di una larghezza d'animo della ragazza, e di una tolleranza verso la dispendiosa abitudine di Dostoëvskij che ritroveremo, poi, anche nella seconda moglie.

Quanto a lui, il gioco d'azzardo ricomincia a tormentarlo allorché, due anni dopo, è di nuovo in viaggio in Europa, questa volta con la seconda moglie Anna Smitkina, alla quale scrive da Homburg il 18 maggio 1867 che il "sistema" gli permetterà di vincere, e che sente il dovere di giocare per pagare i debitori e mantenere coloro che dipen-

[6] Quando per le lettere vengono riportate due date, la prima si riferisce al calendario gregoriano, adottato nell'Europa occidentale, dove Dostoëvskij si trova mentre scrive, nel 1582; la seconda al calendario giuliano, utilizzato in Russia fino al febbraio 1918.
[7] Apollinarija Suslova, *Diario*, p. 66.

dono da lui. Né la scrittura del racconto *Il giocatore*, che nel frattempo ha pubblicato, pare aver avuto alcun effetto catartico.

Ancora, il 24 maggio ha perduto tutto, ed è costretto a umiliarsi con Anna; scrive che odia il gioco, ma gli è impossibile resistere. Ed è evidente qui la doppia trappola nella quale il gioco ha irretito Dostoëvskij: si vince, e bisogna continuare perché, forse, è la giornata fortunata (esistono in realtà giornate calde o fredde, piovose o secche, solari o cupe, ma non esistono giornate "fortunate"!) e guai a non profittarne. Si perde, e bisogna continuare forsennatamente per ritornare, almeno, in pari.

Si vinca o si perda, insomma, si è condannati a giocare in ogni caso fino in fondo!

Il 28/16 agosto 1867, così, Dostoëvskij scrive al critico Majkov da Ginevra per confessare che dovunque e in tutto lui va fino all'estremo. E che un demone s'è fatto gioco di lui;[8] certo conta la facilità della vincita, conta l'incubo dei debiti, ma – ammette – conta più di tutto il gioco stesso.

Come autodiagnosi, non si potrebbe chiedergli di più: in un primo momento, dunque, Dostoëvskij sembrerebbe considerarsi quello che lui stesso definì un giocatore *mauvais genre*, spinto al gioco dalla necessità di denaro. Ma subito dopo la verità affiora, lampante: è la sua natura troppo appassionata a fare del gioco un demone a cui non resistere e, molto più che la necessità a spingerlo, è la sfida con la fortuna, il brivido dell'ordalia, ad attirarlo.

Nella stessa lettera è importante l'incontro intorno al tavolo da gioco con un altro scrittore russo di quegli anni, Ivan Gončarov (1812-1891), che porta Dostoëvskij a chiedersi significativamente perché lui stesso abbia perso tutto e non, come l'altro, solo il superfluo. E a tracciare così, implicitamente, il limite tra il giocatore estremo (lui stesso) e moderato (Gončarov).

Eppure, nonostante tanta consapevolezza, il gioco lo attira ancora. E così scrive ancora di perdite ad Anna; passano i mesi, ma lo stillicidio si ripete, e ritorna, prepotente, l'autodenigrazione, che rag-

[8] Un'analogia, quella tra passione del gioco e demone, con *La pelle di zigrino*, scritto da Honoré de Balzac nel 1831.

giunge tonalità masochistiche. Trionfa l'ambivalenza e, inevitabile, la promessa: è l'ultima volta.

Ma la promessa non è mai mantenuta; e così ancora ad Anna, quando alle responsabilità di marito si sono aggiunte quelle di padre, il 4 aprile 1868: "Via adesso il gioco, questo miraggio maldetto!".[9] Ma poi ancora tre anni dopo, il 28 aprile 1871:

> adesso questa fantasia è finita per sempre. Anche prima ti ho scritto che è finita per sempre, ma mai ho provato quel sentimento con cui adesso ti scrivo […]. Non pensare che io sia pazzo. Si è verificato in me qualcosa di grande; è sparita l'ignobile fantasia che mi ha tormentato per quasi dieci anni.[10]

E questa volta però, dopo infinite promesse non mantenute, è vero! Non giocherà più, e Anna confessa al diario la sua felicità: "la fantasia di vincere era per lui una specie di malattia, dalla quale, dunque, era guarito per sempre".[11]

Ma cosa aveva propiziato il miracolo? Anna ce lo racconta qualche riga prima, e non possiamo fare a meno di pensare che la coraggiosa sposina abbia usato, in quel caso – che ricorda quella che la psicologa Mara Selvini Palazzoli oggi ci ha insegnato a definire la paradossale prescrizione del sintomo – proprio l'azzardo, per vincere la passione dell'azzardo. Anna ha vinto evidentemente la scommessa: lo ha spinto lei stessa al gioco, perché perdesse e perché questa volta il sentimento di colpa lo guarisse. Il "sentimento terribile" che teneva soggiogato Dostoëvskij lo ha lasciato.

Certo, Anna è la giovane sposa di un uomo maturo, inesperta della vita e dell'Europa; ma questo suo atteggiamento di totale remissione alla passione del marito colpisce:

---

[9] Fëdor M. Dostoëvskij, *Epistolario*, vol. II, p. 139. È una situazione che infinite volte ritroviamo nell'ambito delle patologie da dipendenza, e che non può non farci venire in mente, sotto il profilo letterario, tutte le "ultime" sigarette accese dallo sveviano Zeno Cosini.

[10] *Ibid.*, pp. 297-301.

[11] Anna G. Dostoëvskij, *Dostoëvskij, mio marito*, pp. 142-143.

> a dire la verità, non rimproverai mai a mio marito queste perdite, né ci furono fra di noi contrasti a causa del gioco che a mio marito piaceva molto. Senza rancore, gli consegnavo gli ultimi soldi […]. Appena i soldi arrivavano, la nostra bella vita si tramutava in un inferno.[12]

Tanto più che ritorna in molti passaggi, con lo stupore per il fatto che la volontà dell'uomo che aveva saputo sopravvivere ai lavori forzati, all'esilio e a tante altre difficoltà, non avesse abbastanza volontà per liberarsi da queste catene:

> Ma presto capii che non si trattava di una semplice debolezza o di abulia, ma di una passione profonda, capace di paralizzare tutti i centri di volontà e alla quale non poteva ribellarsi neanche un carattere forte. Bisogna rassegnarsi a considerare la passione per il gioco come una malattia incurabile.[13]

Così non sarà, almeno in questo caso fortunato, e lo si è visto; ma certo occorse alla giovane moglie tanta pazienza. Ma che cos'era a turbare Dostoëvskij al punto da poter essere liberato dalle sue angosce soltanto attraverso l'esperienza catartica del gioco estremo e della perdita totale? Freud, come è noto, nel 1927 ipotizzò che Dostoëvskij soffrisse di una epilessia che era in realtà istero-epilessia (e sappiamo che ciò non è vero) e di un *craving* masochistico dal gioco in rapporto alle vicissitudini edipiche che lo interessavano, al senso di colpa cioè che avrebbe inconsciamente provato per avere desiderato la morte del severo padre nel momento nel quale essa avveniva. Soltanto costretto dalla miseria "guadagnata" alla roulette si sarebbe sentito autorizzato dal sentimento di colpa a liberare la creatività artistica e disporsi, con quali felici risultati lo sappiamo, al lavoro. L'ultimo dei suoi romanzi e il più riuscito, *I fratelli Karamazov*, sarebbe perciò la confessione, certo in forma artistica e inconsapevole, dell'impulso parricida che aveva inconsciamente provato in corrispondenza della morte del padre.[14] È

---

[12] *Ibid.*, p. 114.
[13] *Ibid.,* pp. 111-113.
[14] Sigmund Freud, *Dostoëvskij e il parricidio*.

un'ipotesi audace; e certo il fatto che Dostoëvskij, nella lettera che abbiamo visto del 28 aprile 1871, faccia corrispondere la fine del gioco d'azzardo con la comparsa in sogno proprio del padre – circostanza che probabilmente Freud non poteva conoscere – parrebbe a prima vista suggestivo.

Ma non lo è poi del tutto. Perché, esaminando con maggiore attenzione il sogno, alla comparsa del fantasma onirico del padre castrante non corrisponde affatto, come dovrebbe essere seguendo il ragionamento di Freud, l'impedimento all'esercizio del lavoro creativo (l'attività libidica) e la condanna alla roulette (l'attività antilibidica). Ma corrispondono invece, proprio al contrario, l'interruzione del gioco (la roulette, l'attività dissipativa), e il richiamo al lavoro artistico (il dovere) per far fronte ai suoi vincoli di padre di famiglia e debitore.[15]

Aleksej, fenomenologia del giocatore

Il primo riferimento dell'*Epistolario* al romanzo *Il giocatore* è in una lettera da Roma al critico Strachov del 10 settembre/30 agosto 1863, tre anni prima dunque della pubblicazione. In essa, viene soprattutto tracciato un profilo di quello che dovrà essere il protagonista:

> La nota caratteristica in lui è che tutti i suoi succhi vitali, le sue forze, la sua turbolenza, il suo ardire mettono capo alla roulette. Egli è un giocatore, ma non un semplice giocatore […]. Se la "Casa di morti" ha richiamato su di sé l'attenzione del pubblico come rappresentazione degli ergastolani che nessuno aveva rappresentato con tale evidenza prima, questo racconto richiamerà immancabilmente su di sé l'attenzione come evidente e minuta rappresentazione del gioco della roulette […]. La "Casa di morti" è pur riuscita interessante. E qui

[15] Ed è un ribaltamento, questo operato da Freud tra gioco e lavoro, piacere e dovere, sul quale potrebbe non essere affatto ininfluente la sua appartenenza a una cultura borghese che aveva nell'etica del lavoro il suo pilastro. Il gioco è per Dostoëvskij, per quanto sia tormentato e perdente, comunque un gioco; e il suo lavoro, per quanto bello, creativo e gratificante quale è quello dello scrittore, comunque un lavoro.

> si tratta della descrizione di una specie di inferno, di una specie di "bagno" penale.[16]

Il gioco, dunque, è un inferno, un bagno penale nel quale, come si è visto, Dostoëvskij è entrato relativamente da poco, ed è destinato a permanere altri otto anni. Notiamo che – già in questo primo accenno – Aleksej è sì un giocatore, ma non è solo un giocatore. E, forse, nessun giocatore lo è.

Quanto al romanzo, le prime notazioni del giovane sul gioco suonano ad autogiustificazione:

> Per quanto sia ridicolo che io tanto mi aspetti dalla roulette, mi sembra però ancora più ridicola l'opinione corrente, ammessa da tutti, che sia sciocco e futile aspettarsi qualcosa dal gioco. E perché il gioco sarebbe peggiore di un qualsiasi altro metodo di far denaro, per esempio, anche del commercio?[17] È vero che guadagna uno su cento, ma a me che importa?[18]

Parole orgogliose, dunque, queste del giovane giocatore, che lo avvicinano a tanti altri personaggi più noti che lo seguiranno (Raskolnikov,

---

[16] Fëdor M. Dostoëvskij, *Epistolario*, vol. I, p. 317.

[17] E poche righe dopo aggiunge: "In quanto a guadagno e vincita, gli uomini non soltanto alla roulette, ma dappertutto non fanno che strapparsi o vincersi qualcosa l'un l'altro" (Fëdor M. Dostoëvskij, *Il giocatore*, p. 273). Su questo tema, di un'analogia tra il gioco d'azzardo e il mercato capitalistico, credo sia giusto ricordare Johan Huizinga, il quale scriveva nel 1938: "Si gioca alla roulette e si gioca in borsa. Nel primo caso il giocatore ammetterà che la sua azione è un giocare, ma nel secondo no. Comprare e vendere nella speranza di incerte possibilità di aumento o ribasso dei prezzi vale come parte integrante della vita commerciale della funzione economica della società. In ambedue i casi si ambisce a un guadagno. Nel primo si ammette in generale la mera casualità delle contingenze, ma neppure sempre, perché ci sono dei sistemi per vincere. Nel secondo caso il giocatore si lusinga in certo modo di poter calcolare la tendenza futura del mercato. La differenza di atteggiamento spirituale è minima" (Johan Huizinga, *Homo ludens*, pp. 62-63). Ma anche ricordare il giocatore "Asso" Show di Lee Masters, il quale afferma: "Non vidi mai alcuna differenza / fra il giocare a carte per denaro / e il vendere beni immobili / occuparsi di legge, di banca, o di qualunque altra cosa. / Perché tutto quanto è caso" (Edgar Lee Masters, *Antologia di Spoon River*, p. 53).

[18] Fëdor M. Dostoëvskij, *Il giocatore*, p. 272.

Stavroghin, Ivan ecc., ciascuno ribelle e inquieto a modo proprio), alle quali particolarmente bene si adatta quanto scrive lo psicoanalista Bergler sulla relazione tra gioco d'azzardo e orgoglio, ribellione: "Il giocatore d'azzardo è un ribelle. È l'organizzatore di una tempesta privata in una tazza di tè. È costante nel suo individualismo; le sue ribellioni si verificano, non durante un raduno politico, ma in splendido isolamento".[19]

Dostoëvskij distingue poi, tra i giocatori d'azzardo, una categoria che gioca allo scopo di guadagnare, che definisce "*mauvais genre*", e un'altra costituita dai "*gentlemen*", che non si appassionano eccessivamente, in genere si controllano, e per lo più non permettono che siano messe a rischio le basi di sicurezza indispensabili per vivere (e ripensiamo al momento nel quale, intorno al tavolo, Dostoëvskij si confronta con Gončarov). A queste due categorie, mi pare però indispensabile per la comprensione dei nostri casi aggiungerne una terza, corrispondente alla versione eccessiva, disfunzionale, estrema del gioco d'azzardo spinto "all'ultimo sangue", all'ordalia, al ciglio del precipizio.[20] E a quest'ultima versione credo appartengano tanto Dostoëvskij quanto il suo personaggio. Ed è evidente, peraltro, che delle tre categorie è solo quella del gentleman a "giocare" in senso proprio, senza permettere che il gioco dilaghi e si mischi con la vita.[21]

Per le altre due categorie, alle quali alternativamente Dostoëvskij dichiara di appartenere, il gioco è rovinato dalla necessità di rispondere a bisogni altri, che non sono più interni al gioco: di tipo materiale, il dena-

[19] Edmund Bergler, *The Psychology of Gambling*, p. 188.

[20] Simile, ma non proprio uguale, la distinzione operata da Ralph R. Greenson (*On Gambling*, pp. 202-216), tra chi gioca per divertimento o distrazione, e può interrompere quando vuole; il giocatore professionista, che sceglie il gioco per mestiere; il giocatore nevrotico, cioè patologico, che gioca per rispondere a bisogni inconsci e non può interrompere. È, ovviamente, a quest'ultimo che corrisponde il Disturbo da gioco d'azzardo.

[21] E forse è vero che: "La roulette, come la donna, maltratta coloro che si lasciano affascinare da lei, coloro che hanno troppo timore di perdere. Essa non ama che le persone felici. Il giocatore che si accanisce, al pari dell'amante infelice, non riesce mai a risalire la china fatale" (René Girard, *Dostoëvskij dal doppio all'unità,* p. 59).

ro, per il *mauvais genre*; e di tipo psicologico, la risposta a istanze emotive insopprimibili che con il gioco non c'entrano, per il giocatore estremo.

Le descrizioni dell'ambiente dei grandi casinò europei rimangono memorabili, e il gioco è al centro del romanzo (anche se non lo esaurisce, come Dostoëvskij aveva scritto a Strachov):

> Penso che si fossero riuniti nelle mie mani, in forse cinque minuti, circa quattrocento federici. A questo punto avrei dovuto venir via, ma in me era sorta una certa strana sensazione, come un senso di sfida al destino, come un desiderio di scoccargli un buffetto, di mostrargli la lingua […]. Poi, accaloratomi, cavai fuori tutto ciò che mi rimaneva, feci un'altra puntata uguale e tornai a perdere, dopo di che mi allontanai dal tavolo come intontito.[22]

Nessuna confusione dunque: il denaro non è lo scopo. Il giocatore cerca altro: controllare, soggiogare il destino. Anzi, è assolutamente e irragionevolmente certo di farcela e dice a Polina, la donna romanticamente amata, nel rigettare la sua richiesta di giocare per suo conto:

> Io sono pienamente sicuro che, appena comincerò a giocare per mio conto, non mancherò di vincere […]. So unicamente che ho *necessità* di vincere, che questa è anche l'unica mia via di uscita. Be', ecco perché, forse, mi pare di dover vincere assolutamente.[23]

Così, dopo il primo lungo incontro con Polina, sul quale torneremo, eccolo finalmente sul campo a provare sensazioni che può paragonare solo a quelle di madame Blanchard[24] quando, a Parigi, precipitò al suolo con l'aerostato.[25]

---

[22] Fëdor M. Dostoëvskij, *Il giocatore*, p. 284.

[23] *Ibid.*, p. 291.

[24] Sophie Armant coniugata Blanchard (1788-1819) fu uno dei pionieri del volo aerostatico e morì precipitando a Parigi in seguito all'incendio del suo velivolo. È ricordata una sua esibizione del 16 agosto 1811, nel corso della quale fu accidentalmente trascinata dal vento, e da Milano atterrò sulle alture di Montebruno in Val Trebbia.

[25] Mi pare suggestivo, a questo riguardo, che in una delle testimonianze di giocatori dei nostri giorni raccolte al SerT da Casarino e Selis il giocatore d'azzardo estremo

E che cos'è, in fondo, questa sensazione che prova nell'attimo in cui la pallina fa la propria scelta, se non il momento del massimo rischio in uno sport estremo, una roulette russa, un'ordalia? L'attimo supremo del condannato a morte o dell'assassino, o quello in cui la scossa epilettica rapisce il corpo, e sono anche questi temi centrali per Dostoëvskij? O anche qualcosa di simile all'orgasmo? O al flash di un "buco" di eroina?

Lo psicoanalista Otto Fenichel, del resto, paragona le emozioni del gioco d'azzardo a quelle dell'orgasmo o dell'assassinio. Sono sensazioni estreme e in gran parte fisiche, quelle qui descritte. Il corpo del giocatore è assoluto protagonista: si parla di febbre ardente, soffio freddo, tremito, senso di vertigine,[26] spossatezza. E, insieme, un senso di precipizio, una bramosia insaziabile di rischio, di sensazioni estreme, appunto. E la pallina? È il tiranno, al quale il giocatore si consegna:

> Qui il fatto è questo: un giro di ruota, e tutto cambia, e quegli stessi moralisti per primi (ne son sicuro) verrebbero con amichevoli celie a congratularsi meco. E non si scosterebbero tutti da me come adesso. Ma me n'infischio di loro tutti! Che sono io adesso? *Zéro.* Che posso esser domani? Domani posso risuscitar da morte e cominciare a vivere![27]

---

sia anche appassionato di deltaplano; così egli esordisce: "L'aria mi sferzava il viso. Vedere la terra dall'alto è sempre stato uno dei miei desideri più grandi. Mi aveva impressionato, fin dalle elementari, la storia di Leonardo da Vinci con i suoi prototipi di macchine volanti come il grande nibbio o la struttura alare articolata. Da qui la mia fascinazione per le cose che ti fanno volare" (Stefano Casarino – Mauro Selis, *La posta in palio*, p. 225).

[26] Scrive Raffaele K. Salinari (in Marco Dotti – Marcello Esposito [a cura di], *Ludocrazia*, p. 48): "Nelle civiltà primitive o protostoriche, prima che nascesse il pensiero che pensa sé stesso, la filosofia, i giochi erano dunque legati alla ricerca della vertigine, cioè dell'estasi che consentiva di raggiungere, anche se per un solo istante, la visione, l'*epopteia* come viene definita nei Misteri orfici in Eleusi, l'incontro con la Grande Madre, la Potnia che allora governava le sorti di tutto il creato. La visione dell'oggetto bramato avveniva dunque sull'orlo dell'imperscrutabile, e per questo veniva abbinata alla 'maschera', cioè al volto stesso dell'invisibile, legata alla manifestazione di quelle stesse potenze che dominavano, indominabili, la vita degli uomini".

[27] Fëdor M. Dostoëvskij, *Il giocatore,* pp. 406-407.

Così, perde: è rovinato, i debiti lo portano in carcere, cerca un impiego da lacchè. Così, vince, ma quel denaro gli è inutile, perché non si può comprare l'amore. Rifiutando il denaro, Polina – come vedremo – lo inflaziona precipitosamente, lo riduce a carta straccia tra le sue mani. Lei chiede di essere riconosciuta nella sua realtà di persona storica, vera, e rifiuta il ruolo che il giocatore le attribuisce, quello di dare un valore e un senso alla sua vincita con l'essere per lui quella "promessa di estasi, la visione angelicante della dama che bacia chi si gioca tutto solo per un suo sguardo".[28] Ci penserà Blanche, invece, più semplice e simpatica furba figura di opportunista e arrampicatrice sociale, a rimediare: facendoselo regalare, il denaro, e dandogli lei sì valore. Così regalando anche ad Aleksej qualche giorno di leggerezza da trascorrere insieme e in definitiva, poi, liberandolo dal denaro, perché possa ritornare alla roulette nel modo che solo gli piace. Quello di giocarsi l'ultimo spicciolo rimasto, di giocarsi la vita, di vivere la sensazione dell'ordalia.

E quindi il destino del giocatore dopo quest'avventura con Blanche è ancora il gioco. E il dialogo finale con l'amico-rivale inglese Astley illumina al riguardo:

> – Oh, il diavolo se lo porti [il gioco]! Ma lo lascerei sull'istante, solo che…
> – Solo che adesso vi rifacciate? Così pensavo io; non finite di dire – lo so – voi questo l'avete detto alla sprovvista, per conseguenza avete detto la verità.[29] Dite, oltre che del gioco, non vi occupate di nulla?
> – No, di nulla…
> – Vi siete fatto di legno,[30] non solo avete rinunciato alla vita, agli interessi vostri e sociali, al dovere di cittadino e di uomo, agli amici

[28] Ancora Raffaele K. Salinari (in Marco Dotti – Marcello Esposito [a cura di], *Ludocrazia*, p. 50).

[29] Un'osservazione, questa di Astley, che ricorda, sorprendentemente, quello che sarebbe stato trent'anni dopo per Freud il metodo delle "libere associazioni", uno degli strumenti principali per l'esplorazione dell'inconscio.

[30] L'espressione era stata riferita a sé stesso, poco prima, dallo stesso Aleksej (Fëdor M. Dostoëvskij, *Il giocatore*, pp. 407-408).

> vostri (e tuttavia ne avevate), non solo avete rinunciato a uno scopo quale che sia… eccetto quello di vincere al gioco, voi avete rinunciato perfino ai vostri ricordi. Io vi rammento in un momento ardente e intenso della vostra vita; ma son sicuro che avete dimenticate le vostre migliori impressioni di allora; i sogni, quelli di adesso, i vostri quotidiani desideri non vanno oltre *pair* e *impair*, *rouge*, *noir*, i dodici medi e così via.[31]

Facile profezia, questa dell'inglese, perché sotto il profilo psicopatologico la forma che l'esistenza di Aleksej ha assunto è ormai da tempo quella che Binswanger definirebbe "esaltazione fissata": la vita ha perso per lui l'ampiezza delle sue possibilità, e nel suo mondo non c'è spazio che per la roulette, pensiero intenso ed esclusivo, che lo occupa nella veglia e nel sonno.[32] E, infatti, appena lasciato l'inglese, di nuovo il tavolo verde!

Ma Aleksej non è il solo dei personaggi del breve romanzo a interessarci dal punto di vista della fenomenologia del gioco d'azzardo. A un certo punto irrompe infatti – sorpresa per alcuni particolarmente sgradita – improvvisamente sulla scena la nonna di Polina, che era data per moribonda e prossima a rifocillare le traballanti finanze dei parenti con una cospicua eredità. E si avvicina al gioco con curiosità, e non senza una certa saggezza e soggezione; e di fronte a un uomo che vince e non riesce a fermarsi in quel momento, commenta severa: "Che rabbia! Quell'uomo è rovinato! Vuol dire che lui stesso lo vuole… non posso guardarlo, mi rimescola tutta. Che tonto!".[33]

E, invece, ammira una donna che gioca con misura. Ma non ci mette molto, anche la nonna, a lasciarsi attirare dal gioco come da una trappola e a cominciare inesorabilmente a scivolare prima, e poi franare. E allora, la vediamo vincere, perdere, affannarsi agli schiaffi violenti della fortuna. E ancora entusiasmarsi delle vincite, ostinarsi nelle perdite; pentirsi, rinsavire per un attimo, ma poi non sapere resistere e provarci ancora.

---

[31] *Ibid.*, pp. 410-411.

[32] Ludwig Binswanger, *Tre forme di esistenza mancata*, pp. 17-27.

[33] Fëdor M. Dostoëvskij, *Il giocatore,* p. 339.

La salva solo il fatto che, perso il denaro che aveva portato con sé e quello che aveva potuto farsi inviare, una parte ancora cospicua del patrimonio rimane ben distante, inaccessibile e al riparo, in Russia.

Né i protagonisti de *Il giocatore* sono i soli frequentatori del tavolo verde nei romanzi di Dostoëvskij. Nove anni dopo vi ritroviamo anche Arkadij, il giovane protagonista de *L'adolescente*, il romanzo che Dostoëvskij scrisse nel 1875 ritornando sul tema del denaro. Qui l'ambiente non è più quello dei sontuosi casinò europei, ma quello delle bische clandestine di Pietroburgo.

E ritorna nel giovane un rapporto ambivalente con il gioco: "provavo un godimento straordinario, ma quel godimento passava attraverso il tormento".[34]

Anch'egli gioca sì per il denaro, che gli è necessario, ma anche "per il gioco in sé, per le sensazioni, per i godimenti, il rischio e così via".[35] E ancora, una volta che è seduto al tavolo, il gioco è la prova della propria padronanza di sé stesso, il riscatto dalle umiliazioni patite nell'infanzia, la sfida in cui cercare prova del proprio valore di fronte a familiari e conoscenti. E anch'egli, come Alexej, ripete l'errore che confessava il loro creatore nelle lettere: "Sono convinto anche adesso che, nel gioco d'azzardo, con una totale calma di carattere, la quale conservi tutta la lucidità della mente e del calcolo, sia impossibile non sconfiggere la grossolanità del caso".[36]

Ma alle prime vincite invece: "tutto intorno a me cominciò a girare e danzare". Altro che calma e freddo calcolo! "Ormai non potevo resistere in alcun modo".[37]

Il gioco via via pervade la vita, e persino il sonno, anche di questo giocatore:

> Per tutta quella notte sognai la roulette, il gioco, l'oro, i calcoli. Continuavo a calcolare qualcosa, come se decidessi una posta al tavolo da

[34] Fëdor M. Dostoëvskij, *L'adolescente*, p. 338.
[35] *Ibid.*, p. 339.
[36] *Ibid.*
[37] *Ibid.*, p. 341.

> gioco, scrutassi qualche probabilità, e questo mi oppresse per tutta la notte come un incubo […]. Quella vincita mi aveva addentato il cuore. Possibile che io fossi nato giocatore? […]. Persino adesso, mentre scrivo tutto ciò, a volte mi piace pensare al gioco! Mi avviene talvolta di passare intere ore seduto in silenzio, con i calcoli del gioco nella mente e con i pensieri di come tutto ciò si svolga, di come io punti e prenda.[38]

Diagnosi del giocatore

Come abbiamo accennato nell'introduzione, la separazione tra il Disturbo da gioco d'azzardo – al quale noi preferiamo riferirci come "gioco d'azzardo eccessivo" o "estremo" per non darne per scontato il carattere di malattia, sul quale occorrerebbe operare molti distinguo – e il gioco d'azzardo ordinario è uno degli impegni con i quali si è maggiormente cimentata la nosografia.[39] Così, l'ICD 10 (*International Classification of Diseases* versione 10), la classificazione dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, definisce il Gioco d'Azzardo Patologico come:

> Episodi frequenti e ripetuti di gioco d'azzardo che minano la vita del soggetto a detrimento dei valori e degli obblighi lavorativi e familiari, fino a mettere a repentaglio l'occupazione, portare a indebitarsi per grosse cifre e a mentire o infrangere la legge per ottenere denaro o per evitare il pagamento di debiti.

E individua come principali criteri di inclusione:

> – 2 o più episodi di gioco d'azzardo in un periodo di almeno un anno.
> – Questi episodi non hanno un esito vantaggioso per la persona ma persistono nonostante la sofferenza personale e l'interferenza con il funzionamento dell'individuo nella vita quotidiana.

[38] *Ibid.*, p. 371.
[39] Paolo F. Peloso, *Finché rimane un gioco…*

> – L'individuo descrive una necessità impellente di giocare che è difficile da controllare e riferisce di essere incapace di smettere di giocare con uno sforzo di volontà.
> – L'individuo è spesso alle prese con idee o immagini mentali dell'atto di giocare o delle circostanze che accompagnano l'atto stesso.

Appare evidente che tanto l'autore quanto il protagonista de *Il giocatore* rientrano in questa definizione. Cambia il discorso per la nonna, la quale soddisfa sì i criteri n. 2, 3 e 4, ma non il n. 1, in quanto per lei il disturbo ha durata di pochi giorni e riesce a rientrare in patria conservando una parte cospicua del suo avere.

Quanto al DSM 5 (*Diagnostic and Statistical Manual* versione 5) dell'American Psychiatric Association, l'altro grande sistema della nosografia psichiatrica contemporanea, il Disturbo da Gioco d'Azzardo è finalmente classificato non più tra i *Disturbi del controllo degli impulsi* ma tra le *Dipendenze* ed è descritto come:

> Comportamento da gioco d'azzardo problematico ricorrente e persistente che porta a stress o a un peggioramento clinicamente significativo, come indicato dalla presenza nell'individuo di 4 (o più) dei seguenti sintomi per un periodo di almeno 12 mesi:
>
> 1. Necessità di giocare una quantità crescente di denaro con lo scopo di raggiungere l'eccitazione desiderata.
> 2. È irritabile o irrequieto quando tenta di ridurre o interrompere il gioco d'azzardo.
> 3. Ha effettuato ripetuti sforzi infruttuosi per controllare, ridurre o interrompere il gioco d'azzardo.
> 4. È spesso preoccupato per il gioco d'azzardo (per esempio, ha pensieri persistenti di rivivere esperienze passate del gioco d'azzardo, di problematiche o di pianificazioni future, pensando come ottenere danaro con cui giocare).
> 5. Spesso gioca quando si sente in difficoltà (per esempio, assenza di speranza, in colpa, ansioso, depresso).
> 6. Dopo aver perso soldi al gioco, spesso torna un altro giorno (perdite "inseguite").

7. Racconta bugie per nascondere il coinvolgimento nel gioco d'azzardo.
8. Ha messo a repentaglio o ha perso una relazione significativa, il lavoro, lo studio o una opportunità di carriera a causa del gioco d'azzardo.
9. Si basa su altri per cercare denaro per alleviare le disperate situazioni finanziarie causate dal gioco d'azzardo.

Anche in questo caso, tanto Dostoëvskij negli anni dal 1863 al 1871, quanto Aleksej, soddisfano il criterio temporale, nonché quello sintomatologico per ben 8 item su 9,[40] e il loro disturbo può pertanto essere considerato "grave".

Diversa è la situazione della nonna, la quale sembra soddisfare solo i criteri n. 1, 2, 6, 9, presentandosi quindi come un caso di gravità "media", ma lo fa limitatamente a pochi giorni e in una sola occasione; perciò il Disturbo, nel suo caso, non può essere diagnosticato. Tanto è bastato però a farle perdere una somma cospicua, e ad aiutarla a prendere coscienza di essere un soggetto a rischio che farà bene, dopo questa avventura, a non avvicinarsi più al tavolo verde.

Rimane ancora Alekseij, il protagonista de *L'adolescente*, e anche nel suo caso il gioco d'azzardo estremo ha avuto durata inferiore all'anno richiesto. Non solo; è stato fortunato, ha vinto e così attraverso il gioco non solo non aggrava, ma anzi risolve la sua situazione debitoria. I criteri soddisfatti sarebbero, così, soltanto i primi cinque, quelli per così dire di carattere psicologico; mentre quelli a carattere biografico, che dipendono però in grande misura dalle circostanze, non lo sono.

Ma può valere una scriminante diagnostica nella quale di quattro soggetti che, posti in una sala da gioco, hanno avuto dinamiche psicologiche e provato emozioni sostanzialmente identiche, soltanto due potrebbero essere classificati come affetti dal disturbo? E ciò in relazione al fatto di vincere o perdere, e al tempo di durata dell'esposizione al rischio che può dipendere da un'infinità di circostanze che nulla hanno a che fare con la mente del soggetto? Non credo, e mi

[40] Escluso solo, mi pare, per entrambi il punto 7, ed è escluso perché il personaggio non deve rendere conto a nessuno, e l'autore è circondato da donne e amici molto tolleranti.

pare che anche da questo nasca una necessità di andare oltre la classificazione nosografica di questo fenomeno, per avvicinarci a una sua più significativa comprensione.

Il giocatore: dal descrivere diagnostico al comprendere psicopatologico

Avvertiamo così la necessità di passare dal semplice descrivere della diagnosi psichiatrica al comprendere psicopatologico, per poter indagare più a fondo i meccanismi mentali sottostanti al gioco d'azzardo estremo. E intuiamo che, per questo, dobbiamo esplorare il comportamento del giocatore in altre aree della vita e verificare se vi si ritrovano gli stessi meccanismi che abbiamo identificato nel suo rapporto col gioco.

Del resto, non è solo un giocatore, scriveva Dostoëvskij a Strachov, il nostro Aleksej. È anche un precettore, si potrebbe dire; ma in questo non lo vediamo mai attivo. Perché raramente i personaggi di Dostoëvskij maturo sono colti nel momento in cui lavorano. È anche un petulante sciovinista che ragiona per luoghi comuni; e questo può irritare, ma qui non rileva gran che.

Piuttosto, è un uomo romanticamente innamorato di Polina, e questo sì è interessante. Polina è smisuratamente più intelligente di lui, che è qui l'incarnazione del romantico che, lungi dall'essere esaltato da Dostoëvskij come vorrebbe sorprendentemente un commentatore,[41] ci è mostrato invece nella sua inadeguatezza. E con lo stesso ironico compatimento, direi, con il quale Cervantes tratta nel *Don Quijote* l'amore cavalleresco – del quale l'amore romantico non rappresenta in fondo che una riedizione – in particolare nelle scene che riguardano Dulcinea, o il corteggiamento di Marcella da parte di Cardenio, o il falso suicidio dell'astuto Basilio.[42]

[41] Giuseppe D'Ambrosio Angelillo, *Dostoëvskij*, pp. 344-389.

[42] Paolo F. Peloso, *Il vetro, il libro, la spada*, pp. 54-58. Il *Don Quijote* è più volte citato esplicitamente da Dostoëvskij ne *L'idiota*. Non sappiamo, tuttavia, se possa avere avuto un'influenza diretta anche in questo caso.

Il battibecco tra i due che ha luogo nel giardino sembra quello tra un bambino capriccioso e una bambinaia che con fastidio lo sopporta, e a lui che non è in grado di immaginarsi al cospetto di lei altro che schiavo – o schiavo riscattato dal denaro vinto – lei replica irritata.

È un climax che punta dritto alla sfida al destino, all'ordalia. Dietro le parole dell'amore romantico di lui trapela una venatura dipendente e masochista, che fa crescere in lei l'irritazione. Ma lui insiste, e l'amore romantico scopre il corno dell'ambivalenza e, subito dietro di esso, il pericolo, l'implicita minaccia, il ribaltamento violento di una così palese asimmetria: follia, suicidio, femminicidio.[43] E ancora insiste: è un amore che per sentirsi vero, reale, deve sfidare la morte. La morte dell'altra o la propria, è lo stesso. E lei, decisamente più matura, prova disprezzo, delusione, rabbia.

Poi, ancora, è lei a stare al gioco e con straordinaria intelligenza a rilanciare, ma insieme a ricondurre tante farneticazioni – e minacce dirette con leggerezza all'una e all'altro – alla ragionevolezza, col proporgli uno scherzo: offendere, senza alcuna ragione, due passanti.

Nessun femminicidio, nessun suicidio; solo il brivido di una burla, che basta già però a dare al precettore la sensazione di volare giù da una montagna.

Si vola sempre, si precipita, con Aleksej in qualche modo: da un aerostato sopra Parigi quando gira la pallina; dal precipizio quando è l'amata/odiata tiranna che lo ordina; e ora anche quando, per strada, ci si consente una trasgressione all'etichetta e al buon senso.

Anche nella monelleria, insomma Aleksej non tollera il limite e cerca la sensazione del precipitare, come alla roulette e nell'amore. Esagera, e le cose poi si complicano. Certo, oggi uno scherzo del genere sembrerebbe una sciocchezza, ma nel rigido codice d'onore tardoaristocratico dell'Europa borghese dell'Ottocento, è inaudito; e si arriva a prospettare la possibilità di un duello.[44]

---

[43] Paolo F. Peloso, *Amore, morte, morte dell'Io*, pp. 297-301.

[44] Sulla psicologia del duello in relazione al gioco d'azzardo: Paolo F. Peloso, *Vendicarsi per necessità*, pp. 91-93.

Per Aleksej significa passare a una nuova forma, più alta ed eccitante, del gioco d'azzardo, dove in gioco è direttamente la vita: una prospettiva che lo eccita al massimo grado. Ma allora è la saggia Polina a trovarsi costretta ad assumere controvoglia davvero la funzione tirannica che aveva deriso e rifiutato, e a dirgli: basta sciocchezze, adesso smettila. Col che Aleksej ha raggiunto il suo scopo: assumere la posizione che agognava e lei non voleva concedergli, è uno schiavo e obbedirà.

Ma c'è un'altra scena altrettanto rivelatrice della natura dell'amore di Aleksej e si svolge nella stanza di lui dove la giovane, rovinata dalla fuga dell'amante francese, si è sorprendentemente rifugiata nella speranza – ci pare – di incontrare finalmente un uomo, un amico, un amante maturo, e non il solito sciocco aspirante suicida o schiavo.

E anche questa volta rimarrà delusa. Perché quello che incontra è soltanto un giovanotto immaturo e irresponsabile, che non sa offrirle altro che esagerazioni, il duello o la roulette, due modi di affidarsi, in fin dei conti, comunque al caso.

Ed eccolo, il romantico: le ha promesso mari e monti, e al dunque non c'è, perché è impantanato nelle sue insicurezze. E scappa dalla situazione dell'essere a tu per tu, alla pari, con lei in una stanza da letto, non la regge, scappa e corre a rifugiarsi nel casinò, e questa volta vince, vince, vince incredibilmente una somma straordinaria, che può finalmente deporre ai piedi di lei, perché solo pagando gli pare di meritarne stima e amore. Ma lei la rifiuta.

Gettare, bruciare il denaro in faccia all'uomo è per la donna un atto di grande orgoglio, assai simile a quello di cui sarà protagonista, in una famosissima scena de *L'idiota*, Nastas'ja. Il rifiuto di Polina incenerisce quel denaro, determina un'istantanea vertiginosa inflazione, trasforma l'oro in vile metallo; il tesoro che doveva permettere ad Aleksej di ergersi in dignità al livello dell'amata diventa, per un suo semplice gesto, carta straccia.

Non è con il denaro vinto al gioco, senza merito alcuno, che Aleksej può guadagnare la stima, e tanto meno l'amore, della ragazza, che in realtà glielo aveva già dato (e dato tutto!), così, gratuitamente, generosamente, col recarsi nella stanza; e che lui si era invece preoccupato di trovare i soldi per comprare.

Perciò, sarei prudente nell'accogliere l'opinione di Girard quando trae da questa scena l'idea che, col concederglisi, l'amata abbia perso automaticamente valore agli occhi del nostro precettore.[45] Certo è una costante nel modo di funzionare di Aleksej alla roulette, ma non è detto che valga in questo caso. Perché tra l'altro, a ben vedere, non è precisamente vero che lui l'abbia abbandonata. Piuttosto, è corso alla roulette per lei, perché si sentiva una volta ancora di lei indegno, impreparato e voleva ripresentarsi carico del denaro che potesse farlo splendere ai suoi occhi come un antico eroe. Colui che, soggiogata la fortuna, l'aveva costretta a piegarsi al suo volere e a consegnargli quel denaro da deporre ai suoi piedi.

Per un attimo sì, certo, preso dal gioco si era perso per strada, era stata la vincita stessa ad affascinarlo, ma poi ha comunque ritrovato la strada ed è a Polina che, ora carico di denaro, ritorna. La situazione qui forse è meno schematica, simmetrica; probabilmente più complessa di come il critico francese non la legga.

Ma comunque è tardi! Perché la ragazza in quell'attesa ne ha avuto abbastanza. E c'è in quel momento in lei la disperazione di scoprire, ancora una volta, che quell'uomo non ha altra soluzione da offrirle che il giro della pallina; e che, ancora, non riesce a considerarsi alla sua altezza.

Polina a questo punto sente che, come fin dal primo dialogo aveva intuito, Aleksej non può immaginare di averla altro che comprandola; non ci sta. E avverte anche, forse, che come in questo momento il caso aveva dato al giovane la possibilità di coprirla di denaro, a un nuovo giro della roulette avrebbe potuto costringerlo a precipitarla con sé nella miseria. E poteva, questa fanciulla ironica e intelligente, affidare la sua vita a un tipo simile?

Molto meglio il compassato, saggio e noiosissimo mister Astley, allora; col quale, infatti, si rassegna a partire pagando, però, con una non meglio precisata "malattia" un duro scotto.

L'amore romantico, estremo, che Aleksej nutre per Polina è la cartina di tornasole che ci consente di comprendere la sua passione

[45] René Girard, *Dostoëvskij dal doppio all'unità*, p. 58.

per la roulette. Per questo, sarebbe pericoloso considerare quella passione come un disturbo a sé stante, e non piuttosto la conseguenza di un'organizzazione mentale, di uno stile di relazione, che non dà segno di sé anche in altre aree della vita. Perché il gioco estremo in sé è un sintomo, e non un problema, tanto meno – credo – una malattia. Un sintomo rivelatore di altro. E la chiave per comprendere quest'altro va cercata anche altrove.

Perché davvero, come coglie ancora qui giustamente Girard, l'erotismo e il gioco non sono per Aleksej che due diversi aspetti di una stessa "ordalia dell'orgoglio" nella quale "il gioco dell'amore fa qui tutt'uno col gioco dell'azzardo".[46] E allora, così come è il sentirsi considerato *nulla* da Polina, lo schiavo o l'eunuco al quale l'imperatrice può mostrarsi nuda come se lui non fosse presente, a rendere il desiderio di lei *tutto* per lui; così è anche per la pallina, che lo interessa nel momento in cui seduce, si fa inseguire, disprezza, domina e si sottrae; e nel momento in cui si lascia dominare, si concede, gli viene a noia. Finché, certo, sperperato in un modo o nell'altro tutto il denaro, non può ritornare a fare di lei la sua tiranna.

Qualcosa fa insomma sì che – e lo ha osservato Fornaro nel commentare l'atteggiamento del nostro giocatore come di altri protagonisti dei romanzi di Dostoëvskij – nel gioco ma anche in amore: "L'oggetto intenzionato nel desiderio non basta mai: l'idea che, conquistatolo, esso colmi il desiderio, si rivela presto illusoria. Il desiderio punta, come dice il nome, alle stelle (*de-siderare*), restando così aperto, insoddisfatto. Quest'assenza dell'oggetto adeguato comporta un continuo spostamento dell'oggetto cui mirare, generando una sorta di deriva infinita".[47]

Il giocatore ama inseguire la vittoria, non ama aver vinto. E anche nell'atteggiamento di Aleksej verso l'amata identifichiamo quelle dimensioni psicologiche ambivalenti che possono di volta in volta essere identificate nel gioco d'azzardo estremo: voler dominare il caso o essere da esso dominato; ingaggiare una battaglia col caso o rassicu-

[46] *Ibid.,* pp. 58-59.
[47] Mauro Fornaro, *La figura del giocatore in Dostoevskij*, p. 221.

rarsi della sua benevolenza; ricevere in dono denaro dal caso o essere da esso multato per punizione; inseguire l'onnipotenza attraverso l'arricchimento magico immediato o essere magicamente spogliato di ogni potere e di ogni cosa; non vivere che per la roulette e maledire la roulette.

All'origine dello stile con il quale ama e gioca Aleksej, insomma – e se vogliamo anche di quello con il quale affronta anche altri comportamenti sociali, come l'atto di teppismo contro la baronessa – intravediamo uno stesso meccanismo di funzionamento mentale. Che in questo caso ci sembra rimandare, per quattro ragioni, a un problema riferibile all'area tematica della depressione:

1. La prima è un *deficit evidente di autostima*, che lo porta a pensare di non essere degno di avere successo nella vita, se non è il capriccio del caso a regalarglielo; ma anche di non essere degno dell'amore di Polina, se non consegnandosi a lei come schiavo o deponendo denaro ai suoi piedi. Per questo il gioco diventa per lui un'ordalia senza fine: occorre verificare se veramente la fortuna, della quale è indegno, gli ha dato la sua benevolenza, e poi verificarlo ancora, e ancora in una spirale infinita fino a che la ruota gira. Un'ordalia senza dio, perché non c'è, in essa, alcuna consapevole personificazione del divino; c'è la fortuna, l'ombra del divino che ci rimane in una società secolarizzata, una divinità cieca, sorda, impersonale.

2. La seconda è come una *povertà di energia vitale*, un sentimento di vuoto interiore che pare risucchiarlo, una perdita di significato e calore delle normali sensazioni, un vuoto al quale soltanto la ricerca di sensazioni forti, estreme (*sensation seeking*) permette di sottrarsi: è questo che cerca in amore, come alla roulette o negli atti di teppismo. Ricerca di sensazioni estreme e di un'ordalia senza fine rappresentano dunque le due cifre più caratteristiche della sua vita mentale.

3. La terza è una consapevolezza di non autonomia che comporta la necessità di *dipendere* da qualcuna o qualcosa che decida per lui, accettando il ruolo impegnativo di tiranna. Polina e la pallina, in questo, svolgono per lui la stessa funzione. Quella di chi accetta di essere da lui al tempo stesso adorata o odiata per avere assunto il potere assoluto che egli avverte la necessità di conferirle.

4. La quarta ragione ha a che fare con un tratto evidentemente *masochistico*: il fatto che il termine "tiranno" designa non soltanto qualcuno che decide in vece nostra, ma che anche ci impone cose cattive. Un piacere nell'essere dominato in modo sadico dunque, non solo di ricevere una prescrizione, ma di ricevere quella di danneggiarsi o addirittura sopprimersi; che il dominio si trasformi in castigo, in espiazione, il che allude a una colpa, castigo ed espiazione per i quali si soffre e, al contempo, si prova voluttà.

Il che non significa, beninteso, che la combinazione di questi quattro fattori debba costituire il quadro psicopatologico di tutti coloro che praticano il gioco d'azzardo estremo; ma significa che essa ha importanza in questo caso. E che per ciascun altro caso di giocatore, i fattori saranno probabilmente altri, ma non dobbiamo comunque omettere di considerarne l'esistenza.

Che ogni giocatore d'azzardo, cioè, non è solo un giocatore d'azzardo. Sotto ogni giocatore, come sotto ogni gioco, può esserci un trucco. E il trucco può essere diverso caso per caso, ma non dobbiamo dimenticarci di guardare sotto il tavolo – l'apparenza che la diagnosi psichiatrica di Disturbo da gioco d'azzardo fotografa – se vogliamo comprenderlo.

Bibliografia

American Psychiatric Association. *DSM 5. Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali*. Milano, Cortina, 2014.

Bergler, Edmund. *The Psychology of Gambling*. In *The Psychology of Gambling*. A cura di John Halliday e Peter Fuller. London, Penguin Books, 1974. 175-202.

Binswanger, Ludwig. *Tre forme di esistenza mancata. Esaltazione fissata, stramberia, manierismo. Tre saggi di analisi esistenziale* (1956). Milano, Garzanti, 1978.

Casarino, Stefano – Selis, Mauro. *La posta in palio*. Rieti, Amarganta, 2015.

D'Ambrosio Angelillo, Giuseppe. *Dostoëvskij. L'uomo del sottosuolo*. Acquaviva delle Fonti, Acquaviva, 2004.

Dostoëvskij, Anna G. *Dostoëvskij, mio marito*. Milano, Bompiani, 1977.

Dostoëvskij, Fëdor M. *Epistolario*. Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1950.

—. *Il giocatore*. In *Racconti e romanzi brevi*, vol. III. Firenze, Sansoni, 1962. 257-415.

—. *L'adolescente*. In *Romanzi e taccuini. L'adolescente. Memorie di una casa di morti*, vol. IV. Firenze, Sansoni, 1958.

Dotti, Marco – Esposito, Marcello (a cura di). *Ludocrazia. Un lessico dell'azzardo di massa*. Milano, 0 barra 0 edizioni, 2016.

Fenichel, Otto. *Trattato di psicoanalisi delle nevrosi e delle psicosi*. Roma, Astrolabio, 1951.

Fornaro, Mauro. *La figura del giocatore in Dostoevskij: analisi storico-psicologica di un caso esemplare*. "Psicoterapia e scienze umane", 38.2 (2004). 211-221.

Freud, Sigmund. *Dostoëvskij e il parricidio*. In *Opere 1924-1929*, vol. X. Torino, Bollati Boringhieri, 1989. 519-540.

Fulop Miller, René – Eckstein, François, *Dostoievski à la roulette*. Paris, Gallimard, 1926.

Girard, René. *Dostoëvskij dal doppio all'unità* (1963). Milano, SE, 1987.

Greenson, Ralph R. *On Gambling*. In *The Psychology of Gambling*. A cura di John Halliday e Peter Fuller. London, Penguin Books, 1974. 202-216.

Huizinga, Johan. *Homo ludens*. Torino, Einaudi, 1972.

Lee Masters, Edgar. *Antologia di Spoon River*. Torino, Einaudi, 1967.

Nadeau, Louise – Valleur, Marc (dir.). *Pascasius* ou *Comment comprendre les addictions* suivi du *Traité sur le jeu* [1561]. Montréal, Les Presses de l'Université de Montréal, 2014.

Organizzazione Mondiale della Sanità. *ICD 10. Classificazione delle sindromi e dei disturbi psichici e comportamentali*. Milano, Masson, 2009.

Peloso, Paolo F. *Amore, morte, morte dell'Io. Il mal d'amore da categoria diagnostica a esperienza psicotraumatica*. In *La cura delle malattie: itinerari storici*. A cura di Antonio Guerci. Genova, Erga, 1998. 297-310.

—. *Vendicarsi per necessità, vendicarsi per gioco: considerazioni in tema di fisiologia e patologia della vendetta e del perdono*. In *Psicopatologia e clinica dell'aggressività: la vendetta*. A cura di Alessandra Berti e Camilla Maberino. Firenze, Ely Lilly, 2004. 75-95.

—. *Finché rimane un gioco… Considerazioni sul gioco d'azzardo patologico*. "Il vaso di Pandora. Dialoghi in psichiatria e scienze umane", 13.2 (2005). 83-103.

—. *Il vetro, il libro, la spada. Stramberia e delirio in due personaggi di Miguel de Cervantes*. Genova, Accademia Ligure di Scienze e Lettere, 2017.

Suslova, Apollinarija. *Diario*. Milano, Guanda, 1978.

Michele Prandi

The winter of our discontent: struttura, significato, destino testuale e intertestuale di un'espressione intrigante

Nel ricordo di Guy Aston (1949-2018)
e degli anni passati insieme a Forlì

Abstract: The observation of Shakespeare's celebrated noun phrase *the winter of our discontent* suggests some reflections about the relationship between metaphors, the structure and meaning of linguistic expressions and textual coherence. While conventional metaphors – for instance, *Love is a spirit all compact of fire* (Shakespeare) – are coded meanings of words or expressions, living, creative metaphors are textual interpretations of conflictual meanings: for instance, *And Winter pours its grief in snow* (Emily Brontë). The meaning is conflictual because it challenges some deep and shared conceptual structures: winter cannot possibly feel grief, and grief is not the kind of substance one can pour. If we compare the two expressions – *the winter of our discontent; And Winter pours its grief in snow* – we realize that the relationship between figure and conflict is not the same. In the latter case, the conflict is a structural property of the meaning of the sentence, and metaphor is a way of making sense of it: grief is seen as if it were a liquid substance. In the former, the conflict is not a property of the meaning but an interpretative option that makes the metaphor possible: our discontent is winter. The proof is that the expression also admits a consistent interpretation: the winter during which we were discontent. At the roots of such a difference lies a difference in coding regime. A sentence nucleus codes the conceptual relations that form the meaning as a strong mould, while a noun phrase behaves like a weak mould, ready to negotiate the content with the consistency of the connected concepts. Under such conditions, why should an interpreter choose a conflictual interpretation when a consistent alternative is available? The answer lies in textual coherence. Winter is not a coherent textual referent within Gloucester's monologue; the only coherent place for it is to become a metaphorical – and therefore inconsistent – predicate applied to discontent. This shows that textual coherence can become, within its limits, as strong a mould for concepts as nuclear syntax is.

Considerato come un'espressione isolata, il sintagma nominale *the winter of our discontent* sollecita un'interpretazione immediata e del tutto naturale: si riferisce all'inverno, e vi colloca come in una cornice temporale lo scontento di un soggetto d'esperienza plurale non identificato che include il parlante: 'l'inverno durante il quale siamo stati scontenti'. Tuttavia, un lettore attento di Shakespeare non può non ricollocare idealmente il sintagma nella frase e nel testo che ospitano la sua istanza più nota, il monologo di Gloucester che apre il *Riccardo III*:

> Now is the winter of our discontent
> Made glorious summer by this sun of York;
> And all the clouds that lour'd upon our house
> In the deep bosom of the ocean buried.[1]

Il risultato del riposizionamento è l'attivazione di un contenuto completamente diverso: l'espressione si riferisce allo scontento provato dagli stessi soggetti, e lo qualifica come inverno: 'il nostro scontento è stato un inverno'. Nel frammento shakespeariano, la metafora non è puntuale ma diffusa "a sciame" (Prandi 2012). Nel primo verso il *discontent* è caratterizzato *in praesentia* dal nome *winter*, implicitamente predicativo; nel secondo verso, l'antagonista del *discontent* non è designato direttamente, ma istituito *in absentia* dal nome referenziale *summer*: il nome si presenta nel co-testo come l'opposto di *winter*, e dunque si presta naturalmente a designare il sentimento opposto. Il gioco metaforico delle stagioni continua nel terzo verso con le nubi, metonimia dell'inverno, il cui metaforico funerale nell'oceano conclude il quarto.

Come sappiamo, il sintagma è diventato in qualche modo proverbiale, e ha avuto una significativa vita intertestuale. Nonostante l'allusione ineliminabile all'*incipit* del *Riccardo III*, le riprese più note dell'espressione attivano non solo il significato pertinente nel testo di

[1] William Shakespeare, *Riccardo III*, atto I, scena I, vv. 1-4.

Questo saggio nasce da una curiosità del collega e amico Massimo Bacigalupo, che ringrazio. La sua sensibilità di fine frequentatore di testi ha sfidato le mie categorie e mi ha aperto nuovi orizzonti di ricerca, come è giusto, dato che i testi letterari sono fatti di espressioni linguistiche.

Shakespeare, ma anche l'interpretazione alternativa, riferita all'inverno. La prima opzione si attiva nella più famosa delle riproposizioni allusive, quella che ne fa John Steinbeck nel titolo del suo romanzo *The Winter of Our Discontent* (1961), dove l'inverno è metafora di uno stato di scontento. Nel volume di Marc Kurlansky *The Year That Rocked the World* (2004), viceversa, l'espressione compare come titolo di un capitolo nel quale si parla dello scontento generale cresciuto nell'inverno che precede e prepara i rivolgimenti del '68. Un titolo è isolato: non è parte della struttura di una frase. Tuttavia, fa parte di quella costellazione di espressioni che Genette (1981[1997]) assegna al paratesto, la cui presenza presuppone un testo, e dunque si interpreta sullo sfondo del testo al quale si appoggia. Una caratteristica dei titoli più suggestivi è proprio l'alone di indeterminatezza, se non di oscurità, destinato a sciogliersi dopo la lettura del testo.

1. Significati univoci e significati indeterminati

Un'espressione come *Durante l'inverno siamo stati scontenti* ha un significato univoco, in quanto traccia una relazione concettuale ben identificata tra i suoi termini. Lo stesso vale per un'espressione come *Il nostro scontento è un inverno*. Nel primo caso la relazione concettuale è coerente: è coerente che uno stato d'animo in un soggetto sia collocato in una cornice temporale. Nel secondo caso, la relazione è incoerente: uno stato d'animo non è una stagione. Indipendentemente dalla coerenza, tuttavia, la relazione concettuale è codificata dalla struttura sintattica in entrambe le frasi. È la prova che in entrambe le frasi la struttura sintattica è insensibile alla pressione dei concetti, e in particolare alla loro coerenza.

L'espressione *The winter of our discontent*, al contrario, non ha un significato univoco ma un significato indeterminato, aperto a diverse opzioni interpretative.[2] Quando il significato di un'espressione

[2] L'indeterminatezza della struttura di un significato dovuta a una codifica di grado basso non deve essere confusa con l'ambiguità, che è una crisi locale di mezzi

ammette più opzioni interpretative, correlativamente, è perché la struttura sintattica dell'espressione non è in grado, con le sue sole forze, di codificare un significato univoco, cioè di tracciare una relazione concettuale univoca tra i significati atomici collegati. Quando la codifica linguistica non è sufficiente, l'accesso a un significato univoco è demandato in primo luogo all'inferenza, alimentata da dati concettuali, e in ultima analisi al giudizio inappellabile del testo. Valutate in quest'ottica, le due interpretazioni del nostro sintagma nominale non si equivalgono. La prima, riferita all'inverno, è favorita fuori contesto dal criterio di coerenza concettuale che guida l'inferenza. La seconda, come abbiamo osservato, porta a un conflitto concettuale: a descrivere un sentimento come una stagione. L'apparente difetto,[3] palesemente, non è un ostacolo all'attivazione del conflitto nel testo, all'interno del quale, anzi, è valorizzato in vista di una caratterizzazione metaforica dello scontento.

Riflettendo su questi dati, possiamo formulare alcune osservazioni. Il criterio della coerenza concettuale favorisce in prima istanza, fuori contesto, l'interpretazione coerente: l'inverno è la cornice tem-

di codifica di per sé rigidi. Una frase *come Giovanni ha fatto scrivere una lettera a Paolo*, ad esempio, è ambigua in quanto nell'espressione *a Paolo* collassano due ruoli diversi – l'agente e il destinatario – che sono rigorosamente distinti nella struttura grammaticale della frase modello: *Paolo ha scritto una lettera a Maria* vs *Maria ha scritto una lettera a Paolo*. Mentre l'ambiguità è una patologia che si verifica in casi specifici, l'indeterminatezza è una condizione strutturale della codifica negli strati periferici della frase (cfr. § 2), e una risorsa per la creazione letteraria, che la trasforma in densità di contenuto (Prandi 2017: 270-273).

[3] Un pregiudizio epistemologico contro i significati complessi conflittuali percorre tutta la linguistica del Novecento. Il filosofo del linguaggio Carnap (1932) considera le frasi dal significato conflittuale frasi apparenti, ingannevoli combinazioni di parole prive di significato. Influenzato da Carnap, Chomsky, capofila dell'approccio formale allo studio della lingua, le considera prima prive di significato (1957) e poi grammaticalmente scorrette (1965). Le teorie funzionali e cognitive, d'altro canto, si fondano sul presupposto che le espressioni linguistiche complesse siano rappresentazioni, o al massimo modulazioni, di strutture concettuali indipendenti (Lakoff, Johnson 1980; Haiman 1985: 2; Dik 1989[1997: 8]; Langacker 1993: 465). Siccome le strutture concettuali condivise sono per definizione coerenti, l'idea di un significato conflittuale non è nemmeno presa in considerazione.

porale dello scontento. Nonostante il vantaggio iniziale, tuttavia, la relazione coerente costruita per inferenza, riferita all'inverno, non ha la solidità di una relazione codificata – *Durante l'inverno siamo stati scontenti* – ed è pronta a dissolversi per far posto all'opzione conflittuale e metaforica. Questo accade perché il testo è pronto ad accogliere la metafora dello scontento visto come inverno in quanto funzionale al suo sviluppo interno, come documentato dal passo di Shakespeare. L'implicazione è che, in caso di conflitto tra la coerenza concettuale di un'espressione e le ragioni del testo, l'ultima parola spetta al tribunale del testo. Questo insieme singolare di proprietà fornisce l'occasione per avanzare tre ordini di riflessioni.

Una prima riflessione riguarda le metafore. Le metafore convenzionali sono significati di espressioni linguistiche: di parole o di frasi. Le metafore vive, creative, viceversa, sono l'esito di processi di interpretazione testuale di significati complessi conflittuali, incoerenti. Come tutti i contenuti di atti di interpretazione, queste metafore non appartengono alla dimensione dei significati condivisi, stabili e di lunga durata, ma alla dimensione contingente dei messaggi, che acquistano il loro valore al momento della produzione e della ricezione delle espressioni in un testo o in un atto di comunicazione.[4] Nel caso del nostro frammento, l'attivazione della metafora è certamente un'opzione interpretativa.

La seconda riflessione porta invece sulla grammatica e sulla sua relazione con il significato. Ci sono espressioni che hanno un potere di codifica alto; queste espressioni danno forma a relazioni concettuali univoche e quindi hanno un significato stabile che può essere descritto con esattezza fuori dalla dimensione contingente degli usi comunicativi: per esempio, *Durante l'inverno siamo stati scontenti*; *Il nostro scontento è un inverno*. E ci sono espressioni che hanno un potere di codifica basso, che non riesce a tracciare relazioni univoche e stabili tra i concetti convocati, il cui significato rimane indetermina-

[4] L'interpretazione dei testi letterari si differenzia dall'interpretazione dei comuni enunciati per alcune caratteristiche distintive, e in primo luogo per la non pertinenza dell'intenzione comunicativa dell'autore: cfr. Prandi 2013.

to. Queste espressioni ricevono un contenuto stabile in primo luogo sulla base di inferenze che si fondano sui contenuti concettuali e sulla loro autonoma capacità di entrare in relazioni coerenti, e in ultima istanza sulla base della loro collocazione testuale o contestuale. In caso di codifica di grado basso, dunque, il significato non è fornito direttamente dalla struttura ma è il risultato di un lavoro di inferenza, e quindi di interpretazione, motivato dai contenuti concettuali e dalle ragioni del testo, e in particolare dalla sua coerenza interna. L'espressione *the winter of our discontent* illustra in modo esemplare tutte queste proprietà.

La terza riflessione porta sulla relazione tra il significato di un'espressione e il testo che la contiene, e ci porterà ad approfondire l'interazione non banale tra coerenza concettuale e coerenza testuale che giustifica la presenza e la funzionalità di figure del conflitto in un testo coerente.

I tre ordini di riflessione sono correlati in modo significativo, in quanto le condizioni di formazione del conflitto, della sua interpretazione come metafora e del suo inserimento in un testo coerente cambiano radicalmente in funzione del regime di codifica. In presenza di un potere di codifica alto, il conflitto che innesca la metafora è codificato come componente del significato stabile dell'espressione, destinata a ricevere un'interpretazione figurata coerente con il testo che l'accoglie. In presenza di un potere di codifica basso, il conflitto è a sua volta l'esito di una scelta interpretativa, come il significato del quale è una componente. In questo caso, le ragioni della coerenza del testo non guideranno solo l'interpretazione figurata del significato conflittuale ma, prima ancora, l'attivazione stessa del significato conflittuale come opzione pertinente.

2. Metafore convenzionali e metafore vive: significati e contenuti di interpretazioni

La distinzione tra metafore vive e creative da un lato, e metafore convenzionali dall'altro, è stata al centro della riflessione sulle figure

almeno dai tempi di Quintiliano.[5] Un esempio di metafora convenzionale è l'uso del verbo *versare* con il denaro: *Marta ha versato un assegno sul suo conto*. Un esempio di metafora viva è *And Winter pours its grief in snow* (Emily Brontë: *E l'inverno versa la sua pena in neve*). L'uso del verbo *versare* con il denaro è condiviso dai parlanti dell'italiano come un dato lessicale; come tale non pone nessun problema concettuale al destinatario. Il suo uso con un sentimento, viceversa, è creativo, perché frutto dell'immaginazione di Emily Brontë, ed è destinato a produrre una metafora viva, che pone al destinatario un problema concettuale inedito: in che senso la sofferenza può essere vista come una sostanza concreta e liquida?

Nel paradigma ereditato dal mondo classico e dominante per millenni, l'attenzione degli studiosi è visibilmente sbilanciata verso le metafore vive. Le metafore convenzionali, metaforicamente qualificate come morte, sono confinate nella categoria riduttiva della catacresi, cioè dell'estensione di significato isolata, non produttiva. Al di là di alcune voci pionieristiche ma isolate, come Dumarsais (1730[1988]), Vico (1725[1999]) e Weinrich (1958; 1964), è solo verso la fine del secolo scorso, con la svolta cognitiva aperta da un lavoro illuminante di Reddy (1979[1993]) e irreversibilmente imposta da Lakoff e Johnson (1980), che gli studiosi scoprono la ricchezza delle metafore convenzionali. Lungi dall'essere il frutto di estensioni isolate, le accezioni metaforiche che arricchiscono il significato di parole polisemiche come *versare* sono solo la punta emergente di un ricchissimo patrimonio condiviso di concetti la cui struttura è intrinsecamente metaforica: per esempio, La vita è un viaggio, Il denaro è una sostanza liquida, L'amore è fuoco. Questi concetti non sono isolati ma agiscono a rete e influiscono sui nostri modi condivisi di pensare, di esprimerci e persino di agire. Se l'amore è fuoco, ad esempio, brucia o scalda il cuore,

[5] Quintiliano, *Institutio oratoria*, VIII, 6, 4: "Transfertur ergo nomen aut uerbum ex eo loco in quo proprium est in eum in quo aut proprium deest aut tralatum proprio melius est". L'idea è che un trasferimento metaforico possa avvenire o per necessità o per scelta stilistica, che è per definizione sostitutiva: si delinea qui la concezione sostitutiva della metafora viva, vista come una scelta stilistica opposta alla necessità della catacresi, che ha dominato la tradizione occidentale per secoli.

si accende, si spegne, può incenerire la sua vittima… Come il fuoco, ha sicuramente tante proprietà positive, ma può essere pericoloso, e va maneggiato con cura e prudenza.

La rivalutazione delle metafore convenzionali ha portato, come spesso accade in occasione di rotture radicali dei paradigmi scientifici, non a dipingere un affresco equilibrato dell'universo delle metafore, capace di includere sia le figure convenzionali, sia le figure vive, ma a capovolgere i rapporti di forza ereditati dalla tradizione. In effetti, la stessa disattenzione che nella tradizione penalizza le figure convenzionali sacrifica ora le figure vive. Le metafore vive non sono viste come esiti di atti di creazione individuali resi possibili dalla sintassi delle espressioni linguistiche ma come semplici, sia pure interessanti, epifenomeni dei concetti condivisi. Come affermano esplicitamente Lakoff e Turner (1989, 26), "Poets may compose or elaborate or express them in new ways, but they still use the same basic conceptual resources available to us all. If they did not, we would not understand them". Fauconnier (1997: 8) è ancora più estremo: There is [...] no difference between the lexically entrenched (opaque) cases and the ones that are perceived as innovative». Questa idea è diventata un luogo comune tra gli studiosi cognitivisti; tuttavia, un luogo comune non è ancora un dato di fatto. Tra i due tipi di metafora, in realtà, ci sono almeno quattro ordini di differenze essenziali (Prandi 2017: cap. 2; 7).

Le metafore convenzionali – per esempio *versare il denaro* – sono coerenti. Tra il verbo *versare* e il denaro non c'è nessun conflitto. Per chi condivide le strutture lessicali dell'italiano, l'uso del verbo *versare* con il denaro è un dato scontato, una tautologia. Viceversa, le metafore vive – per esempio *Gli versavano silenzio nei pensieri* (Fogazzaro) – sono conflittuali: il silenzio non è una sostanza concreta e liquida che si possa versare, e non c'è nel lessico italiano un'accezione estesa di *versare* appropriata per il silenzio. La percezione di un conflitto concettuale non è il risultato di un giudizio impressionistico, ma si basa su un sistema condiviso di concetti e relazioni concettuali che fornisce la bussola, prima ancora che ai nostri pensieri coerenti e ai nostri giudizi sul significato delle espressioni complesse, al nostro comportamento coerente. Le ragioni per le quali troviamo che le frasi *La lune rêve*

(Baudelaire: *La luna sogna*) e *The moon smiles* (Blake: *La luna sorride*) hanno un significato incoerente sono le stesse per le quali non rivolgeremmo mai una domanda alla luna. Se lo facciamo, come il pastore di Leopardi, non aspettiamo una risposta. Il silenzio della luna non si confonde con il silenzio di un interlocutore:

> Che fai tu, luna, in ciel? Dimmi, che fai,
> silenziosa luna?

Il sistema di presupposti che fonda la coerenza dei nostri comportamenti forma una grammatica dei concetti che regola come una costituzione concettuale la nostra forma di vita: è una vera e propria ontologia naturale (Prandi 2016).

Un significato complesso conflittuale – *Gli versavano silenzio nei pensieri* – non sottopone al destinatario una relazione concettuale familiare, ma un problema concettuale aperto, che richiede una soluzione creativa: che cosa implica dire che le montagne dormono? Questo punto ci porta alla seconda differenza tra metafore convenzionali e vive, che l'osservazione dell'esempio di Shakespeare ci ha già suggerito: si tratta di una differenza di regime semiotico. Le metafore coerenti affiorano come significati condivisi di parole o di frasi che il destinatario semplicemente riconosce. Il verbo *versare*, ad esempio, è polisemico, e acquista un significato esteso, metaforico, quando è usato con il denaro. Nell'incipit della *Commedia* di Dante *Nel mezzo del cammin di nostra vita / mi ritrovai per una selva oscura*, il concetto metaforico LA VITA È UN VIAGGIO non affiora nel significato di una parola ma di tutta la frase. La metafora viva, viceversa, non è il significato di una frase, e tanto meno di una parola. Non è una struttura concettuale che il destinatario condivide *a priori* e riconosce, ma un'interpretazione testuale creativa, che il destinatario deve costruire, di un significato conflittuale. La distanza tra significato e figura viva diventa visibile se osserviamo un'espressione il cui significato univoco si apre a diverse interpretazioni figurate. Una frase conflittuale come *Dormono i vertici dei monti* (Alcmane) non ha come significato una metafora: si limita ad attribuire il sonno alle montagne. Solo interpretando questo signi-

ficato conflittuale possiamo arrivare a una figura. L'esito dell'interpretazione può essere una metonimia – dormono gli esseri viventi che popolano le montagne – o una coppia di metafore: uno stato coerente delle montagne – per esempio il silenzio – è descritto come sonno; le montagne, siccome dormono, sono viste come esseri viventi. La metafora non appartiene alla semantica di una frase, e tanto meno di una parola, ma all'ermeneutica di un testo[6] (Weinrich 1976).

Una terza differenza è nel rapporto con l'espressione. Le metafore coerenti e convenzionali, a differenza di quelle conflittuali e vive, non devono nulla all'espressione linguistica. Come tutti i concetti coerenti, nascono nel pensiero stesso. Per questo sono in grado di motivare numerose espressioni linguistiche – il denaro *si versa*, *scorre*, *si congela*, *evapora*, produce *flussi*, e così via – ma la loro ideazione non dipende da nessuna in particolare. Le combinazioni conflittuali, viceversa, non nascono per generazione spontanea dal pensiero, che è per definizione coerente, ma dipendono per la loro stessa concezione dall'espressione linguistica – dalla capacità di un'impalcatura sintattica formale di combinare i concetti secondo schemi inattesi. Quando interpretiamo metaforicamente una frase come *Gli versavano silenzio nei pensieri* (Fogazzaro), vediamo il silenzio come una sostanza concreta e liquida. Tuttavia, l'idea di silenzio liquido non è, come l'idea di denaro liquido, un concetto indipendente e coerente, che fa parte del nostro patrimonio condiviso; viceversa, è creata in modo forzoso dalla struttura sintattica dell'espressione che mette il silenzio in posizione di oggetto diretto del verbo *versare*. Visto da questa angolatura, il conflitto concettuale è una forma di valorizzazione creativa delle strutture sintattiche formali della lingua e della loro capacità di imporre uno stampo rigido ai concetti (cfr. § 3).

La creatività delle metafore vive, infine, ha un correlato osservabile, e cioè l'orientamento della pressione concettuale innescata dalla combinazione di concetti eterogenei, opposto rispetto alle metafore coerenti. Nelle metafore coerenti, il concetto estraneo subisce la pressione del concetto coerente, e si adatta. Nell'espressione *versare il de-*

[6] Il termine *testo* è usato qui nella sua accezione inclusiva, come iperonimo di *testo* e *discorso*, come quando si parla di *linguistica del testo*.

naro, il verbo *versare* acquista un nuovo significato – una nuova accezione – che lo adatta al denaro. Nelle metafore conflittuali, viceversa, è il concetto coerente che subisce la pressione del concetto estraneo. Nella combinazione *versare la luce* – *Le soleil versait à grands flots sa lumière sur le Mont Blanc* (H.B. de Saussure: *Il sole versava a fiotti la sua luce sul Monte Bianco*) – il verbo *versare* non cambia significato; al contrario, il suo significato esercita una pressione sulla luce, e ci spinge a vederla come una sostanza liquida. Questo capovolgimento della pressione concettuale è alla radice della creatività. Le metafore coerenti salvaguardano i concetti acquisiti: il denaro versato è ancora il denaro che ci è familiare. Le metafore conflittuali, viceversa, ci spingono a ridefinirli: la luce versata non è più la luce che ci è nota. Ora, questo non accade solo nel gioco poetico, ma anche nella creazione scientifica. Il concetto di selezione naturale di Darwin, per esempio, nasce da un conflitto che sfida il concetto acquisito di natura applicando ad essa il modello estraneo dell'allevatore lungimirante che seleziona il bestiame in vista del suo miglioramento. Anche se è destinato a sfociare in un concetto coerente, il conflitto mette in discussione il concetto acquisito. Anche la scienza, dunque, crea grazie alla sfida lanciata alle nostre abitudini concettuali dalle metafore vive e dunque conflittuali.

3. Il significato di un'espressione: regimi di codifica e ruolo dell'inferenza

Se dopo queste prime osservazioni torniamo al nostro esempio di partenza – *the winter of our discontent* – ci rendiamo conto di un problema ulteriore.

Quando distinguiamo il significato conflittuale di un'espressione complessa da una sua interpretazione testuale contingente come metafora, e più in generale quando distinguiamo un significato dall'esito di un'interpretazione contingente, diamo per presupposto che un'espressione complessa abbia un significato. Ora, questo presupposto non è sbagliato, ma va ricondotto entro i suoi limiti. Un'espressione complessa non può non avere un significato; siccome la significanza – l'attitudine a veicolare un significato – è una proprietà costitutiva di un'e-

spressione linguistica, una sequenza di parole priva di un significato unitario non sarebbe a sua volta un'espressione. Tuttavia, questo non implica che un significato univoco sia sempre accessibile per l'espressione isolata, sulla base esclusiva della sua struttura e del suo potere di codifica. Un esempio significativo è proprio il sintagma nominale *the winter of our discontent*: l'espressione è certamente significante, ma la sua struttura non riesce a codificare un significato univoco.

Definire il significato di un'espressione non è un compito banale, in primo luogo perché c'è una tendenza diffusa a confonderlo con il messaggio veicolato durante la comunicazione. In realtà, il significato e il messaggio sono due strutture distinte, appartenenti a due ordini di grandezze diversi e incommensurabili, anche se in interazione (Prandi 2004: cap. 1). Un messaggio è il contenuto di un'intenzione comunicativa del parlante; come tale è contingente, vincolato al parlante stesso, all'interlocutore e a una scena comunicativa. Il significato, viceversa, è la proprietà strutturale di un'espressione; come tale, non è contingente ma tipicamente stabile. Il contenuto di un messaggio può anche essere molto simile, in pratica identico, al significato di un'espressione. Se alla domanda – *Dove è il gatto?* rispondo – *Il gatto è scappato*, il messaggio che intendo trasmettere è materialmente identico al significato dell'enunciato. Tuttavia, il significato non è il messaggio, che dunque se ne può discostare in misura significativa. Se alla stessa domanda rispondo – *La finestra è aperta*, il messaggio – 'Il gatto è scappato' – è molto diverso dal significato dell'espressione. Nel primo caso, il parlante ha scelto una strategia di espressione letterale, e l'interlocutore sceglierà a sua volta una strategia di interpretazione letterale. Nel secondo, il parlante ha scelto una strategia di espressione non letterale, e l'interlocutore sceglierà a sua volta una strategia di interpretazione non letterale. Nell'interpretazione non letterale, il divario tra il significato e il messaggio è colmato da una catena di inferenze: inserendo la premessa che la finestra è aperta in un insieme di dati appropriati, il destinatario arriverà alla conclusione giusta.[7]

[7] L'interpretazione di un messaggio può essere definita come un processo inferenziale che porta da un insieme di premesse costruito intorno al significato dell'espres-

Una volta stabilito che il significato di un'espressione complessa non è il messaggio, resta da fornire una definizione in positivo.

Un significato complesso può essere definito come una rete di relazioni concettuali che collega le parti significanti di un'espressione in una struttura unitaria. Le relazioni concettuali costitutive del significato, a loro volta, possono essere di natura diversa. I casi più significativi sono la frase e il sintagma nominale. Secondo l'intuizione di Tesnière (1959[1965]), il significato di una frase, chiamato processo, è un "piccolo dramma" all'interno del quale un canovaccio – nei casi più tipici un verbo, per esempio *dipingere* – assegna un ruolo agli attori – agli argomenti – portati sulla scena da pronomi – *io*, *questo* – nomi propri – *Luca* – o sintagmi nominali: *un paesaggio*. All'interno del significato di una frase, dunque, le relazioni concettuali principali coincidono con i ruoli assegnati agli argomenti. In *Luca ha dipinto un paesaggio*, ad esempio, il verbo delinea un'azione creativa e assegna a Luca il ruolo di agente creatore e al paesaggio dipinto il ruolo di risultato della creazione; in *Luca teme la grandine*, Luca è un soggetto di esperienza – un esperiente – e la grandine lo stimolo. A livello del sintagma nominale, il ventaglio di relazioni concettuali si amplia. Alcuni sintagmi nominali, come le frasi, hanno come significato un processo, e quindi una relazione tra ruoli: per esempio *La costruzione della Certosa di Pavia da parte di Gian Galeazzo Visconti*, dove il nome *costruzione*, come il verbo *costruire*, mette in opera un processo assegnando ruoli ad argomenti. Altri mettono in relazione due processi – *la tristezza della partenza* – o un oggetto e un processo: *la casa dei miei sogni*. I sintagmi nominali più tipici mettono in relazione due referenti – *il timone del veliero*; *il cane di Luca* – e qui il ventaglio di relazioni immaginabili si amplia a dismisura.

Al di là del ventaglio di relazioni alle quali ciascuna struttura si apre, tuttavia, la differenza più rilevante tra una frase e un sintagma nominale è nel regime di codifica delle relazioni concettuali che formano il significato.

---

sione – il campo di interpretazione (Prandi 2004: cap. 1) – a una conclusione che coincide con il messaggio.

In una frase, l'assegnazione dei ruoli agli argomenti tende a essere regolata in modo rigido dalla sintassi, che accoglie i concetti convocati in una rete di relazioni grammaticali rigida. In *Luca ha dipinto un paesaggio*, ad esempio, Luca è l'agente perché occupa la posizione di soggetto e il paesaggio è risultato dell'azione perché occupa la posizione di complemento oggetto. In questo modo il significato è tipicamente stabile e identificabile anche fuori contesto.

Nel sintagma nominale, viceversa, nel momento stesso in cui il ventaglio di relazioni concettuali concepibili si allarga a dismisura, la loro codifica è tendenzialmente molto meno accurata, in alcuni casi solo abbozzata, e lascia uno spazio molto ampio all'inferenza, e dunque all'interpretazione. Possiamo parlare in questo caso di ipocodifica (Prandi 2004: 64). L'esempio estremo è il sintagma nominale della forma *nome di nome*. La struttura sintattica del sintagma non codifica nessuna relazione concettuale particolare, ed è pronta a esprime qualsiasi relazione concepibile. Per tracciare relazioni concettuali univoche, occorre andare oltre la codifica e fare inferenze. Le inferenze si fondano in primo luogo sui concetti convocati, e sono guidate da un criterio di coerenza. Siccome il nostro sistema di concetti è altrettanto stabile della grammatica, nei casi più favorevoli il significato si può fissare già nell'espressione isolata. Così, *il timone del veliero* esprime una relazione univoca tra un oggetto e una sua parte, *la partenza del veliero* esprime una relazione tra un processo e il suo protagonista, *il veliero della traversata* esprime una relazione tra un oggetto e un processo, e così via.

Arrivati a questo punto, dobbiamo però fare un passo ulteriore. Un sintagma nominale è destinato a entrare in una frase, e di qui in un testo o in un contesto contingenti, che possono agire sul significato in due modi.

Da un lato, nel caso in cui il criterio concettuale non porti a un risultato univoco, il superamento dell'indeterminatezza non potrà che basarsi su dati contingenti che solo un testo o un contesto possono offrire. In un sintagma come *la ragazza della torta*, ad esempio, possiamo immaginare un ventaglio molto ampio di relazioni tra i due referenti. Se però pensiamo a una situazione d'uso contingente – per

esempio, una cena alla quale la ragazza ha portato una torta – siamo in grado di selezionare una relazione univoca.

Dall'altro, come abbiamo visto, la collocazione in un testo o in un contesto è in grado di dissolvere una relazione concettuale coerente accessibile all'inferenza. La collocazione testuale del sintagma nominale *the winter of our discontent* è un buon esempio, e sarà proprio l'analisi di strutture come questa a mettere in luce il ruolo attivo del testo e della sua coerenza nel processo di fissazione di un significato univoco.

In conclusione, possiamo affermare che la struttura della frase tende a imporre ai concetti convocati uno stampo rigido (Blinkenberg 1960), che li inserisce in relazioni non negoziabili. La struttura del sintagma nominale, viceversa, accoglie tipicamente i concetti convocati in uno stampo largo. La relazione concettuale pertinente non si impone dall'esterno, ma si adatta in misura più o meno ampia ai contenuti concettuali collegati e alle condizioni d'uso dell'espressione.[8]

4. Coerenza concettuale e coerenza testuale

In funzione del regime di codifica, cambiano anche le condizioni che portano alla messa in opera di un conflitto. In presenza di uno stampo rigido, il conflitto è una componente del significato dell'espressione codificato dalla struttura sintattica. In *Gli versavano silenzio nei pensieri*, il silenzio, nel momento in cui è oggetto diretto del verbo *versare*, non può sottrarsi al ruolo di paziente – di sostanza concreta e liquida versata. In presenza di uno stampo largo, il conflitto non è codificato dalla struttura, ma è l'esito delle stesso processo di interpretazione che porta alla figura. Un esempio significativo è proprio l'espressione che ha ispirato queste note: *the winter of our discontent*. Il

[8] La codifica è rigida nel nucleo della frase e si fa sempre più aperta alla pressione dei concetti negli strati periferici, fino a toccare il grado più basso all'interno del sintagma nominale nella relazione tra un nome e i suoi complementi.

sintagma, come abbiamo già osservato, incoraggia un'interpretazione coerente – 'L'inverno nel quale siamo stati scontenti' – ma ammette un'interpretazione conflittuale, che dà luogo alla metafora: 'Il nostro scontento è un inverno'.

A questo punto, però, una domanda sorge spontanea: se l'interpretazione è il risultato di un'inferenza,[9] che è una forma di ragionamento coerente, come è possibile che porti a un risultato conflittuale? La risposta emerge in modo diretto proprio dal passo di Shakespeare. Ciò che può spingere un destinatario ad attivare un significato conflittuale in vista di un'interpretazione metaforica è la pressione del testo nel quale l'espressione si inserisce. Nel monologo di Gloucester, il referente pertinente non è l'inverno ma lo scontento. Data questa premessa, l'unico spazio lasciato all'inverno è quello di un concetto che qualifica lo scontento in modo metaforico, e quindi conflittuale.

Se questo è vero, dobbiamo prendere atto che le ragioni della coerenza di un testo prevalgono sulle ragioni della coerenza concettuale. Nel nostro caso, l'inserimento coerente del sintagma *the winter of our discontent*, e in particolare del concetto di inverno, nel testo che lo ospita richiede l'attivazione di una caratterizzazione metaforica, e quindi conflittuale, dello scontento. Per chiarire questo punto, ci resta da compiere un ultimo passo: distinguere la coerenza concettuale, in base alla quale identificare lo scontento all'inverno porta a una relazione concettuale conflittuale, dalla coerenza testuale, che ci chiede di

[9] Se è vero che anche la messa a punto di un significato può essere l'esito di un processo inferenziale, possiamo mantenere la distinzione tra significato e messaggio solo distinguendo due forme di inferenza sulla base dello scopo di ciascuna. Ci sono inferenze che hanno come funzione la messa a punto del significato, e cioè l'identificazione delle relazioni concettuali che lo formano; e ci sono inferenze che puntano al messaggio, e cioè a identificare il contenuto di un'intenzione comunicativa. A seconda della funzione si possiamo distinguere inferenze interne, semantiche, ed esterne, pragmatiche (Prandi 2004: 36-37). Le prime si basano in prima istanza su reti di relazioni concettuali di lunga durata, anche se nel caso possono beneficiare di dati contingenti; le seconde si basano su un campo di interpretazione che è una configurazione contingente di dati.

attivare precisamente questa relazione conflittuale e la metafora che la interpreta per poter tessere il testo.[10]

La coerenza concettuale è una proprietà negativa del significato di una frase: si tratta dell'assenza di conflitto tra i concetti che formano un processo. Una frase come *Maria sorride* è coerente; una frase come *La luna sorride* è conflittuale perché presenta la luna come un essere umano in grado di sorridere.

La coerenza testuale è una proprietà positiva della relazione tra il contenuto di un enunciato e il testo che lo accoglie. Un testo è coerente se i contenuti di tutti gli enunciati che lo compongono concorrono a costruire un messaggio unitario. *Devo finire di scrivere un articolo. Per questo non posso accompagnarti nel parco* è un frammento di testo coerente perché i due enunciati che lo compongono entrano in una relazione coerente tra di loro e con il messaggio che congiuntamente veicolano.

La coerenza dei concetti si fonda su un sistema di criteri che sono al tempo stesso esterni al singolo testo e stabili nel tempo: su un'ontologia naturale. La distinzione tra il mondo degli esseri umani e la natura inanimata che fonda l'uso coerente di un verbo come *sorridere* è uno dei pilastri della nostra visione del mondo. La coerenza testuale, al contrario, dipende dalla riconoscibilità di un progetto comunicativo che è al tempo stesso interno al singolo testo e contingente. Non c'è una grammatica della coerenza testuale. Una sequenza come la seguente è coerente e forma un testo perché garantisce la riconoscibilità e la continuità dei referenti, e concatena i processi in relazioni consequenziali:

> Passando davanti al piccolo cimitero, volse uno sguardo rattristato attraverso il cancello, si segnò e disse un requiem per la sua povera moglie. Erano giusto tre mesi che l'aveva lasciato. (C. Cassola, *Il taglio del bosco*, Mondadori, Milano, 1969)

[10] Come ricorda Conte (1988[1999: cap. 2]), in inglese le due accezioni del termine italiano *coerenza* sono attribuite a due termini distinti: *consistency* è la coerenza concettuale, *coherence* è la coerenza testuale.

L'ultima differenza tra la coerenza concettuale e la coerenza testuale ci fornisce la chiave per capire come mai la coerenza testuale, in caso di divergenza, prevale sulle ragioni della coerenza concettuale. La coerenza concettuale non è una proprietà costitutiva di una frase. Una frase conflittuale resta una frase, con una struttura grammaticale e un significato complesso, in grado di entrare in un testo in modo coerente. Viceversa, la coerenza testuale è una proprietà costitutiva di un testo: una sequenza di enunciati significanti incapaci di integrarsi in un messaggio coerente non è un testo (Conte, 1988: 29). La sequenza *Devo finire di scrivere un articolo. Per questo la brina ha bruciato i fiori del melo*, ad esempio, non è un testo, perché la continuità dei referenti non è garantita e i processi non entrano in relazioni consequenziali. Il comportamento del passo di Shakespeare che ha ispirato le nostre riflessioni conferma questo dato: l'interpretazione coerente sul piano concettuale – 'l'inverno nel quale siamo stati scontenti' – è scartata a favore dell'interpretazione conflittuale e metaforica perché, a differenza di quest'ultima, non si inserisce coerentemente nel testo che la deve accogliere.

5. Conclusione

L'osservazione della struttura e del destino testuale e intertestuale del noto passo di Shakespeare *the winter of our discontent* dimostra che l'analisi linguistica e lo studio delle figure non solo sono compatibili, ma vanno di pari passo e si intersecano con arricchimento reciproco.

Le figure, e in particolare le metafore, sono espressioni significanti che condividono con le strutture significanti coerenti la sintassi, il significato e il destino testuale e intertestuale. Se si distinguono dalle altre espressioni, non è per un difetto, ma per un supplemento di struttura dovuto alla presenza di un conflitto tra i concetti collegati.

Il conflitto, a sua volta, può essere un dato strutturale, cioè una proprietà codificata del significato di una frase, o un'opzione interpretativa, in funzione del regime di codifica. Nel primo caso, si instaura grazie alla capacità delle strutture sintattiche formali di imporre uno stampo rigido ai concetti; nel secondo si instaura grazie alla pressione

della coerenza testuale, che è in grado di forzare la coerenza dei concetti in suo favore. In entrambi i casi, il conflitto gode di un privilegio epistemologico, in quanto offre un osservatorio privilegiato sulla struttura formale e concettuale delle espressioni linguistiche e sul loro funzionamento nei testi. La presenza di un conflitto nelle strutture del significato fa affiorare in modo esplicito e osservabile i due fattori in competizione nella messa in opera delle strutture complesse – la sintassi formale delle espressioni e le strutture concettuali coerenti – aprendo la strada a una grammatica adeguata in grado di descrivere la sintassi e il significato delle espressioni complesse. L'attivazione di un conflitto come opzione interpretativa mette in luce la forza della coerenza testuale come criterio guida dell'attività interpretativa capace di integrare in un testo coerente i significati incoerenti sul piano concettuale.

Bibliografia

Blinkenberg, André. 1960. *Le problème de la transitivité en français moderne*. Kopenhagen: Munksgaard.

Carnap, Rudolph. 1932. "Überwindung der Metaphysik durch logische Analyse der Sprache". *Erkenntnis* 2: 219-241.

Chomsky, Noam. 1957[1970]. *Syntactic Structures*. The Hague: Mouton. Trad. it.: *Le strutture della sintassi*. Bari: Laterza.

—. 1965[1970]. *Aspects of the Theory of Syntax*. Cambridge / Mass.: The M.I.T. Press. Trad. it.: "Aspetti della teoria della sintassi". In Noam Chomsky. *Saggi linguistici*, vol. 2: *La grammatica generativa trasformazionale*. Torino: Boringhieri: 39-258.

Conte, Maria-Elizabeth. 1988[1999]. *Condizioni di coerenza*. Firenze: La Nuova Italia. (2ª edizione a cura di Bice Mortara Garavelli). Alessandria: Edizioni dell'Orso.

Dik Simon C. 1989[1997]. *The Theory of Functional Grammar. Part I: The Structure of the Clause*. (2ª edizione). Berlin-New York: Mouton De Gruyter.

Dumarsais, César. 1730[1988]. *Des tropes, ou des différents sens*. Paris: Flammarion.

Fauconnier, Gilles. 1997. *Mappings in Thought and Language*. Cambridge: Cambridge University Press.

Genette, Gérard. 1981[1997]. *Palimpsestes: la littérature au second degré*. Paris: Seuil. Trad. it.: *Palinsesti: la letteratura al secondo grado*. Torino: Einaudi.

Haiman, John. 1985. "Introduction". In John Haiman (a cura di). *Iconicity in Syntax*. Amsterdam: John Benjamins: 1-7.

Kurlansky, Marc. 2004. *1968. The Year That Rocked the World*. New York: Ballantine Books. Trad. it.: *1968. L'anno che ha fatto saltare il mondo*. Milano: Mondadori. 2005.

Lakoff, George; Johnson, Mark. 1980. *Metaphors we Live by*. Chicago: The University of Chicago Press.

Lakoff, George; Turner, Mark. 1989. *More than Cool Reason*. Chicago: The University of Chicago Press.

Langacker, Ronald. 1993. "Clause Structure in Cognitive Grammar". *Studi italiani di linguistica teorica e applicata* XXII: 465-508.

Prandi, Michele. 2004. *The Building Blocks of Meaning*. Amsterdam-Philadelphia: John Benjamins.

—. 2012. "A Plea for Living Metaphors: Conflictual Metaphors and Metaphorical Swarms". *Metaphor and Symbol* 27 (2): 148-170.

—. 2013. "Quelques idées sur l'interprétation des textes littéraires". In Henrot Sotero, Geneviève; Serça, Isabel (a cura di). *Marcel Proust et la forme linguistique de la Recherche*. Paris: Honoré Champion: 13-28.

—. 2016. "Selection Restrictions as Ultimate Presuppositions of Natural Ontology". *Topoi* 35: 73-81.

—. 2017. *Conceptual Conflicts in Metaphors and Figurative Language*. New York-London: Routledge.

Quintiliano, *Institutio oratoria*. Trad. it.: *Istituzione oratoria*, con testo a fronte. Beta, Simone; D'Incerti Amadio, Elena (a cura di). Milano: Mondadori. 2007.

Reddy, Michael J. 1979[1993]. "The Conduit Metaphor: a Case of Frame Conflict in Our Language about Language". In Ortony, Andrew (a cura di). *Metaphor and Thought*. (2ª edizione). Cambridge: Cambridge University Press: 164-201.

Steinbeck, John. 1961. *The Winter of Our Discontent*. New York: The Viking Press. Trad. it.: *L'inverno del nostro scontento*. Milano: Mondadori. 1962.

Tesnière, Lucien. 1959[1966]. *Eléments de syntaxe structurale*. (2ª edizione). Paris: Klincksieck.

Vico, Giambattista. 1725[1999]. *La scienza nuova*. In Vico, Giambattista. *Opere*. Milano: Mondadori.

Weinrich, Harald. 1958. "Münze und Wort. Untersuchungen an einem Bildfeld". *Romanica, Festschrift Rohlfs*. Halle: Niemeyer: 508-521. Trad. it. "Moneta e parola. Ricerche su di un campo metaforico". In Weinrich, Harald. 1976a: 31-48.

—. 1964. "Typen der Gedächtnismetaphorik". *Archiv für Begriffsgeschichte* IX: 23-26. Trad. it. "Metaphora memoriae", in Weinrich, Harald. 1976a: 49-53.

—. 1976. "Streit um Metaphern". In Weinrich, Harald. *Sprache in Texten*. Stuttgart: Klett: 328-341. Trad. it.: "Dispute sulla metafora". In Weinrich, Harald. 1976a: 115-132.

—. 1976a. *Metafora e menzogna*. Bologna: Il Mulino.

Giuseppe Rocca

Il sistema regionale ligure, territorio dai forti contrasti, laboratorio di nuove esperienze

Abstract: Liguria, an "open" regional system, is a territory whose places, both coastal and inland, rich in symbolic meanings, were also described in literature, from Petrarca to Cardarelli and Sbarbaro. In the course of history the sea has played an important role in the process of formation of the natural and humanized landscape, a role that the author analyzes, especially with regard to socio-economic imbalances, which have become increasingly strong, between coast and hinterland. Nowadays a good part of the hinterland has returned to nature, following the interruption of the dialogue that man had established in the past by developing agricultural, forestal and breeding activities. If on one hand the coastal context has become an almost uninterrupted urbanized area, on the other the immediate mountain hinterland has gradually "re-naturalized". As a result, many of the amazing landscapes that Liguria offered the visitor in the modern age and in the nineteenth century have disappeared. The author also considers the important role played by some Ligurian centers – above all the regional capital Genoa – which over time have been pioneering poles of innovative experiments, ideas and trends in the technological, economic and cultural fields.

Premessa

L'analisi geografica dei contesti regionali è stata notevolmente influenzata dall'indirizzo sistemico, di matrice strutturalista, attraverso la scomposizione del territorio regionale nei suoi elementi costitutivi, i luoghi, e nelle loro relazioni geografiche interne ed esterne, considerate anche nel loro modificarsi nel corso del tempo. Negli anni novanta, però, molti geografi hanno preferito ispirarsi al pensiero post-moderno, basato su interpretazioni soggettive dei luoghi e delle aree, attraverso riflessioni di natura semiotica o geofilosofica, legate alle logiche di tipo congiuntivo. In questo mio intervento la Liguria verrà conside-

rata alla luce di entrambi gli approcci, in linea con quell'orientamento di pensiero definito da Paul Claval "indirizzo eclettico", che si identifica nei processi di trasmissione, interiorizzazione e aggiornamento delle pratiche, dei comportamenti, delle conoscenze e del saper fare che contribuiscono alle trasformazioni subite dal territorio, da intendere come prodotto della storia.[1]

Se nei suoi limiti amministrativi la Liguria appare a prima vista come un contesto spaziale "piccolo", superando per ampiezza fisica soltanto il Molise e la Valle d'Aosta, di fatto il visitatore attento si rende conto che il territorio è caratterizzato da molteplici sfaccettature, a causa dei diversi microclimi e delle differenti culture e tradizioni locali. I contrasti paesaggistici sono inoltre assai mutevoli, anche a breve distanza, poiché questa realtà regionale è costituita in termini sistemici da un numero elevato di luoghi caratterizzati da una forte concentrazione di relazioni geografiche, non soltanto di tipo verticale, ma anche e soprattutto di tipo orizzontale, interne ed esterne, come mostrano le svariate forme di mobilità di persone, beni e informazione osservabili alle diverse scale dimensionali.

I luoghi liguri, costieri e dell'entroterra, sono inoltre assai ricchi di significati simbolici legati al passato e al presente, e proprio da essi partirà l'analisi del contesto regionale, considerando anzitutto il ruolo svolto dal mare nel corso del tempo. Ne costituisce un esempio la lettera familiare di Francesco Petrarca scritta il 1° novembre 1352[2] al doge genovese Giovanni Valente,[3] che, seppure in una forma pervasa

---

[1] Paul Claval, *La géographie culturelle*, pp. 3-8.

[2] Si tratta della lettera V, compresa nel libro XIV, inviata da Avignone al doge e al Consiglio di Genova, con la quale Petrarca – ambasciatore di pace – esorta alla pace con Venezia e alla civile concordia. Si veda al riguardo Francesco Petrarca, *Le Familiari [Libri XI-XV]*, pp. 1989-2005.

[3] Dal 1290, infatti, Genova, interessata a consolidare un modello economico di espansione coloniale, basato sulle maone, in cui stava investendo tutte le sue ricchezze, era in guerra con Venezia, a causa del sempre maggiore volume di traffici veneziani con l'Oriente. Petrarca, il 18 marzo 1351, aveva già inviato una sua epistola al doge veneziano Andrea Dandolo (l. XI, lett. VIII) ed anche in questa aveva messo in sordina gli aspetti reali della contesa fra le due repubbliche marinare, preferendo vedere – con l'occhio non soltanto dell'ambasciatore di pace, ma anche del letterato – le

da un calore retorico talvolta eccessivo, è una commossa rievocazione delle bellezze del capoluogo ligure e delle sue riviere, di cui il poeta rivede e percepisce il paesaggio naturale e umanizzato con gli occhi di quand'era fanciullo, esprimendosi con queste parole:

> Ero io allora un fanciullo[4] e confusamente, come in un sogno, rammento quanto l'aspetto della vostra riviera che si volge a levante e a ponente mi apparisse non come una dimora terrena ma celeste, simile a quella che i poeti[5] pongono nei campi Elisi: colline solcate da ameni sentieri, verdeggianti convalli e, tra di esse, le anime dei beati. Chi non avrebbe ammirato dall'alto le torri e i palazzi, la natura domata dall'arte, le schiene dei colli rivestiti di cedri, viti e olivi e, sotto le alte rupi, quelle case di marmo più belle di qualsiasi reggia e che ogni città vi invidiava? Chi non sarebbe rimasto stupito e attonito alla vista di quelle bellissime grotte dove, tra gli scogli, si aprivano atrii con travi dorate echeggianti ai flutti marini e roridi d'acqua? Con il loro fascino essi attiravano così profondamente il navigante che, preso dalla meraviglia, lasciava cadere il remo dalle mani. Se poi avessi fatto il cammino via terra, da quale stupore non saresti stato colpito nel vedere il portamento così signorile e maestoso degli uomini e delle donne? Quale viaggiatore non si sarebbe soffermato lungo la via osservando nelle più remote solitudini dei boschi e delle campagne meraviglie mai viste in alcuna città?[6]

Del resto, in passato – e in alcuni tratti anche oggi – il viaggiatore che proviene dal Nord, attraversando la linea spartiacque per affacciarsi sul Golfo di Genova, rimane colpito dal compenetrarsi di

---

due città come le superstiti eredi dell'impero di Roma, in quel momento storico, uniche testimonianze della sua antica grandezza. Con quella lettera, però, non era riuscito ad evitare lo scontro tra le due rivali, avvenuto al Bosforo il 13 febbraio 1352, per proseguire nella notte e nel giorno seguente (*ibid.*, p. 1465 e p. 1920).

[4] I ricordi si riferiscono al 1312, anno in cui Petrarca, all'età di circa otto anni, si era trasferito con la sua famiglia da Pisa a Carpentras, località ubicata ad una ventina di chilometri a nord-est di Avignone.

[5] Il riferimento è a Virgilio (*Eneide*, l. VI, vv. 676-680).

[6] Francesco Petrarca, *Le Familiari [Libri XI-XV]*, p. 2001.

mare e montagna, che rappresenta una delle principali connotazioni del paesaggio ligure. A pochi chilometri dalla linea displuviale, si realizza infatti un modello di "riviera mediterranea", quasi unico – che la terminologia popolare ha distinto in "Riviera di Ponente" e "Riviera di Levante" – sui cui versanti digradanti verso il mare spiccano le colture di vario genere, che in alcune zone vedono ancora il primeggiare dell'olivo, dove in passato "borgo e marina" si corrispondevano e si guardavano vicendevolmente, e dove ancor oggi si completano, portando talvolta lo stesso nome: si tratta infatti di un dualismo che offre l'immagine di un genere di vita basato su una collaborazione familiare in grado di unire alle attività marittime quelle di una faticosa agricoltura di sussistenza. Oltre alla tradizionale coppia "borgo-marina", il paesaggio si traduce in alcuni tratti in quello delle ville e dei giardini periurbani, cui succede il paesaggio della montagna alpina e subalpina a ponente e di quella appenninica a levante.

Le radicali trasformazioni territoriali avvenute nel corso del XX secolo e in particolare tra gli anni cinquanta e settanta lungo la costa e nelle valli che favoriscono da sempre i collegamenti con l'entroterra padano hanno radicalizzato il contrasto tra una fascia costiera sempre più urbanizzata e un entroterra in larga misura restituito alla natura, in seguito all'interrompersi del dialogo che l'uomo aveva instaurato in passato sviluppando le attività agricole, forestali e l'allevamento. Infatti, mentre il contesto costiero si è trasformato in una quasi ininterrotta fascia urbanizzata, l'immediato entroterra montano si è poco alla volta "rinaturalizzato", regredendo verso forme che riproducono il modello dantesco della "selva selvaggia", dal momento che la boscaglia si è riappropriata delle terre colonizzate e organizzate dall'uomo, quasi come se la Liguria più vitale – causa di addensamenti di attività e di popolazione oltre ogni ragionevole limite nella stretta cimosa costiera e nei limitati fondivalle pianeggianti – avesse rallentato e poi annullato il preesistente dialogo che intercorreva tra mare e montagna, i cui segni più evidenti erano mostrati dai tradizionali e sorprendenti quadri paesaggistici che la regione era in grado di offrire al visitatore.

Il ruolo svolto dal mare nel corso della storia e il forte squilibrio socio-economico tra costa ed entroterra

Vincenzo Cardarelli, scrittore laziale, che però visse in diverse città italiane, effettuando molti viaggi – anche in Russia come inviato del quotidiano "Il Tempo" – nel 1920 pubblica *Viaggi nel tempo*, prosa autobiografica di intonazione lirica decadente, in cui lo scrittore, nella prima parte dell'opera, debutta con *Ricordi di Riviera*, dedicando al Mar Ligure il seguente passo:

> L'uomo nato sul mare non può dire di avere una patria. Arrivati al mare le favelle si confondono, i sangui fraternizzano dai litorali più lontani. I fari, le segnalazioni dei marinai, i venti che giungono incessanti portano le notizie del di fuori, i profumi e le pestilenze, che si respirano con acri voglie di nomadi; i venti che rimuovono le vele nei porti e le rispingono gonfie in mare, assegnando ai commerci le direzioni; la palpitante rispondenza del cielo col mare …[7]

A sua volta Montale considera il mare come il "padre", la legge, "l'altro" che gode della verità e della pienezza dell'essere, da cui il poeta si sente esiliato, rottame rifiutato che definisce "osso di seppia". Nella sezione degli *Ossi di seppia* (raccolta di liriche pubblicata a Torino nel 1925) che intitola *Mediterraneo*, riferendosi però più che altro al Mar Ligure, le prime quattro liriche sono dedicate al mare, inteso come simbolo della fecondità; la quinta segna il punto di svolta, il passaggio dal mondo mitico del mare a quello arido della terra, mentre nelle ultime quattro si ha l'adesione alla terra, seppure con spunti nostalgici al mondo del mare, paragonato ad un continuo ribollire di vita, in contrapposizione alla terra, considerata invece come una distesa di sassi.

Il "mare", sostenuto da altre condizioni di carattere fisico-ambientale e socio-culturale, costituisce l'elemento e il fattore geografico che nella Liguria costiera ha dominato su tutti gli altri ed in maniera continuativa nel processo di costituzione e trasformazione del terri-

[7] Vincenzo Cardarelli, *Viaggi nel tempo*, p. 14.

torio dalle origini ad oggi. La regione, in particolare Genova come città primate, ma anche molti altri luoghi liguri, fin dall'antichità hanno sviluppato relazioni spaziali marittime, assai intense, con le altre importanti località costiere del Mediterraneo, soprattutto quelle centro-orientali, estese poi, a partire dall'età moderna, a tutte le parti del mondo. Tuttavia, se il mare ha sempre costituito il fattore predominante della vita sociale ed economica della Liguria costiera, non altrettanto può dirsi per l'entroterra, dove l'agricoltura, l'allevamento e lo sfruttamento boschivo, nel loro ruolo di autosostentamento della popolazione, hanno continuato fino alla seconda metà del Novecento ad essere le attività economiche predominanti svolte dalla popolazione residente nelle aree vallive interne. Non a caso, al momento dell'Unità d'Italia e quindi del primo censimento ufficiale del Regno d'Italia appena costituitosi, il settore primario, anche se poco redditizio, concentra in Liguria oltre il 50% della popolazione attiva, in un contesto regionale penalizzato da una diffusa polverizzazione fondiaria, con una cerealicoltura caratterizzata da scarse rese per ettaro, quindi insufficiente al fabbisogno regionale, che a sua volta determina notevoli importazioni di cereali e in certe aree anche di olio (da miscelare con quello più fine prodotto in loco), attività solo parzialmente compensate dalle esportazioni di olio, agrumi, castagne e fiori.

Il perdurare del ruolo fondamentale esercitato nell'economia regionale dall'agricoltura si spiega soprattutto col fatto che il settore secondario, per quasi tutta la prima metà dell'Ottocento, risulta incentrato su attività di tipo preindustriale, basate sulla presenza di insediamenti di piccole dimensioni, che occupano una decina di addetti ciascuna, come le cartiere, concentrate tra Finale e Genova, e soprattutto nelle valli del Leiro e del Cerusa, che sfruttano le risorse idriche, oppure le ferriere e gli impianti per le costruzioni navali: in quest'ultimo caso, le strutture – costituite da semplici capannoni destinati rapidamente a scomparire – si sviluppano sulle spiagge, dove lavorano carpentieri, falegnami e cordai, impegnati nella costruzione di barche e velieri in legno, al di sotto delle 100 tonnellate di stazza, con una particolare concentrazione nelle località di Varazze, Sestri Ponente e Sampierdarena.

Nella prima metà dell'Ottocento la maggior parte del lavoro preindustriale è rappresentato dall'attività tessile, soprattutto cotoniera, decollata e sviluppatasi proprio come attività integrativa dei bassi redditi agricoli, facendo leva sul basso costo di una manodopera utilizzata all'interno delle proprie mura domestiche e dotata di propri strumenti per la filatura e la tessitura: non a caso, negli anni trenta dell'Ottocento, nel solo circondario di Genova, su un totale di circa 40.000 addetti all'"industria", 30.000 risultavano occupati nel ramo tessile e ben 27.000 di essi lavoravano a domicilio, essendosi specializzati nella filatura e tessitura del cotone importato tramite il porto di Genova (si pensi ai Magazzini del Cotone, che ancora oggi sono il simbolo di questa attività ormai scomparsa) e fornito dai *bambagiari*, che proprio in città avevano i loro uffici, dove ritiravano il prodotto finito per poi collocarlo sul mercato di sbocco. Altro polo sviluppatosi nella lavorazione del cotone era quello di Savona, mentre il Chiavarese era specializzato nella filatura del lino (che sarà soppiantata negli anni quaranta dell'Ottocento dalla filatura e tessitura della seta) ed ancora in tutta l'area compresa tra Genova e La Spezia la lavorazione della lana!

Nel 1815 l'arteria stradale principale che collegava la Liguria con l'entroterra padano era la "Via Regia", attraverso il passo della Bocchetta, Gavi e Novi e soltanto negli anni 1818-23, attuando un progetto di età napoleonica, si porta a compimento la strada carrozzabile dei Giovi, collegando Genova a Serravalle Scrivia e quindi proseguire lungo la valle Scrivia verso Milano. Nel 1828 è terminata la "litoranea" tra Genova e La Spezia, anche se il traffico costiero continua a privilegiare la più economica via marittima (cabotaggio). Poco altro, invece, viene fatto per migliorare un sistema di vie di comunicazione ancora assai arretrato, e soltanto nel periodo 1846-48 anche la Liguria inizierà ad essere coinvolta nelle prime esperienze nel campo della navigazione a vapore e dell'industria metalmeccanica, attività che stanno alla base del decollo del primo vero e proprio polo industriale di Sampierdarena, dove nel 1846 la Taylor & Prandi apre uno stabilimento specializzato nella costruzione di materiale ferroviario e di macchine ad uso industriale. Nel 1853 lo stabilimento sarà rilevato dall'Ansaldo,

mentre negli stessi anni, sempre a Sampierdarena, gli scozzesi Robertson, Wilson e Maclaren aprono moderne officine meccaniche.

In conseguenza dei fatti appena esposti, nella seconda metà dell'Ottocento la Liguria partecipa precocemente al decollo industriale del Nord-Ovest italiano, costituendo anche uno dei primi casi in Italia di area coinvolta nel passaggio dal prototurismo al turismo moderno di élite. Nel ventennio 1853-74 si assiste alla realizzazione delle principali linee ferroviarie in Liguria: in particolare, nel 1853 viene completata la Torino-Genova, mentre lungo l'arco costiero il treno giunge a Voltri nel 1856 e a Savona nel 1868; nello stesso anno anche Chiavari è ormai collegata a Genova, nel 1870 la ferrovia raggiungerà Sestri Levante e nel 1874 anche La Spezia. Nel 1874 Savona è collegata col suo immediato entroterra della alta valle Bormida e del Tanaro fino a Ceva, allacciamenti che permettono a loro volta di raggiungere Torino. Nel 1889 sarà la volta della "Succursale" dei Giovi, in grado di collegare direttamente Sampierdarena con Ronco Scrivia, mentre nel 1894 Sampierdarena sarà collegata ad Ovada ed Acqui; infine, nel 1898 La Spezia sarà allacciata a Parma, via Pontremoli, mentre per la linea Ventimiglia-Cuneo-Torino bisognerà attendere gli anni trenta del secolo successivo!

La rivoluzione dei trasporti, caratterizzata dal diffondersi della rete ferroviaria e dall'entrata in esercizio dei nuovi piroscafi a vapore, congiuntamente alla crisi agraria degli anni settanta (determinata dall'arrivo massiccio di cereali nordamericani e ucraini, esportati dalla Russia, nonché dalla concorrenza sempre più forte esercitata dal Meridione italiano sul mercato nazionale oleario) sono i fattori che stanno alla base dei rapidi mutamenti intervenuti nella articolazione e nella gerarchia degli spazi economici della Liguria, nonché nella distribuzione territoriale della popolazione. Tra metà Ottocento e inizio Novecento, infatti, l'incidenza demografica delle aree costiere sul totale regionale aumenta ulteriormente dal 65 al 77%, così come incominciano ad emergere i tre poli industriali di Genova, La Spezia e Savona. Nel caso di Genova, nel periodo 1848-1901, la popolazione raddoppia, passando da 193.000 a 395.000 residenti, a causa del rapido concentrarsi delle fabbriche lungo i comuni limitrofi in direzione

del *waterfront* occidentale alla città (Sampierdarena, Cornigliano, Sestri Ponente, Voltri) e lungo la valle del Polcevera (Rivarolo, Bolzaneto, Pontedecimo). E solo per citare alcuni casi, nel 1872 Nicolò Odero rileva il cantiere navale Westermann di Sestri Ponente, così come, nella stessa località, nel 1880 l'armatore Edilio Raggio acquisisce una ferriera, attrezzandola con il primo "treno a lamiere" installato in Italia e il primo forno fusorio per la produzione d'acciaio Martin Siemens della regione; ed ancora, a Bolzaneto, Lorenzo Bruzzo costituisce una nuova fabbrica siderurgica destinata a raggiungere dimensioni ragguardevoli in breve tempo. Inoltre, Genova diventa indirettamente un polo saccarifero di primaria importanza in Italia, in quanto le numerose raffinerie dislocate nelle diverse parti della pianura padana, soprattutto in Emilia e Romagna, sono già in quegli anni sotto il controllo del capitale genovese, che concentra le sue sedi direzionali e commerciali nel capoluogo ligure.

Nel solo periodo 1861-1901 La Spezia vede la sua popolazione residente aumentare da 11.560 a 65.619 residenti, poiché nel 1857 viene approvata la legge che prevede il trasferimento dell'Arsenale e del Quartiere generale della Regia marina sarda da Genova a La Spezia: nel 1862 iniziano i lavori con l'impiego di 2.000 operai e di conseguenza il piccolo centro marinaro, che nel 1843, secondo una descrizione dell'epoca, incentrava ancora i suoi traffici sul cabotaggio dell'olio, vino, agrumi, marmi di Porto Venere e Carrara, oltre ad essere importante come centro di pesca e di un turismo nella sua fase di decollo. Per l'attrazione esercitata dal suo golfo, nel tardo Ottocento lo scrittore statunitense Henry James non esiterà invece a definire La Spezia come "una florida città […] cresciuta in modo certo non bello, luogo pieno di lunghi e monotoni muri ciechi e di grandi e deserte aree di terra e di riporto", con "quell'aspetto mostruoso, più nuovo di quello delle città del Far West, che contraddistingue tutto ciò che è stato creato dal governo dello Stato italiano".[8]

Sempre nella seconda metà dell'Ottocento si assiste ad una crescita del polo di Savona, seppure in subordine a La Spezia: infatti, se

[8] Citato in Giovanni Assereto – Marco Doria, *Storia della Liguria*, p. 221.

nel 1861 la città del Ponente ligure registrava una popolazione quasi doppia di quella di La Spezia (19.611 residenti contro 11.560), nel 1901 la situazione si ribalterà (con 38.355 residenti, contro 65.619). Tra le iniziative industriali più importanti avvenute nel polo savonese vanno comunque ricordate quelle di fine Ottocento, con particolare riguardo al sorgere di numerosi insediamenti metallurgici e meccanici, soprattutto lungo il tratto costiero compreso tra Savona e Genova: non a caso, nel 1884 lo scrittore svedese August Strindberg, in una lettera inviata da Genova ad un amico, si lamenta del fatto che la costa risulti ormai stipata di fabbriche e cantieri navali al punto da rendere difficoltoso l'accesso alla spiaggia.

Nel corso della prima metà del Novecento l'attività siderurgica e quella metalmeccanica saranno comunque destinate a diventare i due rami industriali trainanti dell'economia regionale, mettendo così in secondo piano il ramo tessile, come del resto è confermato chiaramente dall'andamento degli occupati in tali comparti produttivi nel periodo 1881-1936. In particolare, il periodo interbellico sarà dominato dalla presenza di due imprese di colossali dimensioni, l'Ansaldo e l'Ilva, le due maggiori imprese industriali italiane, sia per capitale proprio investito, sia per articolazione territoriale degli impianti: l'Ansaldo, infatti, già in grado di occupare 10.000 dipendenti nel 1914, arriverà ad offrire lavoro fino ad un massimo di 40.000, quasi interamente concentrati nell'area genovese; a sua volta nel 1918 l'Ilva dispone già di numerosi stabilimenti in Liguria (concentrati soprattutto a Genova e Savona), oltre a quelli di Piombino, Bagnoli, ecc., anche se il grande balzo in avanti avverrà a partire dagli anni cinquanta con la realizzazione a Cornigliano dell'impianto siderurgico gestito dall'Italsider, impresa a partecipazione statale sostituitasi all'Ilva.

Nella seconda metà degli anni trenta, oltre ad impianti industriali di svariato genere già avviati da tempo,[9] incominciano a sta-

[9] Tra i casi più importanti merita di essere citato quello dell'Eridania, società costituitasi a Genova nel 1899, allo scopo di produrre e commerciare zucchero e prodotti affini. Il primo zuccherificio sorge a Codigoro (Ferrara) nello stesso anno, dove l'omonima azienda associata è specializzata nella coltivazione delle barbabietole nel

bilirsi in val Polcevera, nell'area di Bolzaneto, compresa tra Fegino, San Quirico e Morigallo, i primi impianti di raffinazione del pe-

---

proprio latifondo, secondo un piano di rotazione quinquennale dei terreni; quindi, l'anno successivo si inaugura uno stabilimento a Forlì ed in pochi anni la barbabietola da zucchero diventa la più importante coltura industriale praticata in Romagna, superando la canapa. Allo scoppio della Prima guerra mondiale le unità produttive dell'Eridania sono già nove e tale scelta risulta determinata dalla grande disponibilità di spazio coperto necessaria in quegli anni per il processo produttivo, oltre alla carenza di infrastrutture viarie ed alla lentezza dei trasporti. Nel 1930 l'azienda si fonde con un altro colosso del settore, la "Ligure Lombarda", dando vita alla "Eridania Zuccherifici Nazionali", che controlla anche la "Distillerie Nazionali". Alla fine degli anni trenta i 28 stabilimenti controllati dall'Eridania producono il 60% del fabbisogno nazionale di zucchero, favoriti dalla politica autarchica tendente ad impedire le importazioni di beni di prima necessità. Nel 1966 il petroliere Attilio Monti decide di investire forti capitali nella produzione dello zucchero ed acquista l'Eridania, fondendola con la "Saccarifera Lombarda", la "Emiliana Zuccheri", la "Saccarifera Sarda", mentre nel 1967 assorbe anche i quattro stabilimenti della ex "Distillerie Italiane" di Sesto San Giovanni, Ferrara, Roma e Napoli. Durante gli anni di gestione del Gruppo Monti si registra un forte aumento produttivo determinato da grandi evoluzioni tecnologiche aziendali, che però, uniti ai problemi derivanti dalla concorrenza creata dalla nascita del mercato unico europeo dello zucchero, causano anche una sensibile dismissione delle maestranze e la cessione di alcuni stabilimenti, tra cui, nel 1970, quello "storico" di Forlì. Nella prima metà degli anni ottanta il Gruppo Monti decide di alienare le proprie attività industriali ed il controllo dell'Eridania viene ceduto al Gruppo Ferruzzi, guidato da Raul Gardini, che procede nella stessa politica di modernizzazione degli impianti e di chiusura degli stabilimenti obsoleti e nel 1992 inquadra la società nella controllata francese "Beghin Say", che nel corso degli anni verrà ad acquisire l'intero pacchetto azionario di Eridania S.p.a., mutando la sua ragione sociale in quella di "Eridania Beghin Say", che nel 2003, per intervento del Gruppo Maccaferri, si trasforma in "Eridania Sadam S.p.a.", orientata alla fusione sinergica di *know how*, tradizione e competenze professionali di due importanti realtà come Eridania e Sadam, al fine di realizzare un nuovo polo saccarifero italiano. L'entrata in vigore il 1° luglio 2006 della nuova riforma dell'organizzazione comune di mercato (OCM) nel comparto dello zucchero segna una drastica ristrutturazione e un perentorio riassetto del settore saccarifero nazionale. In questo scenario e in risposta a tali cambiamenti, Eridania-Sadam sigla importanti alleanze strategiche, tra cui quella del marzo 2011 con il Gruppo cooperativo francese "Cristal Union" per la commercializzazione e distribuzione di zucchero e dolcificanti. Nasce così "Eridania Italia" con l'obiettivo di mantenere la leadership nel segmento *retail* del mercato italiano della dolcificazione e di rafforzare ulteriormente la posizione nel segmento industria.

trolio.[10] Anche le origini del gruppo ERG (acronimo ricavato dalle iniziali di "Raffineria Edoardo Garrone") risalgono al 1938, anno in cui a San Quirico in val Polcevera Edoardo Garrone costituisce un'impresa individuale per il commercio di prodotti derivati dalla lavorazione del petrolio e del catrame. Nei primi anni del secondo dopoguerra, in un Paese tutto da ricostruire, il grande fabbisogno di energia, accentuato dalla devastazione degli impianti elettrici, fa diventare il petrolio la fonte energetica più adeguata a soddisfare le esigenze nazionali per economicità, disponibilità e flessibilità di approvvigionamenti. L'attività viene quindi estesa alla raffinazione e, grazie alla favorevole congiuntura e alla felice posizione geografica degli impianti, ubicati a poca distanza dal mare, l'impresa riesce a sviluppare in poco tempo il suo mercato di sbocco e scala nazionale e, nel 1956, grazie ad un accordo internazionale con British Petroleum, anche all'estero, con una capacità annua di lavorazione, che già nel 1963 raggiunge i 6,5 milioni di tonnellate.[11]

Nel 1971 ERG entra, con altri gruppi privati, nella compagine azionaria di ISAB, società nata per realizzare una grande raffineria nella costa orientale della Sicilia, tra Siracusa e Catania, a Priolo Gargallo (SR). Nel 1985, in previsione della chiusura della raffineria di San Biagio, nei pressi di San Quirico, assume il controllo di ISAB con una partecipazione che cresce negli anni fino a raggiungere, nel 1997, il 100%.[12] Dopo aver sviluppato l'attività prevalentemente nel settore della raffinazione, la Società inizia a crescere a livello nazionale anche nel settore della distribuzione commerciale, dove peraltro era già presente con una propria rete di stazioni di servizio nell'Italia nord-occidentale. L'attuazione di questa strategia si realizza in due tempi: in una prima fase, nel 1984, attraverso l'acquisizione dell'intera rete stradale – 780 impianti – della ELF italiana, e in una seconda fase, nel 1986, con l'ac-

[10] Si tratta della Raffineria Dellepiane, che si stabilisce a Morigallo (Bolzaneto) nel 1935, nonché della Raffineria, di proprietà della famiglia Boatti di Milano, insediatasi a San Quirico nel 1937.

[11] Paride Rugafiori – Ferdinando Fasce, *Dal petrolio all'energia. ERG 1938-2008*, pp. 13-26.

[12] *Ibid.*, p. 99.

quisizione della Chevron Oil Italiana[13] e in seguito anche della rete BP. Con quest'ultima operazione, ERG rileva il controllo di altri 1.700 impianti di distribuzione: nasce così la Rete ERG,[14] riconoscibile, in tutte le strade d'Italia, per il marchio caratterizzato dalle tre pantere rampanti.[15] A partire dal 1995 è stato avviato un ampio processo di trasformazione di un'azienda fino ad allora a proprietà e gestione familiare.[16] A sua volta nell'ottobre 2002, sempre a Priolo è sorta ERG Raffinerie Mediterranee (72% ERG, 28% ENI), specializzata nella gestione del polo petrolchimico siracusano, che ricopre una vasta area costiera industrializzata della Sicilia orientale compresa nel territorio dei comuni di Augusta, Priolo-Gargallo e Melilli giungendo fino alle porte di Siracusa, uno dei più grandi ed efficienti poli di raffinazione in Europa.[17]

[13] *Ibid.*, p. 97.

[14] *Ibid.*, p. 253.

[15] Alla fine del 1993, da un accordo tra ERG e Edison Mission Energy, uno dei maggiori produttori di energia al mondo, nasce ISAB Energy, società destinata alla realizzazione del primo impianto italiano di gassificazione degli oli pesanti per la produzione di energia elettrica pulita. L'innovativo progetto industriale viene finanziato attraverso il ricorso ad un *project financing* di circa 1.900 miliardi di lire che non ha precedenti in Italia.

[16] Attraverso una razionalizzazione della struttura societaria e una gestione mirata sul *core business* dell'energia, ERG prepara il suo ingresso in Borsa, al fine di creare le condizioni per il più efficiente finanziamento della nuova fase di sviluppo che l'attende. L'offerta globale è costituita da un'offerta pubblica di sottoscrizione e vendita in Italia di 70,3 milioni di azioni ed un collocamento privato di 30,8 milioni di titoli riservati ad investitori istituzionali nazionali ed esteri. Nell'ottobre 1997 il titolo ERG viene ammesso alla quotazione sul Sistema Telematico delle Borse Valori Italiane, mentre il 18 aprile 2000 entra in funzione la centrale ISAB Energy, primo impianto italiano e terzo nel mondo per la gassificazione dei residui petroliferi e la produzione di energia elettrica, con una capacità lorda di 512 MW e una produzione stimata tra i 3 e i 4 miliardi di kWh all'anno, pari ad oltre l'1,5% dell'intero fabbisogno nazionale di energia elettrica. In conseguenza di ciò ERG, da società petrolifera, diventa compagnia attiva nel settore dell'energia in senso lato.

[17] Il polo è stato realizzato attraverso l'unione e l'integrazione della raffineria ISAB di ERG con la ex raffineria Agip, entrambe di Priolo, avvenuta mediante la realizzazione di un sistema di oleodotti ed altri interventi di adeguamento e miglioramento dell'efficienza produttiva e della compatibilità ambientale tali da riposizionare il nuovo "superstite" ad un elevatissimo livello competitivo nello scenario internazionale.

Nel corso dell'ultimo decennio ERG ha ampliato e diversificato la sua produzione, essendo oggi attiva non soltanto nella raffinazione costiera (Priolo, Roma e Trecate presso Novara), ma anche nella produzione e commercializzazione di energia termoelettrica, vapore e gas elettrica (Priolo e San Felice sul Panaro, nei pressi di Modena) e di energia proveniente da fonti rinnovabili (energia eolica) attraverso la recente acquisizione di alcuni parchi eolici, presenti a Tcherga (Bulgaria) e Amaroni (Catanzaro), mentre altri sono previsti in Italia e in Romania.[18]

Sempre tra fine Ottocento e fine Novecento Genova cerca di recuperare, almeno in parte, l'importante ruolo di polo finanziario, già svolto in epoca rinascimentale e agli inizi dell'età moderna. Infatti, nel 1846, con decreto di re Carlo Alberto, il Monte di Pietà, fondato nel 1483,[19] per iniziativa del francescano Beato Angelo da Chivasso, viene trasformato in Cassa di Risparmio allo scopo di incoraggiare e tutelare il piccolo risparmio.[20] Inoltre, nel 1870 la città vede il sorgere della Banca di Genova, trasformatasi nel 1895 in Credito Italiano, la cui sede legale è rimasta nel capoluogo ligure fino al 1998,[21] in seguito al costituirsi di Unicredito, trasformata nel 2008 in Unicredit. Va anche ricordato il Banco di Chiavari, fondato nel maggio 1870 come Banco di Sconto del Circondario di Chiavari e sviluppatosi con costante gradualità nei primi cinquant'anni della sua attività, allargando la propria presenza nella Liguria di Levante, con l'apertura a Rapallo della prima agenzia, seguita da altre ed in particolare a Genova, dove diventò ben presto una delle principali banche della città, con sede nella storica

[18] Nel 2012 queste attività hanno comportato investimenti di capitale proprio pari a 2,5 miliardi di euro ed investimenti finanziati da capitale di terzi pari ad oltre 700 milioni di euro, in grado di permettere una produzione complessiva di energia elettrica pari a 8,2 milioni di kWh, di cui 1,2 di natura eolica, con l'impiego di oltre 600 addetti ed una distribuzione commerciale di prodotti petrolchimici erogata da 3.248 stazioni di servizio.

[19] Va ricordato che nello stesso secolo, nel 1407, sempre a Genova, era già stata fondata la Casa di San Giorgio.

[20] Nel 1991 l'attività bancaria sarà separata dall'attività sociale e di interesse pubblico (quest'ultima esercitata dalla Fondazione Carige), costituendo la Banca Carige Spa, che in pochi anni darà vita ad un vero e proprio gruppo polifunzionale.

[21] La direzione generale, invece, già nel 1907 viene trasferita a Milano.

via Garibaldi nel palazzo Spinola Gambaro che Pantaleo Spinola fece progettare nel 1558 dall'architetto Bernardo Spazio. Nel 1921 l'istituto ha assunto la ragione sociale Banco di Chiavari e della Riviera Ligure ed anche nel 1968, anno in cui il pacchetto di maggioranza della banca fu acquisito dalla Banca Commerciale Italiana, l'istituto ha continuato a mantenere le sue sedi direzionali a Genova e Chiavari, nonché una forte autonomia, tanto da essere quotato in borsa a partire dagli anni settanta del Novecento e nei due decenni successivi, periodo in cui la banca ha esteso la propria influenza nella zona del Ponente ligure. Nel 1999, a seguito della fusione tra Comit e Banca Intesa, il Banco di Chiavari è entrato a far parte del Gruppo Intesa e nel 2003 del Gruppo Bancario BPL, per essere poi incorporato nella Banca Popolare di Lodi, denominata dopo due anni Banca Popolare Italiana. Oggi il Banco di Chiavari è parte del Banco Popolare, il gruppo bancario nato il 1° luglio 2007 dalla fusione tra il Banco Popolare di Verona e Novara e la Banca Popolare Italiana.

Sempre a fine Ottocento (1888) si costituì la Banca Passadore, attiva ancora oggi nella sua originaria denominazione,[22] con una rete di 23 sportelli. Sul finire degli anni venti del Novecento, in seguito alla trasformazione di Savona in polo industriale, anche la locale Cassa di Risparmio di Savona[23] iniziò a svilupparsi e a rafforzare il suo radicamento in città, per espandersi poi con l'apertura di nuovi sportelli in valle Bormida e nella Riviera di Ponente. Nel 1928 fu aperta la filiale di Altare, nel 1932 quelle di Vado Ligure e Cairo Montenotte, nel 1936

[22] Attualmente l'istituto bancario è presente in sei regioni: in Liguria a Genova con la sede e 7 agenzie, in regione a Bordighera, Imperia, Albenga, Chiavari e La Spezia; in Piemonte-Valle d'Aosta a Torino, Aosta, Alessandria e Novi Ligure; in Lombardia a Milano e Brescia; in Emilia a Parma; in Toscana a Firenze.

[23] La Cassa di Risparmio di Savona nasce nel 1479 dal Monte di Pietà ed è la più antica cassa di risparmio della Liguria. La banca fu istituita per iniziativa del vescovo Agostino Maria De Mari e la sua creazione testimonia l'impegno morale da parte dei ceti dirigenti, religiosi e non, per contrastare la diffusa povertà del periodo di profonda stagnazione successivo alle due guerre napoleoniche. Inizialmente l'avvio dell'attività bancaria fu piuttosto lento e per almeno un secolo la banca si sviluppò gradualmente e nel solo territorio cittadino.

quella di Savona Porto, nel 1942 quella di Millesimo e nel 1945 quella di Ceriale. Per circa una settantina di anni è stata attiva anche la Banca Galleani, appartenente all'omonimo gruppo famigliare,[24] con sede ad Alassio, sportelli ad Albenga e Laigueglia, 54 dipendenti, 10.000 clienti e un ricco portafogli, acquisita agli inizi degli anni ottanta dal Banco di Chiavari. Nel 1987, inoltre, l'insegna del Banco di San Giorgio è tornata a rivivere in una nuova banca omonima, che però nel 1992 è entrata a far parte del gruppo Credito Agrario Bresciano, confluito nel 1999 nella Banca Lombarda, a sua volta, nel 2012, incorporata nella Banca Regionale Europea. Negli ultimi vent'anni la Cassa di Risparmio di Savona ha compiuto i cambiamenti più importanti, con la sua scissione in società per azioni e fondazione nel 1991, seguita nel 2000 dall'ingresso nel Gruppo Carige,[25] che concentra circa 500 sportelli sparsi anche al di fuori del contesto regionale, che si rivela pertanto sempre più "aperto", per la presenza sempre più numerosa di sportelli gestiti da banche appartenenti a gruppi il cui potere decisionale ha sede in altre città italiane (soprattutto Milano) o europee.

Al forte squilibrio tra costa ed entroterra è anche da associare lo spopolamento montano, altrettanto forte. Infatti, tra fine Ottocento

[24] Il gruppo famigliare, a partire dalla metà degli anni cinquanta, ha segnato anche il decollo e lo sviluppo della stazione sciistica di Monesi (unica frazione di Triora non situata in valle Argentina, ma in alta val Tanaro, che visse il suo periodo più florido dal 1966 al 1972, quando vennero costruiti tre skilift (uno dei quali con l'illuminazione per lo sci in notturna), una seggiovia (per parecchi anni la più lunga d'Europa), una pista di pattinaggio, una piscina ed alcune strutture alberghiere e condominiali. Purtroppo, a seguito di molte vicissitudini, tra le quali la cronica mancanza di neve e un disinteresse quasi totale da parte delle amministrazioni locali, la località ha subito un lento declino ed è arrivata ai giorni nostri "orfana" di parecchie strutture.

[25] Oggi, nonostante l'elevato aumento degli sportelli bancari concorrenti presenti sul territorio, continua ad essere banca leader nel Savonese, con circa 50 filiali, di cui 45 in Savona e provincia, una nella città di Imperia e 4 nel basso Piemonte. Con oltre 100.000 clienti, è motore dell'economia savonese e sostiene turismo, artigianato, commercio, industria e agricoltura. Da sempre orientata al raggiungimento della soddisfazione del cliente, la capogruppo Banca Carige (che controlla anche la Banca del Monte di Lucca, la Cassa di Risparmio di Carrara, Banca Cesare Ponti di Milano) ha modificato l'organizzazione interna sulla consulenza di prodotto e di base.

e primo Novecento le povere popolazioni di montagna, già da tempo abituate a migrazioni stagionali per lavori nelle risaie padane o nelle tonnare in Sardegna, iniziano ad intraprendere con crescente frequenza la via delle Americhe, con viaggi divenuti spesso definitivi.[26] Fu così che il fenomeno delle migrazioni, comune a tutte le più povere regioni d'Italia, assunse caratteristiche particolarmente intense nelle montagne dell'entroterra genovese, sospinto anche dal fatto che, proprio attorno al 1870, la popolazione di alcune aree interne aveva raggiunto i suoi picchi storici, mentre l'agricoltura, l'allevamento, l'artigianato e i commerci locali erano divenute attività economiche insufficienti per il fabbisogno. Molte valli iniziarono quindi a subire un pesante salasso dovuto alle migrazioni verso le Americhe che continuarono in maniera massiccia fino agli anni venti del Novecento, aggravate dalle pesanti perdite di giovani caduti nella Prima guerra mondiale. Dalla fine degli anni cinquanta ai primi anni settanta, invece, ad inasprire gli squilibri tra costa ed entroterra, ha concorso lo sviluppo industriale manifestatosi nel Genovesato, nello Spezzino e nel Savonese, aree che hanno richiamato la popolazione giovane dell'entroterra, con un forte incremento demografico, che ha riguardato però quasi tutti i comuni costieri, anche quelli a vocazione turistica ed agricola, divenuti meta di flussi immigratori alimentati dall'Italia centro-meridionale.

Sempre nel corso del Novecento, la struttura demografica dell'entroterra, abbastanza equilibrata tra montagna e fondivalle sino a fine Ottocento, ha manifestato segnali di squilibrio sempre più forti. Ad esempio, se al censimento del 1881 Busalla e Valbrevenna erano comuni con una popolazione equiparabile (rispettivamente 3.484 e 3.173 residenti), alla fine degli anni sessanta presentavano già una situazione di forte disparità, ulteriormente aumentata in questi ultimi anni, se si considera che a inizio 2013 sono stati registrati 5.709 residenti a Busalla, contro 817 a Valbrevenna. Nel caso particolare del Ge-

[26] Cfr. Domenico Ruocco, *L'emigrazione dalla Liguria*, pp. 1-28. Per quanto concerne l'Oltregiogo e l'Alessandrino si veda anche Giuseppe Rocca, *L'emigrazione dal Piemonte sud-orientale tra Ottocento e Novecento nei suoi riflessi socio-economici e territoriali*, pp. 1418-1473.

novesato, esteso all'Oltregiogo, è assai eloquente la diversa dinamica demografica evidenziata da un campione di comuni differenziati per tipologia in montani, di fondovalle e costieri. Il fenomeno è tuttavia estensibile all'intera regione, se si considera che dal 1971 a oggi l'entroterra ligure ha perso il 34,3% della popolazione, registrando uno spopolamento record, oltre quattro volte superiore a quello della media (8,1%) delle zone italiane in condizioni altimetriche simili, ossia ad altitudini medie di 600 e oltre.

Una regione anticipatrice di nuove idee e tendenze, laboratorio di nuove esperienze

Alcuni centri liguri, soprattutto il capoluogo regionale, sono stati nel corso del tempo luoghi anticipatori di nuove sperimentazioni, idee e tendenze. Si pensi all'oliva taggiasca, i cui innesti iniziarono proprio nell'estremo Ponente ligure, introdotti dai monaci benedettini, per poi estendersi a tutte le altre località del Paese dove il clima permetteva di praticare tale coltura. Senza ripercorrere tutte le altre esperienze positive avvenute nel lungo periodo, non va dimenticato che la Liguria è stata anche una delle prime regioni costiere a sperimentare fin dalla metà degli anni trenta, insieme al Lazio con il Parco del Circeo, la protezione dell'ambiente naturale con l'istituzione nel 1935 dell'Ente Parco Monte di Portofino. Nel contesto regionale, però, la tutela del promontorio ha costituito un caso a sé fino agli anni ottanta, periodo in cui, dopo gli sconvolgimenti avvenuti soprattutto nella fascia costiera, si è cercato di salvaguardare l'entroterra, di ridotte dimensioni spaziali, con l'istituzione di circa venti aree protette, di cui quelle più recenti sono il Parco Regionale delle Alpi Liguri e il Parco Nazionale delle Cinque Terre.

Sotto il profilo culturale si pensi inoltre a Sanremo, non soltanto uno dei luoghi che ha conosciuto in Italia il passaggio dal prototurismo al turismo di élite, ma anche, dal 1951, come il principale polo di diffusione della canzone italiana. Nel contesto regionale spicca comunque Genova, la città primate, che, sempre a partire dai primi anni

cinquanta, ha esercitato un ruolo di primo piano in Italia nel campo del teatro di prosa. Un ruolo importante è stato svolto anche dal suo Teatro Stabile, unanimemente considerato uno dei due o tre più importanti a livello nazionale, conosciuto anche in ambito internazionale. Negli anni sessanta Genova è stata anche un polo di primo piano in Italia e nel mondo con riguardo al movimento culturale ed artistico legato prevalentemente alla canzone d'autore, movimento conosciuto come "Scuola genovese dei cantautori", i cui esponenti storici (Umberto Bindi, Fabrizio De André, Luigi Tenco, Bruno Lauzi e Gino Paoli) hanno determinato una profonda rottura con la musica tradizionale italiana, non soltanto attraverso un nuovo approccio stilistico, più ricercato ed eclettico, ma anche nell'uso di un linguaggio diverso, realista ed ispirato a temi che, pur non rinnegando i sentimenti, tendevano a privilegiare le esperienze esistenziali, politiche e ideologiche legate alla guerra e ai temi dell'emarginazione, con forti accenni individualisti ispirati ai toni dell'esistenzialismo francese.

In una regione turisticamente matura come la Liguria, le nuove esperienze non sono mancate nemmeno in altri campi. Nel corso degli anni settanta e ottanta, infatti, Genova è stata il principale polo di riferimento in Italia, con forti ricadute sul mercato estero, nel campo dell'*engineering*, rappresentato in quegli anni dall'Italimpianti, dell'Ansaldo Impianti e dalla Nira,[27] oggi rappresentato dall'Ansaldo Energia e Ricerche. Negli stessi anni, però, il polo regionale ligure ha notevolmente ridimensionato il suo ruolo di primo piano sia in alcuni rami industriali (cantieristica, siderurgia e chimica di base) rappresentati da imprese a partecipazione statale di grandi dimensioni, sia nelle sue funzioni portuali,[28] con sintomi assai forti di crisi ai quali la città ha cercato di reagire a fine anni ottanta, con la costruzione del Terminal marittimo "Europa" di Voltri e la rigenerazione del Porto Antico e del tratto costiero occidentale dell'area urbana genovese, diretta conse-

[27] Giuseppe Rocca, *Innovazione industriale e terziario superiore in Liguria: il caso dell'Area metropolitana genovese. Considerazioni preliminari*, pp. 465-478.

[28] Giuseppe Rocca, *Servizi avanzati produttivi e innovazione territoriale nell'Area metropolitana genovese*, pp. 315-326.

guenza di tre importanti eventi: le Celebrazioni Colombiane (1992), il Vertice del G8 (2001) e Genova Capitale Europea della Cultura (2004). Infatti, se fino agli anni ottanta il centro storico era separato dal fronte mare, nel corso dei due decenni successivi il Porto Antico è stato totalmente rivoluzionato nelle sue funzioni, oggi prevalentemente commerciali, turistiche o legate al tempo libero dei residenti, favorendo così lo svilupparsi di relazioni sociali sempre più intense.[29] Negli stessi anni è avvenuto anche il rilancio del crocierismo incentrato oggi sui poli di Genova, Savona ed ultimamente anche di La Spezia, fenomeno che ben si integra con il turismo nautico, esercitato in alcune strutture portuali assai dotate, presenti nel Genovesato e nelle due riviere, mentre il turismo culturale, fieristico, d'affari e congressuale vede il suo principale polo nel Porto Antico di Genova, dove spiccano il Centro Congressi "Magazzini del Cotone" e l'Acquario, primo in Italia, secondo in Europa, dopo Valencia. Tra gli interventi di rigenerazione avvenuti nella costa ligure merita di essere segnalato anche il caso del porto antico di Savona, dove nel 2003 è stato inaugurato il Palacrociere, in competizione con il polo genovese.[30]

---

[29] Giuseppe Rocca, *Rigenerazione e trasformazione funzionale dei waterfront urbani: il caso genovese*.

[30] Nel 2013 Genova e Savona, precedute soltanto da Civitavecchia, Venezia e Napoli, hanno registrato un movimento crocieristico rispettivamente di 1.050.000 e 939.000 passeggeri, seguite in Liguria dal polo spezzino con 206.000 passeggeri. Se si considerano i poli crocieristici italiani con un movimento di oltre 200.000 passeggeri, su un totale di 11 scali, la Liguria è la sola regione a concentrarne tre (Osservatorio Nazionale del Turismo, *Il traffico crocieristico in Italia nel 2013*, p. 12). Si tenga inoltre presente che in Liguria, su una lunghezza totale costiera di circa 330 km, oltre agli scali commerciali e industriali di Vado, Genova e La Spezia (che ospita anche quello militare), sono presenti 66 strutture, classificate come porti turistici, marina e darsene, di cui 21 nel tratto costiero compreso tra Ventimiglia e Albenga, 8 nel tratto compreso tra Borghetto Santo Spirito e Arenzano, 18 tra Voltri e Lavagna, 19 tra Sestri Levante e Marina di Sarzana. Tra i principali porti turistici, sempre procedendo da ovest verso est, si possono ricordare quelli di Porto Sole (Sanremo), Marina degli Aregai (Santo Stefano al Mare) Porto Maurizio, Oneglia, Alassio, Marina di Varazze, Genova (Molo Vecchio e Porto Antico), Marina di Portofino, Santa Margherita, Chiavari, Lavagna, Portovenere e Porto Lotti.

La struttura del contesto regionale viene spesso presentata contrapponendo un Ponente ad un Levante ligure, mentre di fatto una dicotomia ancor più forte si avverte tra l'assetto litoraneo dell'intera regione, fortemente urbanizzato, e l'entroterra prevalentemente rurale, poco produttivo e quindi abitato episodicamente, in cui la natura sembra aver voluto prendere in molte aree il sopravvento. Infatti, come è stato proposto da Giuseppe Dematteis, a mano a mano che ci si allontana sempre più dalla costa, l'entroterra diviene scomponibile in diverse realtà rappresentate dai "territori dell'invasione suburbana", dai "territori del rurale periurbano" e da quelli ancor "più interni e marginali". L'esempio più tipico di vera e propria "invasione urbana" è offerto dall'area metropolitana ligure centrale,[31] i cui fondi vallivi dell'immediato entroterra, soprattutto in val Polcevera e in val Bisagno, evidenziano identità culturali del passato, cancellate del tutto o quasi, soprattutto a partire dal secondo dopoguerra, dallo svilupparsi delle grandi periferie prodotte da una modernizzazione forzata. I "territori del rurale periurbano" sono invece costituiti da insediamenti dispersi in un vasto entroterra rurale, utilizzati come residenze abituali da parte di pendolari, oppure come occasionali seconde case, dove fino ad oggi sono sopravvissute alcune aree destinate alle colture dell'olivo, della vite, degli ortaggi, dei fiori, ecc., attività che però non rappresentano più la base economica della società locale, in quanto la speculazione immobiliare, anche nell'immaginario degli abitanti, sembra essere divenuta la forma principale di utilizzo del territorio. I "territori più interni" sono a loro volta caratterizzati da relazioni orizzontali ancor più deboli con la costa, soprattutto in termini di pendolarità per lavoro e di seconde case, a causa di un loro sviluppo territoriale relativamente autonomo, come nel caso delle valli interne dell'estremo Ponente ligure, dell'alta valle Arroscia, delle alte valli formate dalle Bormide di Millesimo e di Spigno, ed anche in val di Vara, tutti lembi "periferici" del territorio regionale, "che la polariz-

[31] Giuseppe Rocca, *Processi di terziarizzazione avanzata e innovazione territoriale: il caso dell'Area metropolitana ligure centrale*, pp. 155-160.

zazione urbana costiera sembrerebbe condannare alla marginalità e dove in molti casi si registrano gravi condizioni di spopolamento e di abbandono".[32]

Anche se è innegabile che i forti contrasti regionali si avvertono ormai da alcuni decenni soprattutto tra la costa e le diverse realtà dell'entroterra appena citate, non va comunque dimenticato che non è finora scomparsa l'armatura territoriale della Liguria, strutturatasi nel corso della storia lungo gli assi stradali che si snodano nelle valli trasversali, collegando ancor oggi gli insediamenti costieri con i microsistemi locali ubicati alle loro spalle e, nel caso del Savonese e del Genovesato, anche con l'Oltregiogo, come nella valle dell'Ellero (in direzione di Acqui) o del Lemme (in direzione di Gavi e di Novi). Se questi assi si sono indeboliti nel corso degli ultimi decenni, rischiando di scomparire, il dialogo tra i luoghi che ne fanno parte non si è ancora del tutto interrotto e potrebbe essere oggetto di un recupero di vitalità, senza ricorrere però all'applicazione di modelli di crescita che richiedono risorse di cui la Liguria non dispone in maniera sufficiente, a cominciare dallo spazio, in cambio di vantaggi finora dubbi, come sembra dimostrare il progetto del Terzo Valico in via di realizzazione, che rischia di distruggere parte del patrimonio paesaggistico ambientale e culturale.

Nell'entroterra ligure prevale oggi l'immagine del "deserto verde", caratterizzato da centri scarsamente popolati, intere frazioni e case isolate in rovina, ormai inaccessibili perché si sono perse quasi del tutto le strade per raggiungerle. Di conseguenza, la varietà del paesaggio agrario, determinata da differenti incroci di suoli, microclimi, colture, usi, si è andata offuscando, essendo stato riconquistato e compromesso dalla *wilderness*, come dimostrano i terrazzamenti scomparsi o a rischio di frana dei muretti a secco, a causa degli squilibri idrogeologici che determinato disastri sempre più ricorrenti. Eppure, come ha osservato Roberto Bobbio, "l'abbandono non è totale. Negli ultimi anni, nuclei rurali che erano sul

[32] Cfr. Giuseppe Dematteis, *Concentrazione costiera e morfogenesi paesaggistica nelle aree interne*.

punto di scomparire sono stati oggetto di recupero; vi sono zone che mostrano segni di ripresa",[33] anche se non si tratta ovunque dello stesso fenomeno. Infatti, in Liguria, se quasi ovunque non mancano casi isolati di recupero sporadico di seconde case o di residenze primarie abitate da pensionati che ritornano nella casa di famiglia, quasi sempre, però, con abbandono della campagna circostante, esistono anche esempi di località totalmente abbandonate ed in seguito riutilizzate valorizzando i caratteri dell'architettura tradizionale locale, come a Colletta di Castelbianco e a Castelvecchio di Rocca Barbena, centri ubicati nell'entroterra di Albenga, a poca distanza tra loro.

Il primo, antico borgo medievale in val Pennavaira, a metà Novecento era ormai ridotto ad un cumulo di rovine, mentre oggi le case di pietra e le sue viuzze sono state totalmente ripristinate, al punto da essere stato riconosciuto nel 2007 nell'elenco dei "borghi più belli d'Italia", con un elevato standard qualitativo per soddisfare un target sofisticato di utenza[34] interessato soltanto alla contemplazione del paesaggio circostante e non allo svolgimento di un ruolo principalmente attivo nella sua gestione. Il secondo, ubicato nella media valle del Neva, di cui il Pennavaira è affluente, rappresenta un caso simile a Colletta di Castelbianco, con interventi meno sistematici ed allargati al contesto paesistico e sociale, anche se i protagonisti sono pur sempre persone che hanno altrove i loro interessi economici e quindi in grado di incidere non più di tanto su un paesaggio minacciato. Un esempio di recupero integrale è offerto invece da Varese Ligure, dove alcune linee avvedute di *governance* locale hanno intrapreso un percorso di recupero del territorio nella sua integrità, cercando di reinterpretarne le vocazioni produttive. Pur figurando come terzultima regione italiana per superficie, seguita soltanto da Molise e Valle d'Aosta, la Liguria

[33] Cfr. Roberto Bobbio, *Dal paesaggio alieno al paesaggio ritrovato*.

[34] La ristrutturazione del borgo ha cercato infatti di abbinare un'estetica architettonica rispettosa delle forme legate alla tradizione, come le antiche scale e i soffitti a volta, dotando le strutture abitative di comfort ad alta tecnologia, essendo interamente cablate in fibra ottica per permettere l'accesso alla più recente tecnologia della telecomunicazione e del divertimento.

conta infatti una ventina di centri riconosciuti come "borghi più belli d'Italia",[35] tra cui Castelvecchio di Roccabarbena, Colletta di Castelbianco e Varese Ligure, ai quali si è già fatto cenno in precedenza. Tra le nuove esperienze legate al rilancio delle aree montane va inoltre ricordata l'"Alta via dei monti liguri", itinerario escursionistico di 442 km, percorribile interamente a piedi, che si sviluppa sullo spartiacque delimitante il versante ligure costiero, suddiviso in 44 tappe e gestito da un'omonima associazione costituita da CAI, FIE e Unioncamere Liguria, patrocinata dalla Regione Liguria. Infine, sempre con riguardo all'entroterra sono da segnalare le nuove esperienza praticate nell'estremo Ponente ligure con riguardo al diffondersi del fenomeno dell'albergo diffuso, forma di sviluppo della ricettività turistica attraverso il recupero di edifici simbolo del *genius loci* dell'immediato entroterra, le cui due prime esperienze riguardano Apricale e Borgomaro in provincia di Imperia!

Nonostante non siano mancati interventi di recupero del territorio, sporadici e purtroppo tardivi, la realtà regionale odierna, soprattutto quella costiera, quasi interamente urbanizzata, con i corsi d'acqua "tombinati", le spiagge di sabbia riportata, ecc., appare comunque assai diversa dalla Liguria delineata da Vincenzo Cardarelli nel 1920 in *Addio, Liguria* in cui, tra l'altro, si legge:

> Terra di sole, splendidamente assetata, violenta e odorosa […] Addio per i tuoi grandi paesaggi d'olivi dove il colore in maggio è bronzo fiorito; per il verde chiaro delle vigne di cui vivono anche in estate le ardenti terrazze di pietra sollevate all'infinito sul mare; per la luce che mettono nei giardini le mimose; per le calde costellazioni di aranceti che lungo i greti azzurri e polverosi fanno il paese più folto, più raccolto, più dorato.[36]

---

[35] Procedendo da ovest verso est si tratta di Apricale, Triora, Seborga, Linguegliettа, Cervo, Laigueglia, Zuccarello, Castelvecchio di Roccabarbena, Colletta di Castelbianco, Finalborgo, Borgio Verezzi, Noli, Millesimo, Campo Ligure, Vernazza, Moneglia, Varese Ligure, Brugnato, Montemarcello e Tellaro.

[36] Vincenzo Cardarelli, *Viaggi nel tempo*, p. 13.

Ancora Cardarelli nel 1936 dedica alla regione una poesia intitolata *Liguria*, di cui si riportano di seguito i versi della parte iniziale:

È la Liguria terra leggiadra.
Il sasso ardente, l'argilla pulita,
s'avvivano di pampini al sole.
È gigante l'ulivo. A primavera
appar dovunque la mimosa effimera.
Ombra e sole s'alternano
per quelle fondi valli
che si celano al mare,
per le vie lastricate
che vanno in su, fra campi di rose,
pozzi e terre spaccate,
costeggiando poderi e vigne chiuse.
In quell'arida terra il sole striscia
sulle pietre come un serpe.
Il mare in certi giorni
è un giardino fiorito.
Reca messaggi il vento.
Venere torna a nascere
ai soffi di maestrale.
O chiese di Liguria, come navi
disposte a esser varate!
O aperti ai venti e all'onde
liguri cimiteri!
Una rosea tristezza vi colora
quando di sera, simile ad un fiore
che marcisce, la grande luce
si va sfacendo e muore.[37]

Da questi versi si comprende come il poeta sintetizzi assai efficacemente le peculiarità, o forse meglio i principali simboli dell'identità paesaggistica della regione, che rispecchiano il carattere "selvatico", un po' schivo, riservato, dei suoi abitanti, che con fatica hanno saputo

[37] Vincenzo Cardarelli, *Poesie*, pp. 97-98.

lavorare quelle terre difficili e scoscese in fasce di uliveti e vigneti. La Liguria è delineata quindi come una terra aspra, selvaggia, spettinata dal vento, un paesaggio terrestre che non comunica con l'uomo, in quanto sembra che la natura non lo abbia fatto per l'uomo. E ancor più diversa la realtà odierna appare rispetto alla Liguria immaginata nel 1922 da Camillo Sbarbaro nelle prose liriche[38] e descritta dal poeta, con la sua consueta musicalità sommessa, di cui si riportano i seguenti versi, particolarmente significativi:

Scarsa lingua di terra che orla il mare,
chiude la schiena arida dei monti;
scavata da improvvisi fiumi; morsa
dal sale come anello d'ancoraggio;
percossa dalla fersa [malattia del castagno]; combattuta
dai venti che ti recano dal largo
l'alghe e le procellarie [uccelli marini capaci di affrontare le tempeste],
– ara di pietra sei, tra cielo e mare
levata, dove brucia la canicola
aromi di selvagge erbe.[39]

* * *

Io pagano, al tuo nume sacrerei [mi consacrerei]
Liguria, se campassi dalla rete,
rosse triglie nell'alga boccheggianti
o la spalliera di limoni al sole,
avessi l'orto; il testo di garofani,
non altro avessi:
i beni che tu doni ti offrirei.
L'ultimo remo, vecchio marinaio
t'appenderei.[40]

[38] Domenico Astengo e Vanni Scheiwiller, *Camillo Sbarbaro, la Liguria, il mondo*, pp. 47-48.
[39] Camillo Sbarbaro, *Poesie*, p. 107.
[40] *Ibid.*, pp. 109-110.

Bibliografia

Assereto, Giovanni – Doria, Marco. *Storia della Liguria*. Roma, Laterza, 2007.

Astengo, Domenico – Scheiwiller, Vanni. *Camillo Sbarbaro, la Liguria, il mondo*. Milano, Libri Scheiwiller, 1997.

Bobbio, Roberto. *Dal paesaggio alieno al paesaggio ritrovato*. In Atti del convegno *Meeting sul paesaggio*, Genova, 13-15 novembre 2008. A cura di Dipartimento Pianificazione Territoriale. Genova, Regione Liguria. 122-127.

Cardarelli, Vincenzo. *Viaggi nel tempo*. Firenze, Vallecchi, 1920.

—. *Poesie*. Milano, Mondadori, 1966.

Claval, Paul. *La géographie culturelle*. Paris, Nathan, 1995.

Dematteis, Giuseppe. *Concentrazione costiera e morfogenesi paesaggistica nelle aree interne*. In Atti del convegno *Meeting sul paesaggio*. Genova, 13-15 novembre 2008. A cura di Dipartimento Pianificazione Territoriale. Genova, Regione Liguria. 62-67.

Petrarca, Francesco. *Le Familiari [Libri XI-XV]*, vol. III. A cura di Ugo Dotti. Torino, Nino Aragno Editore, 2007.

Rocca, Giuseppe, *Innovazione industriale e terziario superiore in Liguria: il caso dell'Area metropolitana genovese. Considerazioni preliminari*. In Atti del XXIII Congresso Geografico Italiano, Catania, 9-11 maggio 1983. Catania, Istituto di geografia – Facoltà di Lettere e Filosofia, 1983. Vol. II, tomo III, 465-478.

—. *Servizi avanzati produttivi e innovazione territoriale nell'Area metropolitana genovese*. In *L'Italia che cambia. Il contributo della Geografia*. Atti del XXV Congresso Geografico Italiano. A cura di Alberto Di Blasi. Catania, Università, Dipartimento di scienze storiche, antropologiche e geografiche, Sezione di geografia, 1989. 315-326.

—. *Processi di terziarizzazione avanzata e innovazione territoriale: il caso dell'Area metropolitana ligure centrale*. Genova, Ecig, 1990.

—. *L'emigrazione dal Piemonte sud-orientale tra Ottocento e Novecento nei suoi riflessi socio-economici e territoriali*. In *Fonti archivistiche e ricerca demografica*. Atti del Convegno Internazionale di De-

mografia Storica, Trieste, 23-26 aprile 1990. A cura di Ufficio Centrale per i beni archivistici. Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1996. 1418-1473.

—. *Rigenerazione e trasformazione funzionale dei waterfront urbani: il caso genovese*. "Geotema", 40 (2011). 78-93.

Rugafiori, Paride – Fasce, Ferdinando. *Dal petrolio all'energia. ERG 1938-2008*. Roma-Bari, Laterza, 2008.

Ruocco, Domenico. *L'emigrazione dalla Liguria*. "Studi e Ricerche di Geografia", X (1987). 1-28.

Sbarbaro, Camillo. *Poesie*. Milano, All'insegna del pesce d'oro, 1983.

Maria Stella Rollandi

Consumi di lusso e status symbol nella Genova del primo Seicento

Abstract: Aristocrats and the high bourgeoisie of the Republic of Genoa invested a substantial part of the wealth acquired during the sixteenth century (the "siglo de los Genoveses") in prestigious building and in the purchase of luxury goods, all of which can be attributed to conspicuous consumption: silverware, tapestries, paintings and jewels. This phenomenon remains nonetheless a form of investment, and as such it may be exchanged for more convenient alternatives. As for the jewels, there is a systematic purchase especially of diamonds and pearls, which in the portraits of Rubens and van Dyck are exhibited in the most diverse forms. Diamonds and pearls are imported mainly from India, and more precisely from Goa, in exchange for the large quantities of coral caught and processed by the Genoese. In this historical period coral has no market in Europe, and it is not considered a suitable jewel for people of high rank, but it becomes a means to procure pearls and diamonds to be placed eventually with great success on the market.

Premessa[*]

Definire il lusso e i beni che esprimono tale condizione non è semplice. Al riguardo la letteratura sottolinea che si tratta di un concetto relativo, strettamente collegato al contesto storico economico considerato. È parso comunque efficace riportare in parte la definizione contenuta nell'*Encyclopédie*, vista anche la non lontana collocazione temporale del tema esaminato in questa sede: "*Luxe*, c'est l'usage q'on fait des richesses & de l'industrie pour se procurer une existence agréable. Le luxe a pour cause première ce méconten-

[*] Il testo riprende in forma estesa un intervento fatto a *Intorno a Van Dyck*, Convegno internazionale di studi, Torino, 25-26 febbraio 2019.

tement de notre état; … il y a donc du luxe dans tous les états, dans toutes les sociétés".[1]

A Genova il lusso si diffonde in termini estesi nel periodo compreso fra la fine del XVI secolo e la prima metà del XVII, allorché la classe dirigente della repubblica aristocratica accresce in termini cospicui la propria ricchezza.[2] Sulla base delle solide posizioni commerciali acquisite fin dai primi anni del Cinquecento i Genovesi costruiscono una grande fortuna bancaria, scalzano i Fugger e i Welser, e la capitale di questo piccolo stato diviene "la stazione regolatrice dei movimenti di denaro e delle lettere di cambio dirette al nord", con un andamento crescente in corrispondenza degli arrivi di argento da Siviglia a partire dal 1580.[3]

I palazzi

Un segno inequivocabile della notevole capacità di spesa di cui si dispone è la consistenza delle operazioni edilizie, talmente diffusa da essere felicemente sintetizzata nell'espressione "pietrificazione" del capitale.[4] Risalgono al 1551 i lavori che porteranno alla costruzione di

---

[1] *Encyclopédie, ou dictionnaire raisonné des sciences des arts et des métiers, par une société des gens de lettres*, Tome neuvième, Neufchastel, chez Samuel Faulche & compagnie, libraires et imprimeurs, 1765, p. 763. Interessanti le osservazioni di Juan Vicente García Marsilla, *Mercados de lujo, mercados del arte*, in *Mercados del lujo, mercados del arte. El gusto de las élites mediterráneas en los siglos XIV y XV*, València, Universitat de València, 2015, pp. 11-18.

[2] Nonostante la ricca e straordinaria messe di studi svolti fino ad ora, basti ricordare in ambito internazionale quanto scritto da Fernand Braudel e in quello nazionale i contributi di studiosi quali Giorgio Doria, Edoardo Grendi, Giuseppe Felloni e Paola Massa, la storia economica di Genova presenta aspetti complessi e tuttora non sempre facilmente interpretabili.

[3] Fernand Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, Einaudi, 1953, pp. 528-529.

[4] Jean François Chauvard, *Pour en finir avec la pétrification du capital. Investissements, constructions privées et redistribution dans les villes de l'Italie moderne*, "Mélanges de l'École française de Rome", 119.2 (2007), pp. 426-440, in particolare pp. 433-434; Jean François Chauvard – Luca Mocarelli, *Oltre la pietrificazione del denaro: ripensare l'edilizia in una prospettiva storico-economica*, "Città & Storia", 4.1 (2009), pp. 1-24.

una nuova via, Strada Nuova o Via Aurea, sintesi della volontà di affermazione della potenza raggiunta da nobili e finanzieri.[5] Singoli gruppi familiari, come per esempio i Balbi, erigono palazzi equiparati a una "reggia repubblicana", dove, accanto alla volontà di comunicazione di immagine, si presenta la necessità di creare ambienti in cui accogliere corrispondenti di alto rango, italiani e stranieri.[6]

Gli argenti e i tessuti

La costruzione di palazzi si coniuga con l'articolato sistema degli arredi: fra questi, arazzi e poi soprattutto quadri. Su tale materia, le età di Rubens e di van Dyck sono una realtà documentata e largamente studiata, che va peraltro collocata nell'ambito della formazione e della trasformazione della ricchezza dei Genovesi.

Se, come detto, Genova nel corso del Cinquecento è divenuta il centro regolatore della finanza europea fino ad essere definita da Braudel "la via imperiale del denaro", non stupisce che vengano effettuati investimenti anche in argenti e si realizzi una capillare distribuzione di questo bene. A metà del Seicento**,** riferendosi agli oggetti d'argento presenti nelle case, un visitatore osserva: "È incredibile la loro quantità non essendovi nobili né mercanti, anche di classe inferiore, che non mangino in piatti d'argento, e insomma è così comune questo metallo che fin le persone più basse hanno qualche argento nelle loro case".[7]

---

[5] Ennio Poleggi, *Strada Nuova. Una lottizzazione del Cinquecento a Genova*, Genova, Sagep, 1968, p. 27.

[6] *Ibid*. Su tale orientamento molti contemporanei dissentono (vedi per esempio Andrea Spinola, *Scritti scelti*, a cura di Carlo Bitossi, Genova, Sagep, 1981), ma anche le analisi degli storici economici di oggi presentano sul fenomeno valutazioni difformi: Giuseppe Felloni, in netto contrasto con J.F. Chauvard, parla in proposito di "sterilizzazione del capitale" (Giuseppe Felloni, *Genova e il capitalismo finanziario dalle origini all'apogeo [secc. X-XVIII]*, "Atti della Società Ligure di Storia Patria", 56 [2016], pp. 71-90, qui p. 14).

[7] Galeazzo Gualdo Priorato, *Relazione della città di Genova e suo Dominio*, Colonia, 1668, p. 13.

Pertanto gli argenti, assieme ad altre voci omogenee, come ori e gioie, sono puntualmente presenti nelle registrazioni contabili. Nella composizione dei patrimoni a queste componenti corrisponde un importo di rilievo: un fenomeno, per così dire, "trasversale", comune tanto a grandi famiglie quanto a gruppi di minor risalto sociale ed economico anche se sono differenti la quantità acquisita e l'importo della spesa effettuata. Dall'esame degli stati patrimoniali di sette operatori genovesi di varia importanza, in un arco temporale compreso fra il 1588 e il 1608, gli argenti, gli ori e i gioielli rappresentano l'1% dell'attivo, pari alla percentuale relativa ai mobili e agli arredi.[8] Analizzando altri tre bilanci di aziende risalenti agli anni 1633 e 1634, la stessa voce rappresenta una percentuale compresa fra il 2,4 e il 3,4%. Va anche sottolineato che, riferendosi ai medesimi bilanci, minore è l'attivo nel suo complesso, più è significativa questa tipologia di oggetti. Dunque, possedere tali beni costituisce un elemento costante, una sorta di "zoccolo duro" della ricchezza dei Genovesi e conferma che all'indomani della bancarotta del 1607 quanto è stato recuperato dalla Spagna trova impiego nel lusso sotto forma di edilizia, beni preziosi, elevamento del tenore di vita. È un orientamento che nel corso del tempo si radica sempre più profondamente.

Le case sono ornate da arredi domestici e apparecchiature legate alla cosiddetta "civiltà delle buone maniere", unitamente a oggetti frutto di raffinata arte orafa.[9] I documenti riportano talvolta "cifre da capogiro". Nell'inventario di Gian Andrea Doria, erede di Andrea Do-

[8] Giuseppe Felloni, *Banca privata e banchi pubblici a Genova nei secoli XII-XVIII*, in *Scritti di storia economica*, Genova, Società Ligure di Storia Patria, 1998, pp. 593-594.

[9] Si ricordano, fra gli altri, Laura Tagliaferro, *La magnificenza privata. "Argenti, gioie, quadri e altri mobili" della famiglia Brignole Sale, secoli XVI-XIX*, Genova, Marietti, 1995; Ead., *Collezionismo, investimento e ricerca di fasto negli acquisti di opere d'arte dell'aristocrazia genovese*, in *Economia e arte. Secc. XIII-XVIII*. Atti della "Trentatreesima Settimana di Studi", Prato, 30 aprile-4 maggio 2000, a cura di Simonetta Cavaciocchi, Firenze, Le Monnier, 2002, pp. 515-548; Franco Boggero – Farida Simonetti, *Argenti genovesi da parata tra Cinque e Seicento*, Torino, Allemandi, 1991; degli stessi autori, *Grandi argenti per le dimore genovesi: le committenze Pallavicino e Lomellini*, in *L'età di Rubens: dimore, committenti e collezionisti genovesi*, a cura di Piero Boccardo, Milano, Skirà, 2004, pp. 112-131.

ria, nel 1606 compaiono pezzi in quantità superiore alle due tonnellate. Non casualmente la raccolta è stata definita "regale",[10] ma certo Gian Andrea Doria non è il solo ad avere una quantità elevata di argenti. Giacomo Lomellini lascia argenti per complessivi 270 chili nel 1652 e nel 1669 Onorato II Grimaldi lascia pezzi per 750 chili.[11] La famiglia Brignole (in particolare il ramo Brignole Sale) registra una costante alta dotazione di argenti, che rappresentano il 35,7% del totale del valore degli "asnesi, argenti e gioie" nel 1605 e, pur con variazioni nel corso degli anni, corrispondono al 32% nel 1653.[12]

Quando viene registrato l'importo della spesa e anche quando gli argenti sono messi in vendita o vengono portati a fondere risulta quasi sempre la distinzione del prezzo relativo all'intrinseco e alla valutazione della lavorazione. Di fattura di qualità elevatissima sono gli argenti da parata che Agostino Pallavicino, nello stesso periodo in cui è committente di van Dyck, fa realizzare ad artigiani genovesi e fiamminghi. È uno dei tanti modi per comunicare con l'esterno: il lusso, la capacità di spesa, il gusto, la posizione politica.[13] Nel caso dei Pallavicino, in particolare, l'iconografia di certi piatti da parata si presenta anche come un confronto sugli orientamenti del governo in tema di politica economica, in particolare sulle scelte in ambito marittimo.[14]

Può sembrare incongruente avvicinare le nostre considerazioni sugli argenti a quelle relative ai tessuti, ma ciò non costituisce un'improprietà se si osserva che negli inventari di casa, dopo l'elenco degli argenti, delle gioie e dei quadri, quando ci sono, vengono minuziosa-

---

[10] Franco Boggero – Farida Simonetti, *Argenti genovesi*, pp. 77-90.

[11] Franco Boggero – Farida Simonetti, *Grandi argenti per le dimore*.

[12] Laura Tagliaferro, *La magnificenza privata*, p. 245.

[13] Franco Boggero – Farida Simonetti, *Argenti "colombiani" nella Galleria Nazionale di Palazzo Spinola*, Genova, Sagep, 1988; Hugh Mac Andrew, *Genoese Silver on Loan to the Ashmolean Museum*, "The Burlington Magazine", 114.834 (Sep. 1972), pp. 611-620.

[14] Sulla politica marittima a Genova e il corrispondente dibattito si veda C. Bitossi, *Navi e politica nella Genova del Seicento*, "Atti dell'Accademia Ligure di Scienze e Lettere", serie VI, 5 (2002), pp. 261-283.

mente indicati proprio i tessuti.[15] Sotto questa categoria si raccolgono tipologie per certi versi differenti, che tuttavia nel periodo considerato sono accomunate dall'alto costo. Arazzi, stoffe da abbigliamento, da parati e da arredamento, portiere, tutto è appunto catalogato sotto la voce tessuti. Così avviene per Orazio di Negro, che al 1° settembre 1601, dopo avere indicato proprietà immobiliari in città e fuori per un importo complessivo di poco più di 155.275 lire,[16] registra "asnesi di casa", per 10.000 lire, "pezze di velluto" per poco più di 2.116 lire, seguite da "ori e argenti ereditati".[17]

Nell'"Inventario di gioie, ori, argenti e altri mobili di casa che sono appresso della Signora Gieronima Pallavicina", redatto il 22 maggio 1647, dopo l'elenco delle gioie e degli argenti presenti a Genova e a Palermo, nella voce "Paramenti" sono elencati beni per noi oggi eterogenei, ma che a quell'epoca rientravano pienamente nella categoria "Tessuti". Ecco allora che "otto pezzi di tappezzeria di Fiandra" (e perciò arazzi) sono registrati per un importo di circa 2.000 lire, seguiti da tele di Napoli, di differenti colori, per 600 lire, e ancora taffetà giallo, un altro turchino etc. di importo progressivamente minore.[18]

Non difforme nella modalità della registrazione e, soprattutto, nel criterio che potremmo definire merceologico, è quanto risulta da un altro inventario coevo, di incerta attribuzione, ma sempre nell'ambito della famiglia citata, in cui si registrano in modo ancora più eterogeneo elementi diversi: dalle 15 "Tappessarie" per 6.987.10.0 lire a "Tele di moschetto, o per dire meglio da Paramento … con le frangie", valutate 2.500 lire. Non pare esserci alcuna difficoltà a registrare assieme uno "specchio grande con suoi cordoni et argento", per 1.100 lire,

[15] Si rimanda in proposito a Marzia Cataldi Gallo, *"… gran quantitae de monea, la qual se tegneiva morta e occupà in vestimenti e joie"*, in *Genua abundat pecuniis. Finanza, commerci e lusso a Genova tra XVII e XVIII secolo*, Genova, Arti Grafiche BCD, 2005, pp. 182-197.

[16] Tale importo comprende la villa di Fassolo (40.800 lire) e un immobile in piazza Banchi (114.475.16.4 lire).

[17] Centro di Studi e Documentazione di Storia economica «Archivio Doria», Fondo Doria di Montaldeo (d'ora in poi ADG-FD), 179 (18), c. 3.

[18] ADG-FD, sc. 256, 1522.

e quadri tra cui uno dell'Ansaldo, del Sarzana etc. Certo, questi, allora, di valore minore rispetto ai tessuti.[19]

Un termine di riferimento per avere un ordine di grandezza del potere di acquisto è fornito da studi in cui si dimostra che, nel quinquennio 1621-1625, la spesa per il consumo giornaliero di pane di una famiglia di 4 persone, calcolata a soldi 10,515, rappresenta poco meno della metà del salario modale del maestro muratore, che è di soldi 24 al giorno, pari a 330 lire annue.[20] Se ancora, restando nell'ambito di una famiglia aristocratica, si riportano analoghe indicazioni, ci possiamo soffermare su dati relativi alle retribuzioni annue pagate proprio nel 1640 da Clelia di Negro, moglie di Gio. Gerolamo di Negro. Sono 240 lire per il maggiordomo, quindi una figura fra le più alte nella gerarchia del personale di servizio, 144 lire per il "lettichiere", 160 per il "credenziere" e certo molto meno, 88 lire, per una cameriera di livello, che si riducono a 80 lire per una neoassunta l'anno successivo.[21]

L'elenco potrebbe essere ancora più ricco, tuttavia pare sufficiente a rilevare una realtà consolidata: i tessuti sono molto costosi e, di conseguenza, quanto viene confezionato con essi rappresenta un bene di lusso. D'altra parte l'acquisto di abiti, stoffe da arredamento e da parati, oltre a tappeti, mobili, arazzi e quadri, conferma il crescente desiderio di attuare una rappresentazione "regale" di sé e del gruppo familiare di riferimento.

Marzia Cataldi Gallo ha sottolineato tale aspetto riportando dati inequivocabili.[22] Il costo elevato dei tessuti per uomini e donne

---

[19] ADG-FD, 99 (258), M, 25 aprile 1647.

[20] Gabriella Sivori Porro, *Costi di costruzione e salari edili a Genova nel secolo XVII*, "Atti della Società Ligure di Storia Patria", n.s., 29.1 (1989), pp. 339-423, qui p. 403; vedi anche Giulio Giacchero, *Il Seicento e le Compere di San Giorgio*, Genova, Sagep, 1979, p. 683.

[21] ADG-FD, 223 (27), c. 33.

[22] Marzia Cataldi Gallo, *Per una storia della moda pronta. Problemi e ricerche*. *Atti del V Convegno Internazionale del CISST*, Milano, 26-28 febbraio 1990, Firenze, Edifir, 1991, pp. 95-106, fornisce dati sull'elevato prezzo degli abiti usati e sul loro commercio anche con un confronto rispetto al prezzo dei quadri. Della stessa: *La moda a Genova nel primo quarto del Seicento*, in *Van Dyck a Genova. Grande pittura e collezionismo*, a cura di Susan J. Barnes, Piero Boccardo, Clario Di Fabio, Laura

rimane un elemento persistente durante tutto il secolo a prescindere dai riferimenti legati alla moda, sia essa orientata al modello spagnolo o, successivamente, a quello francese.[23] Nel 1729, un anno lontano dal periodo esaminato, in occasione del matrimonio di Tommaso Ambrogio Doria con Isabella de Mari, per pizzi, fazzoletti, cuffie nastri etc. si spendono circa di 4.800 lire, un po' più di quanto viene pagata una toeletta d'argento per la sposa (4.735 lire) fatta eseguire da un argentiere di grande fama.[24] Come si può osservare, l'abito indossato da *Brigida Spinola Doria* nel ritratto fatto da Rubens nel 1606 non è solo sfarzoso, ma, come viene sottolineato felicemente, è una vera e propria "montagna di stoffa", con un particolare lucore che "esalta la bellezza del volto".[25] Anche la quantità e la tipologia del materiale impiegato fanno parte del linguaggio dei segni. Quando poi i tessuti sono intrecciati con fili d'oro o con applicazioni la loro preziosità (in tutti sensi, estetico e monetario) è ulteriormente sottolineata. Si ricorre perciò alla produzione dei battiloro e dei tessitori esperti in questo genere di tessuti (artefici di tessuti aureoserici), per confezionare e ornare l'abbigliamento, maschile, femminile e anche religioso. Nel ritratto di *Maria Aurelia Brignole Sale* eseguito da van Dyck questo materiale è impiegato nella fattura dell'abito in termini particolarmente vistosi.[26] Altro esempio significativo è rappresentato da *Elena Grimaldi Cattaneo*, che solleva maliziosamente la veste nera per non rinunciare a indicarne l'ulteriore ricchezza.[27] Il tessuto stesso, quando è così sontuoso,

---

Tagliaferro, Milano, Electa, 1997, pp. 132-149; *Sete nei salotti, nei guardaroba e nelle sacrestie genovesi*, in *Arte e lusso della seta a Genova dal '500 al '600*, a cura di Marzia Cataldi Gallo, Torino-Londra, Allemandi, 2000, pp. 29-75.

[23] Paola Massa, *La "fabbrica" dei velluti genovesi da Genova a Zoagli*, Milano, Scheiwiller, 1981, p. 91.

[24] Maria Stella Rollandi, *"Andare a nozze nel Settecento". Note da un archivio familiare*, in *Le vocazioni di un territorio. Studi di Storia economica per Paola Massa*, Genova, De Ferrari, 2019, pp. 43-87, qui pp. 70, 74.

[25] *L'età di Rubens: dimore, committenti e collezionisti genovesi*, a cura di Piero Boccardo, con la collaborazione di Clario Di Fabio, Anna Orlando, Farida Simonetti, Milano, Skirà, 2004, pp. 208-209, cat. 29.

[26] *Ibid.*, pp. 504-505, cat. 133.

[27] *Van Dyck a Genova*, pp. 246-251, cat. 43.

costituisce di per sé una "gioia", tanto che si calibra con attenzione l'impiego di altri elementi di abbellimento. *Paolina Adorno*, moglie di Anton Giulio Brignole Sale, viene rappresentata con un abito la cui fattura costituisce parte integrante dell'ornamento dell'intera figura. Molto oro è nel tessuto e allora, oltre alla catena e a un solo anello al mignolo, nulla viene aggiunto, spostando nell'acconciatura l'impiego di perle e pietre, forse rubini.[28]

Fig. 1 – Brigida Spinola Doria; fig. 2 – Elena Grimaldi Cattaneo.

[28] *L'età di Rubens*, pp. 502-503, cat. 132.

Le gioie

In genere comunque in questa tipologia di abbigliamento la sobrietà non è frequente. Tocca a gioielli, catene, perle e pietre preziose aggiungere un ulteriore segnale distintivo di status, ricchezza e gusto per completare in ogni aspetto le modalità dell'apparire: "… *nos femmes mettent du rouge & de diamants*…", così si scrive nell'*Encyclopédie* su citata; senza dimenticare che è ancora ben presente il significato simbolico e apotropaico delle pietre.[29] Ecco dunque che entrano in gioco altri materiali la cui valenza, oltre alla componente del gusto, mira ad aumentare la visibilità della ricchezza, la dimensione del lusso.

L'acquisizione di tali beni è anche un modo per realizzare in termini immediati una diversificata forma di tesaurizzazione. Infatti pietre preziose e perle, in relazione a una peculiare congiuntura, possono tornare ad essere un bene denaro equivalente e venire utilizzate per ricevere un prestito monetario o effettuare un pagamento o, come avviene per Giacomo Filippo Carrega a fine Seicento, tornare capitale da investire in settori ritenuti profittevoli.[30] A conferma di ciò va ricordato che l'acquisto e la tesaurizzazione di beni di lusso quali gli argenti e le gioie sono radicati nelle consuetudini dei Genovesi e coinvolgono anche individui non appartenenti al patriziato. Si spiega in questo modo quanto emerge nel 1703 dal repertorio delle proprietà di

[29] Non si tratta certamente di una peculiarità locale. Un riferimento assai vicino anche in termini temporali si è potuto riscontrare nella mostra sulle Madame reali. In particolare si veda Alessandro Nicola Malusà, *Risplendenti nel lutto: moda e gioiello nella ritrattistica vedovile di Cristina di Francia e Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours*, in *Madame reali. Cultura e potere da Parigi a Torino. Cristina di Francia e Giovanna Battista di Savoia Nemours 1619-1724*, a cura di Clelia Arnaldi di Balme e Maria Paola Ruffino, Genova, Sagep, 2019, pp. 95-102. Più in generale si rimanda a *Gioielli in Italia: tradizione e novità del gioiello italiano dal XVI al XX secolo*, a cura di Lia Lenti e Dora Liscia Bemporad, Venezia, Marsilio, 1999.

[30] Maria Stella Rollandi – Marina Romani, *Tesori ovvero beni denaro-equivalenti. Considerazioni sulle funzioni degli oggetti nell'antico regime (secoli XV-XVIII)*, "Società e storia", 159 (2018), pp. 1-34, qui p. 19. Usuale è la fusione di argenti per monetizzare e far fronte a elevata pressione fiscale.

un sarto, Gio. Lorenzo Pessagno, che registra diamanti per 390 grani, oltre a perle e smeraldi.[31]

Negli inventari compaiono sistematicamente elencate le gioie possedute e quelle che progressivamente vengono acquistate o che più in generale sono oggetto di compravendita. A metà Cinquecento Gio. Francesco di Negro chiede al suo corrispondente di Venezia di ricordare la questione di uno zaffiro a un non meglio identificato "Hebreo".[32] D'altra parte lo stesso finanziere, al centro di una fitta rete di prestiti e di fiere di cambio, non è estraneo alla vendita di gioie. Alla richiesta di vendere zaffiri, nel marzo 1565 dichiara di averne ormai soltanto uno "grande… bellissimo legato in un castone (montatura) d'oro" che vende per trecento scudi d'oro, almeno. Le modalità del trasporto sono quelle consuete, qualunque sia la distanza coperta: "… mi farete piacere a non metterlo in valigie – raccomanda a persona di fiducia – poi che non è cosa che vi possa dare gravezza di peso à portare con voi medesmo, e potrete cusirlo nel giupone o in altra cosa, in manera che lo conduciate salvo nel resto me vi raccomando".[33] Tali raccomandazioni confermano una ben poco visibile modalità di trasporto; se poi si aggiunge che le trattative per le pietre erano frequentemente verbali, ne deriva grande difficoltà a quantificarne il commercio.[34] Nel 1594 in casa Brignole si registrano come genericamente "Havuti di Spagna" vari e strani gioielli (due ranocchi con rubini, un ranazzo con smeraldi

[31] Daniele Sanguineti, *Il gioiello fra decoro e simbolo*, in *Gioie di Genova e Liguria. Oreficeria e moda tra Quattro e Ottocento*, Genova, Sagep, 2001, pp. 15-32, qui p. 32; si veda anche Alfonso Assini – Claudia Cerioli, *Tra le carte di archivio*, *ibid.*, pp. 41-48.

[32] Grazia Biorci – Ricardo Galliano Court, *Il registro di lettere di Giovanni Francesco di Negro (1563-1565). Regole e prospettive di un mondo non clamoroso*, Novi L. (AL), Città del Silenzio, 2014, p. 131. Lettera di Gio. Francesco di Negro, 13 gennaio 1563, a Gio. Antonio Servarezza: "… mi piace che al intorno dello Hebreo, dobbiate avere memoria del nostro safilio (zaffiro)".

[33] *Ibid.*, p. 205, lettera del 6 settembre 1765.

[34] George D. Winius, *Portogallo, Venezia, Genova ed il commercio delle pietre preziose al principio dell'età moderna*, in *Rapporti Genova-Mediterraneo-Atlantico nell'Età moderna*, a cura di Raffaele Belvederi, Genova, Università, 1989, pp. 115-126, qui p. 123.

e cinque perle etc.),[35] ma, a differenza di quanto avviene per l'acquisto degli argenti, per i quali i nomi degli argentieri sono sovente gli stessi (Gottardo Croce, Gregorio Garbarino, Gio Andrea Ferrero, Tomaso Pedemonte),[36] per diamanti e perle c'è forse una minore continuità nelle persone di riferimento. A Giuseppe Scorza il Brignole commissiona nel 1604 "medaglia di 25 diamanti".[37] Ma ricorre anche il nome di Marana, che appartiene a un gruppo familiare operativo a Venezia cui si rifanno molti Genovesi e dove vive da tempo una importante comunità ligure.[38] Non a caso a metà Seicento Ambrogio Doria si rivolge ad Agostino Marana per il costo di 75 diamanti e ancora per altri diamanti da montare come pendini e per una "golliera".[39] Il diamante unisce un significato simbolico-religioso a quello politico: è la gioia che orna le teste regali e, da bene di lusso per eccellenza, ad esso corrisponde un consistente valore monetario. La città della laguna resta a lungo, sia pure in termini progressivamente più contenuti, un importante centro di approvvigionamento e lavorazione delle pietre preziose, primi fra tutti diamanti, cui vanno aggiunte perle e altre pietre, anche quando, prima Anversa e poi Amsterdam divengono il principale centro operativo in Europa, all'interno di un commercio multipolare, che spesso si muove nell'ambito delle relazioni economi-

[35] Laura Tagliaferro, *La magnificenza privata*, p. 254.
[36] *Ibid.*, pp. 265-267.
[37] Maria Grazia Molina, *Un'analisi dei gioielli genovesi nei dipinti, negli inventari, nei tesori*, in *Gioie di Genova e Liguria*, pp. 57-134, qui p. 87; della stessa si veda anche: *Per una storia del gioiello nel territorio della Repubblica di Genova tra Sei e Settecento*, in *Genova nell'età barocca*, a cura di Ezia Gavazza e Giovanna Rotondi Terminiello, Bologna, Nuova Alfa, 1992, pp. 423-428.
[38] Giuseppe Felloni, *Gli investimenti finanziari genovesi in Europa tra il Seicento e la Restaurazione*, Milano, Giuffrè, 1971; Vito Vitale, *Diplomatici e consoli della Repubblica di Genova*, "Atti della Società Ligure di Storia Patria", 63 (1934), pp. 69-74, Andrea Caracausi, *Foreign Merchants and Local Institutions: Thinking about the Genoese "Nation" in Venice and Mediterranean Trade in the Late Renaissance Period*, in *Union in Separation. Diasporic Groups and Identities in the Eastern Mediterranean (1100-1800)*, a cura di G. Christ, F.-J. Morche, R. Zaugg, W. Kaiser, S. Burckhardt, A. Beihammer, Roma, Viella, 2015, pp. 665-678.
[39] ADG-FD, 547 (69), c. 47.

che di operatori ebrei e che arriva a comprendere, soprattutto a Goa, i cosiddetti "nuovi cristiani".[40] Sempre a Venezia, tramite Cosimo dell'Hoste, Giulio Sale nel 1602 e nel 1603 fa acquisti per un totale di 473 diamanti per una spesa complessiva di poco meno di 9.232 lire.[41] E ancora si acquistano perle di vario calibro (nulla in confronto alle migliaia che Gio. Francesco acquisterà per il suo matrimonio con Maria Durazzo nel 1662!). Non mancano, nel 1628, in casa Brignole annotazioni relative ad acquisto di "diamanti che restano in casa sciolti" e d'altronde già nel 1579 si prendono informazioni sulla convenienza di acquistare rubini e smeraldi "di prima qualità" a Napoli, forse di provenienza iberica. Il fatto che arrivino "pacchetti contenenti smeraldi" non sembra rappresentare una necessità specificamente di ornamento ad uso familiare.[42] Gli aristocratici, compresi quelli ritratti da Rubens e van Dyck, comperano in prevalenza diamanti, che, come annota Laura Tagliaferro, "in tutta l'Europa … vengono acquistati a *bussoli*". Ambrogio Doria si procura a Milano (forse una via intermedia rispetto a Venezia?) da Cristofaro Ferrari "una gollera di diamanti, et una rosa simile" per la moglie Vittoria, ma anche da Bernardo Arnoldt riceve pendini di perle di varia qualità. D'altra parte il fatto stesso che il gioielliere Pucci venga rappresentato da van Dyck a conferma del brillante risultato della sua professione sigla quasi il ruolo svolto con profitto da chi procura quegli ornamenti così bene rappresentati. Certo devono essere belle le novecento perle da testa che, sempre Ambrogio Doria, compra da Antonio Cellesia nel 1660. Il suggerimento che i diamanti siano procurati da "persone di fiducia" o, per loro tramite, da gioiellieri ci è dato dall'acquisto dello stesso aristocratico che, nel

[40] Le vicende relative al commercio e alla lavorazione delle pietre vedono un complesso andamento nelle relazioni fra Europa, Asia e Nuovo Mondo. In tale contesto si inseriscono i contrasti fra Lisbona, al centro della *Careira das Indias*, e le Compagnie privilegiate di Olanda e Inghilterra (Salvatore Ciriacono, *Il diamante a Venezia tra la fine del Medioevo e il secolo XVIII. Tecniche, produzione, competizione internazionale*, "Nuova rivista storica", 98.1 [2014], pp. 199-224. Il saggio è ricco di importanti riferimenti bibliografici cui si rimanda).

[41] Laura Tagliaferro, *La magnificenza privata*, pp. 259, 263-264.

[42] *Ibid.*, pp. 284, 234, 225, 227.

1659, compra una "rosa di diamanti… da Nicolò Imperiale per mano di Gio. Maria Spinola di Paolo", che procura "un cordolo di diamante" (per lire 1.260) e ancora 318 "perle minute da testa" (lire 640). Ma lo Spinola è anche rappresentante del D'Oria in varie occasioni e nelle più diverse sedi: ha per esempio per suo conto una quota, gli fa cioè da prestanome, nella nave *Nostra Signora del Rosario e SS. Nazario e Celso* che nel luglio 1658 va ad Alessandria d'Egitto.

Non è comunque semplice individuare dove i Genovesi della prima metà del Seicento reperiscano le gioie poiché, al momento, le fonti documentarie disponibili non sono numerose e la menzione di colui che, direttamente o indirettamente, procura la gioia viene fatta senza alcuna sistematicità. Oltre alle già richiamate figure di riferimento non è esclusa la presenza di componenti di minoranze residenti in città: la comunità ebraica, peraltro a quest'epoca davvero esigua, oppure i ragusei, che nella seconda metà del Cinquecento si rafforzano a Genova tanto da avere una cappella nella chiesa di Santa Maria di Castello.[43] Restano da definire le vie sistematicamente seguite per acquisire la grande quantità di pietre preziose, ma soprattutto perle e diamanti. Dunque la rappresentazione pittorica dei soggetti appartenenti ai gruppi familiari di riferimento costituisce la punta dell'iceberg di consistenti accumulazioni e coniuga il messaggio del lusso e della ricchezza con quello del gusto e della tipologia di rappresentazione desiderata.

Le dame rubensiane sono adorne di grandi quantità di perle, soprattutto nei capelli, e portano catene d'oro impressionanti per dimensioni e fattura: si veda per esempio il ritratto di *Maria Serra Pallavicino* dove tutto è oro,[44] quando poi l'abito potrebbe avere un risalto per così dire minore ecco che spicca la ricchissima collana di perle della *Gentildonna con un nano*, così come avviene anche per *Giovanna*

[43] Carlo Gilardi, *Santa Maria di Castello e la fondazione della cappella dei Ragusei*, in *Genova e l'Europa mediterranea. Opere, artisti, committenti, collezionisti*, a cura di Piero Boccardo e Clario Di Fabio, Genova, Fondazione Carige, 2005, pp. 205-215; Anita Ruso, *The Community of Ragusa (Dubrovnik) in Genua and Their Chapel of Saint Blaise in Santa Maria di Castello*, "Il capitale culturale", supplementi, 07 (2018), pp. 63-86.

[44] *Van Dyck a Genova*, pp. 194-195, cat. 20.

Spinola Pavese.[45] La già ricordata Brigida Spinola Doria ha comunque gioie di grande bellezza negli spilloni alla spagnola che ornano i capelli. In seguito Van Dyck ci fornisce immagini per certi aspetti meno "cariche". Sorge spontanea la domanda: ciò corrisponde a una minore capacità di spesa? È forse in corrispondenza di una diminuita ricchezza o di una minore quantità di gioie possedute? La risposta non è facile perché è complesso effettuare una ricerca così capillare sull'andamento e, soprattutto, sulla composizione dei patrimoni delle famiglie coinvolte. Tuttavia alcuni dati di fine Settecento testimoniano che la presenza di ori e gioie non si è ridotta.[46] La diversa rappresentazione pittorica corrisponde pertanto a un – per quanto leggero – mutamento nel gusto e nella tipologia del messaggio desiderato.

Fig. 3 – Geronima Sale Brignole con la figlia Maria Aurelia.

[45] *Ibid.,* pp. 196-197, cat. 21; pp. 198-199, cat. 22.
[46] Giuseppe Felloni, *Banca privata e banchi pubblici*, p. 594.

A questo proposito la figura di *Geronima Sale Brignole* costituisce un esempio interessante: nel ritratto che la riprende con la figlia Maria Aurelia la dama rivela una voluta semplicità. Nel dialogo fra le due donne la giovane figlia, il vero elemento prezioso, risplende nel vestito, come si è visto, per buona parte intessuto con fili d'oro. La madre indossa una collana di perle poco sottolineata, quasi impercettibile, peraltro su un abito dal tessuto molto costoso. Eppure, la stessa nobildonna in un'altra occasione, una decina di anni prima, aveva optato per un abbigliamento e un ornamento mirati a mostrare una ricchezza amplissima. In occasione del battesimo del nipote di Alberico Cybo Malaspina, in qualità di rappresentante della Granduchessa di Toscana, Geronima Sale appare, come riporta lo stesso Alberico, "… vestita d'ormisino negro, tagliato con vaga guarnicione, e con molte gioie di perle, cattene di diamanti et altri vaghi gioielli". Per sottolineare ulteriormente l'imponenza della sua persona la dama si fa accompagnare da un corteo fatto da quattro paggi e due persone in livrea.[47] Tra le due date, 1607 e 1627, il patrimonio dei Brignole Sale era accresciuto, anche riguardo i beni in oro e preziosi, a conferma che, in questo caso, nel ritratto è trasferita una precisa scelta nella modalità di comunicazione.[48]

Perle, diamanti e gioie accompagnano comunque sempre le figure relativamente più "severe" e si mostrano alle orecchie con brillìo regale (si veda la *Testa di giovane dama*, di Van Dyck)[49] o vengono posti nelle acconciature dei capelli: è il caso di *Paolina Adorno Brignole Sale* o di nuovo di *Elena Grimaldi Cattaneo.*

---

[47] Luigi Staffetti, *Il libro dei ricordi della famiglia Cybo*, "Atti della Società Ligure di Storia Patria", 38 (1908), p. 59. A p. 60, per completare le osservazioni sulle gioie, si riferisce anche di un dono fatto dal padre per il figlioletto: "un gioiello ornato d'oro con diamanti, di valuta di scudi 400", che si apriva e dentro vi era un reliquiario.

[48] Sui Brignole Sale, oltre a Laura Tagliaferro, *La magnificenza privata*, si rimanda a Maria Stella Rollandi, *A Groppoli di Lunigiana. Potere e ricchezza di un feudatario genovese (secc. XVI-XVIII)*, Genova, Brigati, 1996; Ead., *Da mercanti a "rentiers". La famiglia genovese dei Brignole Sale (sec. XVI-XVIII)*, in *Tra rendita e investimenti. Formazione e gestione dei grandi patrimoni in Italia in Età moderna e contemporanea*, Bari, Cacucci, 1998, pp. 105-124.

[49] *Van Dyck a Genova*, pp. 232-233, cat. 37.

La provenienza delle gioie

Osservando l'iconografia ritorna con assiduità la domanda sulla provenienza delle gioie. Se una parte di esse percorre senza dubbio anche la via spagnola quando la loro origine è il Nuovo Mondo, si deve ricorrere a un'altra rete commerciale per giustificare il flusso di altri beni preziosi come le perle e i diamanti. Fin dalla metà del Quattrocento la ricchezza degli ornamenti delle dame genovesi colpiva un personaggio come Enea Silvio Piccolomini, che annota non solo i loro abiti con oro e argento, ma gli anelli con smeraldi e diamanti che, egli scrive, tutti vengono dalla Persia e dall'India.[50]

Dunque fin da allora le "vie delle gioie" seguono, almeno in parte, i percorsi di altri beni, in primo luogo delle spezie. Come tali nel tempo subiscono variazioni legate al mutamento degli assetti geopolitici e geo-economici. Nella prima metà del Seicento la via persiana è ridotta, mentre si è di molto accresciuta quella indiana ormai effettuata sistematicamente via mare.

Fin dagli inizi del XVI secolo Goa diviene uno dei principali poli del commercio globale con cui i mercanti europei, e fra questi i Genovesi, direttamente o tramite intermediari, si collegano, passando per Lisbona, inserendosi così nella "Carreira da India". Si era infatti sviluppato un commercio in entrambe le direzioni: pietre preziose, ma soprattutto diamanti e perle arrivavano dall'Asia, e dall'India in particolare, dove, sia pure in misura minore, ritornavano, dopo essere state sottoposte a lavorazione.[51] Fino alla prima metà del Seicento Lisbona resta il principale polo di riferimento europeo per questo percorso di scambi. Nella città lusitana sono attive numerose compagnie commer-

[50] Marzia Cataldi Gallo, *I Genovesi e i gioielli fra moda e commercio*, in *Gioie di Genova e Liguria*, pp. 135-206 riporta una felice espressione (a sua volta ripresa da Emilio Pandiani, *Vita privata genovese nel Rinascimento*, "Atti della Società Ligure di Storia Patria", 47 [1917], p. 120): "*Utuntur vestibus sumptuosis, argento auroque gravibus ac lapide precioso smaragdis sive adamantibus digitos impediunt*, *quibus universa Persis atque India geritur*".

[51] A Goa vengono vendute anche pietre preziose del Nuovo Mondo, purché di grandi dimensioni come piacevano ai raja.

ciali, anche genovesi, o che comunque mantengono con la capitale ligure uno stretto legame d'affari, oltre che di parentela.[52] Livorno costituisce a sua volta uno dei principali riferimenti mediterranei. È un porto franco e attira mercanti da ogni parte d'Europa che possono lavorare senza che sussistano impedimenti legati alla loro religione. È una delle ragioni per cui nella città toscana si forma una nutrita comunità israelita, in stretto collegamento, da un lato, con quella genovese, seppur molto ridotta, e, dall'altro, con quella operativa a Lisbona e a Goa, senza però escludere Anversa, Amsterdam e Londra.[53]

Quanto è stato sottolineato in tempi recenti riguardo l'accumulazione e il commercio di gioie da parte dei Genovesi a fine XVII secolo sembra costituire, per certi versi, il rafforzamento di un indirizzo non inedito, collocato però in un contesto internazionale in continuo mutamento.[54] Già all'inizio del secolo si creano i presupposti per la definizione della rete e delle connessioni che nel tempo assumeranno una ben più consistente dimensione, bene descritta da Francesca Trivellato per quanto avviene alla fine del XVII secolo.[55] C'è infatti un elemento

[52] Nunziatella Alessandrini, *La presenza genovese a Lisbona negli anni dell'unione delle corone (1580-1640)*, in *Génova y la Monarquía hispánica (1528-1713)*, coordinadores M. Herrero Sánchez, Y. Rocío Ben Yessef Garfia, C. Bitossi, D. Puncuh, "Atti della Società Ligure di Storia Patria", 51.1 (2011), pp. 73-98; Francisco Javier Zamora Rodríguez, *Génova y Livorno en la structura imperial hispánica. La familla Gavi al frente del consolado genovés en Livorno*, *ibid.*, pp. 585-616.

[53] Tijl Vanneste, *The Eurasian Diamond Trade in the Eighteenth Century: A Balanced Model of Complementary Markets*, in *Goods from the East, 1600-1800*, a cura di Maxine Berg, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2015, pp. 139-153; dello stesso autore si veda anche *Global Trade and Commercial Networks: Eighteenth-century Diamond Merchants*, London, Pickering & Chatto, 2011.

[54] Luca Lo Basso, *Traffici globali. Corallo, diamanti e tele di cotone negli affari commerciali dei Genovesi in Oriente*, in *Reti marittime come fattori dell'integrazione europea*, Firenze, Firenze University Press, 2019, pp. 533-554. Sull'evoluzione del commercio asiatico molte suggestioni in *Picturing Commerce in and from the East Asian Maritime Circuits, 1550-1800*, a cura di Tamara H. Bentley, Amsterdam, Amsterdam University Press, 2019.

[55] Francesca Trivellato, *The Familiarity of Strangers. The Sephardic Diaspora, Livorno, and Cross-Cultural Trade in the Early Modern Period*, New Haven-London, Yale University Press, 2009.

peculiarmente genovese che autorizza a collocare anche nella prima metà del secolo tale triangolazione e a ipotizzare che fin da allora abbia luogo una "messa a punto" di un modello di scambio che si definirà anche quantitativamente nel corso dei decenni successivi.[56]

Il corallo

I Genovesi dispongono di un bene di scambio davvero particolare: il corallo. Fin dalla metà del Quattrocento (1462) avevano personalmente ottenuto dal re di Tunisi il monopolio per lo sfruttamento delle pescherie di corallo di *Marsacares*, dove era stato stabilito un "magazzino dei coralli".[57] Ma dalla metà del Cinquecento (1543) la famiglia Lomellini (assieme a Francesco Grimaldi fino al 1571) opera nell'isola di Tabarca dove, soprattutto nel primo secolo di attività, pesca quantità di corallo davvero ingenti.[58] Intere comunità di liguri già lavoravano sui banchi coralliferi della Sardegna e della

[56] Francesca Trivellato, *La fiera del corallo (Livorno, XII e XVIII secolo): Istituzioni e autoregolamento del mercato in età moderna*, in *La pratica dello scambio. Sistemi di fiere, mercanti e città in Europa (1400-1700)*, a cura di Paola Lanaro, Venezia, Marsilio, 2003, pp. 111-127.

[57] Philippe Gourdin, *Émigrer au XVe siècle: La communauté ligure des pêcheurs de corail de Marsacares*, "Mélanges de l'École française de Rome", 98.2 (1986), pp. 543-605.

[58] Il testo di riferimento per la pesca del corallo in Italia è Giovanni Tescione, *Italiani alla pesca del corallo*, Napoli, F. Fiorentino, 1949. Sull'attività dei Liguri vedi Francesco Podestà, *La pesca del corallo in Africa nel Medioevo e i Genovesi a Marsacares: luoghi d'armamento in Liguria*, Genova, Istituto Sordomuti, 1897; dello stesso autore, *I Genovesi e le pescherie di corallo nei mari dell'isola di Sardegna*, Torino, Paravia, 1900; Edoardo Grendi, *Il Cervo e la Repubblica: il modello ligure di antico regime*, Torino, Einaudi, 1993; Luisa Piccinno, *Le popolazioni liguri e la pesca del corallo nel Mediterraneo*, in *Un fiore dagli abissi. Il corallo: pesca, storia, economia, leggenda, arte*, San Vito Lo Capo, Associazione Pro Loco, 2006, pp. 117-134; Ead., *Un'impresa fra terra e mare. Giacomo Filippo Durazzo e soci a Tabarca (1719-1729)*, Milano, Angeli, 2008; Ead., *Trade and Precious Corals in the Mediterranean in the Middle Ages*, in *A Biohistory of Precious Corals. Scientific, Cultural and Historical Perspectives*, a cura di Iwasaki Nozomu, Kanagawa, Tokai University Press, 2010, pp. 130-148 e l'ampia bibliografia riportata.

Corsica e altre nel corso del tempo si aggiungeranno, tuttavia quella dei Lomellini è un'impresa di rilievo particolare: in quattro diversi momenti dell'anno inviano a Genova cassoni di corallo grezzo, ceduto ai mercanti dell'arte dei corallieri. Fra il 1544 e il 1577, per esempio, risulta una media annua di corallo pescato pari a poco meno di 106 quintali.[59] Buona parte di questi prodotti è collocata sul mercato locale ed europeo, ma una percentuale non irrilevante viene inviata a Livorno per inserirsi nella triangolazione di cui si è detto in precedenza. Si potrebbe dire, con una formula certo semplicistica, ma efficace: corallo per diamanti e perle.[60]

Nei progetti elaborati da una compagnia fiorentina, che avrebbe dovuto procurare pietre orientali per la cappella dei Principi di Firenze (1608-1611) si ipotizza di organizzare il carico di vari beni per potere acquistare pietre orientali. Dopo i "balasci" (pietre rosse), i coralli rappresentano la voce più significativa.[61] Un altro elemento indicativo: nelle polizze di carico del primo Seicento compare la voce "gioielli" o "pietre preziose", a conferma che questa è una merce che viaggia, anche "ufficialmente".

Come accennato, il traffico delle gioie è connotato da elementi di fiducia per quanto concerne gli operatori commerciali. In particolare i diamanti sono un bene ad alto valore intrinseco, "… molto meno ingombranti di una cassetta d'oro…";[62] per il loro trasporto non si esitava ad affidarli a sacerdoti provenienti dall'India. Più in generale,

[59] Si veda Onorato Pastine, *L'arte dei corallieri nell'ordinamento delle corporazioni genovesi (secoli XV-XVIII)*, "Atti della Società Ligure di Storia Patria", 61 (1933), pp. 277-415. e Luisa Piccinno, *Un'impresa fra terra e mare*, pp. 59 e ss.

[60] Non a caso questa espressione è stata utilizzata per l'edizione francese del volume di Francesca Trivellato, *The Familiarity of Strangers. The Sephardic Diaspora, Livorno, and Cross-Cultural Trade in the Early Modern Period*.

[61] Francesco Guidi Bruscoli, *Tra commercio e diplomazia: mercanti fiorentini verso l'India alla ricerca di pietre orientali per la Cappella dei principi di Firenze (1608-11)*, "Archivio Storico Italiano", 175.4 (2017), pp. 689-709, qui p. 704. Sulle relazioni fra Genovesi e Fiorentini in Portogallo si veda Nunziatella Alessandrini – Antonella Viola, *Genovesi e Fiorentini in Portogallo: reti commerciali e strategie politico-diplomatiche (1650-1700)*, "Mediterranea", 10.28 (2013), pp. 295-322.

[62] George D. Winius, *Portogallo, Venezia, Genova*, p. 119.

osserva Holden Furber, nel corso del tempo si rafforza la convinzione da parte degli europei "che non vi fosse modo migliore e più sicuro per rispedire in Europa i propri profitti, in particolare quelli illeciti, dei diamanti, sia che essi fossero nascosti nella propria persona sia che fossero chiusi nella cassaforte del capitano di un mercantile".[63]

Questo movimento di beni e capitali cresce in termini vistosi nel corso del XVII e ancor più in buona parte del XVIII secolo. Ma, se le modalità di approvvigionamento sono formalmente identiche, a prescindere dalla quantità trasportata, anche per tale motivo non è semplice individuare sistematicamente la provenienza di perle e pietre preziose. A prescindere dalle modalità, questo scambio ha luogo soprattutto grazie alle differenze culturali e di gusto fra varie aree geografiche. Molto tempo dopo il corallo verrà chiamato "oro rosso", ma in età preindustriale in Europa ha un significato simbolico, apotropaico[64] e può essere impiegato per la confezione di oggetti, anche di valore,[65] ma certo non ha alcun impiego peculiare quale bene di lusso, nell'accezione coeva, e davvero poco come gioiello.[66]

A Genova viene concepito come ornamento popolano, come si osserva nelle figure femminili dei presepi o nella *Cuoca* di Bernardo Strozzi.[67] Tutt'al più è una gioia per un ceto intermedio. Nel dipinto dei fratelli van Deynen, *Ricevimento in giardino in onore degli arciduchi Alberto e Isabella di Asburgo*, avvenuto nel 1599, una delle dame con un cappello di paglia, e quindi non una aristocratica,

---

[63] Holden Furber, *Imperi rivali nei mercati d'Oriente 1600-1800*, Bologna, Il Mulino, 1986, p. 370.

[64] Nella storia dell'arte i riferimenti sono innumerevoli.

[65] I testi sul corallo mediterraneo sono corredati da immagini di oggetti di raffinata esecuzione in tutta Europa. Sulla commissione di Gian Andrea Doria a Filippo Santacroce e altri per la realizzazione di opere in corallo si veda Laura Stagno, *Giovanni Andrea Doria (1540-1606); immagini, committenze artistiche, rapporti politici e culturali fra Genova e la Spagna*, Genova, Genova University Press, 2018, pp. 108-264.

[66] Federica Lamera, *L'arte del corallo a Genova e in Liguria*, in *Gioie di Genova e Liguria*, pp. 241-256.

[67] Giulio Sommariva, *Coralli, granati e vezzi d'oro per una "Lilliput" di Galilea, note sui gioielli del presepe genovese*, in *Gioie di Genova e Liguria*, pp. 213-228; Piero Boccardo (a cura di), *La cucina italiana: cuoche a confronto*, Genova, Sagep, 2015.

anche se presente a un incontro di alto livello sociale, indossa una collana di corallo.[68]

A questo punto viene da domandarsi chi sia la dama ritratta da Guilliam van Deynen con una straordinaria collana di corallo.[69] Ammesso, e non concesso, che sia genovese, e non sia una ricca borghese che esce pertanto dal codice del gusto del momento, azzardo un'ipotesi: e se fosse una Lomellini ritratta nel momento in cui la pesca del corallo a Tabarca ha contribuito a portare alla famiglia ulteriori cospicue fortune? Certo gli storici dell'arte avranno modo di rispondere a questa curiosità.

Fig. 4 – Ritratto di gentildonna con il corallo.

[68] Piero Boccardo (a cura di), *Feste e trattenimenti in giardino fra XVI e XVIII secolo*, Cinisello Balsamo, Silvana ed., 2010, pp. 32-35.
[69] *Ritratto di gentildonna*, Genova, Palazzo Bianco.

Bibliografia

Alessandrini, Nunziatella. *La presenza genovese a Lisbona negli anni dell'unione delle corone (1580-1640)*. In *Génova y la Monarquía hispánica (1528-1713)*, coordinadores M. Herrero Sánchez, Y. Rocío Ben Yessef Garfia, C. Bitossi, D. Puncuh. "Atti della Società Ligure di Storia Patria", 51.1 (2011). 73-98.

Alessandrini, Nunziatella – Viola, Antonella. *Genovesi e Fiorentini in Portogallo: reti commerciali e strategie politico-diplomatiche (1650-1700)*. "Mediterranea", 10.28 (2013). 295-322.

Assini, Alfonso – Cerioli, Claudia. *Tra le carte di archivio*. In *Gioie di Genova e Liguria. Oreficeria e moda tra Quattro e Ottocento*. Ideazione e cura di Franco Boggero. Genova, Sagep, 2001. 41-48.

Biorci, Grazia – Galliano Court, Ricardo. *Il registro di lettere di Giovanni Francesco di Negro (1563-1565). Regole e prospettive di un mondo non clamoroso*. Novi L. (AL), Città del Silenzio, 2014.

Bitossi, Carlo. *Navi e politica nella Genova del Seicento*. "Atti dell'Accademia Ligure di Scienze e Lettere", s. VI, 5 (2002). 261-283.

Boccardo, Piero (a cura di). *Feste e trattenimenti in giardino fra XVI e XVIII secolo*. Cinisello Balsamo, Silvana ed., 2010.

—. *La cucina italiana: cuoche a confronto*. Genova, Sagep, 2015.

Boggero, Franco – Simonetti, Farida. *Argenti "colombiani" nella Galleria Nazionale di Palazzo Spinola*. Genova, Sagep, 1988.

—. *Argenti genovesi da parata tra Cinque e Seicento*. Torino, Allemandi, 1991.

—. *Grandi argenti per le dimore genovesi: le committenze Pallavicino e Lomellini*. *L'età di Rubens: dimore, committenti e collezionisti genovesi*. A cura di Piero Boccardo, con la collaborazione di Clario Di Fabio, Anna Orlando, Farida Simonetti. Milano, Skirà, 2004. 112-131.

Braudel, Fernand. *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*. Torino, Einaudi, 1953.

Caracausi, Andrea. *Mercanti e banchieri fiorentini e genovesi nella Venezia della seconda metà del Cinquecento*. In *Imprenditorialità e svi-*

luppo economico. Il caso italiano (secc. XIII-XX). A cura di Franco Amatori e Andrea Colli. Milano, Egea, 2009. 1310-1327.

—. *Foreign Merchants and Local Institutions: Thinking about the Genoese "Nation" in Venice and Mediterranean Trade in the Late Renaissance Period*. In *Union in Separation. Diasporic Groups and Identities in the Eastern Mediterranean (1100-1800)*. A cura di G. Christ, F.-J. Morche, R. Zaugg, W. Kaiser, S. Burckhardt, A. Beihammer. Roma, Viella, 2015. 665-678.

Cataldi Gallo, Marzia. *Per una storia della moda pronta. Problemi e ricerche*. *Atti del V Convegno Internazionale del CISST*, Milano, 26-28 febbraio 1990. Firenze, Edifir, 1991. 95-106.

—. *La moda a Genova nel primo quarto del Seicento*. In *Van Dyck a Genova. Grande pittura e collezionismo*. A cura di Susan J. Barnes, Piero Boccardo, Clario Di Fabio, Laura Tagliaferro. Milano, Electa, 1997. 132-149.

—. *Sete nei salotti, nei guardaroba e nelle sacrestie genovesi.* In *Arte e lusso della seta a Genova dal '500 al '600.* A cura di Marzia Cataldi Gallo. Torino-Londra, Allemandi, 2000. 29-75.

—. *I Genovesi e i gioielli fra moda e commercio.* In *Gioie di Genova e Liguria. Oreficeria e moda tra Quattro e Ottocento*. Ideazione e cura di Franco Boggero. Genova, Sagep, 2001. 135-206.

—. *"… gran quantitae de monea, la qual se tegneiva morta e occupà in vestimenti e joie"*. In *Genua abundat pecuniis. Finanza, commerci e lusso a Genova tra XVII e XVIII secolo*. Genova, Arti Grafiche BCD, 2005. 182-197.

Chauvard, Jean François. *Pour en finir avec la pétrification du capital. Investissements*, *constructions privées et redistribution dans les villes de l'Italie moderne.* "Mélanges de l'École française de Rome", 119.2 (2007). 426-440.

Chauvard, Jean François – Mocarelli, Luca. *Oltre la pietrificazione del denaro: ripensare l'edilizia in una prospettiva storico-economica*. "Città & Storia", 4.1 (2009). 1-24.

Ciriacono, Salvatore. *Il diamante a Venezia tra la fine del Medioevo e il secolo XVIII. Tecniche, produzione, competizione internazionale.* "Nuova rivista storica", 98.1 (2014). 199-224.

Encyclopédie ou dictionnaire raisonné des sciences des arts et des métiers, par une société des gens de lettres, Tome neuvième. Neufchastel, chez Samuel Faulche & compagnie, libraires et imprimeurs, 1765.

Felloni, Giuseppe. *Gli investimenti finanziari genovesi in Europa tra il Seicento e la Restaurazione*. Milano, Giuffrè, 1971.

—. *Banca privata e banchi pubblici a Genova nei secoli XII-XVIII*. In *Scritti di storia economica*. Genova, Società Ligure di Storia Patria, 1998. 583-601.

—. *Genova e il capitalismo finanziario dalle origini all'apogeo (secc. X-XVIII)*. "Atti della Società Ligure di Storia Patria", 56 (2016). 71-90.

Furber, Holden. *Imperi rivali nei mercati d'Oriente 1600-1800*. Bologna, Il Mulino, 1986.

García Marsilla, Juan V. *Mercados de lujo, mercado del arte*. In *Mercados del lujo, mercados del arte. El gusto de las élites mediterráneas en los siglos XIV y XV*. València, Universitat de València, 2015. 11-18.

Giacchero, Giulio. *Il Seicento e le Compere di San Giorgio*. Genova, Sagep, 1979.

Gilardi, Carlo. *Santa Maria di Castello e la fondazione della cappella dei Ragusei*. In *Genova e l'Europa mediterranea. Opere, artisti, committenti, collezionisti*. A cura di Piero Boccardo e Clario Di Fabio. Genova, Fondazione Carige, 2005. 205-215.

Gourdin, Philippe. *Émigrer au XVe siècle: La communauté ligure des pêcheurs de corail de Marsacares*. "Mélanges de l'École française de Rome", 98.2 (1986). 543-605.

Grendi, Edoardo. *Il Cervo e la Repubblica: il modello ligure di antico regime*. Torino, Einaudi, 1993.

Gualdo Priorato, Galeazzo. *Relazione della città di Genova e suo Dominio*. Colonia, 1668.

Guidi Bruscoli, Francesco. *Tra commercio e diplomazia: mercanti fiorentini verso l'India alla ricerca di pietre orientali per la Cappella dei principi di Firenze (1608-11)*. "Archivio Storico Italiano", 175.4 (2017). 689-709.

L'età di Rubens: dimore, committenti e collezionisti genovesi. A cura di Piero Boccardo, con la collaborazione di Clario Di Fabio, Anna Orlando, Farida Simonetti. Milano, Skirà, 2004.

Lamera, Federica. *Note sull'arte del corallo in Liguria*. "Studi di storia delle arti", 6 (1986-90) [1991]. 17-43.

—. *L'arte del corallo a Genova e in Liguria*. In *Gioie di Genova e Liguria. Oreficeria e moda tra Quattro e Ottocento*. Ideazione e cura di Franco Boggero. Genova, Sagep, 2001. 241-256.

Lenti, Lia – Liscia Bemporad, Dora (a cura di). *Gioielli in Italia: tradizione e novità del gioiello italiano dal XVI al XX secolo*. Venezia, Marsilio, 1999.

Lo Basso, Luca. *Traffici globali. Corallo, diamanti e tele di cotone negli affari commerciali dei Genovesi in Oriente*. In *Reti marittime come fattori dell'integrazione europea*. Firenze, Firenze University Press, 2019. 533-554.

Mac Andrew, Hugh. *Genoese Silver on Loan to the Ashmolean Museum*. "The Burlington Magazine", 114.834 (Sep. 1972). 611-620.

Malusà, Alessandro Nicola. *Risplendenti nel lutto: moda e gioiello nella ritrattistica vedovile di Cristina di Francia e Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours*. In *Madame reali. Cultura e potere da Parigi a Torino. Cristina di Francia e Giovanna Battista di Savoia Nemours 1619-1724*. A cura di Clelia Arnaldi di Balme e Maria Paola Ruffino. Genova, Sagep, 2019, pp. 95-102.

Massa, Paola. *La "fabbrica" dei velluti genovesi da Genova a Zoagli*. Milano, Scheiwiller, 1981.

Molina, Maria Grazia. *Per una storia del gioiello nel territorio della Repubblica di Genova tra Sei e Settecento*. In *Genova nell'età barocca*. A cura di Ezia Gavazza e Giovanna Rotondi Terminiello. Bologna, Nuova Alfa, 1992. 423-428.

—. *Un'analisi dei gioielli genovesi nei dipinti, negli inventari, nei tesori.* In *Gioie di Genova e Liguria. Oreficeria e moda tra Quattro e Ottocento*. Ideazione e cura di Franco Boggero. Genova, Sagep, 2001. 57-134.

Pandiani, Emilio. *Vita privata genovese nel Rinascimento*. "Atti della Società Ligure di Storia Patria", 47 (1917).

Pastine, Onorato. *L'arte dei corallieri nell'ordinamento delle corporazioni genovesi (secoli XV-XVIII)*. "Atti della Società Ligure di Storia Patria", 61 (1933). 277-415.

Piccinno, Luisa. *Le popolazioni liguri e la pesca del corallo nel Mediterraneo*. In *Un fiore dagli abissi. Il corallo: pesca, storia, economia, leggenda, arte*. San Vito Lo Capo, Associazione Pro Loco, 2006. 117-134.

—. *Un'impresa fra terra e mare. Giacomo Filippo Durazzo e soci a Tabarca (1719-1729*). Milano, Angeli, 2008.

—. *Trade and precious corals in the Mediterranean in the Middle Ages.* In *A Biohistory of Precious Corals. Scientific, Cultural and Historical Perspectives*. A cura di Iwasaki Nozomu. Kanagawa, Tokai University Press, 2010. 130-148.

Picturing Commerce in and from the East Asian Maritime circuits, 1550-1800. A cura di Tamara H. Bentley. Amsterdam, Amsterdam University Press, 2019.

Podestà, Francesco. *La pesca del corallo in Africa nel Medioevo e i Genovesi a Marsacares: luoghi d'armamento in Liguria*. Genova, Istituto Sordomuti, 1897.

—. *I Genovesi e le pescherie di corallo nei mari dell'isola di Sardegna*. Torino, Paravia, 1900.

Poleggi, Ennio. *Strada Nuova. Una lottizzazione del Cinquecento a Genova*. Genova, Sagep, 1968.

Rollandi, Maria Stella. *A Groppoli di Lunigiana. Potere e ricchezza di un feudatario genovese (secc. XVI-XVIII)*. Genova, Brigati, 1996.

—. *Da mercanti a "rentiers". La famiglia genovese dei Brignole Sale (sec. XVI-XVIII)*. In *Tra rendita e investimenti. Formazione e gestione dei grandi patrimoni in Italia in Età moderna e contemporanea*. Bari, Cacucci, 1998. 105-124.

—. "*Andare a nozze nel Settecento". Note da un archivio familiare*. In *Le vocazioni di un territorio. Studi di Storia economica per Paola Massa*. Genova, De Ferrari, 2019. 43-87.

Rollandi, Maria Stella – Romani, Marina. *Tesori ovvero beni denaro-equivalenti. Considerazioni sulle funzioni degli oggetti nell'antico regime (secoli XV-XVIII)*. "Società e storia", 159 (2018). 1-34.

Ruso, Anita. *The community of Ragusa (Dubrovnik) in Genua and their chapel of Saint Blaise in Santa Maria di Castello.* "Il Capitale culturale", supplementi, 07 (2018), pp. 63-86.

Sanguineti, Daniele. *Il gioiello fra decoro e simbolo*. In *Gioie di Genova e Liguria. Oreficeria e moda tra Quattro e Ottocento*. Ideazione e cura di Franco Boggero. Genova, Sagep, 2001. 15-32.

Sivori Porro, Gabriella. *Costi di costruzione e salari edili a Genova nel secolo XVII*. "Atti della Società Ligure di Storia Patria", n.s., 29.1 (1989). 339-423.

Sommariva, Giulio. *Coralli, granati e vezzi d'oro per una "Lilliput" di Galilea, note sui gioielli del presepe genovese*. In *Gioie di Genova e Liguria. Oreficeria e moda tra Quattro e Ottocento*. Ideazione e cura di Franco Boggero. Genova, Sagep, 2001. 213-228.

Spinola, Andrea. *Scritti scelti*. A cura di Carlo Bitossi. Genova, Sagep, 1981.

Staffetti, Luigi. *Il libro dei ricordi della famiglia Cybo*. "Atti della Società Ligure di Storia Patria", 38 (1908).

Stagno, Laura. *Giovanni Andrea Doria (1540-1606); immagini, committenze artistiche, rapporti politici e culturali fra Genova e la Spagna*. Genova, Genova University Press, 2018.

Tagliaferro, Laura. *La magnificenza privata. "Argenti, gioie, quadri e altri mobili" della famiglia Brignole Sale secoli XVI-XIX*. Genova, Marietti, 1995.

—. *Collezionismo, investimento e ricerca di fasto negli acquisti di opere d'arte dell'aristocrazia genovese*. In *Economia e arte. Secc. XIII-XVIII*. Atti della "Trentatreesima Settimana di Studi", Prato, 30 aprile-4 maggio 2000. A cura di Simonetta Cavaciocchi. Firenze, Le Monnier, 2002. 515-548.

Tescione, Giovanni. *Italiani alla pesca del corallo*. Napoli, F. Fiorentino, 1949.

Trivellato, Francesca. *La fiera del corallo (Livorno, XII e XVIII secolo): Istituzioni e autoregolamento del mercato in età moderna*. In *La pratica dello scambio. Sistemi di fiere, mercanti e città in Europa (1400-1700).* A cura di Paola Lanaro. Venezia, Marsilio, 2003. 111-127.

—. *The Familiarity of Strangers. The Sephardic Diaspora, Livorno, and Cross-Cultural Trade in the Early Modern Period*. New Haven-London, Yale University Press, 2009.

Van Dyck a Genova. Grande pittura e collezionismo. A cura di Susan J. Barnes, Piero Boccardo, Clario Di Fabio, Laura Tagliaferro. Milano, Electa, 1997.

Vanneste, Tijl. *Global Trade and Commercial Networks: Eighteenth-century Diamond Merchants*. London, Pickering and Chatto, 2011.

—. *The Eurasian Diamond Trade in the Eighteenth Century: A Balanced Model of Complementary Markets*. In *Goods from the East, 1600-1800*. A cura di Maxine Berg. Basingstoke, 2015. 139-153.

Vitale, Vito. *Diplomatici e consoli della Repubblica di Genova*. "Atti della Società Ligure di Storia Patria", 63 (1934).

Winius, George D. *Portogallo, Venezia, Genova ed il commercio delle pietre preziose al principio dell'età moderna.* In *Rapporti Genova-Mediterraneo-Atlantico nell'Età moderna*. A cura di Raffaele Belvederi. Genova, Università, 1989. 115-126.

Zamora Rodríguez, Francisco Javier, *Génova y Livorno en la structura imperial hispánica. La familla Gavi al frente del consolado genovés en Livorno*. In *Génova y la Monarquía hispánica (1528-1713)*. Coordinadores M. Herrero Sánchez, Y. Rocío Ben Yessef Garfia, C. Bitossi, D. Puncuh. "Atti della Società Ligure di Storia Patria", 51.1 (2011). 585-616.

Giuseppe Sertoli

Mary Shelley e Frankenstein ovvero come raccontare per indizi una storia di doppi

Abstract: The narrative structure of Mary Shelley's *Frankenstein* is made up of three concentric circles – or textual layers – representing the scientific, political, and autobiographical dimensions of what has been called the greatest minor work in English literature. The first part of the present paper briefly illustrates: *a*) the role played by galvanism in the genesis of the narrative, *b*) the references to the French Revolution inscribed in the location of the events (specifically, Ingolstadt and Geneva), and *c*) the text's numerous and often cryptic allusions to Mary's own life, in particular her conflictual relation to her father to whom the book is ambiguously dedicated. In the second part, the paper offers a (tentative) psychoanalytic interpretation of the relationship between Victor Frankenstein and his "son" the monster, suggesting that the latter is the *Doppelgänger* of the former and acts out, as the analysis of some crucial passages reveals, the repressed Oedipal desire of his "father" and creator.

1. Nella primavera del 2018 è caduto il bicentenario della pubblicazione di quella che è stata definita "la più grande opera minore della letteratura inglese": *Frankenstein or the Modern Prometheus* di Mary Shelley. Definizione certo esagerata ma che ha qualche ragion d'essere, se non altro perché al personaggio o meglio alla *coppia* di personaggi creata dalla fantasia di Mary Shelley è accaduto quello che poche volte accade nella storia letteraria, ossia che un personaggio si liberi dalla tutela dell'autore/autrice che l'ha inventato e incominci a vivere di vita propria nell'immaginario delle generazioni successive. Frankenstein come Don Chisciotte, Faust, Robinson, Dracula: un mito che ha potuto tranquillamente fare a meno di Mary Shelley nel secolo e mezzo che le è sopravvissuto (Mary morì nel 1851) senza perdere nulla del suo smalto, anzi acquistando vigore col passare del tempo e dimostrando una eccezionale capacità – tipica di ogni mito – di

adattarsi a sempre nuovi contesti storico-culturali. La riprova è l'infinita serie di versioni narrative, teatrali, cinematografiche, fumettistiche etc. a cui la storia di Victor Frankenstein e della sua "creatura" è andata incontro negli ultimi duecento anni.

Al di là del mito, però, cos'è questo racconto che appare tanto più straordinario se si pensa che fu scritto da una ragazza poco più che adolescente per dimostrarsi all'altezza della sfida che una sera d'agosto del 1816, in una villa sul lago di Ginevra, Byron lanciò a un gruppetto di amici insieme ai quali aveva trascorso alcune ore leggendo racconti di fantasmi: Perché non scrivere anche noi, ognuno di noi, un racconto gotico e vedere cosa ne salta fuori? In seguito, nella prefazione all'edizione del 1831 (edizione che introduce numerose e significative modifiche rispetto a quella del '18), Mary Shelley avrebbe ricordato di aver passato giorni inquieti e notti insonni lambiccandosi il cervello per trovare una trama, finché una notte, nel dormiveglia, vide o sognò qualcosa che le suggerì la storia di Victor Frankenstein e della sua creatura. Che cosa fosse questo "qualcosa" lo scopriremo fra poco, ma per intanto chiediamoci: che cosa si proponeva di fare, Mary Shelley, scrivendo questa storia – scrivendola, forse, al di là delle sue stesse intenzioni e del suo voler-dire?… Ecco: ciò che non finisce di stupire è che una ragazza diciottenne ai suoi esordi di scrittrice sia riuscita a costruire un'opera non solo notevolmente complessa dal punto di vista formale (la vicenda è narrata da tre voci che si incamerano l'una nell'altra) ma stratificata in molteplici livelli di senso ognuno dei quali rimanda agli altri in un gioco di echi e rifrazioni tanto sofisticato quanto enigmatico. Enigmatico non solo perché quasi ad ogni pagina il lettore è costretto a porsi delle domande alle quali non sempre è facile rispondere (e a volte si tratta di domande davvero inquietanti), ma soprattutto perché l'accesso alle diverse pieghe del testo avviene attraverso una serie indizi che vanno còlti e decifrati e che non sempre sono evidenti, anzi a volte sono addirittura criptici.

Propongo tre esempi di questi indizi, uno per ciascuno dei tre livelli su cui il racconto si articola: il livello scientifico, quello politico, e quello autobiografico. Tre livelli che possiamo immaginarci come tre

cerchi concentrici che si stringono progressivamente intorno a quello che è il vero centro dell'opera: la figura – per quanto visibile solo in filigrana – della sua autrice.

2. Il primo livello, il più noto e sfruttato (fino al limite dell'usura), è quello costituito dal progetto scientifico di Victor Frankenstein, un dettaglio del quale, però, non viene esplicitato: come fa Victor Frankenstein ad "animare" il corpo del mostro che ha costruito assemblando pezzi di cadaveri? quale mezzo o strumento impiega? Noi oggi, dopo tante versioni cinematografiche, non abbiamo alcuna difficoltà a rispondere, ma i lettori del tempo potevano contare solo su un paio di indizi, il principale dei quali è costituito dalle parole stesse con cui viene descritto l'atto di nascita del mostro: Frankenstein infonde "una scintilla di essere (*a spark of being*) nella cosa priva di vita che giaceva ai suoi piedi". *Scintilla*, vale a dire elettricità. Il riferimento è dunque al galvanismo e a tutte le discussioni che esso aveva suscitato nell'ambiente scientifico di ultimo Settecento e primo Ottocento. Discussioni che avevano avuto anche dei risvolti spettacolari. Nel 1803, un nipote di Galvani, Giovanni Aldini, si era esibito pubblicamente a Londra applicando gli elettrodi di una pila a una testa di bue mozzata e al cadavere di un criminale da poco giustiziato, e chi assisteva all'esperimento aveva potuto vedere le mascelle delle due carcasse contrarsi, la lingua fuoruscire dalle labbra, le palpebre sollevarsi, una mano iniziare a tremare etc. etc.[1] Era dunque l'elettricità il tanto ricercato *principium vitae*, quella *vis vitalis* (come si diceva allora) che trasformava la materia inerte in materia vivente? Nella prefazione del '31 Mary Shelley esplicitò – a beneficio di lettori ignari di questioni scientifiche e incapaci di decifrare l'indizio della *scintilla* – il riferimento al galvanismo e alle ipotesi cui esso aveva dato corso ricordando come Percy Shelley e Byron avessero sovente discusso dell'argomento.[2] Nella stessa pagina,

[1] Cfr. Iohn Aldini, *An Account of the Late Improvements in Galvanism*, pp. 126-130. In calce al volume le illustrazioni degli esperimenti.

[2] "Perhaps a corpse would be re-animated; galvanism had given token of such things: perhaps the component parts of a creature might be manufactured, brought

a conferma del fatto che era stato questo dibattito, ben più che la lettura di racconti gotici, a costituire la molla che aveva fatto scattare la sua fantasia, Mary rievocò la *reverie* notturna che le aveva suggerito la trama del racconto:

> I saw—with shut eyes, but acute mental vision,—I saw the pale student of unhallowed arts kneeling beside the thing he had put together. I saw the hideous phantasm of a man stretched out, and then, on the working of some powerful engine, show signs of life, and stir with an uneasy, half vital motion.[3]

Il mattino dopo, alzatasi, annunciò di avere finalmente trovato la *sua* storia e incominciò a scrivere iniziando – il dettaglio non è secondario perché ci informa sull'iter compositivo del racconto – dalla scena in cui Frankenstein "anima" il cadavere del mostro (è l'*incipit* del cap. IV nell'ediz. del '18 = cap. V in quella del '31):

> It was on a dreary night of November, that I beheld the accomplishment of my toils. With an anxiety that almost amounted to agony, I collected the instruments of life around me, that I might infuse a spark of being into the lifeless thing that lay at my feet. It was already one in the morning […] when, by the glimmer of the half-extinguished light, I saw the dull yellow eye of the creature open; it breathed hard, and a convulsive motion agitated its limbs.[4]

A partire da questa scena, che stampa per così dire in positivo il negativo della fantasticheria notturna, Mary costruì *à rebours* la storia di Victor Frankenstein e del suo prometeico/faustiano progetto scientifico per continuare poi narrandone gli sviluppi e le conseguenze.

---

together, and endued with vital warmth." Mary Shelley, *Frankenstein or The Modern Prometheus*, a cura di M.K. Joseph, p. 9.

[3] *Ibid.*

[4] Mary Shelley, *Frankenstein or The Modern Prometheus. The 1818 Text*, pp. 38-39. Le successive citazioni saranno tratte da questa edizione, con i numeri di pagina inseriti direttamente nel testo.

3. Non meno rilevante di quella scientifica, e forse anzi all'epoca *più* rilevante, è la piega politica del racconto, affidata anch'essa a un serie di indizi che sono, in questo caso, di natura prevalentemente geografica.[5] Perché – il lettore si domanda – la città nella quale Victor Frankenstein cresce e vive è Ginevra? Solo perché il racconto fu scritto sul lago di Ginevra? E perché l'università che egli frequenta e dove concepisce e realizza il suo progetto è quella di Ingolstadt? Solo perché vi era una prestigiosa Facoltà di medicina? O forse queste due città furono scelte per altre e diverse ragioni? In realtà, Ginevra e Ingolstadt furono scelte perché luoghi che evocavano quella Rivoluzione francese che era ben presente alla mente di chi leggeva il racconto tre soli anni dopo la fine di quelle guerre napoleoniche che della Rivoluzione francese erano state – non soltanto per l'Inghilterra – la lunga e sanguinosa coda. Ginevra evocava il fantasma di uno dei padri della Rivoluzione, Rousseau, e sono le idee di Rousseau che il mostro riecheggia quando, incontrando Victor Frankenstein sui ghiacciai delle Alpi, gli dice: "Io ero buono e generoso ed è la sventura che ha fatto di me un demonio (*I was benevolent and good; misery made me a fiend*)" (78). Nel *Discours sur l'origine et les fondements de l'inégalité parmi les hommes* (1755) Rousseau aveva scritto che la natura dell'essere umano è buona e sono le discriminazioni e le esclusioni sociali che la corrompono e la fanno diventare cattiva, ed è precisamente questa tesi che Mary Shelley per così dire "illustra" mettendola in scena nella vicenda della creatura che *diventa* un mostro perché è *resa* tale da una società che la prende a bastonate e fucilate. Il punto sarà ulteriormente ribadito da Percy Shelley quando, recensendo il libro della moglie, imputerà alle "mostruose" condizioni nelle quali la creatura è costretta a vivere il fatto che la sua "originaria bontà" si trasformi in "inestinguibile misantropia e sete di vendetta".[6]

---

[5] Cfr. Fred V. Randel, *The Political Geography of Horror in Mary Shelley's* Frankenstein, pp. 465-491.

[6] Scritto nel 1817, l'articolo apparve postumo nel numero del 10 novembre 1832 di "The Athenaeum", fungendo quindi da recensione alla terza edizione del romanzo. È ristampato in Mary Shelley, *Frankenstein*, a cura di J. Paul Hunter, pp. 185-186, e tradotto in italiano in Percy Bysshe Shelley, *Teatro, prose e lettere*, pp. 609-612.

Quanto a Ingolstadt (qui l'indizio oggi può sfuggire), va ricordato che nel 1776 vi si era costituita una società segreta denominata degli "Illuminati" (*Illuminaten*). Legata alla massoneria, tale società propugnava principi deisti e repubblicani e rivendicava libertà politica per tutti i popoli oppressi da regimi autoritari. Una ventina d'anni dopo, nel 1797, l'abate francese Augustin de Barruel aveva pubblicato ad Amburgo, in ben cinque volumi, i *Mémoires pour servir à l'histoire du jacobinisme*, tradotti in inglese l'anno successivo e diffusi anche in forma di estratti. Secondo Barruel, che fu uno dei più accaniti denigratori della Rivoluzione francese e una delle voci più stentoree (e quindi ascoltate) del pensiero reazionario a cavallo fra Sette e Ottocento, la Rivoluzione era stata il frutto di un complotto, risalente agli Illuminati bavaresi, per rovesciare, con l'aiuto di massoni atei rosacrociani e quant'altro di diabolico allignava nella società europea, troni e altari e asservire da ultimo l'umanità intera. Ora, sappiamo per certo che il libro di Barruel era noto sia a Percy che a Mary, e dunque è da lì che venne a Mary l'idea di ambientare a Ingolstadt la creazione di un "mostro" che sta chiaramente per la Rivoluzione francese. Significa forse, questo, che Mary condivideva le idee di Barruel? Qui il discorso si farebbe lungo, perché le idee politiche della giovane Mary Shelley, per come traspaiono da questo racconto, si sono prestate a interpretazioni divergenti, ora in senso radicale ora in senso conservatore. Senza entrare nel merito della discussione, ci si può limitare a dire che nella storia della creatura innocente che per le angherie subite si trasforma in un mostro criminale, Mary voleva con tutta probabilità offrire una metafora della degenerazione a cui era andata incontro la Rivoluzione francese, trasformatasi, per cause tanto esterne quanto interne, da promessa di nuova e più giusta vita in terrore e morte.

Ginevra e Ingolstadt sono però solo due vertici di un triangolo indiziario il cui terzo vertice è rappresentato dall'Inghilterra e dal padre stesso di Mary Shelley (nonché mentore di Percy). William Godwin era stato negli anni novanta del Settecento il più autorevole rappresentante del radicalismo inglese filogiacobino, e in quanto tale la pubblicistica antigiacobina non aveva esitato ad affibbiargli l'appellativo di "mostro" estendendo a lui il termine con cui in Inghilterra ci si riferiva

agli orrori della Rivoluzione francese. Quella Rivoluzione che, dopo l'uscita del racconto di Mary, sarebbe stata spesso raffigurata, in Inghilterra, con le fattezze del mostro (appunto) da lei creato.[7] Se tanto è vero, allora la figura di Victor Frankenstein – prototipo dei "cattivi maestri" che con le loro idee rivoluzionarie avevano messo in moto un processo "mostruoso" che alla fine aveva divorato sé stesso ritorcendosi contro di loro – sta per quella del padre di Mary, e questo ci introduce al terzo, più profondo e dissimulato, livello del racconto: quello autobiografico, che è stato merito indiscutibile delle letture femministe di ultimo Novecento recuperare rivitalizzando un'opera che per eccessivo consumo stava perdendo il suo smalto.[8]

4. Il primo e decisivo indizio lo incontriamo nelle pagine d'apertura del racconto. Com'è noto, la storia di Victor Frankenstein viene narrata da lui stesso a Robert Walton, il comandante di una spedizione polare che lo raccoglie sfinito sulla banchisa mentre è all'inseguimento del mostro per ucciderlo. In una delle lettere che Walton scrive alla sorella per darle notizie della spedizione – lettere che formano la cornice esterna del racconto e che Mary Shelley aggiunse in un secondo tempo per sfruttare l'interesse dell'opinione pubblica per le iniziative di esplorazione artica che proprio in quegli anni erano state avviate dall'Ammiragliato britannico[9] – in una delle lettere che scrive alla sorella Walton le racconta l'avvistamento del mostro: "Last Monday (July 31st), […] about two o'clock […] we beheld […] a being which had the shape of a man, but apparently of gigantic stature […]" (12). Come

[7] Cfr. Lee Sterrenburg, *Mary Shelley's Monster: Politics and Psyche in* Frankenstein, pp. 143-171.

[8] Fra tali letture – avviate quarant'anni fa dal saggio di Ellen Moers *Female Gothic* (1974) – basti qui citare il volume di Anne K. Mellor, *Mary Shelley: Her Life, Her Fiction, Her Monsters*, capp. 2-7, ancora oggi la cosa più persuasiva ed equilibrata scritta sul tema. In Italia, brillanti le pagine di Nadia Fusini, *Nomi*, pp. 169-201.

[9] Si veda in proposito l'affascinante volume di Fergus Fleming, *I ragazzi di Barrow*; ma cfr. anche Adriana Craciun, *Writing Arctic Disaster: Authorship and Exploratio*n, e più specificamente, della stessa autrice, il saggio *Writing the Disaster: Franklin and* Frankenstein, pp. 433-480.

si vede, la lettera è datata 5 agosto 17--. Domanda: è possibile precisare la data? La risposta è sì. È possibile attraverso due indizi. Il primo lo fornisce il mostro stesso quando, a un certo punto, menziona un libro di cui gli è capitato di sentir parlare: *Les Ruines ou Méditations sur les révolutions des empires* del conte di Volney, pubblicato a Ginevra nel 1791. Ci troviamo dunque negli anni novanta del Settecento. Ma in *quale* anno, precisamente? Torniamo alla lettera di Walton: il mostro (scrive Walton) è stato avvistato "lunedì 31 luglio". Ora, chi si è preso la briga di andare a consultare un calendario perpetuo ha scoperto che nel decennio 1790-1799 c'è un solo anno in cui il 31 luglio cadeva di lunedì: il 1797. Guarda caso, l'anno di nascita di Mary Shelley! La prima apparizione (testuale) del mostro avviene dunque nell'anno stesso in cui Mary vide la luce (causando pochi giorni dopo la morte della madre per setticemia). Possiamo credere che la coincidenza sia casuale?[10]

Questo però non è l'unico indizio che ci rimanda alla biografia di Mary Shelley. Altri indizi non meno significativi sono costituiti dai nomi dei personaggi, nomi che rinviano praticamente tutti allo scenario famigliare di Mary. In particolare, significativo (direi *sintomatico*) è il nome del fratello più piccolo di Frankenstein che viene ucciso dal mostro: William. Ora, William era il nome: *a*) del padre di Mary, William Godwin; *b*) del figlio, maschio, che Godwin (all'epoca sposato con Mary Wollstonecraft) si aspettava nascesse al posto di Mary; *c*) del figlio, finalmente maschio, che Godwin, rimasto vedovo, aveva avuto dalla seconda moglie; *d*) del secondo figlio di Mary e Percy, nato solo pochi mesi prima che lei iniziasse a scrivere il racconto. Di nuovo, possiamo credere che sia solo un caso se il bambino ucciso dal mostro si chiama William?

Non basta. Mary dedica il suo libro al padre ("To William Godwin […] these volumes are respectfully inscribed") ma vi

[10] Che *non* lo sia è la pietra angolare di ogni interpretazione del romanzo in chiave (cripto)autobiografica, ed essa rimane un punto fermo anche se la cronologia complessiva – ricostruita puntigliosamente da Essaka Joshua, *"Making the Dates with Accuracy": The Time Problem in Mary Shelley's* Frankenstein, pp. 279-308 – non è sempre coerente. Ma incongruenze come ad esempio l'allusione alla *Rime of the Ancient Mariner* di Coleridge (ediz. 1818, p. 10 = ediz. 1831, p. 21), pubblicata solo nel 1798, possono essere spiegate come semplici sviste della memoria.

antepone una citazione, tratta dal *Paradise Lost* di Milton, che è di straordinaria ambivalenza:

> Did I request thee, Maker, from my clay
> To mould me Man? Did I solicit thee
> From darkness to promote me?

Sono parole che nel *Paradise Lost* (X, 743-45) Adamo rivolge a Dio e che riecheggiano nell'amaro rimprovero che a un certo punto il mostro rivolge a Frankenstein: perché mi hai creato se non volevi prenderti cura di me e anzi mi hai respinto e abbandonato? Ancora una volta, possiamo credere che Mary non si riconoscesse in queste parole, lei che doveva aver vissuto come un abbandono/un tradimento il secondo matrimonio del padre, dal quale era nato un fratellastro che le aveva rubato l'affetto paterno?

Se mettiamo insieme questi indizi (a cui altri se ne potrebbero aggiungere), ci rendiamo conto che nella storia di Victor Frankenstein e della sua creatura Mary Shelley proietta sé stessa, proietta il suo scenario famigliare di bambina, donna e madre. Letto in questa chiave – una chiave che il testo stesso suggerisce, anzi impone –, il racconto si rivela una storia di doppi, una storia in cui Mary si mette in scena sdoppiandosi da un lato nel mostro e dall'altro in Victor Frankenstein. Nel mostro per il motivo che ho appena detto. In Victor Frankenstein e nel suo progetto "creaturale" in quanto da un lato madre in attesa e dall'altro lato scrittrice agli esordi. Nei mesi in cui scriveva *Frankenstein*, infatti, Mary era incinta per la terza volta. La prima bambina avuta da Percy era morta solo pochi giorni dopo la nascita, e anche se il secondo figlio (William appunto) era sopravvissuto (ma sarebbe morto anche lui due anni dopo) è comprensibile l'ansia con cui Mary viveva la nuova gravidanza. Un'ansia, d'altra parte, che investiva lo stesso libro che stava scrivendo (e che non a caso nella prefazione del '31 chiamerà "la mia orrenda progenie (*my hideous progeny*)": sarebbe riuscita a farlo "nascere" ovvero sarebbe abortito? come sarebbe stato accolto dal pubblico? cosa avrebbero detto di lei lettori e critici?… È questa ansia che lei proietta su Victor Frankenstein in procinto di "animare" la sua creatura per farla nascere come se fosse un bambino.

E quando la creatura nasce, benché sia gigantesca e mostruosa, esibisce (guarda caso) proprio le fattezze di un neonato: "pelle giallastra … occhi acquosi … labbra nere … capelli umidi e lustri".[11] Un neonato, peraltro, che viene subito rifiutato dal padre – e come non vedere in questo rifiuto il riflesso della profonda ambivalenza che Mary doveva provare nei confronti della (sua stessa) maternità? Ambivalenza naturalmente accompagnata da sensi di colpa che, essi pure, vengono proiettati su Victor Frankenstein.

5. Una storia di doppi ho appena definito *Frankenstein*: una di quelle storie di doppi che proprio allora cominciavano a diffondersi in tutta Europa. Per la verità, che *Frankenstein* rientri in questo genere di narrativa è punto controverso. C'è chi lo sostiene e chi lo nega. A me pare indubbio che vi rientri, anzi che ne sia uno degli esempi più interessanti e complessi, perché il *topos* del doppio vi è impiegato con grande perizia a molteplici livelli. Da un lato, lo abbiamo appena visto, c'è il proiettarsi di Mary – e non solo di lei ma di tutto il suo *entourage* famigliare, Percy compreso[12] – nei vari personaggi del racconto, mentre dall'altro lato, a livello intradiegetico, c'è lo sdoppiarsi anzi il triplicarsi di Victor Frankenstein in ben *due* alter ego rappresentati rispettivamente da Walton e dal mostro.

Per ragioni di spazio sorvolo su Walton, limitandomi a dire che egli rappresenta quello che potremmo forse chiamare il tardivo (e disatteso) Super-io di Frankenstein, nel senso che decidendo a un certo punto, di fronte alla minaccia di ammutinamento del suo equipaggio decimato dal freddo e dalla fame, di invertire la rotta e tornare indietro, Walton compie, sia pure con riluttanza, la scelta che anche Frankenstein avrebbe dovuto compiere e non ha compiuto: rinun-

[11] "His yellow skin scarcely covered the work of muscles and arteries beneath; his hair was of a lustrous black, and flowing; his teeth of a pearly whiteness; but these luxuriances only formed a more horrid contrast with his watery eyes, that seemed almost of the same colour as the dun white sockets in which they were set, his shrivelled complexion, and straight black lips." (39)

[12] "Victor" è lo pseudonimo usato da Percy per la sua prima raccolta di poesie ed Elizabeth il nome della madre e della sorella prediletta di Percy.

ciare alla *hybris* di un sapere-potere "sacrilego" e rientrare nei limiti di ciò che all'essere umano è consentito ritrovando quella "virtù" e "amabilità degli affetti domestici" che Mary esalta nella prefazione alla prima edizione (dico Mary anche se sappiamo che fu Percy a scrivere la prefazione – con quanta convinzione è lecito dubitare se solo si ricorda che due anni dopo egli pubblicò *Prometheus Unbound*, che è una chiarissima "risposta" al libro della moglie).

Molto più complesso e inquietante è il rapporto tra Frankenstein e il mostro, al tempo stesso suo *figlio* in quanto "generato" da lui (il tema della paternità non è meno importante di quello della maternità nell'economia del racconto[13]) ed estroflessione di una sua "parte" oscura e rimossa, al modo in cui lo sono tutti i doppi ottocenteschi da Hoffmann a Stevenson e come riconosce lo stesso Frankenstein quando definisce il mostro – che appunto perciò non ha un *proprio* nome – "my own spirit let loose from the grave" (57). Ma ecco: cosa significano *precisamente* queste parole? *quale* "spirito" ovvero "parte" di Frankenstein è (ri)sorto come un "vampiro" dalla tomba incarnandosi nel mostro? Al di là delle risposte più ovvie che si possono dare – e che sono state date – ragionando in chiave storico-culturale (il mostro come rovescio dell'utopismo razionalistico settecentesco etc.), credo che il testo fornisca alcuni indizi che ci portano in un'altra direzione: indizi sfuggenti ed equivoci, ne convengo, ma sufficienti a delineare quella che a me pare una risposta non solo possibile ma *plausibile*. Risposta che vorrei qui provare per lo meno ad abbozzare.

Il primo indizio è costituito da un dettaglio che non può non stupire chi, leggendo il racconto, giunga alla pagina in cui il mostro chiede a Frankenstein di costruirgli una compagna – perché, dice riecheggiando un notissimo passo biblico, "non è bene che l'uomo sia solo" – promettendogli in cambio di fare pace con lui e con il resto dell'umanità. Dapprima riluttante, Frankenstein alla fine acconsente e, ritiratosi su un'isola a nord della Scozia, mette insieme i pezzi della nuova creatura. All'ultimo momento, però, proprio quando gli resta solo di "animarla"

[13] Lo ha posto al centro della sua analisi, arrivando peraltro a conclusioni non condivisibili, William Veeder, *Mary Shelley and Frankenstein: The Fate of Androginy*.

dandole vita, è assalito da un terrore ("I trembled, and my heart failed within me") che lo induce a distruggerla smembrandola. Perché lo fa? Solo perché teme che i due mostri, accoppiandosi, generino "una razza di diavoli (*a race of devils*)" la cui proliferazione minaccerà la sopravvivenza della specie umana? O significativo è invece il fatto che la creatura "uccisa" – uccisa ancor prima di "nascere", quasi si trattasse di un aborto – sia una *donna*, anzi una potenziale *madre*?… Lasciamo la domanda in sospeso e soffermiamoci su un altro dettaglio della sequenza. Alla distruzione della sua compagna ha assistito il mostro, il quale prima di scomparire giura di vendicarsi: "ricordati" dice a Frankenstein "che sarò con te la notte delle tue nozze (*remember, I shall be with you on your wedding-night*)" (140). Ora, anche il lettore più ingenuo non ha difficoltà a intendere il senso di queste parole: come Frankenstein ha distrutto la promessa compagna del mostro, così questi distruggerà la sua (di Frankenstein) promessa sposa (Elizabeth). La cosa stupefacente, però, è che Frankenstein equivoca il senso della minaccia interpretandola come rivolta *a sé stesso*: "Maledetto!", grida al mostro, "prima di firmare la *mia* condanna a morte, assicurati di salvare la tua vita (*Villain! Before you sign* my *death-warrant, be sure that you are yourself safe*)" (141, corsivo mio), e nelle pagine seguenti ribadirà più volte che è la *sua* morte che il mostro gli ha annunciato. (Retrospettivamente, giustificherà l'equivoco dicendo di essere stato "accecato" [?] dal mostro sulle sue vere intenzioni, se avesse capito le quali non avrebbe mai sposato Elizabeth. Ma ci vuole un'autentica *suspension of disbelief* per prestar fede a una simile spiegazione!) Di conseguenza, convinto di essere *lui* il bersaglio del mostro, la sera delle nozze Frankenstein si apposta armato per affrontarlo, lasciando però Elizabeth sola. Col risultato che il mostro, il quale non aveva mai pensato di uccidere *lui*, elude la sua sorveglianza e, penetrato nella stanza da letto di Elizabeth, la strangola come aveva promesso di fare e come ogni lettore si aspetta che faccia. Perché non se lo aspetta invece Frankenstein? Perché ha frainteso le parole del mostro e, fraintendendole, ha esposto Elizabeth alla sua vendetta? Forse perché – ecco il sospetto che assale il lettore – ne *voleva* (inconsciamente) la morte, e non una morte qualsiasi ma una morte per mano del mostro? Ma perché mai Frankenstein dovrebbe volere una cosa del genere?

La risposta a queste domande la forniscono due sequenze collocate all'inizio e alla fine della storia. La prima è quella in cui Frankenstein, nella fatidica notte di novembre in cui dà vita al mostro, subito dopo averlo visto "nascere" fugge inorridito e, esausto per la fatica e la tensione, si butta sul letto e, addormentatosi, ha un sogno. Sogna di incontrare Elizabeth per le strade di Ingolstadt:

> I thought I saw Elizabeth, in the bloom of health, walking in the streets of Ingolstadt. Delighted and surprised, I embraced her; but as I imprinted the first kiss on her lips, they became livid with the hue of death; her features appeared to change, and I thought that I held the corpse of my dead mother in my arms; a shroud enveloped her form, and I saw the grave-worms crawling in the folds of the flannel. I started from my sleep with horror. (39)

Sogno ben strano, questo! Nelle braccia di Frankenstein quella che nel corso della narrazione egli spesso chiama "la mia più che sorella (*my more than sister*)" – e che suo padre almeno una volta chiama "la mia più che figlia (*my more than daughter*)" – si trasforma nella figura della madre (morta). Impossibile non chiedersi cosa ci stia a fare *qui* questo sogno e, soprattutto, come lo si debba interpretare. È forse premonizione della futura morte di Elizabeth? Si potrebbe rispondere di sì e chiudere il discorso. Oppure, ecco, si può notare che si tratta di un *sogno edipico*. Non sono certo il primo ad avanzare una simile interpretazione,[14] dalla quale però non mi risulta che siano state tratte tutte le logiche conseguenze. Le quali cominciano nella scena immediatamente successiva. Svegliatosi di soprassalto, Frankenstein scorge

[14] Proposta nel 1973 da Morton Kaplan e Robert Kloss in *The Unspoken Motive: A Guide to Psychoanalytic Literary Criticism*, pp. 119-145, essa è stata successivamente ripresa, fra gli altri, da John M. Hill, Frankenstein *and the Physiognomy of Desire*, pp. 335-358; James B. Twitchell, Frankenstein *and the Anatomy of Horror*, pp. 41-78; Dean Franco, *Mirror Images and Otherness in Mary Shelley's* Frankenstein, pp. 80-95 (quest'ultimo in chiave lacaniana). Di "Edipo negativo" parla invece William Veeder, *The Negative Oedipus: Father,* Frankenstein*, and the Shelleys*, pp. 365-390, per il quale il sogno esprimerebbe il desiderio di Frankenstein di uccidere la madre al fine di congiungersi col padre.

di fianco al letto il mostro che, come un bambino impaurito venuto a cercare conforto nel lettone dei genitori, tende la mano verso di lui emettendo suoni inarticolati mentre una smorfia che vorrebbe essere un sorriso gli deforma il volto:

> He held up the curtain of the bed; and his eyes, if eyes they may be called, were fixed on me. His jaws opened, and he muttered some inarticulate sounds, while a grin wrinkled his cheeks. He might have spoken, but I did not hear; one hand was stretched out, seemingly to detain me, but I escaped, and rushed down stairs. (39-40)

Sconvolto e terrorizzato, Frankenstein si precipita fuori dalla stanza abbandonando la creatura al suo destino. Ma, ecco, sconvolto e terrorizzato *da che cosa*? *Solo* dalla vista di un essere obiettivamente poco rassicurante? O invece da qualcosa d'*altro* che il testo non esplicita ma suggerisce ponendo in diretta successione i tre momenti della nascita della "creatura", del sogno di Frankenstein e del suo risveglio? Se ci fermiamo un attimo a riflettere, una conclusione appare inevitabile: nell'essere mostruoso ma infantile che è venuto a cercarlo l'inconscio di Frankenstein "vede" il frutto dell'"abbraccio" incestuoso avuto in sogno con la sua più-che-sorella-madre. L'orrore che lo spinge a fuggire è, allora, quello di un'allucinazione che trasfigura il prodotto del suo esperimento scientifico in un creatura "demoniaca" (come Frankenstein incomincia *adesso* a chiamarla) che evoca tutt'altro scenario e che non cesserà di perseguitarlo come il vivente memento della sua altrettanto demoniaca (ancorché fantasmatica) colpa.[15] Solo così si spiega la strana riluttanza di Frankenstein all'idea di sposare Elizabeth, il suo ricorrere a sempre nuovi pretesti per rimandare – per *eludere* – quel matrimonio che, dice, lo riempie di "sgomento e orrore (*horror and dismay*)" e al quale si decide, cosa ancora più strana, solo *dopo* che il mostro gli ha promesso di vendicarsi la notte delle nozze.

[15] Che il tema dell'incesto sia cruciale nel romanzo è la tesi di Leila Silvana May, *Sibling Revelry in Mary Shelley's* Frankenstein, pp. 669-685, che però lo declina in chiave di rapporto tra fratello e sorella senza accorgersi che dietro la figura della sorella si delinea quella della madre.

Se da un lato però l'inconscio di Frankenstein allucina il mostro come il bambino nato da un incesto, dall'altro lato lo allucina come l'attore di quello stesso incesto e, dunque, come la proiezione/personificazione del *proprio* desiderio incestuoso. Precisamente questo a me pare il senso della sequenza della morte di Elizabeth. Accorso precipitosamente sentendola gridare, Frankenstein si trova davanti questa scena:

> She was there, lifeless and inanimate, thrown across the bed, her head hanging down, and her pale and distorted features half covered by her hair […] her bloodless arms and relaxed form flung by the murderer on its bridal bier. (165)

Come è stato più volte notato[16], la scena riproduce un quadro che Mary Shelley ben conosceva: *The Nighmare* (1782) di Henry Fuseli:

[16] Si veda in particolare Maryanne C. Ward, *A Painting of the Unspeakable: Henry Fuseli's* The Nightmare *and the Creation of Mary Shelley's* Frankenstein, pp. 20-31.

Ma ecco: perché Mary, per rappresentare la morte di Elizabeth, ricorse proprio a questo quadro, le cui evidenti connotazioni erotiche avevano suscitato scalpore fin dalla sua prima esposizione? Solo per un cortocircuito della memoria? Ma anche ammesso che sia così, che cosa implica il sovrapporsi della scena del quadro a quella del racconto, o meglio il *modellarsi di questa su quella*? Se teniamo presente che è Frankenstein a descrivere (a Walton) la scena *tale quale l'ha vista*, dobbiamo concludere che è il suo sguardo a trasformare/trasfigurare il cadavere di Elizabeth nel corpo femminile del quadro proiettando su di esso connotazioni erotiche, anzi necrofiliche (le stesse del sogno citato sopra), che hanno chiaramente a che fare col rimosso della sua coscienza. Analogamente a quanto succede nella sequenza del sogno e del risveglio, l'inconscio di Frankenstein "costruisce" la scena *come se* il mostro, oltre a uccidere Elizabeth, l'abbia stuprata e, così facendo, abbia agito il suo (di Frankenstein) inconfessato desiderio edipico. Quell'unione incestuosa con Elizabeth sorella-madre di fronte alla quale Frankenstein non ha fatto che ritrarsi[17], egli l'ha per così dire delegata al suo "figlio" mostruoso, che proprio perciò si conferma qui il suo doppio oscuro, il suo "vampiro uscito dalla tomba". Un doppio che, da questo momento in poi, Frankenstein non cesserà di inseguire da un capo all'altro del mondo per punirlo del suo (duplice) crimine e, punendolo, espiare la *propria* colpa.

Prima che mi si obietti che quanto precede è una mera fantasia critica, invito il lettore a considerare alcuni dati di fatto. Uno: solo pochi mesi dopo aver pubblicato *Frankenstein*, Mary Shelley iniziò a tradurre – senza peraltro completarla – la *Mirra* di Vittorio Alfieri. Due: l'anno successivo (1819) Mary scrisse un lungo racconto – rimasto inedito per più di due secoli e pubblicato solo nel 1959 – che s'intitola *Mathilda* ed è la storia di un amore incestuoso, non consumato ma ricambiato, di un padre per la figlia. Beninteso, l'incesto

[17] Non è forse questa la ragione per cui Frankenstein ha distrutto la compagna del mostro? Anch'essa, infatti, è al tempo stesso sorella e madre: sorella del mostro in quanto "figlia" dello stesso "padre" e madre di una futura razza di creature nate da un incesto.

è un tema ricorrente nella letteratura prima gotica e poi romantica: basti pensare a *The Monk* (1796) di M.G. Lewis, al *Manfred* di Byron, scritto negli stessi anni (1816-17) di *Frankenstein*, o a *The Cenci* (1819) di Shelley, la cui composizione fu contemporanea a quella di *Mathilda*. Come stupirsi quindi se anche Mary riprese quel tema? Ma lo riprese per dire cosa? In *Mathilda*, non c'è dubbio, per dare corpo e voce a una fantasia di risarcimento per quello che lei stessa definì il suo "eccessivo e romantico" – e *non* ricambiato – "attaccamento" al padre, "idolo della [sua] immaginazione". Quanto a *Frankenstein*, se da un lato sarebbe azzardato ridurlo a una semplice (come dire?) "traduzione" al maschile di *Mathilda*, dall'altro lato il fatto che il tema del desiderio incestuoso si insinui fra le pieghe del racconto e ne costituisca anzi l'angolo più oscuro e segreto, non può non indurre a ridisegnare/risignificare l'intero sistema di rapporti che lega fra loro i vari personaggi e rimanda da ultimo, impossibile dubitarne, a figure e passioni della vita di Mary Shelley.

Bibliografia

Aldini, John. *An Account of the Late Improvements in Galvanism, with a Series of Curious and Interesting Experiments Performed … in the Anatomical Theatres of London*. London, Cuthell and Martin, 1803.

Craciun, Adriana. *Writing the Disaster: Franklin and* Frankenstein. "Nineteenth-Century Literature", 65 (2011). 433-480.

—. *Writing Arctic Disaster: Authorship and Exploration*. Cambridge, Cambridge University Press, 2016.

Fleming, Fergus. *I ragazzi di Barrow*. Trad. it. di Matteo Codignola. Milano, Adelphi, 2016.

Franco, Dean. *Mirror Images and Otherness in Mary Shelley's* Frankenstein. "Literature and Psychology", 44 (1998). 80-95.

Fusini, Nadia. *Nomi*. Milano, Feltrinelli, 1986.

Hill, John M. Frankenstein *and the Physiognomy of Desire*. "American Imago", 32 (1975). 335-358.

Joshua, Essaka. *"Making the Dates with Accuracy": The Time Problem in Mary Shelley's* Frankenstein. "Gothic Studies", 3 (2001). 279-308.

Kaplan, Morton – Kloss, Robert. *The Unspoken Motive: A Guide to Psychoanalytic Literary Criticism*. New York, The Free Press, 1973.

May, Leila Silvana. *Sibling Revelry in Mary Shelley's* Frankenstein. "Studies in English Literature 1500-1900", 35 (1995). 669-685.

Mellor, Anne K. *Mary Shelley: Her Life, Her Fiction, Her Monsters*. New York-London, Routledge, 1988.

Moers, Ellen. *Female Gothic* (1974). In George Levine – U.C. Knoepflmacher (a cura di). *The Endurance of* Frankenstein. Berkeley, University of California Press, 1979. 77-87.

Randel, Fred V. *The Political Geography of Horror in Mary Shelley's* Frankenstein. "ELH", 70 (2003). 465-491.

Rhys Morus, Iwan. *Frankenstein's Children: Electricity, Exhibition, and Experiment in Early-Nineteenth-Century London*. Princeton, Princeton University Press, 1998.

Shelley, Mary. *Frankenstein*. A cura di J. Paul Hunter. New York, Norton, 1996.

—. *Frankenstein or The Modern Prometheus*. A cura di M.K. Joseph. Oxford, Oxford University Press, 1998.

—. *Frankenstein or The Modern Prometheus. The 1818 Text*. A cura di Marilyn Butler. Oxford, Oxford University Press, 1998.

Shelley, Percy Bysshe. *Teatro, prose e lettere*. A cura di Francesco Rognoni. Milano, Mondadori, 2018.

Sterrenburg, Lee. *Mary Shelley's Monster: Politics and Psyche in* Frankenstein. In George Levine – U.C. Knoepflmacher (a cura di). *The Endurance of* Frankenstein, Berkeley, University of California Press, 1979. 143-171.

Twitchell, James B. Frankenstein *and the Anatomy of Horror*. "The Georgia Review", 37 (1983). 41-78.

Veeder, William. *Mary Shelley and Frankenstein: The Fate of Androginy*. Chicago, The University of Chicago Press, 1986.

—. *The Negative Oedipus: Father,* Frankenstein*, and the Shelleys*. "Critical Inquiry", 12 (1986). 365-390.

Ward, Maryanne C. *A Painting of the Unspeakable: Henry Fuseli's* The Nightmare *and the Creation of Mary Shelley's* Frankenstein. "The Journal of the Midwest Modern Language Association", 33 (2000). 20-31.

Renato Venturelli

Dai CineGuf all'essai. Per una storia della cultura cinematografica genovese

Abstract: A reconstruction of film culture in Genoa, from the early reviews and clubs, to the CineGuf of the Fascist period, to the major period associated with Father Arpa, his "Colombianum" and cinephilia between the 1960s and 1970s.

La mostra "Assalto al cinema", allestita nel maggio 2010 negli spazi del Palazzo Ducale di Genova, ha permesso di riportare l'attenzione sulla cinefilia ligure, puntando soprattutto sul suo periodo di maggior rilievo nazionale, tra gli anni sessanta e settanta, ma dedicando anche una sezione alle esperienze maturate a partire dal 1946. Il periodo compreso tra la fine della guerra e gli anni sessanta era stato infatti confinato in secondo piano dalla vera e propria rivoluzione attuata nella scia dei "Cahiers du cinéma", della teoria dell'autore e della Nouvelle Vague, ma è anche quello che Jean-Michel Frodon considera la fase della "*cinéphilie extensive*", quando "nel corso dei due decenni successivi alla seconda guerra mondiale si sviluppa un immenso movimento d'interesse per i film", per lo più fondato sulla proiezione di una pellicola per poi discuterne collettivamente. Per Frodon, si tratta di una fase di irrigazione, che prelude a quella che sarà la fioritura di una "*cinéphilie intensive*": una fioritura che in Francia riguarderà soprattutto Parigi e la Cinémathèque, all'epoca autentico cuore pulsante della cinefilia mondiale, ma che segue uno sviluppo analogo anche in Italia, attraverso una serie di iniziative più decentrate. Tra le capitali della cinefilia italiana negli anni d'oro dei cinéclub ci saranno Roma o Torino, ma anche città come Trieste, Padova e in particolare Genova, che sosterrà in quegli anni alcune delle posizioni più radicali ed estremiste nell'attività del C.U.C., dei cinema Centrale e Italia, e poi in quella di Filmstory.

Per ripercorrere questa "storia della cinefilia" genovese (e ligure) è però opportuno risalire fino alle origini del fenomeno, sia per identificare un filo conduttore che si è via via evoluto e trasformato, sia per cogliere alcune delle figure fondamentali che hanno caratterizzato le vicende della cultura cinematografica in Liguria. I primi segnali sono costituiti da alcune riviste che cominciano a uscire nel corso degli anni dieci, come "Proiezioni" (1913) e "Iride" (1914) a Genova, "Lo schermo" (1913) a Savona o "Lo spettacolo" (1917) a Sanremo, ma si tratta di pubblicazioni effimere che si limitano ad affiancare qualche riflessione sul cinema e qualche embrionale spunto teorico a quello che resta il loro carattere principale: l'informazione sull'attività delle sale e sulla produzione di nuovi film. Le prime testimonianze significative si hanno invece all'inizio degli anni trenta, quando all'interno delle associazioni di fotoamatori si sviluppa una sezione dedicata al cinema, con proiezioni regolari di film e progetti per la realizzazione di nuovi. Si tratta della nascita del fenomeno cineamatoriale, diffuso in quel periodo in tutta Italia e definito all'epoca "cinema sperimentale", le cui caratteristiche sono poi delineate in un noto libro di Domenico Paolella del 1937 che vede proprio nel periodo 1931-34 l'epoca della "fecondazione".

A Genova, il Cine Club viene fondato nel maggio 1934, e uno dei suoi responsabili – Leonardo Algardi – ne dà notizia in un articolo sul periodico "Il venerdì", confermando che il cine-gruppo era di fatto già esistente da tempo presso l'Associazione Fotografica Ligure e indicando alcune delle sue principali linee d'azione: presentare nuovi film in anteprima, organizzare visite negli stabilimenti di produzione, istituire corsi, promuovere la produzione di film e tenere contatti con gli altri cine-club italiani. A capo del cinegruppo c'è P.G. Erizzo, "valoroso dilettante del passo ridotto", al suo fianco André Thierry ("appassionato tecnico cine-amatore") e appunto Algardi, uno studente di origine marchigiana che nel dopoguerra ritroveremo a Roma. Ma l'idea dei cine-club si stava in quel momento estendendo un po' dappertutto, e a Rapallo troviamo ad esempio nel 1932 il progetto di un cine-club "Amici del Tigullio" cui aderisce anche Ezra Pound, al fianco di Ferruccio Cerio.

A soffocare sul nascere questa diffusione di cine-club interviene però proprio in quello stesso 1934 il regime fascista, che impone la chiusura di tutte le associazioni culturali del settore per farle confluire all'interno dei CineGuf. Il provvedimento voluto da Galeazzo Ciano e dalla Direzione Generale per il Cinematografo rientra in una più generale riorganizzazione del settore cinema da parte del regime, che proprio in quel momento sta cercando di rilanciare la produzione nazionale attraverso la nascita del Centro Sperimentale e di Cinecittà. La chiusura dei Cine Club diffusi sul territorio nazionale rientra certo in una politica di ostilità nei confronti delle associazioni culturali autonome, ma è in questo caso collegata anche a un preciso progetto funzionale di accentramento, in quanto per rifondare il sistema produttivo italiano era necessario formare nuove maestranze, e i CineGuf diventavano lo strumento per selezionare i maggiori talenti periferici facendoli confluire a Roma.

Il CineGuf genovese sarà uno dei più attivi in Italia, come riconosciuto da un articolo sulla rivista "Cinema" del 1936, in cui si snocciolano tra l'altro alcuni dati: 171 iscritti, 50 soci onorari e 30 aderenti, cifre destinate a crescere rapidamente negli anni successivi, insieme alla produzione di film premiati nelle competizioni nazionali. Dal CineGuf genovese andranno a Roma personalità come il direttore della fotografia Piero Portalupi, il regista Giovanni Paolucci, l'attore Claudio Gora e altri, mentre Pietro Germi riuscirà a entrare al Centro Sperimentale in modo autonomo, dopo una bocciatura del CineGuf locale. Il Guf genovese realizzerà anche una rivista, "Il Barco" (1941-43), cui collaborano molti dei futuri protagonisti della scena culturale del dopoguerra, a cominciare da Ivo Chiesa, Giannino Galloni, Gian Maria Guglielmino o Tullio Cicciarelli, e che ha al suo interno una sezione dedicata al cinema sia con interventi teorici sia con dettagliate recensioni. In particolare, però, il CineGuf organizza cicli regolari di proiezioni, svariando dai classici alle nuove uscite ai film in lingua originale, che costituiranno il modello anche per Film Club, Circoli del Cinema e Cineforum nati dopo il 1945, stabilendo così una linea di continuità tra l'anteguerra e il dopoguerra.

In quello stesso periodo, però, la cultura cinematografica genovese ha anche un'altra protagonista. Si tratta di Guglielmina Setti,

che dal 1927 tiene sul quotidiano "Il Lavoro" di Genova una rubrica settimanale di critica cinematografica. Non si tratta solo della prima donna a esercitare tale attività in Italia, ma anche di una personalità di assoluto rilievo per l'epoca. Ricordata per le sue posizioni controcorrente, esaltò alla Mostra di Venezia *La grande illusione* di Renoir invisa al fascismo, dimostrò sempre assoluta libertà di giudizio e venne spesso definita un "bastian contrario" per le sue posizioni in alcuni casi eccentriche. Abbonata a svariate riviste straniere, da "Variaty" a "Photoplay", nelle sue recensioni cita spesso la critica tedesca, francese e inglese dimostrando un continuo aggiornamento internazionale, ma soprattutto dimostra di avere posizioni teoriche abbastanza precise: formatasi negli anni del cinema muto, grande sostenitrice del cinema tedesco, concepiva inizialmente i film come "poemi visivi" e fu nei primi tempi ostile all'introduzione del sonoro, anche se poi accettò la novità e si batté instancabilmente a favore delle proiezioni in lingua originale.

Guglielmina Setti diventerà una figura sempre più marginale nel contesto culturale del dopoguerra, mentre l'esperienza del Cine-Guf si travasa in quella del Film Club quasi senza soluzione di continuità, anche perché molti dei suoi protagonisti rimangono gli stessi. L'importanza di questa generazione genovese anche a livello nazionale è confermata dal fatto che il convegno per creare una federazione italiana dei circoli del cinema viene organizzato nel 1947 a Nervi, con la partecipazione di Georges Sadoul, e che il primo segretario sarà il genovese Enrico Rossetti.

Il Film Club genovese nasce ufficialmente nel 1946, organizza proiezioni sempre più affollate che lo costringono a spostarsi in sale progressivamente più ampie, conosce le divisioni e le contrapposizioni tra le sue diverse anime: da una parte quella più strettamente cinematografica che cerca di approfondire nei film il linguaggio e la tecnica, dall'altra le polemiche collegate al clima politico del dopoguerra, che porta a una momentanea scissione della sua ala più "a sinistra". La fertilità del momento politico non deve del resto essere sottovalutata, in quanto dopo le riprese a Genova di un film come *Le mura di Malapaga* (premiato a Cannes e vincitore di un Oscar), è proprio l'im-

petuosa passione politica a far sì che nasca un progetto unico: quello della Cooperativa Spettatori Produttori, che porta alla realizzazione di *Achtung! Banditi!* (1951) grazie al contributo economico di lavoratori, sindacati, militanti di sinistra che sognavano un sistema produttivo autonomo rispetto all'industria.

Nel 1953 prende però il via un'iniziativa destinata a soppiantare rapidamente il Film Club: è il Cineforum Genovese dell'istituto Arecco voluto da Padre Arpa, personaggio che s'imporrà per un decennio con la sua ampiezza di vedute. Il suo nome è collegato abitualmente all'amicizia con Federico Fellini e altri registi, alla difesa di film avversati dal mondo cattolico come *Le notti di Cabiria* e *La dolce vita*, all'impresa di coinvolgere su queste posizioni anche il cardinale Siri. Ma il suo progetto era in realtà molto più ampio, in quanto non si limitava a difendere singoli film e registi, o a fornire con successo un contrappeso cattolico e religioso ai Film Club laici, ma intendeva usare il cineforum per contribuire alla formazione di una borghesia locale dagli orizzonti culturali più ampi. La sua iniziativa di gran lunga più importante non è così il Cineforum genovese in sé, quanto il Colombianum, struttura fondata nel 1958 per guardare alle culture dell'America Latina che proprio in quel momento stavano affacciandosi prepotentemente sulla scena internazionale, e che riguardavano paesi legati da profondi legami commerciali con l'ambiente genovese. Dal Colombianum scaturirono le cinque edizioni della Rassegna del Cinema Latino-Americano (1960-65), tenutesi prima a Santa Margherita, poi a Sestri Levante, quindi a Genova, proiettando decine di film inediti in Italia e in Europa, ospitando registi, attirando anche sospetti (a cominciare dall'attenzione della Cia, testimoniata da Frances Saunders nel suo libro sulle strategie culturali statunitensi in Europa). Il regista brasiliano Nelson Pereira Dos Passos ha ricordato nel 2004 come i film del Cinema Nôvo fossero stati fisicamente salvati proprio a Genova: mentre i militari li cercavano in Brasile per distruggerli, furono presentati nella Rassegna di Padre Arpa e poi inviati a Parigi, dove la loro proiezione li rese noti in tutto il mondo.

L'ampiezza del progetto culturale di Padre Arpa si proietta così in un quadro internazionale, anche se la sua disinvoltura sul piano

economico e la sua sfida sul piano politico porteranno rapidamente alla fine dell'esperienza. Al suo interno erano però cresciute personalità come il futuro regista Gianni Amico e lo studioso Amos Segala, mentre tra i giovani collaboratori figurava anche Aldo Viganò, che della successiva stagione cinefila sarà uno dei protagonisti.

Se gli anni cinquanta erano stati quelli dell'irrigazione, diffusa in tutta la Liguria attraverso circoli del cinema, cineforum, attività cineamatoriali, festival, convegni (a Genova c'erano anche gli incontri alla Società di Cultura o nella sala di Frate Sole alla Nunziata), con gli anni sessanta si ha quella che Frodon chiama la fioritura, in quadro culturale ormai radicalmente trasformato. Un influsso fondamentale arrivò naturalmente dalla cinefilia parigina, con esempi che andavano al di là della rivoluzione operata dai "Cahiers du cinéma" e dai registi della Nouvelle Vague, ma riguardavano anche le posizioni di altre riviste e gruppi, da "Présence du cinéma" a "Midi-Minuit Fantastique", dalle posizioni della critica post-surrealista al gruppo MacMahon di Michel Mourlet, Bertrand Tavernier e Jacques Lourcelles. Inoltre, le innovazioni legislative di metà decennio favoriscono la nascita delle sale d'essai, che godono di sgravi fiscali. A Genova nasce così l'esperienza del Ritz, gestita da un esercente privato ma programmata per un decennio (1967-77) dal Gruppo Ligure Critici Cinematografici, prima di finire nelle mani dell'Italnoleggio. Ancor più radicale sarà l'esperienza del cinema Centrale a partire dal 1968, quando al C.U.C. (Centro Universitario Cinematografico) prende il potere una triade formata da Sandro Ambrogio, Aldo Viganò e Angelo Humouda, avviando in quella sala di terza visione una programmazione completamente ribaltata rispetto ai vecchi modelli di Film Club e Cineforum, che come s'è visto affondavano le loro radici nell'esperienza anni trenta del CineGuf.

Non si tratta più di programmare film che per la loro rilevanza culturale possano far accettare il cinema anche in un ambiente più colto, affiancando Bergman e Antonioni a Carné e René Clair, ma al contrario di rivendicare l'assoluta autonomia espressiva del cinema, sostenendo in molti casi proprio quel cinema hollywoodiano che

veniva disprezzato in quanto "spettacolo" anziché "arte", affermando il "piacere" del cinema e della narrazione, avviando un lavoro sistematico sul cinema di genere. L'esperienza del Centrale affonda le sue radici in una serie di iniziative già realizzate in diversi spazi negli anni precedenti, guarda ai modelli parigini, si allarga rapidamente ad altre sale. E, proprio per rivendicare la sua rottura col passato, rifiuta di muoversi nell'ambito di Film Club, Cineforum o cinéclub, per agire invece in una normale struttura commerciale. Da quel momento, non si tratta più di riproporre i classici del cinema o gli autori culturalmente rispettati, ma di programmare rassegne su Raoul Walsh, Howard Hawks, Allan Dwan, contrapporre Stanlio & Ollio a Chaplin e Keaton, sostenere la commedia all'italiana, Totò, Riccardo Freda, Raffaello Matarazzo. L'apparente paradosso sta nel fatto che questa scelta di campo avviene proprio in occasione del '68, quando tra i giovani sessantottini si diffondono modelli di cinema militante e programmaticamente anti-commerciale: ma a suo modo costituisce anche questa una radicale rivolta contro i padri, quelli dei Film Club con il loro principio di "rispettabilità culturale" che rimandava a un'idea di *cinéma de papa*. È del resto tutta una nozione del testo che sta trasformandosi in quegli anni, anche sulla spinta delle teorie formaliste, e l'attenzione verso i generi "bassi" rientra anche nella rivendicazione di un'ottica più popolare contro una concezione elitaria della cultura.

L'anima di questa operazione è Sandro Ambrogio, che negli anni settanta si stacca dal Centrale e fonda Filmstory, con due salette intitolate a John Ford e Cecil B. De Mille. Con la radicalità delle sue posizioni, Ambrogio costituisce un punto di riferimento nazionale a cui guardano anche da altre città: se Guglielmina Setti e il CineGuf erano stati il riferimento della cultura cinematografica genovese anni trenta, e Padre Arpa con la sua Rassegna era stato il grande motore tra gli anni cinquanta e sessanta, Sandro Ambrogio è la figura centrale della nuova cinefilia tra gli anni sessanta e settanta. Il fenomeno investe del resto tutta la regione. A La Spezia, Enzo Ungari e Franco Ferrini fondano il cinéclub Charlie Chaplin e pubblicano il ciclostilato "Giovane Cinema", trasferendosi presto a Roma. A Savona, il gruppo che comprende

Tatti Sanguineti, Carlo Freccero, Aldo Grasso e Mimmo Lombezzi organizza nel 1976 una grande retrospettiva su Matarazzo, il regista dei melò con Amedeo Nazzari e Yvonne Sanson. Nella stessa Genova, dove nel 1974 Angelo Humouda fonda la Cineteca Griffith dopo una clamorosa rottura con Ambrogio, comincia le sue pubblicazioni la rivista "Il Falcone Maltese", animata da Enrico Ghezzi, Marco Giusti, Teo Mora, Carlo Bocci. E a conferma del clima effervescente anche in altre direzioni, a Sanremo approda dal 1971 il prestigioso "Festival del Cinema d'Autore", mentre già negli anni sessanta il Festival del cinema amatoriale di Rapallo aveva proiettato film dell'underground americano: al cinema sperimentale, del resto, Genova dedicherà dal 1976 il festival internazionale "Il gergo inquieto".

Non è questa la sede per analizzare nei dettagli la stagione culminante della cinefilia genovese e ligure, quella che la vede non solo riflettere a livello locale le tendenze nazionali, ma ergersi a protagonista con posizioni autonome. Con la fine degli anni settanta, il fenomeno è però destinato ad esaurirsi, anche se il quindicennio successivo è quello che vede a Genova la massima espansione di cinéclub, sorti un po' ovunque in città e nelle delegazioni sull'esempio del Lumière (1978), che all'inizio degli anni ottanta raggiunge la cifra considerevole di 14.000 soci. L'imporsi del mercato home video a partire dal 1981 comincia a rendere sempre più marginale l'esperienza della visione collettiva in sala, ma è soprattutto la passione teorica a calare: e la funzione dei cinéclub scivola a poco a poco nella proposta di film esclusi o emarginati dalla distribuzione. Dall'idea di cinefilia che guarda senza pregiudizi culturali all'intera produzione cinematografica per poi operarvi all'interno le proprie scelte, si passa così alla pratica delle sale d'essai come settore di un sistema commerciale, dove semplicemente si programmano film destinati a uno specifico settore di pubblico.

Bibliografia essenziale

Algardi, Leonardo. *La costituzione ed inaugurazione del Cine Club di Genova*. "Il venerdì", 1 giugno 1934.

Angelo Humouda (1937-1994). "Griffithiana", numero fuori serie (aprile 1995).

Assalto al cinema – Storia dei cineclub in Liguria. Genova, 2010.

Bertieri, Claudio (a cura di). *… prima visione su tre colonne – Guglielmina Setti, Tullio Cicciarelli, Vincenzo Rossi*. Genova, Fondazione Mario Novaro, 1994.

Bertieri, Claudio – De Miro, Ester – Giusti, Marco – Salotti, Marco (a cura di). *Genova in celluloide*. Genova, Comune di Genova, 1983.

Bertieri, Claudio – Manciotti, Mauro (a cura di). *Location Liguria – I set di Genova e della Liguria*. Genova, 1996.

Bertieri, Claudio – Salotti, Marco (a cura di). *Genova in celluloide. I registi liguri*. Genova, Comune di Genova, 1984.

—. *Genova in celluloide 3. I produttori liguri*. Genova, Comune di Genova, 1985.

Casavecchia, Simone (a cura di). *Io sono la mia invenzione. L'Europa, Fellini e il cinema italiano negli scritti di Padre Arpa*. Roma, Ed. Studio 12, 2012.

Castello, Giulio Cesare. *Come è nato il film "Achtung! Banditi!"*. "Il Lavoro", 25 aprile 1951.

Chiti, Roberto. *Enciclopedia del cinema e della tv in Liguria – volume primo*. Roma, M.I.C.S., 1993.

—. *Enciclopedia del cinema e della tv in Liguria – volume secondo*, Roma, M.I.C.S., 1994.

Cineforum Genovese cinquant'anni. Genova, 2003.

Cinema, Cinema. Genova, Regione Liguria - Agis Liguria, 1990.

De Santis, Sergio. *Critici di tutti i giorni*. "Rassegna del film", 14 (maggio 1953) e 15 (giugno 1953).

I CineGuf funzionano! "Cinema", 11, 10 dicembre 1936.

Imarisio, Eligio (a cura di). *Achtung! Banditi! – Parole per film*. Recco (GE), Le Mani, 2008.

Palozzi, Cristiano – Sica, Antonella. *Claudio G. Fava clandestino in galleria*. Recco (GE), Le Mani, 2003.

Paolella, Domenico. *Cinema sperimentale*. Napoli, Casa Editrice Moderna, 1937.

Speciale, Riccardo – Venturelli, Renato. *Schermi di qualità – Storia della cultura cinematografica in Liguria*. Genova, Il Melangolo, 2018.

Stefano Verdino

I Leopardi, i d'Azeglio e i Lambruschini: conflitti generazionali nell'età risorgimentale

Abstract: This papers addresses difficult family relationships, occasioned by ideological conflicts, in 1820-1840, by way of three exemplary cases (d'Azeglio, Lambruschini, Leopardi).

Nel nostro Risorgimento si registrarono – forse per la prima volta in Italia – significativi conflitti generazionali, anche nell'ambito della stessa famiglia, per motivi sostanzialmente ideologici ed ideali. Il discrimine della Rivoluzione si incuneò in modo significativo nelle relazioni domestiche. Ricordo solo tre esempi molto illustri d'ambito letterario, nelle case aristocratiche dei d'Azeglio e dei Leopardi e nella famiglia borghese, ma vocata a impegni curiali, dei Lambruschini. Prima di analizzare più specificamente i rapporti in casa Leopardi, voglio accennare – anche per dare le misure di un contesto – alle altre due famiglie.

I marchesi Taparelli d'Azeglio, a Torino, vedevano un padre, Cesare (1762-1830), e tre figli maschi di rilievo: il primogenito Roberto (1790-1862), Prospero, poi gesuita con il nome di padre Luigi S.J. (1793-1862), ed infine il più noto Massimo (1798-1866), pittore, scrittore, politico, presidente del Consiglio, e anche genero del Manzoni. Cesare si formò nell'*ancien régime* e vi rimase fedele, con ostinazione, non infrequente nella nobiltà sabauda, se perfino uno spiemontizzato e già filo rivoluzionario Alfieri, alla fine nel suo furore misogallico preferì ritrovarsi tra piemontesi refrattari ed esuli quale appunto d'Azeglio padre, di cui fu amico. Il figlio Massimo, nei suoi *Ricordi*, così ne delinea il carattere:

> La coesistenza in lui di due sensi che quasi sempre si combattono e soventi volte s'escludono a vicenda, il dovere e l'affetto, fecero della sua vita una lotta incessante. In continuo sospetto del proprio cuore, sempre all'erta per tenerlo in freno onde non lo conducesse ad atti di debolezza, gli avveniva talvolta gettarsi dal lato opposto, e parere burbero e rigido. In famiglia noi giovani n'avevamo una soggezione incredibile, ed il timore pur troppo non lascia limpido il giudizio.[1]

La grande crisi familiare avvenne nei moti del '21 a Torino in cui era coinvolto il primogenito Roberto, moderatamente liberale. Quella tensione evidenziata da Massimo tra dovere e affetto fu quanto mai lacerante e giova citare la bella pagina che questi ne scrisse riferita al dolore del padre deluso dal suo primogenito:

> Egli era il vero ritratto di quelle severe figure storiche, rare pure anche nella storia, che non poterono mai mutarsi, nè mutar opinioni, nè mutar propositi, nè aspetto, e neppur lingua e parole, più di quel che possa un pesce mutare elemento, levarsi a volo e posarsi sulla cima degli alberi. Quando io ebbi ad ideare il carattere di Niccolò de' Lupi, se fu trovato in esso qualche verità e qualche bellezza, ne fu cagione l'averlo io ritratto da quel bello e da quel vero che potetti studiare in mio padre. Il suo amore per il figliuolo, le parole di pace di mia madre, l'austerità del suo sentimento religioso, tutto l'induceva a perdonare, ed egli perdonò, ma scordare e non soffrirne era oltre le sue forze.
> Mio fratello Roberto sentiva dal canto suo d'avere il diritto di seguire quelle opinioni politiche che gli parevan migliori. Aveva forse torto? No certamente; ed il rispetto alla memoria paterna non mi deve impedire di notare, che nostro padre non riconosceva. forse abbastanza quel diritto, senza il quale i cristiani sarebbero ancora pagani, i governi sarebbero si può figurare che cosa, e la gran macchina del mondo sarebbe rimasta ferma da secoli come un oriuolo al quale si sia spezzata la molla. E nonostante anche quella sua inflessibilità era rispettabile. Povero vecchio! vederlo nella sua rassegnata, ma invincibile e muta tristezza, stringeva il cuore!

[1] Massimo d'Azeglio, *I miei ricordi*, I, p. 25. Sui d'Azeglio cfr. *La buona causa*, pp. XXIX, 559-566 e la bibliografia ivi indicata.

> Le relazioni fra padre, figlio e nuora non potevano ridiventar piacevoli per molto tempo; troppe occasioni d'urtarsi offriva l'intimità domestica a caratteri poco disposti al piegare; venne quindi stabilito che Roberto andasse colla moglie a Parigi.[2]

Massimo qui mette bene in rilievo il dramma di chi non può mutare opinione con il mutare dei tempi, mostrandone quasi l'incapacità fisica e non solo mentale. Peraltro nonostante il ritratto in cupo del figlio minore, i carteggi privati ci attestano un livello di confidenza e cordialità non comuni, certo ben diverso da quanto attestano le lettere di casa Leopardi. Così ad esempio il giovane Massimo a Roma alle prese con le sue prime pitture:

> Se l'opera mia giunge a buon termine la manderò costì ed in grazia al sito che rappresenta spero che sia compatita. Benché non tocchi a me il pensiero di collocare l'opere mie pure a dirla come la penso credo che non vi sarà in casa un sito adatto per questo mio quadro. In ogni *caso* quando tornerò in Torino servirà per ornare il mio studio, e per mostrare, quando mi si farà quella complimentosa domanda: "Si potrebbero vedere i suoi lavori?".[3]

In casa d'Azeglio la cittadinanza all'ironia (e all'autoironia) temperava gli attriti del conflitto, che non furono solo generazionali, ma anche fraterni poi tra i germani liberali (Roberto e Massimo) ed il fratello gesuita, padre Luigi, un vero campione dell'Antirisorgimento: "Mio fratello, dipoi gesuita, allora era chierico; e me lo ricordo benissimo quando faceva il detto salto mortale colla sua veste nera lunga quale portano i preti. In quel sacco di carbone che si rivolgeva sul proprio asse per aria, chi avrebbe veduto e preveduto il padre Taparelli, Direttore della *Civiltà Cattolica*, e uno dei barbassori della Compagnia di Gesù?".[4] Così Massimo d'Azeglio, nei suoi *Ricordi*, tra affetto e distanza, ma all'insegna di una leggerezza che mai venne meno nel

---

[2] M. d'Azeglio, *I miei ricordi*, II, pp. 10-12.
[3] M. d'Azeglio, *Epistolario (1819-1866)*, I, p. 24.
[4] M. d'Azeglio, *I miei ricordi*, I, pp. 147-148.

commercio di parole tra i due: "Gran pazzo, dirai, è quel fratel mio Gesuita che invece di convertir peccatori pensa a convertir violicembali", aveva, ad esempio, scritto da Roma (5 aprile 1856) il citato barbassore all'ex presidente del Consiglio sardo, scherzando sulla propria passione di inventore di strumenti musicali.

I due fratelli si trovarono a militare per tutta la vita su sponde opposte, nel tempo sempre più avverse ed i legami d'affetto erano spesso sottoposti ad una dura partita con le rispettive idee in armi. Le lettere tra questi aristocratici fratelli subalpini (cui va aggiunto il primogenito Roberto, dalla parte di Massimo) si raccomandano – non meno del carteggio leopardiano – come sottile ed ardua partita tra le parole. Momenti critici vi furono tra i fratelli attorno al '48: dapprima padre Luigi polemizza privatamente (26 aprile 1846) con Massimo sui *Casi di Romagna*, ma la stampa – a sua insaputa – dell'opuscolo *Della Nazionalità* (Genova, Ponthenier, 1847) da parte dei confratelli gesuiti fece precipitare i rapporti: la critica del Fratello Gesuita all'assolutezza della Nazionalità (che egli riconduce al contingente e variabile nel tempo) pare una provocazione ai diletti fratelli Massimo e Roberto, che gli scrivono irritati per qualche tempo. Del resto il rischio di minare le relazioni d'affetto è ben presente a padre Luigi come portato della tensione politica, di cui si sfoga con Cesare Cantù (4 dicembre 1853):

> Uno dei malanni che ci sono piombati addosso, è la perdita di quelle comunicazioni confidenziali ed amichevoli, che si sono rese o impossibili, o difficilissime per l'incrociatura delle polizie, dei partiti, delle opinioni, dei sospetti, che tutto avvelenano. Buon per noi che questo mondo non è eterno e che possiamo sperare altra vita migliore, ove ci incontreremo e ci ameremo nella svelata cognizione e nell'amore purissimo della Verità infinita.[5]

Ben diversa situazione nella famiglia Lambruschini tra i fratelli G.B. (1755-1827), prevosto alla chiesa delle Vigne a Genova, poi vescovo di Orvieto, Luigi (1775-1854), barnabita, Arcivescovo di

[5] Luigi Taparelli, *Carteggi*, p. 392.

Genova, Nunzio in Francia, Cardinale e Segretario di Stato,[6] da una parte e dall'altra il nipote Raffaello (1788-1873), sacerdote ed insigne pedagogista, di chiaro orientamento liberale.

Molto conflittuale il rapporto tra Raffaello e zio Luigi, rigido difensore di una inossidabile ortodossia, lontanissimo da ogni tratto ironico, ammonitorio verso il riottoso nipote, che cerca vanamente di arruolare tra i buoni e fargli fare carriera ecclesiastica. Piuttosto sarcastico nel 1828 lo sfogo di Raffaello all'amico Vieusseux: "Sarebbe meglio che mio Zio invece di farmi parte di queste sue incomode conoscenze, mi favorisse qualche cambialetta".[7] La rottura – insanabile – avvenne nel 1833, per i progetti educativi innovativi di Raffaello, attaccati sulla stampa clericale. Raffaello scrisse allo zio una lunga lettera di autodifesa (S. Cerbone 2 giugno 1833), in cui rievoca il tenace legame affettivo con uno zio non molto più anziano: "Caro zio, […] Mi permetta adunque ch'io mi apra a Lei come all'antico amico della mia prima gioventù, come ad un uomo non ordinario in cui le dignità sono nulla a' miei occhi, e le qualità personali tutto".[8] Segue una nettissima dichiarazione di impoliticità, ma corretta da uno zelo d'apostolato religioso contro sia l'irreligione che la "religione mentita":

> Dicendole che di politica, com'io non debbo per conto alcuno, così in verità non mi mescolo punto, le direi poco. Aggiungerò ch'io detesto ogni politico sconvolgimento, e che per quelle meditazioni che non si possono non fare sulle pubbliche cose, io sono così disingannato d'ogni illusione di teorie, ch'io penso nulla esservi di meglio di quel che aspettare il benessere dei popoli da chi li governa, e domandarlo con rispetto e benevolenza. Ma i mali del mondo sono pur gravi, e desolano l'anima quando uno si pone a considerarli! e questi mali sono, a' miei occhi, o prodotti o continuati od esacerbati dalle discordie dei partiti, e dall'irreligione e dalla religione mentita. Risvegliare un sentimento di Religione vero e caldo; […] riconciliare

[6] Su Luigi Lambruschini vedi *La buona causa*, pp. 433-450.
[7] Raffaello Lambruschini – Gian Pietro Vieusseux, *Carteggio*, I, p. 156.
[8] Angiolo Gambaro, *Primi scritti religiosi di Raffaele Lambruschini*, p. 302.

> gli animi alienati e sedare le passioni sovvertitrici; questa parmi la sublime e la benefica missione a cui dovrebbe oggi credersi chiamato il Clero. – E quante volte nella mia solitudine io vado tra me e me pensando, qual bella parte in questa grande opera di rinnovellamento del mondo, riserva forse Iddio al Capo della Chiesa; la riserba forse a Lei, mio caro Zio![9]

Il monito sulla "religione mentita" gettato in faccia allo zio curialissimo, il quale per di più viene evocato per il "rinnovellamento del mondo", ha indubbiamente un che di provocatorio; venendo poi allo specifico delle accuse (far scuola nei dì festivi) Raffaello specifica:

> Osservi: a forza di mille cure personali e di limosine da me accattate, mi è riuscito di stabilire quì in Figline un maestro di disegno lineare e di geometria pratica per i figliuoli poveri degli artigiani, e per non levarli dal lavoro nei giorni feriali, e distoglierli dall'ozio e dal gioco nei giorni festivi, si fa la scuola le feste, in ore differenti da quelle degli uffizj divini. I PP. Scolopj hanno dato volentieri una stanza nella loro casa, e tutti i preti applaudiscono a questo pensiero. Ebbene : legga nella *Voce della Ragione,* come è svisata quest'istituzione.[10]

La risposta dello zio cardinale (Roma 10 giugno 1833) è dura e inesorabile, fin dal suo esordio:

> C[aro].N.[ipote],
> La vostra lettera del 3 corrente, come dovevate prevederlo, non ha potuto non cagionarmi vivo dolore. Se voi vi foste limitato alla narrativa genuina del fatto, che produsse nell'animo mio non poca amarezza, e a spogliarlo di tutte le calunniose aggiunte, che vi sono state fatte, la cosa saria stata in regola. Ma voi avete creduto in questa occasione di entrare in materia, e di stabilir de' principj, e questo è un errore assai peggiore del primo.[11]

---

[9] *Ibid.*, pp. 303-304.
[10] *Ibid.*, pp. 307-308.
[11] *Ibid.*, p. 313.

Segue una requisitoria contro il liberalismo e contro una fasulla "carità" di promozione sociale degli "ultimi", tali destinati dalla Provvidenza, tra cui naturalmente è iscritta la scuola di Figline:

> Il Liberalismo non parla che di carità, e intanto getta gli uomini nella miseria e nella infelicità. È la sola Chiesa di G. C. che possede le viscere di questa divina virtù, e che ne fa sortire a tutti li prodigiosi effetti. Certi speziosi, e in apparenza seducenti sistemi, tendono di natura loro ad introdurre e a stabilire l'indifferentismo religioso, ch'è l'errore più assurdo e più pernicioso di tutti. L'amore indiscreto che si mostra oggidì di generalizzare l'istruzione e la coltura mira non a migliorare la società, ma ad infelicitarla. Si accenda pur l'orgoglio delle classi ultime (destinate dalla Previdenza ad esercitar arti e mestieri) con un superficial sapere, e si vedrà quali frutti produrrà un cosi calcolato sistema! Quanto avreste fatto meglio, se invece di aprire una scuola di Geometria per li poveri di Figline ne' dì festivi con ammirazione e forse con positivo scandalo de' buoni, li aveste invece raccolti per udire in tali giorni pie e sode istruzioni, che insegnasser loro ad essere buoni e perfetti cristiani.[12]

Appena ricevuta questa lettera Raffaello scrive (14 giugno 1833) a Gino Capponi: "ho avuto la risposta dall'amico di Roma. Egli mi ha preso per un Lammeneiano e mi confuta nelle regole. Vi farò vedere questa lettera, che dimostra all'evidenza, l'incurabilità di quella gente".[13] Da questi botta e risposta si vede come in casa Lambruschini non si riuscì a tenere quel doppio binario tra idee e affetti, come in casa d'Azeglio. Dopo queste missive tra zio e nipote non ci furono più contatti; ed alla morte dello zio Cardinale, l'ormai anziano nipote Raffaello non trattiene l'amarezza confidandosi con Marco Minghetti, riguardo alla "cancellazione" propria e di un fratello (che con lui vive) da ogni segno testamentario:

---

[12] *Ibid.*, p. 315.

[13] Raffaello Lambruschini – Gino Capponi, *Carteggio*, p. 91.

> Figline San Cerbone, 26 maggio 1854.
> Caro amico,
> sono ora ferito nell'intimo del cuore, a vedere che mio zio il cardinale, morto pochi giorni fa, ha lasciato con grande larghezza e con minuto pensiero, legati a tutti; e ha non solamente dimenticato me (cosa da aspettarsi), ma ancora un mio fratello che sta con me, e non ha altra colpa che questa; mentre ha beneficato un altro fratello nostro, che non convive con noi.
> Questo rinnegare il proprio sangue (siamo figli di fratello), quello di stendere a chi mi è vicino una condanna, che neppur io ho meritato, è la cosa che mi ferisce. Per me solo, se non avessi obblighi da soddisfare, e se non vedessi patire per me un fratello, che non ci ha che fare, non aprirei bocca, e accetterei di buon animo le conseguenze di non aver mai mentito né adulato. Per quelle sole ragioni che ho detto, mi dolgo un poco; ma poi alzo l'animo a Dio e rimetto nelle sue mani senza rancore e senza timore la causa mia. Ho pregato e prego per l'anima del cardinale, ancor più che se egli avesse operato altrimenti. Spero che egli ora vegga la verità nel seno di Dio, e mi ami più che non mi ha amato in vita.[14]

Come si è visto Raffaello Lambruschini citava allo zio il travisamento della sua iniziativa che si leggeva nella *Voce della Ragione*. Autore di quell'attacco era Leopardi padre, quel Monaldo che nella sua *Autobiografia* tiene a presentarsi così: "Il prestigio della nuovità non mi ha sedotto, le lusinghe della rivoluzione mi hanno lasciato inconcusso, non ho sieduto nel concistoro degli empi, e non ho alzata la voce dalla catedra della pestilenza".[15] In perenne antagonismo contro i propri tempi, nel suo arroccamento nella provincia pontificia, ha un interlocutore privilegiato nel cognato, conte Carlo Antici (1772-1849), di analoghe vedute, e dedica un massiccio impegno pedagogico verso i tre figli coetanei Giacomo (1798-1837), Carlo (1799-1878) e Paolina (1801-1869) – e a suo merito va ascritta l'educazione intellettuale di una figlia, non certo comune all'epoca –, tra protezione ed egoismo af-

[14] Marco Minghetti, *Miei Ricordi*, III, pp. 292-293.
[15] Monaldo Leopardi, *Autobiografia*, p. 91. Su di lui vedi *La buona causa*, pp. 383-432.

fettivo, riversato principalmente sull'*enfant prodige* Giacomo. Sempre a Carlo Antici, ormai da anni a Roma, che lo esortava ad affrancare il primogenito, confessa di non farcela (22 luglio 1813):

> Privandomi di lui mi priverei nella mancanza vostra dell'unico amico che ho e posso sperare di avere in Recanati, e non mi sento disposto a questo sacrificio. […] Lasciamo al tempo il suggerire le risoluzioni opportune, ma per ora il mio sentimento è ch'egli sia meno dotto, ma sia di suo padre, e possa vivere tranquillo e lieto nel paese in cui lo ha collocato la Provvidenza.[16]

Nella sua solitudine Monaldo giocò una particolare partita con Giacomo, figlio e amico, un connubio non facile (per via della progressiva distanza ideologica), ma tuttavia inespungibile, anche da parte del maturo Giacomo, ormai fuori casa, come risulta da una nota dello *Zibaldone* (9 dicembre 1826):

> È naturale all'uomo, debole, misero, sottoposto a tanti pericoli, infortunii e timori, il supporre, il figurarsi, il fingere anco gratuitamente un senno, una sagacità e prudenza, un intendimento e discernimento, una perspicacia, una esperienza superiore alla propria, in qualche persona. […] Tale sono stato io, anche in età ferma e matura, verso mio padre; che in ogni cattivo caso, o timore, sono stato solito per determinare, se non altro, il grado della mia afflizione o del timor mio proprio, di aspettar di vedere o di congetturare il suo, e l'opinione e il giudizio che egli portava della cosa; nè più nè meno come s'io fossi incapace di giudicarne; e vedendolo o veramente o nell'apparenza non turbato, mi sono ordinariamente riconfortato d'animo sopra modo, con una assolutamente cieca sommissione alla sua autorità, o fiducia nella sua provvidenza. E trovandomi lontano da lui, ho sperimentato frequentissime volte un sensibile, benchè non riflettuto, desiderio di tal rifugio.[17]

I due furono in qualche modo condannati al reciproco affetto, pur tra tante distanze, ed il loro carteggio è davvero un capolavoro epi-

[16] *Ibid.*, pp. 279-280.
[17] Giacomo Leopardi, *Tutte le opere*, II, p. 1121.

stolare dell'Ottocento, una partita a scacchi tra consumati giocatori, ora complici ora avversari, con fitti rimandi tra il detto e il non detto, nel quadro di un non revocabile ed intenso affetto. Peraltro anche Carlo Leopardi in vecchiaia confidava a Prospero Viani: "Le nostre opinioni non erano tutte conformi a quelle di nostro padre; ma, uomini fatti, lo dico volentieri a sua lode, tollerate benignamente. Egli ebbe carattere fermo, religioso, uguale in tutti i tempi".[18]

La granitica fede fu la forza di Monaldo, una fede a contrappeso del "vuoto" del mondo, che era nella mente del benpensante padre non meno che nel malpensante figlio; ne scrive (6 ottobre 1825) proprio a Giacomo, milanese da qualche tempo:

> Prescindendo poi dalle prevenzioni della educazione, e dall'omaggio abituale che rendiamo ai nostri religiosi principi, la riflessione e l'esperienza ci assicurano che nella nostra vita esiste un gran vuoto, e bisogna empirlo di Dio. Se le azioni nostre sono dirette a questo Dio, *in quo vivimus, movemur et sumus*, ci sentiamo forti, sazi e contenti; ma se prendiamo un'altra mèta, corriamo senza arrivare, aneliamo senza respirare, e, abbracciando continuamente, stringiamo sempre le braccia vuote al petto.[19]

Se Monaldo predilige per Giacomo un'attività erudita, lo zio Carlo, non meno orgoglioso del prodigioso nipote, pensa per lui come al nuovo apologeta italiano della cattolicità, novello Lamennais in salsa italica; ciò è già evidente al primo plauso per le canzoni del '19[20] e

---

[18] Giacomo Leopardi, *Appendice*, p. XXXVIII.

[19] Giacomo e Monaldo Leopardi, *Il monarca delle Indie*, p. 102.

[20] Zio Antici a Giacomo 27 marzo 1819: "Con sincerissima soddisfazione vi scorgo l'applauso che han fatto in Lombardia alle due vostre canzoni, e gli elogi che ve ne han diretti alcuni letterati. Non poteva essere diversamente, subito che la nobiltà dei pensieri, vestiti in armoniosi versi, ed il caldo amor patrio campeggiando in quelle produzioni. Ancor qui mi hanno esternata la loro approvazione quelli ai quali ne ho fatto dono… Dovete per altro persuadervi che l'argomento delle vostre produzioni ha maggiori attrattive per gl'Italiani del piccol Reno, del Po, e della Brenta, che per quelli dell'Arno, del Tevere e del Garigliano. La pace, la sicurezza dei giudizi, i buoni ordini di Polizia sono quei maggiori beni che si vogliono dagli uomini riuniti

ciò viene ripreso pensando alla prossima attività di Giacomo a Milano, nella lettera del 30 giugno 1825:

> Dio vi accompagni dunque felicemente a Milano, ove trovarete uno scelto drappello di dotti, tra í quali son certo che vorrete frequentare i professori et sane dottrine, già seguite dai Bossuet, dai Fenelon, ed ora sublimemente ravvivate dai Lamennais e dai Bonald. Guardatevi dal lievito dei farisei, che col pretesto di riformare Chiesa e Stato, tentano di porre a soqquadro il mondo. Sono costoro destri assai nel prendere all'amo i giovani eruditi ed amanti di gloria, e ne fanno istromenti dei loro tenebrosi ed egoistici progetti. Voi siete degno di miglior destino; e se alla molta vostra erudizione vorrete accoppiare lo studio della Filosofia e Politica sublimiore quale i due citati, Lamennais e Bonald, sviluppano nelle loro opere immortali, potrete un giorno essere per l'Italia ciò che essi sono per la Francia, non solo, ma per tutta l'Europa. Tutte le altre contrarie immaginazioni sono "opre di ragno", che però spesso avvolgono in tele inestricabili i loro autori.[21]

Intanto l'attività e la fama di Leopardi jr., specie con la stampa delle *Operette morali* (1827), evidenziavano in ben altri versanti il pensiero del prodigio di famiglia, suscitando lo sconcerto dei "buoni". Con il futuro papa, Pio VIII, marchigiano, – quand'era ancora

---

in società… Vi esterno dunque il mio cordiale e ponderato voto, che voi diriggiate i tanti talenti e le tante cognizioni di cui Dio vi ha favorito, non a piangere con altri fantastici e sibaritici poeti il supposto valore e la non perduta gloria letteraria dei secoli anteriori, ma a far guerra ai vizj che imbrattano il secolo presente, ed a concorrere con gli uomini di buona volontà ad intrecciare fra i rami della nostra perfezionata civilizzazione gl'indefettibili appoggi del Cristianesimo. Se voi girate lo sguardo intorno a voi gettandolo sopra le più belle contrade d'Europa, troverete che gli uomini, imbevuti delle idee rivoluzionarie, sono fuori di strada, e che la civil società, per questo solo, è ancora in uno stato oscillante. Il genio del male lotta con quello del bene, e voi dovete aguzzare i vostri talenti per combattere sotto i vessilli di questo. La vittoria è certa ed assicura palme immortali. Lasciate ogni piccola occupazione ai poveri di senno, che colle loro caduche fatiche non fanno che portar legna al bosco, empir l'aria di vano rimbombo, senza speranza di premio vero" (Giacomo Leopardi, *Epistolario*, I, p. 256).

[21] Giacomo Leopardi, *Epistolario*, III, p. 164.

card. Castiglioni – Monaldo ebbe un colloquio, a proposito di Giacomo, ormai letterato di gran fama; ne scrive a Paolina:

> Mi ha parlato molto di Giacomo, e dopo vari discorsi e preamboli mi ha chiesto licenza di farmi una domanda. Io la ho capita senza che parlasse e gli ho detto: "Eminentissimo, Giacomo è amico di molti letterati, e non sa spregiare quelle fronde con cui vanno fregiando la sua corona; ma non siede nel consiglio degli empi e sulla cattedra della pestilenza, e, figlio di padri cristiani, non fa e non farà mai torto alla bandiera di Gesù Cristo". Questo buono e rispettabile vecchio mi ha detto che io gli ho data con ciò una grande consolazione.[22]

La difesa è appassionata ma anche sostanzialmente veritiera, non ravvisandosi certo negli scritti di Giacomo sentimenti anticristiani, quanto piuttosto una melanconica orfanità di tale fede. Peraltro non è certo casuale che il ritorno alle stampe letterarie di un Monaldo cinquantenne, dopo un silenzio tipografico ultraventennale, sia concomitante con la piena attività di Giacomo per l'editore Stella di Milano. L'avvio è nel '28 con il Memoriale di frate Giovanni di *Niccolò* da Camerino *francescano scritto nell'anno 1371* (Ancona, Baluffi, 1828; di molto ampliato poi nel 1833), sulla falsariga del *Martirio de' Santi Padri*, abile contraffazione trecentesca di Giacomo, edita da Stella nel '26: lo stesso Monaldo, scrivendo a Giacomo, esibisce la propria intrusione di campo: "avevo quasi timore di dispiacervi entrando nella vostra mèsse, ma poi cedetti ad un prurito puerile. Se ho fatto male, condonatemelo amorevolmente" (10 giugno 1828).[23] Ma nello stesso tempo promuove una ristampa maceratese degli *Inni sacri* del Manzoni, con una allusiva premessa:

> Vive egli, e viva lungamente, ad abbellire l'Italia con codesti soavissimi fiori, e ad invitare coll'esempio i nostri concittadini, affinché se non mancano in questa nobile patria spiriti altissimi e capaci di spingersi ad ogni elevazione, spezzino come egli fece generosamente gli insidio-

[22] Francesco Moroncini, *Saggi leopardiani*, p. 234.
[23] Giacomo e Monaldo Leopardi, *Il monarca delle Indie*, p. 196.

> si lacci di una mascherata empietà, e volando sopra le sordide bassezze dell'errore, e della miscredenza con l'alloro in una mano, e nell'altra la Croce gridino coraggiosi, e trionfanti, noi siamo grandi e cristiani.[24]

L'elogio manzoniano suona anche invito, in loco e in famiglia, al proprio eletto primogenito per una ripresa di una poesia cristiana anche da parte sua, mentre lo zio Carlo non demorderà dall'insinuare verso l'amato nipote stimoli d'apologetica cristiana, ancora nel 1835.[25]

Lo scossone del '30 e '31, coincidente tra l'altro con la definitiva partenza di Giacomo da Recanati, fa precipitare Monaldo in un quinquennio di forsennata e pervasiva attività di polemista per la "buona causa" consegnata alle stampe. In prima linea ci sono i *Dialoghetti sulle materie correnti nell'anno 1831*, corrosivi sull'attualità politica, "sozzi, fanatici dialogacci", dirà Giacomo al cugino Melchiorri, spazientito perché l'anonimato del libretto (solo siglato 1150, cifra di MCL, ovvero Monaldo Conte Leopardi) indusse ad attribuirgliene la paternità, tanto da spingerlo a pubbliche smentite. Ma pure quando Monaldo sarà zittito per la sua troppo oltranzistica Voce della Ragione dalla stessa autorità pontificia, puntuale riceverà la consolazione da Giacomo, in una lettera (19 febbraio 1836) molto acuta nel dare lezione di realismo politico all'idealistico e chimerico genitore:

> Mi è stato molto doloroso di sentire che la legittimità si mostri così poco grata alla sua penna di tanto che essa ha combattuto per la causa di quella. Dico doloroso, non però strano: perchè tale è il costume degli uomini di tutti i partiti, e perchè i legittimi (mi permetterà di dir-

[24] Francesco Moroncini, *Saggi leopardiani*, p. 172.

[25] Zio Antici, 16 maggio 1835: "Quando mi scrivete, parlatemi del vostro stato fisico, e delle vostre occupazioni letterarie. È consolante per me il vedere come in codesta magnifica regione siasi in breve tempo acceso uno spirito benefico di miglioramenti industriali, promossi da veri amici dell'umanità e della Patria. Così nobile esempio non sarà, lo desidero, perduto per altre contrade. Egli è tempo che tutti gli uomini probi e intelligenti rivolgano le loro cure a diffondere la morale cristiana (conditio sine qua non del vero bene sociale) e le utili pratiche dell'economia politica. Se non si applica il sapere alla felicità dell'uomo, si perde il tempo in puerili trattenimenti" (Giacomo Leopardi, *Epistolario*, VI, pp. 286-287).

> lo) non amano troppo che la loro causa si difenda con parole, atteso che il solo confessare che nel globo terrestre vi sia qualcuno che volga in dubbio la plenitudine dei loro diritti, è cosa che eccede di gran lunga la libertà conceduta alle penne dei mortali: oltre che essi molto saviamente preferiscono alle ragioni, a cui, bene o male, si può sempre replicare, gli argomenti del cannone e del carcere duro, ai quali i loro avversarii per ora non hanno che rispondere.[26]

Peraltro Monaldo era ben cosciente della radicale differenza con Giacomo, ed anche con tutti i propri figli maggiori (solo l'ultimogenito Pierfrancesco gli sarà più affine), come ben attesta questa lucida testimonianza in una lettera a Brighenti, già nel 1820, trapunta certo di amarezza:

> Mi rispettano perchè sono educati, e perchè mi farei rispettare se nol facessero, ma non mi danno verun altra soddisfazione. Abborriscono la patria, che ogni uomo onesto deve amare e servire qualunque essa sia e quale gli è stata destinata dalla provvidenza: abborriscono quasi la casa paterna, perchè in essa si considerano estranei e prigionieri, e forse abborriscono me che con un cuore troppo pieno d'amore per tutti, sono dipinto nella loro immaginazione corrotta come un tiranno inesorabile. Io invidio la sorte d'un padre mendico che riportando a casa un pane nero e bagnato di sudore, lo vede accolto dall'amore e dalla riconoscenza dei figli.[27]

Il suo fallimento pedagogico era ancor più aspro, perché Monaldo oltre che padre volle essere compagno ed anche complice dei propri figli, un ruolo che la crescente diversità ideale ed ideologica non poteva reggere, senza una accorta recita dalle parti, una recita sottile, che non era simulazione o dissimulazione ma strategia in punta di fioretto di stile per mantenere il rispetto e l'ascolto dell'interlocutore, tra omissioni e reticenze, ma anche fedeltà a se stessi. Per sua fortuna Monaldo aveva un temperamento portato al giocoso e all'esibizione, per cui non

[26] Giacomo e Monaldo Leopardi, *Il monarca delle Indie*, p. 279.
[27] Monaldo Leopardi, *Autobiografia*, p. 299.

dovette pesargli più di tanto giocare la sua parte nei difficili ma mai interrotti rapporti familiari; ben diversamente dolente dovette invece essere la parte di Giacomo.

Per chiudere nell'ambito di questa non comune famiglia, mi par giusto dare l'ultima parola a Paolina, sorella amatissima di Giacomo, ma anche collaboratrice (e vittima) delle imprese libellistiche del padre (con una fitta attività di traduzione dal francese), una figura di notevole intellettuale, che ora il recente monumentale epistolario documenta. In una tarda lettera (Recanati 5 maggio 1866) a tal Ignazio Ignazi (di Fermo), richiedente in dono un autografo di Monaldo e uno di Giacomo, Paolina corregge con sua misura il vulgato divario tra padre e figlio, mostrandosi tenerissima verso il compianto fratello, quanto fedele al dettato di fede del padre:

> comunemente si crede che molta sia la diversità dei principi su cui si erano formati o pubblicamente manifestati. Io credo però che il collocarli in direzione totalmente opposta, come fanno alcuni sia correre nell'inverosimile e nell'esagerato. Se Monaldo propugnò e difese sempre a visiera alzata l'ordine e la religione, Giacomo, fisicamente infelice, dotato di gran cuore e d'alta intelligenza, non ebbe forse ricorso abbastanza alla fede da cui trarre consolazione a' suoi mali, e lo sconforto e la desolazione traspariscono spesso da' suoi scritti. Lungi però dall'anelare al suicidio, si sa che l'aveva in orrore, e che anche negli ultimi mesi di sua vita non gli si poteva parlare del flagello che desolava Napoli, perché era troppo apprensivo della morte. – Se i voti nostri, per virtù nostra sempre inefficaci ed inani, potessero qualche volta almeno effettuarsi ecco quali sarebbero stati i miei relativamente a questi due miei cari. Io avrei augurato al padre l'ingegno del figlio, a questo la fede del padre. Se questi miei voti si fossero potuti compiere, l'Italia non avrebbe molti soggetti, credo io, da por loro a paragone. Ma noi sappiamo che la vera perfezione non è frutto che spunti dal suolo sterile di questo mondo, e solo della relativa dobbiamo accontentarci e ringraziarne il Donatore supremo.[28]

[28] Paolina Leopardi, *Lettere*, p. 489.

Bibliografia

Azeglio, Massimo d'. *I miei ricordi*. Firenze, Barbera, 1867.

—. *Epistolario (1819-1866)*. A cura di Georges Virlogeux. Torino, "Studi piemontesi", 1 (1987).

Gambaro, Angiolo. *Primi scritti religiosi di Raffaele Lambruschini con lettere di lui, di mons. Morichini; di mons. Minucci e del card. Luigi Lambruschini*. Firenze, Rivista bibliografica italiana editrice, 1918.

Il monarca delle Indie: corrispondenza tra Giacomo e Monaldo Leopardi. A cura di Graziella Pulce. Introduzione di Giorgio Manganelli. Milano, Adelphi, 1988.

La buona causa – storie e voci della Reazione in Italia. A cura di Stefano Verdino. Torino-Savigliano, Aragno, 2017.

Lambruschini, Raffaello – Capponi, Gino. *Carteggio: 1828-1873*. A cura di Veronica Gabbrielli. Firenze, Fondazione Spadolini - Nuova Antologia, 1996.

Lambruschini, Raffaello – Vieusseux, Gian Pietro. *Carteggio: 1826-1834*. A cura di Veronica Gabbrielli e Aglaia Paoletti Langé. Firenze, Fondazione Spadolini - Nuova Antologia, 1998.

Leopardi, Giacomo. *Appendice all'Epistolario e agli scritti giovanili*. A cura di Prospero Viani. Firenze, Le Monnier, 1878.

—. *Epistolario*. A cura di Francesco Moroncini. Firenze, Le Monnier, vol. I, 1934; vol. III, 1936; vol. VI, 1940.

—. *Tutte le opere*. A cura di Walter Binni ed Enrico Ghidetti. Firenze, Sansoni, 1969.

Leopardi, Monaldo. *Autobiografia con appendice*. A cura di Alessandro Avoli. Roma, Befani, 1883.

Leopardi, Paolina. *Lettere (1822-1869)*. A cura di Elisabetta Benucci. Sesto Fiorentino, Apice, 2018.

Minghetti, Marco. *Miei Ricordi*, vol. III (*Lettere a me dirette*). Torino, Roux, 1888-90.

Moroncini, Francesco. *Saggi leopardiani*. A cura di Franco Foschi. Ancona, Transeuropa, 1991.

Taparelli, Luigi. *Carteggi*. A cura di Pietro Pirri. Torino, Bocca, 1932.

INDICE GENERALE

Storia ed evoluzione dell'Accademia 3

Composizione dell'Accademia – Anno 2018 5

Presidenti dell'Accademia 11

Prolusioni alle sedute inaugurali degli anni accademici 13

Statuto 17

INAUGURAZIONE DELL'ANNO ACCADEMICO 2017

Relazione consuntiva del Presidente 29

Premi accademici 32

Documenti sociali 2017 34

Gabriella Airaldi
Inca Garcilaso de la Vega: un uomo fra due mondi, cinquecento anni dopo 38

INAUGURAZIONE DELL'ANNO ACCADEMICO 2018

Relazione consuntiva del Presidente 47

Premi accademici 51

Documenti sociali 2018 52

INCONTRO IN ONORE DI VICTOR UCKMAR

Gianni Marongiu
Ricordo del prof. Victor Uckmar 59

Paolo Panerai
Victor della Libertà e dei due Continenti 67

Sergio Vinciguerra
Victor Uckmar, un giurista sempre attuale 71

SCIENZE FISICHE, MATEMATICHE, NATURALI E MEDICHE

Riccardo Cattaneo-Vietti
I molluschi al servizio della scienza 83

Alberto Diaspro
Comunicazione scientifica e teletrasporto 107

Mario Pestarino
Uomini e anfiossi 113

SCIENZE MORALI, LETTERARIE, STORICHE, ECONOMICHE E GIURIDICHE

Gian Luigi Bruzzone
Un mannello epistolare di Edmondo De Amicis 127

Maria Antonietta Falchi Pellegrini
La Scuola di Francoforte e la democrazia liberale: tra critica e proposta 151

Maria Antonietta Falchi Pellegrini
Protestantesimo e democrazia: la riforma delle città 167

Nicola Ferrari
Le cose, le parole. La verità della finzione nel Discurso leído ante la Real Academia Española di Benito Pérez-Galdós 183

Nick Havely
Percorsi e conversazioni danteschi: l'Italia e la Gran Bretagna fra Medioevo e modernismo 203

Corrado Malandrino
Dal successo dell'idea di Europa dei trattati di Roma del 1957 alla crisi del "sentimento" europeista. Una rinnovata visione europea? 226

Luciano Malusa
Eretici, papisti, Ebrei e Turchi nel Lutero polemico dei Tischreden 241

Paolo Francesco Peloso
Sensazioni estreme e ordalie senza fine. Dostoëvskij e i "suoi" giocatori 266

Michele Prandi
The winter of our discontent: struttura, significato, destino testuale e intertestuale di un'espressione intrigante 292

Giuseppe Rocca
Il sistema regionale ligure, territorio dai forti contrasti, laboratorio di nuove esperienze 313

Maria Stella Rollandi
Consumi di lusso e status symbol nella Genova del primo Seicento 341

Giuseppe Sertoli
Mary Shelley e Frankenstein ovvero come raccontare per indizi una storia di doppi 370

Renato Venturelli
Dai CineGuf all'essai. Per una storia della cultura cinematografica genovese 389

Stefano Verdino
I Leopardi, i d'Azeglio e i Lambruschini: conflitti generazionali nell'età risorgimentale 399

ACCADEMIA LIGURE DI SCIENZE E LETTERE

COLLANA DI MONOGRAFIE

I (ESAURITO) — Luca Obertello, *Severino Boezio*, Genova, 1974, 2 voll., 1138 pp.

II (ESAURITO) — Letterio Mauro, *Bonaventura da Bagnoregio. Dalla* Philosophia *alla* Contemplatio, Genova, 1976, 238 pp.

III (ESAURITO) — Anna G. Viglione, *Shakespeare's Antony*, Genova, 1985, 70 pp.

IV (ESAURITO) — Geo Pistarino, *Cristoforo Colombo: l'enigma del criptogramma*, Genova, 1990, 142 pp.

V — *Entretiens sur Philosophie et Histoire*. Actes du congrès de Santa Margherita Ligure et Gênes, 17-21 septembre 1989, a cura di Evandro Agazzi, Genova, 1990, 156 pp.

VI (ESAURITO) — Gabriella Canonero, *La superficie di Veronese*, Genova, 1991, 110 pp.

VII — *Dibattito su Quattro Famiglie del Grande Patriziato Genovese*. Atti del convegno, Genova, 15 novembre 1991, a cura di Geo Pistarino, Genova, 1992, 108 pp.

VIII — *I problemi del Mar Nero nel passato e nel presente*. Atti del Seminario internazionale di studi, Genova, 16 giugno 1992, a cura di Geo Pistarino, Genova, 1993, 104 pp.

IX — *Dibattito su Famiglie Nobili del Mondo Coloniale Genovese nel Levante*. Atti del convegno, Montoggio, 23 ottobre 1993, a cura di Geo Pistarino, Genova, 1994, 148 pp.

X (ESAURITO) — Paola Ruminelli, *Una città, un violino e la musica*, Genova, 1996, 128 pp.

XI — Mario Damonte, *Tra Spagna e Liguria*, Genova, 1996, X, 364 pp.

XII (ESAURITO) — *Ricordo di Carlo Cereti*, con presentazioni di G. Visintini e L. Brian e orazioni ufficiali di P. Barile, F. Cuocolo, S.M. Carbone, L. Acquarone, Genova, 1997, 88 pp.

XIII — *Dibattito su Grandi Famiglie del Mondo Genovese fra Mediterraneo ed Atlantico*. Atti del convegno, Montoggio, 28 ottobre 1995, a cura di Geo Pistarino, Genova, 1997, 152 pp.

XIV *Il tramonto dei Fieschi e la caduta del castello di Montoggio*. Atti del convegno, Montoggio, 30 agosto 1997, a cura di Geo Pistarino, Genova, 2001, 80 pp.

XV (ESAURITO) Giorgio Cavallini, *«La scintilla che dice». Nuovi studi e postille di Letteratura italiana*, Genova, 2001, 168 pp.

XVI Carlo Castello, *Scritti scelti di diritto romano*, Servi, filii, nuptiae, Genova, 2002, 588 pp.

XVII Giorgio Cavallini, *Antichi e moderni. Studi e postille di Letteratura italiana*, Genova, 2003, 223 pp.

XVIII (ESAURITO) *La scuola per l'Ingegneria a Genova*, Genova, 2004.

1. *L'Ingegneria chimica*, a cura di Marco Del Borghi, 48 pp.

2. *L'Ingegneria civile*, a cura di Enrico Marchi, 64 pp.

3. *Cultura elettrica a Genova*, a cura di Ezio Volta, 80 pp.

4. *L'Ingegneria meccanica*, a cura di Oreste Acton, Giovanni Guglielmini, Pietro Maria Lonardo e Alfredo D. Squarzoni, 112 pp.

5. *L'Ingegneria navale*, a cura di Sergio Marsich, 112 pp.

XIX Giorgio Cavallini, *Un "pellegrinaggio" di Montale a Certaldo in compagnia di Vittore Branca e altri studi e postille di letteratura italiana*, Genova, 2008, 224 pp.

XX (ESAURITO) Andrea Lercari, *Moneglia. Una comunità ligure dalla Repubblica di Genova al Regno d'Italia attraverso il suo Archivio storico*, Genova, 2009, 343 pp.

XXI Giorgio Cavallini, *Nuovi saggi letterari: da Dante a Salgari, a La Capria e a Parise e altri autori del Novecento e degli Ani Duemila*, Genova, 2011, 133 pp.

COLLANA DI STUDI E RICERCHE

I — Emilio Biagini, *Le isole Maltesi*, Genova, 1974, 224 pp.

II — Giulio Scarsi e Sandro Stura, *Le azioni delle onde frangenti contro strutture a parete verticale*, Genova, 1977, 84 pp.

III (ESAURITO) — *Atti del Convegno su Umberto Fracchia (1889-1930) nel cinquantenario della morte*, con contributi di F. Del Beccaro, F. Di Nicola, C.F. Goffis, F. Livi, F. Montanari, A. Obertello, G. Ponte, M. Puppo, P. Raimondi, A.M. Tosi e F. Vazzoler, Genova, 1982, 272 pp.

IV (ESAURITO) — Mario Gallarati, *La piazza del popolo in Ascoli Piceno. La progettazione architettonica di uno spazio urbano*, con nota introduttiva di P. Maretto, Genova, 1981, 68 pp.

V — Paolo Blondeaux e Giovanni Seminara, *Analisi dello scambio di massa in condotti a pareti oscillanti*, Genova, 1983, 62 pp.

VI (ESAURITO) — *Volume dedicato all'OSSERVATORIO GEOFISICO dell'Università di Genova, in occasione del 150° anniversario di fondazione (1833-1983)*, con presentazioni di I. Dagnino, A. Elena e C. Eva e nota introduttiva di M. Bossolasco e V. Pasquale; contributi di Aa.Vv., Genova, 1985, 152 pp.

VII — Giovanna Martinelli, *L'ultimo secolo di studi su Erodiano*, con presentazione di A.F. Bellezza, Genova, 1987, 72 pp.

VIII — Maria Teresa Bonardi, Enrica Casazza e Dionisio Gallarati, *Introduzione ai fibrati in coniche*, Genova, 1988, 54 pp.

IX — Maria Teresa Bonardi, *Sistemi lineari delle varietà a superficie sezioni di tipo K3*, Genova, 1988, 30 pp.

X (ESAURITO) — *Ricordo di Alessandro Vallebona. I nuovi volti della Radiologia*. Genova, 26-27 novembre 1988. Atti a cura di Luigi Oliva, con la collaborazione dell'Associazione Italiana di Radiologia medica e Medicina nucleare, con testimonianze (parte I) e interventi scientifici (parte II), Genova, 1989, 330 pp.

XI (ESAURITO) Gian Marco Ugolini, *Utilizzazione del bosco e organizzazione territoriale nella Liguria tra Sette e Ottocento: le opere di G.M. Piccone e di A. Bianchi*, Genova, 1995, 192 pp.

XII (ESAURITO) Giulio Maltese, *Introduzione alla storia della dinamica nei secoli XVII e XVIII*, con prefazione di E. Benvenuto, Genova, 1996, 274 pp.

XIII (ESAURITO) Paolo Bernardini, *Mongolfiere e canarini. Il carteggio Parisetti-Buonafede (1782-1784) e la cultura settecentesca*, Genova, 1997, 140 pp.

XIV *Convegno di studi ispanici in memoria di Mario Damonte*. Arenzano, 18 ottobre 1997, Atti a cura di Pier Luigi Crovetto, con contributi di P.F. Ambrogio, E. Caldera, O. Chiareno, P.L. Crovetto, U. Dachà, C.F. Goffis, E. Lunardi, A.M. Mignone, E. Moratilla García e A. Porqueras Mayo, Genova, 1998, 164 pp.

XV (ESAURITO) Stefania Martini, *Dante e la "Commedia" nell'opera di Carducci giovane (1846-1865)*, Genova, 1999, 336 pp.

XVI *L'antropologia tra biologia e cultura. Ricordo di Luigi Brian e convegno di studio in sua memoria*. Genova, 8 ottobre 1998. Atti a cura di Antonio Guerci, con contributi di G.C. Alciati, C. Boggero, M. Cresta, F. Facchini, G. Floris e A. Guerci, Genova, 1999, 124 pp.

XVII (ESAURITO) Giovanna Martinelli, *L'ultimo secolo di studi su Cassio Dione*, con presentazione di A.F. Bellezza, Genova, 1999, 292 pp.

XVIII Enrica Casazza, *Sui divisori dei fibrati in quadriche*, Genova, 1999, 40 pp.

XIX *Convegno di studio in memoria di Alfredo Obertello, anglista, narratore, saggista*. Genova, 18 marzo 1999. Atti a cura di Ermanno Barisone, con contributi di A. Alessio, E. Barisone, F.M. Casotti, S. Gamberini, G.P. Podestà, G. Ponte e C. Rizza, Genova, 1999, 140 pp.

XX *Recenti acquisizioni e prospettive della chirurgia alle soglie del Duemila. Ricordo di Ugo Dachà e convegno di studio in sua memoria*. Genova, 14 novembre 1998. Atti a cura di Alessandro Faggioni, con contributi di G.C. Andrioli, G. Borasi, G.P. Bruttini, G.N. Catrambone, A. Faggioni, N. Marini, F. Marino, C. Minale, G.L. Petrilli, S. Pontremoli, M. Silvestrini Biavati e M. Zingirian, Genova, 1999, 136 pp.

XXI *Giuristi Liguri dell'Ottocento*. Atti del Convegno, Genova, 8 aprile 2000, a cura di Giovanni Battista Varnier, con contributi di L. Acquarone, E. Casetta, L. Cattanei, F. De Marini Avonzo, R. Ferrante, M. Fortunati, B. Montale, A. Padoa Schioppa, G.S. Pene Vidari, V. Piergiovanni, L. Sinisi, I. Soffietti, C. Storti Storchi e G.B. Varnier, Genova, 2001, 264 pp.

XXII *La Liguria nell'impero romano: gli Imperatori liguri*. Atti del convegno, Genova, 30 novembre 2000, a cura di Maria Gabriella Angeli Bertinelli, con contributi di M.G. Angeli Bertinelli, A. Donati, R. Pera, S. Roda, E. Salomone Gaggero, G. Spadea, e G. Zecchini, Genova, 2002, 132 pp.

XXIII Gabriella Canonero, Dionisio Gallarati e Maria Ezia Serpico, *Complete interferenze sulle forme cubiche*, Genova, 2002, 54 pp.

XXIV *Bilancio della Letteratura del Novecento in Liguria*. Atti del convegno, Genova, 4-5 maggio 2001, a cura di Giovanni Ponte, con contributi di G.G. Amoretti, M. Bacigalupo, A. Beniscelli, E. Buonaccorsi, G. Cavallini, G. Corsinovi, L. Coveri, F. Croce Bermondi, F. De Nicola, C.F. Goffis, G. Ponte, L. Surdich, S. Verdino e P.F. Zoboli, Genova, 2002, 236 pp.

XXV (ESAURITO) *Musicisti liguri tra Otto e Novecento*. Atti del convegno, Genova, 18 ottobre 2001, a cura di Leopoldo Gamberini, con contributi di M. Balma, G.L. Bruzzone, L. Costa, N. Costa, A. De Marzi, E. Frassoni, L. Gamberini, R. Iovino, P. Repetto, A. Sommariva, G. Tanasini e M. Tarrini, Genova, 2002, 208 pp.

XXVI Gian Luigi Bruzzone, *La rosa e le spine. I dispacci diplomatici di Paolo Francesco Peloso dalla Reggenza di Tunisi (1843-44)*, Genova, 2002, 183 pp.

XXVII *Economisti liguri dell'Ottocento. La dottrina economica nell'Ateneo genovese e in Liguria*. Atti del convegno organizzato in collaborazione con la Facoltà di Economia dell'Università di Genova, Genova, 9 novembre 2002, a cura di Paola Massa Piergiovanni, con contributi di G. Casale, M. Doria, M.E. Ferrari, G. Marongiu, G. Pavanelli, L. Piccinno, M.S. Rollandi, C. Rotondi, S. Scotto e A. Zanini, Genova, 2003, 390 pp.

XXVIII Romilda Saggini, *Biblioteche cinquecentesche in Liguria. Libri nella diocesi di Savona*, Genova, 2003, 224 pp.

XXIX (ESAURITO) *Botanici dell'Ottocento in Liguria*. Atti del convegno, Genova, 25 ottobre 2002, Chiavari, 26 ottobre 2002, a cura di Salvatore Gentile, con contributi di A. Aliotta, G. Aliotta, E. Baldini, L. Bevilacqua, F. Casaretto, P.G. Del Prete, S. Gentile, A. Montemartini Corte, A. Moretti, U. Mossetti, G. Paola, S. Peccenini, A. Pirola, R. Poggi, P. Profumo, R. Spinetta, T. Zanoni e V. Zattera, Genova, 2003, 256 pp.

XXX *Erudizione e storiografia settecentesche in Liguria*. Atti del convegno, Genova, 14-15 novembre 2003, a cura di Carlo Bitossi, con contributi di M.G. Angeli Bertinelli, F. Arato, F. Balino, B. Bernabò, C. Bitossi, A.G. Cavagna, M. Corradi, E. De Negri, V. Filemio, A.C. Garibaldi, L. Malfatto, M. Medri, M.R. Moretti, C. Paolocci, L. Piccinno, R. Poggi, N. Robotti, R. Saggini, L. Sinisi, L. Tagliaferro ed A. Zanini, Genova, 2004, 720 pp.

XXXI (ESAURITO) *Genova per noi. Testimonianze di scrittori contemporanei*, raccolte da M. Bacigalupo, A. Beniscelli, G. Cavallini e S. Verdino, con contributi di Aa.Vv., Genova, 2004, 256 pp.

XXXII *Fattore religioso, ordinamenti e identità nazionale nell'Italia che cambia*, a cura di Giovanni Battista Varnier, con contributi di G. Barberini, S. Ferrari, A. Giovagnoli, L. Malusa, F. Margiotta Broglio, V. Tozzi e G.B. Varnier, Genova, 2004, 166 pp.

XXXIII Ezio Stagnaro, *Gaps in the birationality of pluricanonical transformations*, Genova, 2004, 54 pp.

XXXIV *Genova e Bobbio tra storia e cultura*. Atti del Convegno, Genova, 3 settembre 2004, Bobbio, 4 settembre 2004, a cura di Gabriella Airaldi, con contributi di G. Airaldi, G.L. Bruzzone, P. Fontana, G. Ligato, F.G. Nuvolone, M. Pampanin, R. Pavoni e G.B. Varnier, Genova, 2004, 160 pp.

XXXV Gian Luigi Bruzzone, *Girolamo Bardi (1603-75) tra filosofia e medicina*, Genova, 2004, 144 pp.

XXXVI *Gerolamo Boccardo (1829-1904) tra scienza economica e società civile*. Atti del Convegno, Genova, 17-18 settembre 2004, a cura di Paola Massa Piergiovanni, con contributi di R. Adriani, M.M. Augello, G. Bianchi, F. Bientinesi, M. Doria, R. Faucci, M.E. Ferrari, G. Forges Davanzati, D. Giaconi, M.E.L. Guidi, A. La Bruna, J.L. Malo Guillen, L. Michelini, R. Patalano, G. Pavanelli, A. Rancan, A.G. Ricci, G. Rocca, M.S. Rollandi, C. Rotondi, S. Spalletti e A. Zanini, Genova, 2004, 608 pp.

XXXVII *Leon Battista Alberti (1404-72) tra scienze e lettere*. Atti del Convegno, Genova, 19-20 novembre 2004, a cura di Alberto Beniscelli e Francesco Furlan, con contributi di F. Bertinelli Ferrari, A.G. Cassani, M. Ciccuto, S. Cracolici, F. Furlan, G. Gorni, N. Maraschio, P. Massalin, M.D. Morozzo della Rocca, A. Mulas, F. Tateo e J.R. Woodhouse, Genova, 2005, 360 pp.

XXXVIII Paolo De Lucia, *L'istanza metemperica del filosofare. Metafisica e religione nel pensiero degli hegeliani d'Italia*, Genova, 2005, 192 pp.

XXXIX *Monegliesi celebri dell'Ottocento*. Atti del Convegno, Moneglia, 22 aprile 2006, a cura di Giovanni Paolo Peloso, con contributi di M. Aliverti, M.G. Angeli Bertinelli, S. Cresci, M. Dentone, M. Leone, G.P. Peloso, P.F. Peloso, N. Robotti e S. Verdino, Genova, 2006, 156 pp.

XL Dionisio Gallarati, *La geometria analitico-proiettiva dalla Rivoluzione francese alla prima guerra mondiale*, Genova, 2006, 128 pp.

XLI Luigi Baldi, Veritas mutabilis. *Natura umana e ricerca della verità in Tommaso d'Aquino*, Genova, 2006, 180 pp.

XLII *Guide ottocentesche della città di Genova*. Atti del Convegno organizzato in collaborazione e con il patrocinio dell'Assessorato alla Cultura della Provincia di Genova, Genova, 12 maggio 2006, a cura di Maria Gabriella Angeli Bertinelli, con contributi di E. Bellezza, G.L. Bruzzone, A.M. Dall'Orso, M. Fierro, I. Forno, M.F. Giubilei, L. Malfatto, C. Olcese Spingardi, E. Papone, R. Torre Saggini e A. Zanini, Genova, 2006, 296 pp.

XLIII *Giovanni Torti (1774-1852), tra letteratura ed impegno patriottico*. Atti del Convegno, Genova, 22 giugno 2007, a cura di Stefano Verdino con contributi di M.C. Albonico, F. Arato, A. Beniscelli, R. Braccia,

R. Bruschi, L. Cattanei, G. Cavallini, E. Costa, G.M. Gaspari, S. Martini e S. Verdino, Genova, 2007, 184 pp.

XLIV *Luigi Emanuele Corvetto (1756-1821) tra finanza, diritto e politica*. Atti del Convegno di studio, Genova, 10-11 maggio 2007, a cura di Paola Massa Piergiovanni, con contributi di G. Assereto, L. Bertuzzi, P. Branda, R. Ferrante, M.E. Gallesio Piuma, G. Isoleri, G. Panizza, C. Salterini, L. Sinisi, O. Tort, G.B. Varnier e D. Veneruso, Genova, 2007, 256 pp.

XLV *Marco Faustino Gagliuffi (1765-1834) poeta estemporaneo e latinista*. Atti del Convegno di studio, Genova, 30 ottobre 2008, a cura di Stefano Pittaluga, con contributi di F. Arato, D.R. Armando, A. Beniscelli, G.L. Bruzzone, P. Cosentino, C. Farinella, R. Ferrante, G. Firpo, L. Giacobbe, M. Martin, S. Pittaluga, S. Verdino, Genova, 2008, 240 pp.

XLVI *Luca Cambiaso. Ricerche e restauri*. Atti del Convegno, Moneglia, 11-12 maggio 2007, con contributi di G. Algeri, M. Bartoletti, R. Bianchi, C. Bitossi, J. Bober, P. Boccardo, A. Cabella, C. Cambiaso, F. Boggero, E. Carbotta, C. Cerioli, C. Di Fabio, P. Donati, L. Magnani, T. Sandri, R. Santamaria e R. Vitiello, Genova, 2009, 318 pp.

XLVII (ESAURITO) *Sapere accademico e pratica legale fra Antico Regime ed unificazione nazionale*. Convegno organizzato dall'Accademia Ligure di Scienze e Lettere in collaborazione con Istituto Lombardo, Accademia di Scienze e Lettere, Accademia delle Scienze di Torino, Accademia degli Intronati di Siena, Accademia Nazionale di Lettere, Scienze ed Arti di Modena, Dipartimento "G. Tarello", sezione di Storia del diritto; Genova, 7 e 8 novembre 2008, a cura di Vito Piergiovanni, Genova, 2009, 445 pp.

XLVIII (ESAURITO) E. Avogadro Della Motta, *Il pensiero di Vincenzo Gioberti*, Genova, 2009, 464 pp.

XLIX Cecilia Rizza, *Essais de littérature Française (XVIIe-XIXe siècle)*, a cura di Ida Merello e Sergio Poli, Genova, 2009, 214 pp.

L (ESAURITO) Gian Luigi Bruzzone, *Sono così da secoli... I dispacci di Paolo Francesco Peloso dalla Reggenza di Algeri (1830-1843)* Genova, 2010, 262 pp.

LI Aldo Rollero, *Un Manoscritto di Aldo Rollero (1921-2011)*, Genova, 2011, 47 pp.

LII Romilda Saggini, *Donne e confraternite a Savona. La consorzia di Nostra Signora della Colonna*, Genova, 2012, 244 pp.

LIII *Gio. Carlo Di Negro (1769-1857), Magnificenza-Mecenatismo-Munificenza*. Atti del Convegno di Studi organizzato con i patrocini dell'Università degli Studi di Genova e dell'Assessorato alla Cultura della Provincia di Genova, Genova, 30 giugno 2010, a cura di Stefano Verdino, con i contributi di M.S. Rollandi, F. Arato, R. Iovino, G. Marcenaro, M. Bacigalupo, M. Dillon Wanke, L. Beltrami, Genova, 2012, 168 pp.

LIV *Progresso scientifico e sapere accademico nella costruzione dello Stato. Riflessioni a 150 anni dall'Unità d'Italia*. Atti del Convegno, Genova, 21-22 ottobre 2011, a cura di Paola Massa e Giovanni Battista Varnier, con i contributi di G.B. Varnier, S. Vinciguerra, S. Verdino, L. Piccinno, B. Montale, G.L. Olcese, S. Giammarino, A. Giordano, G. Fenaroli, A.C. Garibaldi, P.F. Peloso, M. Leone, N. Robotti, S. Peccenini, G. Cevasco, L. Cattanei, R. Pera, L. Sinisi, D. Veneruso, G. Marongiu, Genova, 2012, 298 pp.

LV Giovanni Paolo & Paolo Francesco Peloso, *L'ordito e la trama. Frammenti di storia sociale a Genova e Novi*, a cura di Paolo Francesco Peloso, presentazione di Paola Massa Piergiovanni, Genova, 2012, Tomo I II III, 472, 202, 472 pp.

LVI Bianca Montale, *Pagine sparse su Genova risorgimentale*, Genova, 2014, 220 pp.

LVII *Luigi Burgo, Ricordi. Il ligure Luigi Burgo da progettista di centrali elettriche a industriale della carta. Considerazioni sulle memorie*, con presentazione di Sandro Bertini, Genova, 2014, 64 pp.

LVIII (ESAURITO) *La presenza degli Issel a Genova*. Atti del Convegno, Genova, 29 aprile 2014, presentazione di Giuliano Fierro, Genova, 2015, 84 pp.

LIX Stani Giammarino, *Lorenzo Pareto nobile genovese, patriota, uomo politico e pionere delle scienze geologiche*, Genova, 2015, 28 pp.

LX *La terza guerra di Indipendenza 150 anni dopo. Eventi, echi, testimonianze*, a cura di Anna Maria Lazzarino Del Grosso, Genova, 2017, 302 pp.

LXI *La Liguria di Giovanni Castaldi cui seguono il valore delle monete e le genealogie di molte illustri casate*, a cura di Gian Luigi Bruzzone, Genova, 2018, 630 pp.

LXII Paolo Francesco Peloso, *Il vetro, il libro, la spada: stramberia e delirio in due personaggi di Miguel de Cervantes*, Genova, 2017, 152 pp.

(ESAURITO) *Chiesa e pensiero cristiano nell'Ottocento: un dialogo difficile*, a cura di Luciano Malusa e Paolo De Lucia, con i contributi di G.L. Cuozzo, J. Ickx, C. Liermann, L. Malusa, P. Marangon, L. Mauro, U. Muratore, G. Riconda, D. Rolando, H.H. Schwedt e F. Traniello, Genova, 2001, 216 pp.

finito di stampare nel 2019 - Tipolitografia Torre Sas - Genova
www.tipolitografiatorregenova.com